NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOTERZO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1873

055
g N928
v. 23

JUL 1 6 1924
162414
Spec

Tip. dei Successori Le Monnier.

LE PIAGHE DELL' AMMINISTRAZIONE

NEL REGNO D' ITALIA.

I.

L' Amministrazione in Italia continua ad essere tormentata dalla irrequieta operosità degli uomini serii non meno che dalle facili accuse dei malcontenti; gli uni instancabili nel cercare i rimedii in nuovi ordini e nuove leggi, gli altri paghi di spiegarsi in qualche maniera i mali con una sentenza sommaria, la quale, nella sua massima semplicità, riducesi a questo, che gl' impiegati non fanno nulla e mangiano tutto. La prova manifesta di questo fatto, che gl' impiegati intingono nel Pubblico Erario, si vede nelle ricchezze enormi ch' essi accumulano in pochi anni, a meno che, odiando le facili fortune, a cui porgono comodità i loro uffici, non cerchino altrove lucri più onesti e men lauti, o non si ritraggano molto per tempo e a qualunque patto nella vita privata. Ad ogni modo non è meno vero che un giudizio, in cui si trova una spiegazione intesa da tutti, qual è l' odio della fatica e l' amor del danaro, libera dal tedio di indagar cause molteplici e complicate, e risponde agl' istinti e alle inclinazioni più comuni e più difficilmente superabili della natura umana.

Intanto la ricerca delle cause dei mali dell' Amministrazione, se non può servire a illuminare il giudizio di chi non sente o non mostra il bisogno di conoscerle, può nondimeno non essere priva di ogni utilità per quelli, che obbedendo a un altro istinto, più nobile senza paragone, ma qualche volta non meno pericoloso, scoperto appena un inconveniente, pensano sull' istante al rimedio. Quest' usanza di far ricette medicando i sintomi, in luogo di scru-

tare a fondo le ragioni che li producono, è ormai abbandonata anche dall' arte medica, la quale in molti casi preferisce di confessare sinceramente la sua impotenza. Non sarebb' egli savio di fare qualche volta altrettanto anche nell' arte di governare gli Stati? Qui pure si andrebbe incontro probabilmente a perdere qualche illusione circa la sua efficacia, onde la conseguenza di doversi rassegnare ad attender molto dal tempo e dalla natura. Ma in compenso che immenso risparmio di risoluzioni precipitose, di mezzi e di espedienti inutili, e che guadagno di credito e di seria e pensata tranquillità!

Si deplora da tutti il continuo scadere del principio di autorità. Ma credesi egli che a un fatto così generalmente lamentato non contribuisca per una parte notabile quel perpetuo mutar di leggi, di ordini e di istituzioni, in mezzo alle quali uno comincia appena a raccapezzarsi, che già in un tratto è sbalestrato in un altro mondo? L' osservazione che cangiano di continuo le cose e però è forza che anche le leggi tengano dietro ai loro cangiamenti, non vale infatti a giustificare se non in piccola misura questa perpetua mobilità. Per quanto il progresso sia rapido nel nostro tempo, non si può dire che le condizioni economiche e sociali del paese si rinnovino ogni due o tre anni, età media delle nostre leggi. Per ciò il fare una legge nuova non vuol dir altro che confessare di avere sbagliato quando si fece la precedente. E siccome queste confessioni si ripetono tutti gli anni e diventano pressochè innumerevoli, è naturale che sommate insieme indeboliscano il credito e il prestigio del potere, il quale non può essere rispettato, se non riesce a far credere di non ingannarsi così facilmente. Che dire poi dei casi, in cui abolita una legge per sostituirgliene un' altra, si abolisce poi questa per richiamare in vita l' antica, mostrando di andar innanzi a forza di tentativi e di non saper distinguere ciò che giova da ciò che nuoce? Che dire di quelle volte, in cui si delibera un ordine nuovo con animo che debba uccidere il vecchio, il quale però non fu mai osservato e muore prima di essere nato? Può la gente creder sul serio alla sapienza di chi fa le leggi e inchinarlesi sinceramente?

Se si fosse avuto una buona volta il coraggio di intraprendere, in qualche ramo, una riforma radicale e completa, ideata con unità di disegno e non senza l' animo deliberato di porla in pratica, si sarebbe potuto mutare con profitto anche assai più di quello che non si sia fatto o inutilmente o con danno. Ma la disgrazia è che le mutazioni vengono suggerite da casi e acci-

denti particolari, da eccezioni ingrandite ed esagerate fino a voler trovare una regola per governarle, dal proposito di rimediare a mali che tolti via sotto una forma ricompaiono subito sotto di un'altra, onde si riducono sempre a espedienti, a rappezzi, a rattoppi, bastanti a turbare e a sconvolgere il vecchio, ma non già a creare il nuovo. La genesi dei cangiamenti fu infatti ed è quasi sempre la scoperta di qualche inconveniente, che la nostra mancanza di senso pratico e di esperienza di cose umane congiunta a certe idee tradizionali di perfezioni assolute ci impedisce di tollerare. Siccome poi al nostro studio di trovare il perfetto noi congiungiamo una ripugnanza istintiva ad andare al fondo delle cose, ne viene che non sappiamo risolverci nè a cangiarle del tutto, nè a lasciarle stare. Per ciò agl'inconvenienti si rimedia quasi sempre coll'aggiungere alla macchina per sè complicata una ruota di più, la quale naturalmente impaccia e ritarda più ancora i suoi movimenti, il che prepara la necessità di aggiungerne in breve un'altra e così di seguito, onde la forza che dovrebbe animarla si perde negli attriti dei troppi e laboriosi congegni.

Si dice che gli impiegati non sanno e non fanno abbastanza. Ma prima di tutto è ella cosa sempre tanto ovvia e spedita il veder chiaro in questo bosco di leggi, l'una delle quali non ha mai finito di mangiare l'altra, perchè tutte si chiudono coll'antifona che la precedente non è abolita, se non in quanto contrasti con quella che viene dopo? leggi, che una è in vigore soltanto in Sicilia, la seconda solamente in Toscana, la terza in Lombardia ed in Piemonte, e una quarta nel Veneto, una quinta nell'Emilia, e così di seguito, quando però non si trova qualche paese che non ne ha nessuna. Fino all'anno passato non avevamo, per esempio, che quattro soli Codici penali, e adesso non ne abbiamo che tre, in modo che spesso non si sa neppure che cosa nel nostro paese sia lecito o proibito. E se è così nell'amministrazione della giustizia, peggio è nel resto. Davvero, ora che son di moda le carte geografiche colorate, una carta policroma delle varie leggi in vigore in Italia per tutte le Amministrazioni esigerebbe tutte le gradazioni delle tinte immaginate fino a qui dai pittori. Ora, se è vero che gl'impiegati non fanno il loro mestiere, perchè dunque si accumulano tante difficoltà avviluppando le cose ogni dì più in luogo di renderle più chiare e semplici che sia possibile? Io ho sempre sentito dire che la prima sapienza consiste nel non aver mai in uno Stato bisogno

di genii. Sublimi esempi di sapere, di zelo, di instancabile laboriosità, di abnegazione non si devono pretendere nè dagli impiegati, nè da nessuno, appunto per la ragione che son sublimi, e però non si incontrano, in Italia più che negli altri paesi del mondo, se non raramente e per caso.

Taluno può dire che quasi tutte le leggi sono d'iniziativa ministeriale, che i soli Ministri hanno in mano il bandolo delle diverse Amministrazioni, e a loro e non ad altri si appartiene di indagarne i bisogni e di proporne i miglioramenti. Perciò se in quattordici anni di non interrotta legislazione s'è visto andar crescendo tutt'altra cosa che l'ordine, non è da farne accusa al Parlamento. Ma invero di tutti i Ministeri succedutisi fino a qui, appena all'ultimo fu dato il tempo di cominciare a riflettervi; ed anche supposto che ogni Ministero passato avesse avuto un disegno suo, a nessuno fu conceduto di metterne in pratica più che una piccola parte; onde appunto tutte queste piccole parti di disegni differentissimi che ora troviamo affastellati, fanno quella tale Italia policroma, di cui fu discorso. È inutile però andar cercando, chi abbia maggiore o minore colpa in quello che avvenne. Basti il fatto, che una gran piaga dell'Amministrazione in Italia è la moltiplicità e il viluppo delle leggi, le quali, mentre da un lato scemano credito a chi le fa, dall'altro impacciano e confondono chi deve leggerle, interpretarle e metterle in pratica.

Infelicemente però questa disgrazia non è nè la sola, nè la principale. Poichè, come si vede, l'attitudine a rimestare le leggi non ci manca, grazie al cielo! si potrebbe sperare che un bel giorno, annoiati della troppa abbondanza, trovassimo l'animo di rimetterci all'opera un'ultima volta per assestare le cose in modo definitivo, e porre la semplicità e la chiarezza dove tutto apparisce ora oscuro e intralciato. Ma il peggio è che i guai maggiori dipendono da tutt'altro che dalle leggi, che anzi le leggi sono in gran parte impotenti a toglierli, come avviene allorchè esse hanno contro di sè antiche abitudini, tradizioni, usanze, la storia insomma di tutto un paese. All'Esposizione di Parigi nel 1867 c'era una macchina che faceva cappelli; qualunque cosa ci si mettesse dentro da una bocca che stava aperta da uno dei due capi, ne usciva sempre dal capo opposto un cappello. Ora non molto differente da quella macchina è la nostra Amministrazione, la quale in luogo di rimanere modificata da quello che ci si mette fra le fauci, l'inghiotte, lo trasforma e se lo assimila in guisa che, dopo brevissimo tempo, non se ne scopre segno. Tanto, contro quello che crede il volgo, è l'am-

biente che fa anche le leggi o le disfà, piuttosto che lasciarsi formare o accomodare da esse! L'ambiente poi non è quello dei Ministeri, o delle Prefetture, o delle Intendenze, e nemmeno quello degli impiegati; è quello di tutto lo Stato, quello che viene formato da noi quanti siamo, perchè tutti, qual più qual meno, contribuiamo in un modo o in un altro allo stesso effetto.

Cominciando dagl'impiegati, l'accusa che tratto tratto si suol far loro, è di non avere nè probità, nè ingegno, nè cultura; sarebbe crudele, se non fosse ridicola, come tutte le accuse a un'intera classe di persone, in cui c'è sempre il cattivo e il buono. E il buono qui è moltissimo, e chiunque ha avuto opportunità di farne esperienza da sè e di veder le cose co'suoi occhi, in luogo di ripetere, come sogliono i più, le ciarle altrui, ha dovuto convincersene a dispetto delle sue idee preconcette, e l'ha confessato. Ma detto questo, per essere imparziali, è forza soggiungere che, se una parte degli impiegati ha tutte le qualità necessarie a servire degnamente il proprio paese, un'altra parte ha senza dubbio l'onestà, ma non ha nè l'intelligenza nè l'istruzione voluta dai loro uffici, massime nelle condizioni presenti della nostra legislazione. Quanto alle cause, son molte di varia natura, e non è fuor di proposito il rammentarle.

Gl'impiegati del Regno provengono per una metà circa dalle Amministrazioni dei piccoli Stati, in cui l'Italia era divisa prima del 1859, e per l'altra metà sono nuovi. I vecchi, avvezzi ai sistemi patriarcali compatibili con paesi piccoli, hanno veduto in un tratto andar sossopra le loro antiche tradizioni, sottentrare a bonarie usanze sistemi complicati, un certo che di più pedantesco, di uggioso e di affrettato, e non sempre riuscirono a raccapezzarsi. L'abitudine, dicono, è una seconda natura; ma questa sentenza vera per tutti è vera principalmente per l'impiegato. Il nuovo pareva peggiore del vecchio, massimamente perchè traeva seco la necessità di studii, incomodi e noie; quindi l'amor proprio offeso creò l'orgoglio e l'ostinazione, e la vecchia burocrazia, se da un lato servì a divertire il pubblico sulla scena, dall'altro oppose resistenze ora palesi ora nascoste, che impedirono i buoni effetti delle riforme, quando non riuscirono a prevenirle. Non mancarono naturalmente gli uomini di buon volere e di ingegno pronto che s'accomodassero ai tempi mutati, ma furono il minor numero.

Rispetto ai nuovi, nominati la maggiore parte dal 1859 al 1862, nei tempi eroici, per così dire, della libertà e dell'unità, c'erano allora in Italia troppo belle e importanti cose, perchè rimanesse

la voglia e il tempo di badare più che tanto a queste minuzie. Le provincie consorelle si rassegnavano a prendere una congrua parte dei comuni aggravii, purchè però non andassero divisi troppo inegualmente i beneficii e i compensi. Bisognava dunque sulle prime non lesinar troppo, a luoghi anzi mostrarsi corrivi e larghi, accontentare più che fosse possibile, acquistare fautori ed amici, tanto più che l'Italia unita, così dicevasi ancora a quel tempo, era ricca e non doveva guastarsi il sangue colle gretterie e colle meschinità. Anche pareva giusto di risarcire patimenti, prigionie, esilii, di erigere un po' di contro-altare ai Governi caduti, onde alla politica, predominante a buon diritto nel pensiero di tutti, piegavasi e serviva l'Amministrazione. Insomma chi più ha potuto in quei primi anni di patriotica fede e di esultanza fraterna, meno si dolse dei tempi che succedettero. Così entrarono i nuovi facilmente e in gran numero, i buoni e anche gli ottimi necessariamente misti ai mediocri, come volevano l'occasione e la convenienza.

Dopo di allora il Governo potè procedere con minor precipizio, ma intanto vennero mano mano scemando le opportunità di scegliere sempre i migliori. L'industria, il commercio, le Provincie, i Comuni, i nuovi Corpi morali, gli Istituti di beneficenza e di credito fecero all'Amministrazione pubblica una concorrenza tanto più facile, che poterono offrire stipendi men poveri dei governativi, senza esporsi all'accusa di prodigalità o andare incontro al pericolo del fallimento. La metà circa degli impiegati pubblici guadagna da tre a quattro lire al giorno, meno dei muratori e dei manovali che lavorano a trasportare terra al Palazzo delle Finanze ora in costruzione, e non era un gran rischio per i privati il superare questa misura.

A ciò si aggiungano i trasferimenti improvvisi da un capo all'altro d'Italia, spesso senza indennità, col pretesto della promozione, gli orari accresciuti senza compenso, i disprezzi sistematici senza discernimento e senza scopo, la perdita, se non d'ogni stima, almeno di tutto quello che serve a rivelarla, infine sofferenze materiali per gli inferiori e umiliazioni per tutti. Benchè si sapesse che tutti non sono inetti, tutti però o quasi furono trattati come lo fossero. Certamente nemmeno questo fece scemare, nè farà scemar mai, il numero degli aspiranti, se si tolgono le carriere più elevate, dove si richiedono cognizioni tecniche, che il savio si accorge di poter impiegare un po' meglio. Bensì va peggiorandosene la qualità, e col tempo, se non vi si dovesse trovare rime-

dio, non è ben chiaro in mano a chi fosse per finire la cosa pubblica, per tacere delle sostanze, dell' onore e della vita dei cittadini.

Ma lasciando questo, che ci trarrebbe troppo lontano, fra vecchi e nuovi non c'è più ormai, non dirò l'antipatia, nè la contrarietà, ma la tiepidezza mal celata da una cortesia faticosa che vedevasi altra volta. Oltre al sentimento nazionale, che negli impiegati come nell'esercito progredisce e si afforza più rapidamente che nelle altre classi, oltre i legami che nascono dalla consuetudine giornaliera, i guai comuni, avvolgendo insieme, li ha accostati ed unificati. Le vanità cittadine, provinciali e regionali son quasi sparite. Tutti, movendosi, si son persuasi che un po' di bene c'era anche fuori del loro paese e un po' di male anche a casa loro. Di supremazie non si parla più quasi, e le vanità, le dure pretensioni, gli orgogli affettati, le ostinazioni e le resistenze, rimproverate alla vecchia burocrazia, son molto attenuate, se non del tutto svanite. Anche un certo scambio di idee fra giovani e vecchi, fra quelli d'un paese e quelli di un altro, bisogna pur dire che avvenne e non senza utilità almeno per l'avvenire. Ma dopo tutto questo, ch'è certamente un gran bene, quantunque nato senza scienza, nè merito, nè parte di alcuno, chi dicesse che tutte le tradizionali abitudini burocratiche, tutte le anticaglie amministrative sono sparite, mostrerebbe avere del bene più desiderio che giudicio.

Per quanto alcune idee, alcune massime cardinali moderne, sieno state dette e ripetute in tutti i modi possibili, è evidente che la maggior parte fra noi non le sente ancora. Penetrano negli orecchi, non di rado anche giungono sino ai cervelli, ma non producono convinzioni solide e ferme nell' animo, non si trasformano in sentimenti, restano cioè concetti embrionali vaghi, teoretici, e, non arrivando per la stessa loro forza e tenacia alla volontà, non generano mai fatti.

Due principii fondamentali fanno oggi miracoli presso le nazioni più progredite e civili, la divisione del lavoro e la responsabilità individuale, questa conseguenza di quella. Dove tutti fan tutto, tutti fan male, e non sapendosi chi faccia, nessuno sente cadere la responsabilità sopra se solo, nè altri sa o può addossargliela. Noi intanto, preoccupati di salvare il genio, raccapricciamo all'idea del pericolo di ridur l'uomo macchina, abbiamo l'analisi in orrore, diamo i così detti specialisti come gente cui manca il gran lume del buio, e non ci avvediamo che difficilmente si trova poi chi sappia fare con sicurezza l'ufficio suo,

perchè il suo non l'ha, e chi ne fa dieci non ne fa alcuno. Per quanto si veda nella vita pratica che se il calzolaio sa far le scarpe, egli è perchè non fa il falegname, nelle cose intellettuali il metter mano a cento faccende diverse resta sempre la cosa più ambita e più cara. Appunto per questo alla Camera non c'è stato mai verso che si potessero introdurre, neppur per prova, le Commissioni permanenti, perchè i generici, molti, a quello che pare, rimarrebbero decapitati. Ma per la stessa ragione, o per ragioni poco differenti, quantunque più complesse, anche negli ufficii amministrativi appena ora s'incomincia qualche saggio ed esperimento di divisione fra le carriere, tanto che quelli, i quali hanno natura e preparazione da far numeri facciano numeri, e quelli, che sanno solamente copiare, copino, lasciando a chi ha maggiori studii e maggiore coltura il concepire e il dettare.

Fino ad oggi tutte le carriere son state aperte a tutti senza guarentigie di capacità, nè discernimento di attitudini. Perciò è avvenuto non rare volte che taluno entrato come scrivano avventizio per pochi giorni, prese posto, mise radice e quindi salendo lentamente sulle prime e in un tratto quand'ebbe acquistato vigore, giunse infine come la zucca a sedersi sulla testa del pero. E così e peggio è anche nella ripartizione degli affari, che vanno in giro per le mani di dieci persone, nessuna delle quali ha il comodo di impratichirsene e di conoscerli a pieno senza la necessità di rifarsi da capo ogni volta, con un deplorabile sciupio di tempo, e con perdita di quel lavoro migliore che si ottiene da chi ha un'esperienza perfetta e se ne sente unico responsabile. Certamente si tratterà in somma di faccende, se non consimili, almeno non differentissime; ma se voi prendeste, supponiamo, le cause di un avvocato e le portaste nello studio di un altro, e quelle di questo sul tavolo di quel primo, credete voi, che non farebbe e per essi e pei loro clienti differenza nessuna? Eppure son tutte cause e trovano ragioni ed eccezioni in un solo libretto, ch'è il Codice. Ma a chi piacerebbe o tornerebbe utile questo scambio?

Quanto alla responsabilità, in luogo di fare che tutti sentano la loro propria secondo il lor grado e la lor competenza, e si avvezzino a reggersi e a camminare colle proprie gambe, si guarda sempre a quella di un solo, il quale è costretto in certa maniera ad aver gambe per tutti. Il principio che gli uomini imparano a fare soltanto facendo con una certa libertà, e pensando e affaticandosi da se stessi, fu proclamato in Italia solennemente collo

Statuto, ma, quantunque inscritto nelle leggi, penetra a gran fatica nella vita e nei costumi. Noi non sappiamo risolverci a porre sinceramente fiducia in uno e ad apprezzarlo pel suo valore, e l'espediente a cui ci appigliamo per assicurarcene un profitto è di mettere un altro che gli stia sopra a guardarlo. Di qui la sua fiacchezza, la sua svogliatezza, la sua incuria, la sua mancanza di utile iniziativa, tutti i fenomeni d'un animo scaduto e rimpiccinito, le conseguenze insomma del sospetto, da cui si sente degradato, e dell'umiliazione che senza motivo gli viene inflitta. Gli onori e i biasimi spettano a un altro, dic'egli; che dunque dovrei darmene pena io? Egli prende le sue carte sotto il braccio, e va dal capo-divisione ad invocare i *lumi superiori*.

C'è in tutto questo un certo che di bonario e di patriarcale, caratteri che riappaiono da per tutto. L'Amministrazione fu concepita, fu avviata così di lunga mano, e anche migliorando per alcuni rispetti lentamente ogni giorno, pure ne serba i segni. Così, per esempio, guardando alle vecchie piante dei Ministeri, non ci si trova cenno nè di protocollo, nè di archivio, come se si trattasse di una piccola azienda domestica, da tener le carte a memoria e serbarle nel cassetto dello scrittoio. Siccome poi la natura delle cose fa forza, e i rimedii nascono dalla necessità, c'è ora in vero quasi da per tutto un protocollo e un archivio per ogni divisione. Ma gli effetti sono che carte, spesso di grande importanza, sono in mano di applicati da tre lire al giorno, e principalmente che ogni divisione fa un mondo da sè e vive separata da tutte le altre come se appartenesse a tutt'altro ufficio, donde ripetizioni di atti, dimenticanze ed errori d'ogni natura, come deve avvenire dove non c'è un centro, a cui metta capo ogni cosa, e sia informato di tutto, un uomo d'ordine, di memoria esercitata, responsabile, quale sarebbe l'archivista, di cui nessuno può tener luogo. A ciò aggiungete la moltiplicità delle scritturazioni e dei registri, tanti, quante sono le divisioni, la perpetua e irreparabile insufficienza degli impiegati, quando riunendo tutti gli archivi in uno, forse la metà basterebbe, l'ingombro di molti locali, l'aumento della spesa, tutte insomma le conseguenze di un frazionamento, che non è una divisione, ma uno sperpero di lavoro. Ripeto che questi inconvenienti si vedono ormai da non pochi e si cerca di ripararvi; ma le antiche abitudini di Stati piccoli appariscono ancora in contrasto, in un contrasto più temperato però e più mite che non altra volta, colle nuove necessità di un gran Regno.

Nel qual Regno, non dobbiamo dimenticarlo, per ciò che riguarda le leggi fondamentali e le istituzioni politiche, le novità furono fatte in un tratto, nel tempo che si richiede a stampare un decreto o un editto. Ma gli uomini cangiano forse colla stessa rapidità? Vanno essi a dormire la sera disanimati, svagati, malcontenti di professione, rimpiccioliti dal sistema di perpetua tutela di Governi o violenti o corruttori, per alzarsi la mattina seguente pieni di operosità, di zelo, di amore per il pubblico bene, caldi del sentimento del dovere; perspicaci, pronti, come bisognerebbe per tener dietro alla mutazione avvenuta nelle istituzioni?

Appunto per questo s'inganna assai chi crede che i mali dell' Amministrazione pubblica sieno proprio suoi, vale a dire pullulino in lei e non appartengano che a lei sola. L'amor proprio ci procaccia grandi e non di rado funeste illusioni su questo punto; e dico funeste, perchè ci tolgono la possibilità di vedere le cose più largamente, di rendercene completa ragione e di giudicarle in modo imparziale. È forza ormai farcene persuasi, per quanto possa ripugnarci, l' Amministrazione non è un lazzaretto, così che dentro vi stieno gli appestati e fuori i sani, nè la cinge la muraglia della China. Se ci son dentro delle magagne, egli è che ce ne sono anche fuori, perchè, se al di là de' suoi non vasti confini tutto fosse vigore e prosperità, l' immensa atmosfera salubre, da cui sarebbe inondata, guarirebbe presto anche lei.

Il Governo costituzionale, appagando la classe oggi certo più operosa e forse più intelligente, la borghesia, risponde al bisogno, non già di tutti i tempi futuri, ma del presente; il che basta per noi. Esso invita e costringe la gente ad attendere da sè alle faccende pubbliche, porta gli uomini in mezzo ad affari importanti e gravi, li sveglia col saggio e il cimento vicendevole delle opinioni, li rende più coraggiosi, più fidenti in sè, più atti a bene intraprendere, fa sentire a tutti il pregio e la necessità di alcune virtù cittadine e con ciò le fa nascere, accresce insomma le forze umane, le sviluppa, le ordina, le tempera e le migliora. Come invece il cervello apparisca a poco a poco raggrinzarsi, come venga meno non soltanto la potenza del fare, ma perfino la capacità di rettamente e prontamente intendere le cose sociali a quelli che vissero sotto tutela e si diedero il bel tempo di capiscarichi, perchè avevano il babbo che pensava per loro, è un fatto toccato con mano in ogni tempo e in ogni luogo. Ma, detto questo, se la libertà finisce col dare immancabilmente buon frut-

to, è pure innegabile ch'essa incomincia col metter fuori le spine; come piacque a natura, che, forse per custodirci dalla superbia, si divertì a mescolare da per tutto il bene col male.

Nel Governo costituzionale, od anzi in ogni Governo rappresentativo, sino a che i caratteri non sieno divenuti più solidi e non servano colla forza loro propria di contrappeso al sistema, avviene questo, che i Ministri dipendono dai Deputati e questi alla loro volta dagli elettori. - Che i Ministri stieno avvinghiati al portafoglio per aver comodo di rodere sul bilancio e simili, son garbatezze squisite che in paesi nuovi alla libertà vengono offerte ogni giorno in paga a chi, potendo viver tranquillo e riposato a casa sua, ha la santa ambizione di dedicar studii e pensieri, e spesso salute e vita, al suo paese. Il vero è che chi assunse un ufficio ci mette naturalissimamente a conservarlo quello stesso amor proprio e quel desiderio, senza del quale non l'avrebbe nemmeno accettato. Un Ministro ha quindi e deve avere, sotto pena di vederci regalato un Governo nuovo ogni mattina, quella inclinazione a non ricevere il congedo dai Deputati, che i Deputati sentono a non farsi ringraziare dai loro elettori. Ma appunto di qui ha origine una serie di dipendenze che vanno, non già dall'alto in basso, come nei Governi assoluti, ma dal basso in alto; dipendenze tacite, dissimulate, negate anche qualche volta, ma non meno vere e meno dannose, fino a che non si sia fatta una maggiore confidenza con questa, tanto preziosa e cara, quanto delicata, esigente e difficile libertà.

Uno dei guai principali è che la politica a poco a poco invade l'Amministrazione, portando con sè interessi, riguardi, passioni anche, alle quali importerebbe sommamente che l'accesso fosse impedito. Quest'invasione poi della politica avviene in più modi o per varie vie, talune a luce di sole e visibili a tutti, altre invece sotterranee e nascoste.

Quanto alle prime, sarebbe ingiusto il dire che alla politica si possa rimproverare un violento spirito di invasione. L'Amministrazione che, senza avvedersene quasi, le cede il passo, non ha minore colpa di lei che tosto mette innanzi il suo piede. La cosa avviene lentamente e nel modo più naturale. Si potrebbe dire che questa beata politica è come l'acqua che s'infiltra da sè in tutti i buchi che incontra vuoti. Da molti anni, anzi fino dal principio, pare che i Ministri abbiano voluto dire: Voi tratto tratto ci fate dei rabbuffi addosso per causa dell'Amministrazione. Ebbene dunque, venite, vedete le cose cogli occhi vostri, anzi, se vi aggrada,

amministrate voi. Era un mezzo, buono o cattivo, di prevenire le troppe interpellanze e di disarmare in parte le sistematiche opposizioni. Così si formarono negli ufficii centrali le Commissioni di deputati, così sorsero le inchieste fatte da loro, così insomma l'Amministrazione si vide tolti o diminuiti i suoi poteri e, come avviene, scemata l'autorità, essendo parso che tutto quello, che contro la natura medesima delle cose veniva affidato ad altri, non fosse in grado di farlo lei. Cosa gravissima e per l'Amministrazione stessa e perchè a lungo andare e al di là di certi confini altera e muta profondamente l'indole del Governo costituzionale, il cui fondamento sta nella divisione dei poteri. A che infatti la responsabilità ministeriale, se la Camera fa le leggi e poi interviene per applicarle? Di che potrà un Ministro rispondere, se il potere suo proprio trapassa in quelli che avrebbero ufficio solamente di sindacarlo? Impedire gli abusi! Sta bene, ma collo scemare l'autorità e togliendo il potere vietate anche l'uso, e ormai non c'è verità al mondo più chiara di questa, che chi non ha facoltà di fare il male, non può fare neppure il bene.

Questa inclinazione del Potere legislativo o precisamente della Camera elettiva ad espandersi, per così dire, e a penetrare da per tutto, soverchiando e assorbendo le altre rappresentanze e gli altri poteri, s'è vista in ogni tempo con effetti perniciosissimi. La si vede anche adesso manifesta in Francia, dove contribuisce non poco a scassinare la Repubblica, come in altro tempo ha rovinato la monarchia di Luigi Filippo. Anzi si può dire che da noi, forse per la mollezza nostra e la remissione anche nell'invadere, gli effetti non furono tanto gravi, quanto in altri paesi. La via per cui siamo però è la stessa, e giova saperlo e giova dirlo, perchè andando dalla stessa parte sappiamo anche dove si può arrivare.

Ma non meno apertamente è necessario discorrere dei modi meno palesi, pei quali l'Amministrazione si trova invasa dalla politica.

Ci son Deputati, e in buon numero, i quali mostrano di ignorare perfino dove i Ministeri stieno di casa e si direbbero mettere una cura tanto più scrupolosa a premunirsi da ogni sospetto di faccendierismo, quanto più un altro numero ci va incontro senza darsene pensiero. Per dieci, supponiamo, che esagerano la delicatezza e i riguardi fino quasi a nascondersi come le viole, ce ne sono almen cinque, che tempestano gli ufficii di lettere, e vanno, vengono, salgono, scendono, non di rado gridano e strepitano,

talvolta minacciano. Alcuni poi ce ne sono, pei quali è forza conchiudere che non c'è causa al mondo disperata di trovare un difensore. Poco infatti o nulla importa nel loro pensiero, che ci stia contro manifestamente la legge, parendo loro di avervi insieme dimestichezza e che chi l'ha fatta, possa anche disfarla. È il parere di quell'intagliatore, il quale passava col berretto in capo davanti ad un Crocifisso, ch'egli stesso aveva intagliato. Perchè, gli domandò un suo compagno, non saluti Cristo? Perchè, rispos'egli, l'ho conosciuto quand'era un noce. È poi maraviglia che l'Amministrazione infelice, tirata di qua, tirata di là, come un cieco, finisca tratto tratto a scambiare gli strepiti di chi grida col diritto di quel che tace?

E nondimeno neppure qui tutta la colpa è di quelli che si vedono. Dietro le scene, a tirare i fili stanno gli elettori, dei quali sopra dieci è molto trovarne uno disposto a intendere questa verità elementare, che i Deputati hanno per ufficio di curare gl' interessi di tutta Italia, non quello di fare gli affari del loro Collegio e meno quelli degli elettori. Presso di questi il Deputato è nel medesimo tempo un avvocato, un ufficio di indicazioni, un sollecitatore, un sensale, coll'incarico sottinteso di annunciare concorsi, di cercare collocamenti, di procacciare sussidii, impieghi e decorazioni, nonchè, s'intende, di far votare o almeno far proporre strade, ponti, arginature, magazzini, porti, arsenali, per riparare, com'è dovere, a quella grande ingiustizia, per cui Peretola non è eguale a Milano, e Manfredonia rimane inferiore a Napoli. Per tutte queste faccende il Deputato riceve dieci, quindici, venti lettere al giorno, e non importa se poi dovesse dipingere bianco il nero e nero il bianco, purchè il me, quel caro mio signor me, trionfi di tutto e riesca per diritto o di traverso a ottenere quello che vuole. Se no, a rivederci il giorno delle elezioni. Quel nostro povero Deputato è un buon diavolo; ma un coso, un grullo, non sa parlare, non sa farsi valere e il Collegio ha bisogno di uno che laggiù gliele dica chiare e si faccia sentire.

Ma poi c'è egli bisogno di essere proprio elettori per pensarla così? Quando uno s'è fitto in mente di ottenere qualche cosa, egli perde ogni capacità di giudicare se gli spetti o no, e per lui l'Amministrazione commette sempre un abuso, se non gliela concede. Di qui, e principalissimamente di qui, le lagnanze. È una verità ingrata, ma è una verità vera. Non parlo poi delle inimicizie, degli odii, delle gare di partito, dei puntigli municipali e privati, dei capricci di vanità che inviluppano e arruffano ogni più natu-

rale e semplice cosa. Non parlo neppure delle inquietudini, delle febbri di impazienza, per cui moltissime volte giungono a un ufficio affannate sollecitazioni per una faccenda che non gli è ancora arrivata; cose tutte che intralciano e cagionano perdite di tempo e spreco di parole e di carta infinito. Quando, del resto, si dice che molti Comuni son giunti a istituire e ordinare come un ufficio permanente i sollecitatori e a mettere nei loro bilanci ufficiali le spese per rimunerarli, è detto tutto; è detto, in che bosco di spine si aggiri e sia costretta ad aprirsi la via anche l'Amministrazione. La quale certamente s'inganna, certamente si lascia andare in molti errori, certamente non è sempre esatta, sempre giusta, sempre imparziale; ma in fine di tutti i conti è quale la vuole l'atmosfera che la circonda e di cui vive, e quale può darla il paese.

Anche l'Amministrazione, come tutto il resto che ci appartiene, è relativa e proporzionata, non già alle condizioni di questa o di quella città o provincia, ma al grado di civiltà media del Regno. Essa è necessariamente l'effetto o la conseguenza delle nostre abitudini, delle nostre tradizioni, della storia nostra, e rappresenta e riproduce noi stessi col male e il bene, coi difetti e colle virtù che abbiamo. Perchè anche virtù ci sono innegabilmente e l'ingegno e la cultura e il buon volere individuale non mancano, ad onta di quello che, degradando tutti e non l'Amministrazione sola, si dice. Principalmente poi è fuori d'ogni contesa, che malgrado gli accidenti inevitabili in un gran numeor di persone e in un grande Stato, in nessun paese, compresi quelli da noi più ammirati, sono così rari processi per corruzione come da noi. Ma come le virtù sono a merito, così i difetti stanno a carico di tutti quanti siamo, non foss'altro perchè nessuna esperienza nè privata nè pubblica è mai bastata a farci capire che a forza di ciarle vane, di maldicenze, di accuse, di umiliare, di invilire e di offendere, a forza delle maledizioni antiche nostre, non si potè, nè si potrà mai altro che distruggere. Nessuno nega l'utilità delle riforme. Al contrario esse sono indispensabili, semprechè però sieno ideate con unità di disegno e mirino all'intento di togliere via tante ruote aggiunte per espediente, e di dare alla macchina semplicità e movimento più forte, più rapido e più sicuro. Ma la riforma grande, quella da cui dipende l'efficacia di tutte le altre, consisterà sempre nell'aumento della cultura in tutto il paese, perchè null'altro può servire a mettere maggior chiarezza nelle teste, e negli animi più tranquillità e più amore

del giusto e del vero. Senza di questo è pressochè vano il mutar le leggi; con questo invece tutti i fenomeni sociali, tutte le istituzioni miglioreranno nel medesimo tempo quasi inavvertitamente e da sè. Quando noi avremo in terra un esercito solido e forte e in mare un' armata poderosa, quando non si viaggerà più un terzo d'Italia a dosso del mulo, e sarà diminuito di quattro quinti il numero degli omicidii, e alla scuola andranno tutti i nostri fanciulli, e tutta la vita sarà più laboriosa e ordinata, allora sarà migliorata veramente e durevolmente anche l'Amministrazione. Ma allora saremo diventati migliori anche noi, e con ciò avremo fatto la più bella e savia legge di questo mondo.

* *

I DISCORSI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.[1]

I.

Non vi ha dubbio: principal ragione della fama, in cui è Machiavelli salito, è il Trattato, che venne denominato, diversamente da quello avea il suo Autore stabilito, *Il Principe*. Le altre opere di lui hanno servito a confermare, a rassodare quel nome di scrittore politico; ma pe' più esse non erano che ornamenti, figure accessorie del gran quadro in quello rappresentato; dico pe' più, giacchè l'avviso degli uomini dotti è stato, su questo articolo, diverso cotal po' dal giudizio dell' universale.

La reputazione di un autore non è creata dai soli dotti; anzi, non lo è dai dotti; ma è fatta dalle mille voci, da' diversi accenti, che escono dalla moltitudine, s' intende dei lettori. Questa moltitudine, da sè, non avrebbe, dapprima, capito niente; è stato necessario che qualche valentuomo le venisse in aiuto, le somministrasse lumi e consigli. Se vuolsi, non saranno stati che cenni; poichè nelle moltitudini è insito un arcano potere di chiarire le cose oscure e distinguere le confuse. Quello, dunque, che si pronunciava sommessamente e da una sol voce, son mille e mille che in seguito lo dicono alto; il suono fortificato, ingrandito si spande per ogni lato; e si fa sentire anche di là, donde è partito. E vi produce un singolare effetto: quello di accrescere la persuasione nella verità del giudizio messo fuori in prima.

Questo reciproco aiuto non toglie che i dotti non abbiano

[1] La presente scrittura è parte di un libro intitolato: *Machiavelli e le sue Opere*, il quale vedrà presto la luce.

alcune particolari idee, che o non sono divise, o non sono neppur conosciute dal mondo de' loro lettori. Anche nel secolo della maggior diffusione del sapere, della tentata volgarizzazione della scienza, vi sarà sempre, checchè si faccia, qualcosa di accroamatico diverso da qualcosa che è essoterico.

Nel caso di Machiavelli i sapienti hanno lasciato credere che *Il Principe* fosse l' opera sua maggiore; ma deesi avere per cosa certa, che erano tutti d'accordo nel riconoscere, i fondamenti della dottrina di lui essere posti ne' *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* Come se avessero detto: leggete, meditate pure il Trattato de' principati; imparerete a conoscere qual sia la mente del Machiavelli su quell' argomento; ma non crediate di venirla a comprendere tutta. Vi ha bene un' opera, che racchiude, come in germe, tutti i principii esplicati nel *Principe* o nelle altre scritture di lui; chi vuol risalire alla sorgente, insomma, dee por mano ai *Discorsi.*

E questo conto, in che i *Discorsi* sono stati dapprima tenuti, ha continuato per assai tempo a venir riconosciuto per vero in Italia e fuori. Si fecero, sì, dispute per ricercare, se le massime nel *Principe* suggerite erano della natura di quelle svolte nei *Discorsi;* e alcuni credettero di scoprire parecchie gravi contraddizioni tra le due opere; ma la quistione si contenne in que' termini, e si durò a credere che i *Discorsi* fossero la scrittura più importante che di Machiavelli è rimasta.

Se non che, da qualche tempo in qua, questa opinione non è voluta ammettere da tutti. Nel considerare come essa sia sorta, e poscia avvaloratasi, ci pare che si faccia sentire l' effetto della moda; la quale, pertanto, avrebbe più largo dominio ancora di quello le venne assegnato nello stupendo dialogo del Leopardi.

Uno sarà sorto, dapprima, a dire che Machiavelli adopera talora il metodo, che i Logici hanno registrato tra le fallacie e domandano *viziosa induzione;* e tosto un coro a ripetere questa accusa, ad amplificarla, a estenderla così che non si potrebbe di più; perchè assicurerà, che Machiavelli ha per sistema di ricavare sempre da un fatto solo una legge, un principio generale.

La Storia romana, sulla quale ha il Machiavelli discorso, prese a ragionare un secondo, tutta accertata non è; che valore posson dunque avere instruzioni, che in quella si fondino? E la turba a soggiungere: poichè non è provato che abbiano in effetto esistito Romolo e Numa, non regge nemmeno ciò che è stato scritto intorno alle contese de' nobili e de' plebei.

Appresso Machiavelli non ha considerato che la storia di un sol popolo; a noi moderni è necessario fare almeno una corsa pe' paesi d' Oriente, statici ora aperti, e dove soglionsi trovare indizii, conferme di tutti gli elementi, che costituiscono la civiltà nostra.

Nè il discreto lettore creda che noi ci esprimiamo diverso da quello si legge in certi libri, che paiono fatti apposta per confondere la mente. Stando ad essi, le istorie di Grecia e di Roma si avrebbero a buttare tra le spazzature; e non si dovrebbero più studiare che le pellegrine novità, le quali ci vengono ammannendo gli Orientalisti. Vi ha davvero una fallacia qui; e non si riscontra più nel procedere di Machiavelli; ma la commettono, si vede, quelli che la vorrebbero a lui rimproverare. Noi abbiamo già accennato, che la origine degli errori di Machiavelli sta, principalmente, nell'aver creduto che si potessero i fatti e gli esempi, narrati de' Romani, fedelmente ripetere da' Fiorentini del secolo suo; aggiungiamo ora, che se alle considerazioni sulla potenza e grandezza della Repubblica romana, che rivelano pure tanto senno, avesse saputo unire gli effetti di uno studio intrapreso sulle costituzioni di altri popoli, avrebbe compiuto lavoro di maggior pregio e più profittevole per gli Italiani, cui lo indirizzava. E che diremmo, se immaginassimo, che a lui fosse stato posto innanzi tutto quell'immenso tesoro di cognizioni derivate dalle recenti scoperte sui popoli orientali? La grande opera sarebbe riescita più perfetta di gran lunga; chi ne può dubitare? Ma gli è giusto muovere rimprovero d'ignoranza a uno scrittore del secolo XVI, se non tratta di fatti, appena accertati per noi, che viviamo nella seconda metà del XIX? Notisi pure di quanto la sapienza politica di Machiavelli è inferiore alla nostra; ma ciò constatato, ci dev' essere modo di portare sicuro giudizio sull' intrinseco valore, che l' opera di Machiavelli ha, pel tempo in cui è comparsa. Questo è, se non prendiamo abbaglio, che non si fa da una generazione d' uomini, i quali, se volessero esser coerenti a se stessi, dovrebbero anche sfatare i frutti del loro ingegno, perchè dalle ricerche che si stanno tentando, potrebbero venire chiariti insipidi. Newton, per cagione d' esempio, che sapeva d'algebra in paragone di Brioschi?

Se prevalesse l' arte di costoro, ogni critica tornerebbe impossibile e anche a' più ingegnosi non resterebbe altro partito che di consumare le loro facoltà in inutili desiderii, in aspirazioni impotenti. Un vizio di egual natura ci sembra macchiare il ragio-

namento di coloro, che dal non potersi da noi concedere per veri certi fatti, tali giudicati da Machiavelli, ne deducono che non abbia alcun valore lo studio intrapreso sulla prima *Deca di Tito Livio.*

Ben lungi dal disconoscere la importanza grande delle ricerche intorno alla storia di Roma fatte ne' nostri tempi da alcuni eruditi, massime tedeschi, noi crediamo, che chiunque sia aitante di ingegno e ami rettamente educarlo, non può pigliare a studiar la Storia romana su' libri, che andavano per le mani de' nostri padri; ma dee aver ricorso alle opere, piene di sapienza, di recente pubblicate su questo argomento. Però tale necessità riconosciuta, domandiamo, in grazia, che si prenda in esame una nostra considerazione, ed è questa; chi dicesse: se, tempo fa, si studiava la storia de' Romani con una fede da mussulmano, in guisa che la leggenda veniva totalmente confusa colla storia accertata; e ora si tiene un modo estremo ed eccessivo egualmente, per forma che quasi tutto il campo è lasciato alla leggenda, pronuncierebbe forse una opinione, che non ha valore di sorta e che non merita nemmeno di venire discussa?

Se avessimo a dire il nostro avviso su questo proposito, a noi parrebbe che no; temiamo fortemente che la smania di demolire il vecchio ci abbia portato troppo oltre. Perchè non potrebbe avvenire qui ciò, che s'è visto accadere in altre discipline? Lo spirito umano tende a spogliarsi interamente delle credenze che ha mantenuto, a distruggerle affatto, se, per avventura, alcuno sorge a dimostrargli che si è sovra alcuni capi ingannato. Sorge un istinto, irresistibile quasi, di reazione; affrettandosi a entrare per la nuova via, che gli viene dinanzi tracciata, l'uomo crede di diminuire l'onta di avere, per tanto tempo, pigliate le ombre per cosa salda. Ma questa fretta è contraria ad ogni buon abito filosofico; e in essa consiste un errore che può avere effetti perniciosissimi. Noi stiamo, come si vede, sulle generali, e non diciamo niente di risoluto; ma non possiamo astenerci dal considerare, che a proposito di Storia romana possono commettersi gli scappucci, gli sbagli registrati negli annali di altre dottrine. Niuno creda che la storia ne vada esente; perchè sebbene uno degli elementi che la costituiscono siano i fatti veri, reali, positivi, nientedimeno entra nella formazione sua un altro elemento sì libero e vario, che le conclusioni ferme, alle quali pare debba condurre quel primo, son mostrate deboli e di niuna consistenza dalla introduzione del secondo fattore. Ne volete un esempio? Pi-

glisi un secolo da tutti gli studiosi ben conosciuto, il decimosesto e un fatto, saputo anche ne' menomi particolari, la Riforma; e questo gran fatto si studii ne' diversi storici e si verrà ad intendere a quale diversità di conclusioni ciascuno di essi conduce. Se si dovesse applicare a questo caso la regola, da alcuni seguita nello studio della Storia antica, il manco che si potrebbe inferirne sarebbe la negazione dell' esistenza del fatto istesso. Ora siccome la molteplicità de' giudizi diversi intorno a un punto non può logicamente condurre alla negazione sua, così noi pensiamo, che il criterio adoperato da taluno per discernere la validità de' fatti storici non sia scevro di pericoli.

Che ciò possa esser vero, lo dimostra il vedere che si comincia a susurrare che, per atto d' esempio, il Niebuhr e lo stesso Mommsen professano opinioni superlative. Desidereremmo di non essere fraintesi; epperò vogliamo ripigliare dallo stesso capo il discorso, che è, insomma, questo: le considerazioni del Machiavelli sovra alcuni fatti della Storia romana non si possono avere per buone; la critica moderna ha dimostrato che que' fatti non son veri. Ma quel che conviene al particolare non si può già estendere al generale senza violare una delle leggi più importanti, che governano il raziocinio umano; fatta, quindi, la parte debita agli errori, in cui può essere il Machiavelli caduto, resterà sempre, al giudizio nostro e al giudizio, speriamo, di quanti ci leggeranno con benevoglienza, tanto da provare la forza mirabile e l' acume raro della mente del Segretario di Firenze.

Quanto alla obbiezione, che prima ci si è presentata e che si fonda sur un falso metodo da Machiavelli adoperato, noi siamo inchinevoli ad ammetterla, se la viene intesa con discrezione. Gli è vero; perchè un fatto produsse una volta certi effetti, non se ne può derivare, che debba sempre e dovunque far nascere gli effetti stessi. Ma chi muove rimprovero a Machiavelli per questo modo di procedere converrebbe provasse, che egli se ne è, nella massima parte dei casi, servito. Dimostreremo che questo non è; e che da lui si usò quella norma di giudicare, che le condizioni del sapere, a' suoi tempi, gli consentivano.

Pietro Giordani in Italia, Paolo Deltuf in Francia e Tommaso Macaulay in Inghilterra sono stati autori de' giudizi sopra riferiti intorno ai *Discorsi*. Abbiamo tentato di confutarli, per quanto era da noi; ma ci siamo riserbati per ultimo un argomento fortissimo contro di loro, che ricaviamo da Vittorio Alfieri (*Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. IX).

Il quale ha giudicato il Machiavelli molto più dall'alto di quello non abbiano fatto i nominati scrittori. Alfieri, dunque, diceva, che in Italia prima del Machiavelli filosofo investigatore delle verità morali e politiche, che valesse qualcosa non era sorto alcuno; che ogni parola, ogni concetto dei *Discorsi* spirava patria, libertà; e che un tristo segno per l'Italia de' suoi dì era il non conoscere, nè apprezzare il solo filosofo politico, ch'essa avesse veduto fino allora a sorgere. A tempo dell'Alfieri non eraa ncora, probabilmente, stato coniato il nome di filosofia della storia; e se già lo fosse stato, chi sa se il fiero Conte si sarebbe piegato ad adoperarlo? Ma se manca il nome, ci è la cosa però; e Alfieri dà la lode più grande e più giusta che possa a Machiavelli spettare; quella, che sola avrebbe esso voluta. Questa lode consiste nell'aver fatto della storia una scienza viva, tutta rivolta a beneficare gli uomini. Prima di Machiavelli un gran tratto era stata chiamata *magistra vitae;* ma al vedere gli scarsi precetti, gli ammaestramenti rari, che se ne erano ricavati, è a dubitarsi, se questa dote meravigliosa sia stata apprezzata al giusto, e non siasi continuato a tramandare d'età in età quella frase, come una di quelle, che ognuno crede bene racchiudano un senso recondito, profondo, ma che nessuno bada a esplicare. Egli rivolse alla comune utilità lo studio degli antichi fatti del popolo romano; e questo concetto nuovo, arditissimo dovrebbe appo tutti farlo avere nel numero degli scrittori, che più hanno beneficato l'umanità. Gli Italiani dovrebbero accostarsi a questo volume con un amore, con una riverenza infiniti; poichè è tutto, da capo a fondo, sorretto, inspirato dalla carità della patria. Avea composto un libro per suscitare un liberatore all'Italia; e dopo pose mano a quest'altro, per ottenere che i suoi connazionali si rendessero degni di una miglior fortuna: col primo avea mirato a creare lo strumento, senza del quale nessun principio di risorgimento era possibile; col secondo voleva formare il popolo, che abbisognava a' nuovi destini della patria. Quel disegno non si effettuò, ahimè, sotto gli occhi di chi lo concepì; il duca Lorenzo non tenne il magnanimo invito; come gli Italiani non seppero darsi la costituzione loro suggerita dal grande maestro.

Ma dopo secoli di oppressione e di schiavitù, il pensiero di Machiavelli risorse, venne il Principe da lui vagheggiato; e se il popolo vuole che il segnalato benefizio non sia invano, faccia rivivere in sè quelle virtù che Machiavelli avrebbe voluto dare a tutti gli Italiani, e che si confanno con le mutate condizioni della civiltà nostra.

II.

Veniamo ora a fare su' *Discorsi* quello studio, che abbiamo compiuto intorno alle altre opere. E cominciamo col dire, che se non si sa giusto qual sia l'anno, in cui Machiavelli li condusse a termine, abbiamo però testimonianze, le quali ci consentono di asserire, che non prese a scriverli, nè durante gli anni che tenne il grado di Segretario della Repubblica, nè subito dopo che lo perdè.

Levato di Palazzo, sostenuto, torturato, proscritto, appena l'animo turbato da tanti fieri accidenti cominciò a riposare, ei tutto si volse a comporre il libro *De Principatibus*. La necessità lo cacciava; egli stesso il confessa; e per un anno e più non fa che cercare, come que' signori Medici avrebbero potuto, allargando la lor potenza, adoperarlo. Le sue sostanze si consumavano intanto; ed egli dovea stare in villa inoperoso, per nascondere la sua povertà.

Tra Machiavelli e gli antichi, scrittori e uomini di Stato, ci è un tratto di somiglianza vivissima. Al pari di quelli stimava più il fare che il dire; allo scrivere non si diede *exprofesso* se non quando gli fu tolto di poter operare. Avrebbe, com'essi, desiderato l'*otium;* apprezzato com'essi i *negotia;* tanto è vero, che le rare volte che alcuno venne a torlo dalla sua villa, fosse anche per poco, fosse anche per andare oratore a una Congregazione di frati zoccolanti, si vede ch' egli mette volontieri da banda i suoi libri, le sue carte; e torna a quella vita varia, attiva, per la quale solamente era nato e si occupa con un ardore inestimabile di quelle cose, che *solum* chiamava sue.

Si può credere, pertanto, che i *Discorsi* sieno stati fatti tra que' lunghi anni, che scorsero dopo composto il trattato *De Principatibus* a quel 1521, in cui si ebbe l'incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*. Sono anni di miseria, di tristezza; non rallegrati da alcuna buona ventura, se non fosse di un pazzo amore, mediante il quale fuggiva almeno il pensiero delle sue avversità.

Quando la sera sen tornava a casa, o da una di quelle lunghe passeggiate per valli e monti, fatte per seguire l'invito del «giovinetto arciere» o dall'aver tentato di far vergognare la sua fortuna col giuocare a cricca col beccaio e con gli altri compagni dell'osteria vicina a San Casciano, egli doveva pure, per la

qualità della mente sua, per instituto quasi, entrare nelle Corti degli antichi uomini e conversare con loro.

Frutto di queste conversazioni, in un tempo in cui non era spenta la speranza di essere chiamato ad aver parte di nuovo nel governo delle cose del mondo, era stato il libro da presentarsi a' Medici.

Anche la forma distesa del Trattato conveniva alla pace, all'onorato impiego che arrideva allo spirito dello scrittore; il quale vi attendeva con tutte le forze del suo ingegno per quasi due anni, e sempre lo veniva ingrassando, com'egli ci narra, e ripulendo. Questo libro, frutto di tante fatiche, che racchiudeva tante speranze, non venne presentato; o, se lo fu, all'Autore non se ne seppe grado; talchè egli si vide costretto a stare rinchiuso in villa. *Le lettere famigliari*, che di quegli anni sfortunati si son pubblicate, dimostrano che Machiavelli avea tenuto sempre rivolta la mente ai maneggi di Stato; per sua confessione non sapendo ragionare dell'arte della lana, dovea o star cheto o mescolarsi, come gli era dato, nel governo. Star cheto non potea sempre; nelle lettere a' suoi amici, che, di lui più fortunati, eran rimasti in carica, mandava, pregato e anche non pregato, avvisi sulle cose che succedevano; e poche quali sono, queste lettere servono pure a dimostrare in qual conto si tenesse dagli uomini più autorevoli della Repubblica il proscritto di San Casciano. Riesce di qualche maraviglia il considerare, che nelle lettere di quel tempo egli non fa espressa menzione de' *Discorsi*. Non abbiamo di lui altri luoghi, che accennino alla grande opera, che que' due del *Principe;* dove il ricordo è dato di sfuggita. Che sarebbe un argomento per provare che le lettere, scritte di quei tempi ai famigliari, non sieno state rinvenute tutte. Abbiamo per impossibile, che Machiavelli non si sia aperto con alcuno sul lavoro che veniva facendo; poniamo che, per essere capitoli brevi e gli uni da gli altri staccati, li venisse compilando un giorno l'uno, un giorno l'altro, senza attendervi a lungo di proposito, come per levare, secondo direbbe il Giusti, il cervello di muffa; non si può, tuttavia, niegare che il disegno lo aveva tutto e per intero formato in mente; sì come aveva coscienza della novità e dell'arditezza dell'impresa assunta.

Questo ricorda chiaramente nella Prefazione; a principio della quale dice: « ho deliberato entrare per una via, la quale non è stata per ancora da alcuno pesta. » Nè lo sbigottivano le difficoltà; anzi con un senso d'orgoglio, che più non si manifesterà

nel seguito dell'opera, crede che il peso accollatosi lo porterà in modo, « che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato. »

E qual'era la nuova impresa, che egli non dubitava di prendere, confortato solo dall'amicizia di Zanobi Buondelmonti e di Cosimo Rucellai? Scrivere su' libri che ci son rimasti di Tito Livio quello che — secondo le antiche e moderne cose — giudicherà essere necessario per la maggiore intelligenza di essi. Qual ne sia la cagione non sappiamo; ma non ha seguito il resto dell'istoria liviana; e i *Discorsi* non si riferiscono che alla prima *Deca*. Si dividono in tre libri.

Nel primo tratta delle cose occorse dentro la città di Roma e per consiglio pubblico.

Nel secondo parla delle deliberazioni, che il popolo romano fece per aumentare il suo Imperio.

Nel terzo ricerca quanto le azioni degli uomini particolari abbiano fatto grande Roma e causato in quella città molti buoni effetti.

A fondamento di tutta l'opera è posto un principio, il quale conviene esattamente riferire e co' termini stessi dall'Autore adoperati; perchè si vedrà, che dallo avere esagerata la verità in esso contenuta nacque buona parte degli errori di Machiavelli.

Comincia egli dal considerare quanto onore si attribuisca all'antichità per le opere d'arte; e come i moderni con ogni industria s'affatichino a rappresentarle; diversamente di quello succede per le virtuose operazioni, che le istorie ci mostrano compiute da' re, capitani, legislatori ed altri; le quali sono piuttosto « ammirate che imitate. » Il che dee recare meraviglia, perchè e nelle differenze che tra i cittadini nascono, e nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, sempre son usi di ricorrere « a quelli giudicii o a quelli rimedii, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. »

Quello che si fa nella giurisprudenza e nella medicina non si fa nel riordinare le repubbliche, nel governare i regni, nell'amministrare la guerra, nello accrescere lo imperio; in queste cose non vi ha nè principe, nè repubbliche, nè capitano « che agli esempi degli antichi ricorra. »

Lo che egli è persuaso nasca non tanto dalla debolezza della moderna educazione, quanto dal non avere « vera cognizione delle storie. » La varietà degli accidenti narrati piace, ma non si pensa d'imitarli « giudicando la imitazione non solo difficile,

ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza da quello che egli erano anticamente; » e scrive i suoi discorsi « per trarre gli uomini di questo errore. »

Chi questi *Discorsi* esaminasse oggi capitolo per capitolo farebbe cosa, che pochi approverebbero; eppure si sono di recente pubblicate opere inedite di Francesco Guicciardini, nel primo tomo delle quali sono contenute le *Considerazioni*, che questi ha lasciate scritte su' *Discorsi* del Machiavelli. Non le sono, al vedere, compiute; ma dimostrano nientedimeno la importanza che agli occhi dell' Autore meritava l'opera di Machiavelli. Se dal Guicciardini in poi abbia alcuno in Italia tentato un egual fatica, non sappiamo; come parci, che se si toglie un pregevole articolo, che il De-Sanctis pubblicò nella *Nuova Antologia*, non sia venuto fuori nessun libro, in cui si ragioni con qualche larghezza di queste opere inedite ora mentovate, che fanno avvisare il Guicciardini sotto un aspetto ben diverso da quello, con cui è stato, fino a qui, considerato. A noi arride il pensiero, posto che avremo termine allo studio sul Machiavelli, di intraprenderne uno sulle nuove scritture, che si sono del Guicciardini pubblicate; e ne sembra che il secondo debba essere, stava per dire, compimento del primo.

Frattanto non possiamo tralasciare di notare i punti, sui quali s'è fermata l'attenzione dello storico insigne nelle *Considerazioni su' Discorsi.*

Cercando Machiavelli nel primo capitolo quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma, viene a toccare delle città, che hanno il loro principio libero e di quelle che lo hanno servo. Le ultime non possono fare grandi progressi. Non consente in ciò il Guicciardini; al suo credere, chi discorresse le città una a una, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile, che di quelle che hanno avuto il principio libero; avvenga che « sono cresciute o no secondo il sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. »

La conseguenza, cui manifestamente voleva il Machiavelli pervenire, si era di provare la debolezza della città di Firenze; quale fino a' tempi suoi non avea saputo e potuto insignorirsi di tutta Toscana; e secondo il Guicciardini, se Firenze non conseguì tale fortuna non è già dipeso dalla sola causa assegnata dall'amico suo.

Nemmeno sono d'accordo circa al sito, in cui si avrebbe una

città a fabbricare, perchè Machiavelli la vorrebbe posta « in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si restringe » e il Guicciardini, giusta il quale il principal fondamento della potenza di una città consiste nell'avere grosso popolo, scrive: « quando fussi possibile fermare abitatori assai in un sito, io non dico al tutto sterile, ma non grosso, non è dubbio che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provvedersi, che le buone leggi. »

A questa leggiera differenza tiene dietro un punto di capitale importanza, sul quale sono parimente discordi i due grandi scrittori; gli è quello della miglior forma di governo. Se si avesse a stare a quanto ne insegnano i compendi di storia letteraria, che vanno per le nostre scuole, si dovrebbe dire che il Machiavelli antepone a ogni altra la forma del reggimento popolare; e il Guicciardini sopra tutte pone quella del Re assoluto. Ora queste sentenze è mestieri correggerle tutte e due. Non parliamo, s'intende bene, di alcune particolari contingenze della vita de' nostri Autori, nelle quali possono avere favorito l'uno lo stabilimento di un Governo popolare, l'altro di un Governo regio; ma ragioniamo della opinione loro quale si palesa nelle scritture, composte per istudiare questa questione; meditando le quali si conoscerà di avere a fare una conclusione diversa dalla mentovata. Machiavelli piglia a trattare questa disputa nel capitolo secondo; e vi dà principio collo stabilire, che le città di nascimento libero o hanno avuto la fortuna, che un solo dettò loro tutte le leggi a un tratto, come fece Licurgo agli Spartani, o queste leggi ebbero a caso, in più volte e secondo gli accidenti, come Roma. La perfezione sarebbe, che la città sortisse un uomo sì prudente, che le désse leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle potesse vivere lungamente e sicuramente sotto quelle.

Ci sarebbe che dire intorno a questa, che Machiavelli domanda perfezione. Nel concetto di legge, e si ragiona di legge introdotta da uomini, perchè qui la distinzione di leggi divine e rivelate non trova luogo, non è, del sicuro, inchiuso quello di perfezione. Una legge che non si potesse alterare mai, che stésse ferma, intangibile, qualunque fossero gli accidenti che capitassero, sarebbe una legge mostruosa; non acconciandosi a' varii bisogni della civil comunanza, in servigio della quale è stata data. Tutti gli statuti, tutte le costituzioni de' popoli liberi contengono, se non espresso, sottinteso certamente, il seguente principio: che essi valgono fino a che una evidente necessità non sia sorta a far

chiaro, che devono essere modificati. Se Machiavelli avesse dunque inteso la cosa in questa maniera così assoluta, non vi ha dubbio che si sarebbe allontanato dalla verità. Ma se egli ha voluto significare che la diuturnità delle leggi conferisce alla prosperità d'un popolo, gli esempi che esso adduce o quelli cavati dalla storia moderna, che si potrebbero aggiungere, starebbero a provare la verità della sua asserzione. Una delle nazioni, che per potenza e ampiezza di impero, ne' tempi nostri, più tiene del romano, è certamente l'Inghilterra. La quale, sebbene non abbia avuto un solo legislatore come Sparta, tuttavia ha saputo, e ancor sa, innestare siffattamente le nuove leggi, di cui vien sentendo il bisogno, sulle antiche disposizioni sancite nella sua *Magna Charta*, che ha potuto affrontare ostacoli terribili stati per altre nazioni insuperabili, e non rimanere sconquassata nelle basi della legislazione sua. Tutto è nato dall'avere un rispetto grandissimo, una riverenza estrema per le antiche leggi.

I popoli, che mutano sovente i loro ordini, sono un esempio di ogni infelicità. Conviene, pertanto, trovare una via di mezzo; non insignire del carattere della intangibilità nessuna legge, che l'uomo faccia; ma non accordarsi neanche a mutarla, se non quando una manifesta necessità vi ci costringe. Tornando al proposito di Machiavelli, questo non fu il caso di Roma; la quale giunse, secondo gli ordini suoi, a perfezione in conseguenza dell'avere introdotto nelle sue leggi i tre elementi, che devono essere in ogni repubblica, e si chiamano Principato, Ottimati e Popolare.

Gli ordinatori di una città possono volgersi ad uno di essi, secondo che pare loro a proposito. Ma se sono savi considereranno, che vi hanno di sei ragioni governi, de' quali tre pessimi, e tre buoni in se medesimi. I buoni sono i tre soprascritti; i rei sono tre altri, che da questi dipendono: giacchè il Principato diventa facilmente tirannico; gli Ottimati con facilità si convertono in Stato di pochi; e il Popolare senza difficoltà si riduce a uno Stato licenzioso. Talmente che qualunque de' tre un legislatore fondi in una città, ve lo ordina per poco tempo; e nessun rimedio può farvi a impedire che sdruccioli nel suo contrario « per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. » Tutte le repubbliche sempre si sono raggirate in questo cerchio; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna ha tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi.

Laonde i prudenti, che ordinano le leggi, hanno pensato di fuggire ciascuno di questi modi per se stesso e « n'elessero uno che partecipasse di tutti » costituendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati e il Governo popolare. La costituzione di Licurgo merita lode per avere essa dato in Sparta le parti loro ai Re, agli Ottimati e al Popolo; e il suo Stato durò perciò ottocento anni. Solone, che ordinò le leggi in Atene, non provvide che allo Stato popolare e lo fece di vita sì breve, che avanti morisse vi vide nascere la tirannide di Pisistrato.

Roma, come è stato detto, non ebbe la fortuna di avere a principio un Licurgo; ma fu bene fortunata nell' avere Romolo e gli altri Re, che fecero molte e buone leggi. E venendo i Re a mancare, quelli che li cacciarono, pensarono subito a ordinarvi due Consoli, che stessero nel loro luogo; tal che, per esservi in quella città i Consoli e il Senato, non v' erano che due delle sopraddette qualità, cioè il Principato e gli Ottimati. Ma vennero anche le cagioni di dare la parte al Governo popolare; lo che si fece, massimamente, colla creazione dei Tribuni della plebe; i quali una volta instituiti concorsero a fare « una repubblica perfetta. »

L' argomentazione del Machiavelli può ridursi alla seguente forma sillogistica:

Il perfetto Stato è quello, in cui si trovano ordinati il Principato, gli Ottimati e lo Stato popolare;

Ma Roma si ebbe co' Consoli, col Senato e coi Tribuni della plebe questo governo;

Gli ordini di Roma eran, dunque, quelli di uno Stato perfetto.

Esponiamo ora la dottrina del Guicciardini.

Il governo misto delle tre specie è migliore e più stabile di un governo semplice di qualunque di esse; e per non fallare nell' ordinarlo, bisogna prendere il buono di ciascuna di esse e lasciare indietro il cattivo.

Per avere il bene, che è nel Governo regio, è necessario, che chi rappresenta quel principio abbia « autorità limitata in modo, che per se solo non possi deliberare le cose importanti e sia per elezione, e non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. »

Circa agli Ottimati bisogna cavarne il bene, che si può e cessarne il male. Il bene è, che, per essere gli uomini più qualificati della città, « la governano con più intelletto e con più prudenza, che non farebbe una moltitudine. » Ma dall' altra parte occorre

provvedere, perchè « non siano sempre le medesime linee e famiglie » acciocchè non si vengano ad arrogare troppa autorità.

Nel governo del Popolo vi ha di buono, finche dura, che « possono più le leggi che gli uomini. » Ma il popolo per la sua ignoranza non è capace di deliberare cose importanti; epperò la Repubblica che rimette le cose « a consulta del popolo presto periclita. » Non conviene rimettere al popolo alcuna cosa importante; « non lasciare le concioni libere; il che è grande instrumento delle sedizioni. »

Il Guicciardini enumera, con grande compiacenza, i vantaggi che derivano da un Governo regio; ma non pochi repubblicani de' nostri di sarebbero presti a pigliarsi quel Re eletto e che non succede. Temperata, poi, com'è la regia autorità dalla intromissione degli Ottimati e del Popolo vien a fare una forma di reggimento, nella quale si sono messe più qualità buone, che è stato possibile; e cessate, per quanto si potè, tutte le cattive.

Questo accordo dei due nostri più grandi scrittori politici nell'anteporre la forma di governo misto a qualsivoglia altro, è, com'abbiam detto or ora, diverso da quanto fino a qui si è universalmente creduto di loro; e vale anche come argomento che sta in favore della forma, che l'Italia si è assunta, poi che sorsero per essa i nuovi e desideratissimi tempi. Certamente nell'arte di reggere gli Stati vanno ora contate altre forze, che non v'erano nel secolo decimosesto, o non aveano si grande efficacia, come al presente; ma sta pur vero, che molte ragioni addotte dal Machiavelli e dal Guicciardini sono da aversi per buone anche a'dì nostri. Non siamo di quelli che credono la Monarchia rappresentativa immortale; poichè volere immortale una forma, che è un accidente, ci par cosa degna almeno di riso; ma riconosciamo che questa forma, da alcuni tanto combattuta e spregiata, ci ha servito mirabilmente fin qui; e pare, dagli indizii che se ne possono raccogliere, che la vitalità sua non sia spenta.

Ma può venir meno! — E sia; gli uomini di Stato di là da venire penseranno essi a crearne un'altra; ma si può esser certi, che o in un modo o in un altro que' tre umori, per usare una voce del nostro Autore, dovranno trovare la via loro a sfogarsi.

Nel terzo capitolo, Machiavelli scrisse che « è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunche volta ne abbiano libera oc-

casione » e ancora « che gli uomini non operano mai nulla di bene, se non per necessità. »

Ora, non è egli vero che chi giudica secondo le idee avute fin qui intorno al Guicciardini, crederà tosto che questi concederà, non solo essere ciò vero, ma qualche nuovo argomento metterà innanzi a fine di persuaderci dell' infinita e innata malvagità della razza umana? Il Botta medesimo, al Guicciardini pur benevolo tanto, di cui volle continuare l' ammirabile istoria, non ne parla forse come d' uomo, al quale non importa alcun che nè del bene, nè del male? E in ogni umana azione considera solo il fine per cui venne compiuta, e questo non riconosce mai essere la virtù, l' amore del giusto, il sentimento del dovere?

Eppure, esaminate le *Opere inedite*, dobbiam fare ben altro giudizio; e, per quello risguarda il punto in discussione, ecco quello si legge nelle *Considerazioni:*

« È posto troppo assolutamente, che gli uomini non operano mai bene se non per necessità e che chi ordina una repubblica gli debbe presupporre tutti cattivi, perchè molti sono che *etiam* avendo facoltà di far male fanno bene e tutti gli uomini non sono cattivi. »

Parrebbe che più forte ripugnanza non si possa immaginare; tuttavia dopo avere stabilito che nell' ordinare lo Stato si dee pensare a quelli che fussino cattivi, il Guicciardini continua: « e s' ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male; e se alcuno ha altra inclinazione è tanto contro all' ordinario degli altri e contro a quel primo obietto, che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. »

Nello stesso capitolo ci abbattiamo in altra notabile differenza tra i due nostri. Giacchè Machiavelli, dimostrato come i Romani sieno venuti alla creazione de' Tribuni, crede che questi « potessino essere sempre di poi mezzi in tra la plebe e il Senato e ovviare alla insolenzia de' nobili. » E secondo Guicciardini, i Tribuni non producevano questo effetto di essere un magistrato in mezzo tra il Senato e la plebe; « perchè bene erano temperamento della potenza de' nobili, ma non e converso, della licenza della plebe. » Non si dica che ricompare qui lo storico Guicciardini coll' animo pieno di veleno contro il popolo; perchè, in primo luogo, non è discorso di plebe, ma di Ciompi, di Sanculotti, com' or si direbbe « della licenza della plebe » insomma; e poi, se noi consi-

deriamo molte agitazioni che dopo il Tribunato avvennero in Roma, io non so se potremo dissentire affatto da lui.

Ognuno sa che un capo di estrema importanza ne' *Discorsi* si è quello, in cui si tenta di provare «che la disunione della plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.» Machiavelli non ignorava di discorrere «contro la oppinione di molti,» quando non condannava i tumulti tra i nobili e la plebe; e parevagli che chi ciò facesse biasimasse quelle cose, che furono prima cagione di tenere Roma libera. Costoro, nel parer suo, considerano più ai rumori e alle grida che que' tumulti producevano, che ai buoni effetti da essi partoriti. Certamente, vedere il popolo gridare insieme contro il Senato e il Senato contro il popolo; vedere correre la moltitudine tumultuariamente per le strade; serrare le botteghe e partirsi tutti d'accordo da Roma, son cose spaventevoli. Ma ogni città ha modi suoi propri; e Roma aveva quelli. Convien considerare, che di Roma si parla qui come di città, la qual voleva nelle cose importanti servirsi del popol suo. Ora questo popolo, che sapeva di essere necessario alla Repubblica, avea anche un proprio umore; e perchè «i desiderii dei popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà» per venirli ad ottenere faceva alcuna delle cose sopra dette, o non voleva dare il nome per andare alla guerra, per forma che, a placarlo, in alcuna cosa bisognava soddisfargli. In questi tumulti nacquero i Tribuni.

Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento*, che è forse l'opera più grande rimasta di lui, della plebe di Parigi parla in modo non molto diverso da quello adoperato da Machiavelli per la plebe di Roma. Gli ordini della Francia, al tempo in cui scriveva il Gioberti, eran tali che qualunque governo fosse sorto dovea avere qualche rispetto per la plebe della capitale. Si suole lamentare la prevalenza di Parigi su tutte le altre città della Francia; e non saremo noi certamente disposti ad approvare in ogni parte la eccessiva opinione, che si tiene intorno a ciò presso quella grande e potente nazione; ma non conviene dimenticare, che se Parigi pigliasi talvolta licenza di parlare in nome di tutta la Francia, a Parigi tocca pure di combattere e di soffrire, talvolta, per la nazione intera.

Ora quello che io volevo dire gli è questo: alla grossa moltitudine che empie la grande città, e prende in mano i destini di tutta una gente, il Gioberti riconosceva una speciale attitudine a soddisfare questo cómpito; tante e sì varie erano le doti, di cui

egli la mostrava fornita. Se in niun codice moderno si contengono espresse leggi, che accordino prerogative al popolo di una capitale siffatta, tutti sono però tacitamente d'accordo nel credere, che alcuni indistinti privilegi spettino a quello. E quando non si concedono, un popolo di cuore se li piglia; tutto sta che se ne serva a bene dell'universale, non a soddisfacimento dei bisogni e interessi suoi propri.

Di queste parti, che dee avere un popolo d'una capitale, noi Italiani, che intendiamo qualcosa dal 1848 in poi, dobbiamo essere pratici più di tutti. A non ricordare le inutili dispute, che, durante il primo periodo della guerra di quell'anno, fervevano a Milano e a Torino, noi abbiamo avuto la Convenzione famosa del mese di settembre del 1864, per i capitoli della quale la sede del Governo si trapiantò a Firenze; poscia avvennero i grandi casi del 1870, che aprirono all'Italia le porte di Roma, proclamata capitale del Regno. Ora, chi bene considera questi fatti, vedrà una singolare fortuna nostra nell'aver avuto, a Firenze e a Torino, una moltitudine, che non era d'inciampo all'azione libera e spedita de' governanti; e quanti amano l'Italia e credono nelle sue risorte fortune, augurano che a Roma vi possiamo trovare un popolo capace di avere sull'animo de' rettori quella efficacia saputa esercitare dalle due minori città sorelle; un'efficacia che si allontani da ogni eccesso; che possa servire quando di sprone, quando di freno. Sarebbe a deplorarsi che i Romani volessero usare modi illeciti per spingere il Governo nella via che meglio loro talentasse; ma non so, se questo sarebbe più da rimpiangere della assoluta indifferenza che mostrassero per qualsivoglia atto degli uomini, che hanno in mano la somma delle cose. Una intromissione nella vita politica della nazione è impossibil cosa, che il popolo della città capitale non l'abbia; il male consiste nell'assumerne di soverchio; ma è anche male il non averne alcuna; il bene starà, quindi, nella via di mezzo.

Tornando alla creazione de' Tribuni, conseguita per virtù dei tumulti e delle resistenze della plebe, il Guicciardini non riconosce in questo magistrato tutti i vantaggi scortivi da Machiavelli; e non loda, poi, l'autorità lasciata a' Tribuni di proporre nuove leggi e d'intercedere. Siccome non è d'accordo nello stimare che la disunione della plebe e del Senato abbia fatto Roma libera e potente, il lodarla « è come laudare in uno infermo la infermità per la bontà del remedio che gli è stato applicato. »

Machiavelli, ammirato della instituzione de' Tribuni e dei

beni che ne nacquero, leva a cielo tutti gli altri ordini della Repubblica romana; Guicciardini non crede « fussino tali che chi avessi a ordinare una repubblica, gli dovessi pigliare per esemplo. » Ammira, però, la disciplina militare, la cui eccellenza sostenne tutti gli altri difetti del Governo; i quali difetti in una città, che si regga in sulle armi, importano meno assai di quello importino in una città che si regga « con le girandole e con le arti della pace. »

Gli ordinatori di una repubblica, si legge ne'*Discorsi*, tra le cose più necessarie a fare, devono « constituire una guardia alla libertà. »

« Io non intendo il titolo della questione, risponde l'Autore delle *Considerazioni*, cioè che voglia dire il porre la guardia della libertà. » Machiavelli non intendeva di significare in chi dovesse stare il governo, punto già innanzi risoluto; ma, dato quel suo governo misto, voleva instituire un magistrato, un' autorità particolare per difesa della libertà. Epperò domanda: in mano di chi è meglio collocarla? Nelle mani de' nobili o in quelle de' plebei? Andando dietro alle ragioni, ci sarebbe che dire da ogni parte; non sapendo, se sia più nociva in una repubblica quella qualità d' uomini, che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Esaminato tutto sottilmente, perviene a questa conclusione: se si ragiona d' una repubblica che voglia acquistare, bisogna fare come Roma; mettere, cioè, la guardia nel popolo; se poi si tratta di una repubblica, cui basti mantenersi, imiti Venezia; ossia ponga la guardia della libertà ne' grandi.

Il Guicciardini è di contrario avviso. Il governo misto dovendosi anteporre a tutti gli altri « la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la repubblica appartenga a tutti. » Vorrebbe si fuggisse sempre la distinzione tra nobili e plebei; ma poichè questo non si può fare, se si dovesse scegliere tra gli uni e gli altri, già noi il sappiamo, la dà vinta a' nobili, agli ottimati, perchè han più prudenza e qualità de' plebei.

Questo disaccordo dovea produrne un altro. Le inimicizie tra il popolo e il Senato avendo prodotto gli effetti sopra notati, Machiavelli si propone di cercare, se in Roma potevasi ordinare uno Stato che le togliesse via. La sentenza che esso ne dà, dalle cose riferite, non può essere dubbia: volendo Roma adoperare la plebe non potea altrimenti procedere di quel che fece; e le inimicizie considera come « uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. »

L'amico suo, all'incontro, non crede che ai Romani fosse impossibile disporre il governo in modo, che tra il Senato e la plebe non avessero a esservi que' tumulti; lo giudica anzi molto facile; perciò bastava che o da principio non vi fosse distinzione tra patrizii e plebei, o subito si fossero comunicati gli onori.

Seguono due importanti capitoli, nel primo de' quali si dimostra la necessità delle accuse per mantenere la libertà; e nel secondo, quanto le calunnie sieno perniciose.

In quello Machiavelli tratta l'argomento da par suo; aggiugne non so che di nuovo e di alto, che deriva, io penso, dal suo grande amore per la libertà. Poichè si ragionava di un modo non stato mai, o quasi mai, adoperato da Firenze, coglie questa prima occasione per notare il difetto delle leggi della sua città, le quali non lasciavano alcuna via a un amatore della libertà di accusare al popolo chi facesse contro di quella. Guicciardini lo seguita; ma non ardentemente e, secondo il suo sistema, delle accusazioni non vuole « giudice il popolo. »

Nel secondo parmi che Machiavelli sia superato dal suo commentatore. Accennati i tristi effetti delle calunnie ne' pochi casi dalla Storia romana registrati, torna quegli a occuparsi della sua Firenze, dove poco o niente usandosi le accuse doveano avere più luogo le calunnie. « Dell'uno dicevano che egli avea rubato i danari al Comune; dell'altro, che non avea vinto una impresa per essere stato corrotto. » Sorgeva quindi odio da ogni parte; e dall'odio le divisioni, le sètte, la rovina. Potrebbe addurre assai esempi, e sta contento a citarne un solo; quello di Giovanni Guicciardini, commissario della Repubblica al campo di Lucca. Non essendo seguita la espugnazione di quella città, ne fu incolpato il commissario, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi. La qual calunnia il condusse all'ultima disperazione, perchè, sebbene volesse mettersi nelle mani del Capitano, non potette tuttavia giustificarsi mai, per non vi essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Ora le accuse si fanno ai magistrati, ai consigli, e calunniasi per le piazze e per le logge. Ci è un buon rimedio ed eccellente; se adoperato, toglie il male sin dalla radice; i calunniatori « si debbe fargli diventare accusatori. »

Quando diciamo, che su qualche punto di dottrina uno scrittore, vissuto più secoli sono, è da un suo contemporaneo superato, questo nasce dal paragonare che facciamo le opinioni loro con quelle che a' nostri tempi sono avute universalmente per vere. Instituendo questo confronto, si riscontra una concordanza

grande tra il modo con cui, a' dì nostri, s' intende questa materia della licenza (che è poi quella delle calunnie) e il come la pensava su lo stesso proposito il Guicciardini. Il Machiavelli, siccome ha in più punti disconosciuto il diritto, che cominciava a sorgere nelle società moderne, anzi in molte parti fu da lui apertamente niegato, ha pure frainteso la materia delle calunnie, le quali, giusta il Guicciardini, « sono detestabili, ma tanto naturali in una città libera, che è difficile e forse impossibile il levarle. » Non si possono levare affatto che in una repubblica formata « per scrittura. » Così essendo, si dee cercare quando le calunnie sono scandalose e quando non; nel primo caso si opprimono, « se non sono scandalose, si lasciano andare, perchè da se medesime caggiono. » E lo esempio citato del commissario a Lucca lo chiama « mendicato; » poichè non nacque da quella calunnia la divisione della città; anzi le discordie de' cittadini fomentarono quel caso e lo fecero di più momento, che per l' ordinario non sarebbe stato.

Lasciamo, dunque, stare quella vieta sentenza, che l'Italia sia la terra, ove si sono ordite più calunnie: se la si intende in un certo senso è di ingiuria alla patria nostra; laddove se si interpretasse secondo la mente del Guicciardini, verrebbe a dire, che l' Italia è stata, molto tempo innanzi ad altre nazioni, piena di città libere. Chi dice libertà, dice moto vario all' infinito negli spiriti; dice gara nello attendere a' gradi pubblici, a volerli conseguire per sè e la parte sua; dice una perpetua sollecitudine di quanti sono ingegnosi a tentare di prevalere. Del sicuro, non dovrebbero essere adoperate se non arti buone e liberali per ottenere l' intento; ma messi su quello sdrucciolo è difficile che gli uomini non oltrepassino il segno; nel fervore delle politiche discussioni si commette l' errore di scambiare, di mescolare le persone con i principii, contro cui si combatte. Dopo di che è aperta la via alle calunnie.

Nel Cinquecento non si calunniava che « per le logge » e sebbene fosse già inventata la stampa, non erano ancora nate le gazzette, le quali non si può negare che ora non siano uno degli strumenti ordinarii di calunniare. Ebbene, se noi fingiamo col pensiero, che con noi rivivano il Machiavelli e il Guicciardini, come è a credersi che ciascuno di essi si comporterebbe dinanzi alla moltitudine di giornali, che si pubblicano da un capo all' altro della Penisola, e che non osservano sempre i termini debiti della moderazione? e alcuni vivono, anzi, per fare strazio della reputazione

de' valentuomini? L'opinione che alla stampa concede una illimitata libertà, non avrebbe per sostenitore il Machiavelli, il quale rimarrebbe stupefatto, confuso allo spettacolo di tante atroci calunnie; e penserebbe che lo Stato penda a una rovina manifesta, se la facoltà di stampare non viene con buone leggi e severe frenata.

E del Guicciardini che si ha a dire? Esso starebbe con coloro che professano la opinione più liberale; ripeterebbe che « in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e colla verità si spengono spesso per se stesse » nè darebbe mai il partito a una legge, che mirasse a menomare la libertà della stampa; persuaso che quella legge non varrebbe a conseguire l'intento.

Ma perchè era egli dotato di uno spirito calmo e prudente, e perchè concede esservi calunnie scandalose, le quali si devono « opprimere, » si accosterebbe, forse, alla scuola de' liberali, sorta fra noi da poco tempo, che vorrebbe applicare ai giornali le instituzioni che vigono su questo capo in Inghilterra.

Quella tempera d'ingegno ardito insieme e temperato, osservatore delle tradizioni, ma non per guisa da disconoscere che ogni di nascono nuovi bisogni, cui è follia il negare soddisfazione; che s'occupa della realità, ma non iscompagna lo studio di essa dall'ideale; che ha le qualità dello storico e del filosofo; doti delle quali va insignito appunto l'uomo di Stato inglese dei nostri tempi, si riscontra pure, usata la debita discrezione, nel Guicciardini. Si suol dire che gli Inglesi sono i Romani de' nostri giorni, per significare che sono il popolo più potente e che più si intenda del governo degli uomini, che ora sia al mondo; in questo senso si potrebbe aggiugnere, che nessuno de' nostri scrittori politici meglio somiglia uno statista inglese dello storico fiorentino. Sebbene lo avere avuto un tanto esempio di civile sapienza nella nostra Italia un secolo prima che accadesse la grande rivoluzione inglese, ci dia il diritto di concludere che il Guicciardini per essere illustrato non ha bisogno di venire messo a paragone di chi si può ben dire essere egli stato maestro.

Per coloro, cui è necessario sentir ripetere che Machiavelli amava, sopra ogni altra cosa, la forma del viver libero e civile, fosse questa incarnata in un regno o in una repubblica, e abborriva dalla tirannide, nella quale le leggi non hanno stabile impero, giova il leggere il capitolo X, dove questo viene appieno dimostrato. I brani che manifestano questo vivo desiderio della

libertà sono molti; e sotto questo rispetto meriterebbe di essere riferito tutto il capo. Ma per non stare a ripetere quello che molte volte è stato fatto da altri commentatori, io farò un'altra considerazione.

Ai tempi del Machiavelli certe velleità di redimere la memoria di alcuni uomini, dagli storici concordemente condannati, non erano comportate. E però numera spietatamente « quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare » e quegli scrittori che non la pensano così, chiama « corrotti dalla fortuna sua. » Gli scrittori liberi tengono altro stile; quando non possono biasimare Cesare, vedasi come celebrano Bruto nemico suo.

Non vi è figura d'uomo più terribile e seducente di quella di Cesare. Parecchi si sono lasciati tirare da cotal fascino, che esercita la lezione delle sue imprese; degni di essere specialmente menzionati sono Vincenzo Gioberti e Napoleone III.

Il Gioberti parla di Cesare in quasi tutte le opere sue, ma più distesamente nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, nei *Prolegomeni*, e nel *Gesuita moderno*. Non sono sempre conformi i giudizi contenuti in queste diverse scritture; una notabile differenza vi ha tra quelli, che si leggono nelle due prime e gli altri che si raccolgono nell'ultima. Pigliando per espressione della mente giobertiana lo scritto per ultimo ed è, nel resto, più conforme all'indole dell'autore, Cesare appare sotto un aspetto opposto a quello, da cui Machiavelli lo considera. Pel Gioberti, Cesare era sortito a compiere i destini di Roma; avea perciò il diritto di modificare tutte le instituzioni della sua patria; quelli che non vi acconsentivano e vi si opponevano, erano retrivi, che non capivano la trasformazione che Roma e il mondo stavano per subire; poichè si trattava nientemeno che di unificare e conguagliare civilmente gli individui, le classi, le nazioni, le stirpi. Per Cesare, adunque, stava l'avvenire; egli era un profeta, un precursore fatto degno dalla fortuna di essere posto a capo di uno Stato potentissimo (caso quasi mai verificatosi nelle istorie); gli avversarii suoi erano uomini farisaici, ligi alla lettera delle leggi, impotenti a sollevarsi con l'animo, non preparati a far getto di alcuni ordini vieti e rancidi. Cesare è « il primo uomo, il personaggio più splendido della storia, » talchè il più grande onore che si possa fare a Cristo si è di paragonarlo con Giulio Cesare e domandarlo « cesariano. »

Napoleone III mirò pure colla sua storia alla esaltazione di Cesare; forse non ha potuto esplicitamente dichiararlo; perchè

si sarebbe sospettato in lui un estremo desiderio di venire alla stessa stregua giudicato; qualcosa di simile, di cesareo, voleva dire, non ha egli fatto subire alla Francia? Conviene essere giusti anche co' principi e concedere, che il Napoleonide avrà considerato il grande romano come fece il filosofo torinese; innamorato cioè e sedotto per l'efficacia meravigliosa, straordinaria veramente, esercitata da quello fin che visse sulla repubblica. Son fantasie, alle quali possono andar presi spiriti generosi. Ma con quella di Cesare quante volgari redenzioni sono state tentate! Si dee credere, che la natura umana non sia tanto al male inclinata, se, pel desiderio di non trovare colpevoli, parecchi hanno o assunto l'impresa di levare, o diminuire almeno, colpe giudicate manifeste. A non uscire dalla Storia romana e da questo stesso periodo, cui Cesare appartiene, chi non sa che s'è voluto rifar la storia della Congiura di Catilina, componendo del capo un ritratto ben diverso da quello da storici gravissimi lasciato? Può Sallustio, poi che si diede tutto alla saggezza, avere in qualche punto oscurato la figura di Lucio Sergio Catilina, piena in vero di terribilità; ma il volere sostenere che l'intendimento suo e de' congiurati era opposto a quello fin qui ammesso, è un far dire alle cose quello che non possono significare, se non le si travisano. Nel principio del secolo XVI gli scrittori non erano travagliati dalla febbre di simili redenzioni, e noi vediamo il Guicciardini ripetere su Cesare gli stessi giudizi del Machiavelli. Quantunque « pieno di molte virtù » lo pone in quella sorte d'uomini, che oppressi dall'ambizione del dominare sono « inumanissimi e detestabili. »

III.

Per quanto sieno importanti alcuni capi finora discorsi, tutti la cedono al paragone di quello che stiamo per trattare. Se lo considerassimo solamente in Machiavelli, meriterebbe per ciò solo di venire studiato con cura; ma al ragionamento di questi mettendo accanto le riflessioni del Guicciardini, si allarga d'assai il campo delle nostre considerazioni. In questo caso (lo dobbiamo confessare?) proviamo un soddisfacimento che male sapremmo rendere; perocchè un autore studiato per molti anni innamora sì fattamente di lui da volerlo superiore agli altri in tutte le materie di maggior momento; talchè al vedere, come ci accadde in più luoghi, il Machiavelli superato dal Guicciardini

per larghezza di idee, noi provavamo la pena ineffabile, che altri sente, quando in una nobil gara mira rimanere inferiore persona al suo cuore diletta. E ora che il vantaggio sta tutto dalla parte del nostro Autore, si pensi con quale, con quanta compiacenza non lo faremo avvertire! Questa ingenua confessione non ci farà, speriamo, diminuire la fede che ci meritiamo da' nostri lettori. I quali, se ben ricordano, hanno potuto avere dalle pagine antecedenti qualche esempio della imparzialità, che ci siamo assunto per guida.

Questa stessa imparzialità ne consente di asserire, che se circa la religione il Machiavelli e il Guicciardini professavano sottosopra le stesse idee, quando è ragione di politica, il primo supera di gran lunga il secondo. La superiorità deriva massimamente dall'anteporre la cura per l'indipendenza d'Italia a tutte le altre questioni di libertà o di interno reggimento; là dove il Guicciardini non possiede neppure il concetto della indipendenza della nazione; ne niega espressamente la unità, e si contenta che in essa vi siano alcune città libere.

Il primo e più grande merito di Niccolò Machiavelli consiste nell'avere, prima d'ogni altro, coltivata l'idea dell'indipendenza della nazione nostra; e dee essere grande, in vero, se un contemporaneo di lui, che per molti anni si ebbe i primi onori nella patria ed è giudicato scrittore tanto valente, che per acutezza di mente lo sopravanza, non si è mai saputo sollevare a quell'idea, che in Machiavelli genera tutte le altre.

Quella opinione, che la religione considera come una delle arti, con cui si reggono gli Stati, se avesse bisogno di un nome autorevole che la raccomandasse, si potrebbe citare quello di Machiavelli. Non già che prima di lui non siano stati pensatori, i quali han fatto della religione lo stesso conto; ma perchè si può egli avere pel primo ne' tempi moderni, che abbia professato un complesso di dottrine indirizzate al buon governo de' popoli, tra le quali in modo chiaro e distinto si vede discorsa questa questione della religione, come funzione dello Stato. Appresso, perchè la celebrità acquistata da Machiavelli ha servito, per un altro rispetto, a far credere che la religione dello Stato non riconosce interprete e sostenitore che lo avanzi.

Il concetto di Stato è, ora, mutato da quello era, non dirò a' tempi dei Romani o di Machiavelli, ma è anche diverso da quanto si intendeva con lo stesso vocabolo molti anni sono. La nota formola, *libera Chiesa in libero Stato*, che il conte di Ca-

vour, esecutore sapiente e fortunato del più vivo desiderio di Machiavelli, ha messa fuori, e ci fu d'aiuto a dar compimento alla nostra rivoluzione, per le nuove idee che suppone, per i nuovi bisogni che soddisfa, idee e bisogni che sono un prodotto della civiltà del secol nostro, non avrebbe potuto esser compresa da un ministro e da un filosofo del secolo XVI. Massime, se questo ministro, se questo filosofo non avessero nè studiati i principii, in cui si fonda la religione cristiana, nè antiveduta la riforma, che stava per nascere.

Machiavelli era così fatto; per l'indole della mente, per la qualità degli studii inclinava a considerare la religione come avrebbe fatto un legislatore de' bei tempi della Repubblica romana. Nè si opponga che egli non poteva disconoscere il gran fatto della comparita del Cristianesimo, da lui pure discorso e tentato di accomodare a' suoi fini; perchè noi proveremo che il Cristianesimo non fu dal Machiavelli convenientemente apprezzato. Ci pare inutile di avvertire che noi siamo qui niente più che espositori; e non possiamo lodare chi trascurava la nuova forma, sotto cui si rapppresentava la civiltà. Secondo noi, pertanto, il Machiavelli anteponeva la religione pagana, o meglio, la religione professata dai Romani, finchè non si corruppero, al Cristianesimo, per due ragioni. La prima è estranea affatto alla essenza della religione di Cristo; perchè consiste nel riconoscere, che esso faceva, doversi, in gran parte, alla natura della loro religione, se i Romani formarono così grande impero; credendo che tutti gli ordini romani si sarebbero potuti ristaurare con utile immenso d'Italia; e pensando che la perfezione, cui giunsero que' popoli, fu causata massimamente dalla loro religiosità e dalla esplicazione, che a questo nobilissimo istinto aveano quelli saputo dare, era indotto a concludere, che il mondo camminava meglio con l'antica religione; ma vedendola spenta e trovando che a quella ne era succeduta un'altra di principii contrarii, egli dovea lamentare che le credenze antiche non si potessero far rivivere, siccome non poteva avere che mediocre stima di una religione, la quale (e in ciò sta la seconda ragione che dicevamo) egli non avea studiato nelle ragioni sue.

La glorificazione, pertanto, del paganesimo, Machiavelli ha saputo fare mirabilmente; le sue dimostrazioni non saranno così filosofiche come quelle dell'imperatore Giuliano, ma sono più eloquenti e persuasive. Al leggerle non si può a meno di pensare: il mondo non indietreggia; e noi ci teniamo questa religione che

ora c'è, nella quale siam nati; ma que'Romani erano gran teste, e volendo intraprendere le cose che fecero, non aveano bisogno di una religione che esaltasse meno la patria, l'onore e tutte le altre cure di questa vita.

La critica del Cristianesimo, all'incontro, sebbene contenga qualche argomento di una terribile efficacia, è fatta men bene; e non vi sarebbe, credo, seminarista, al quale non bastasse l'animo di rispondere a tutte quasi le obbiezioni sollevate. Proviamo queste affermazioni.

Machiavelli scrive, che non essendo gli ordini di Roma sufficienti, i cieli « messono nel petto » del Senato romano di eleggere Numa Pompilio, il quale fece a Roma tanto bene, che se si avesse a disputare a qual principe fosse essa più obbligata, crede che « più tosto Numa otterrebbe il primo grado. » La principale ragione si è, che dove è religione si possono introdurre le armi; e però non vi fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; « il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini romani designassero fare. » Chi poi considera bene le istorie romane, imparerà « quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe » che sono uffici della religione, messi innanzi a questi altri due « mantenere gli uomini buoni, fare vergognare li tristi. » Una ragione ancora, per cui la religione dee stare sopra a tutti gli altri ordini, la ricava dal non essere stata necessaria a Romolo l'autorità di Dio; ma essere questa abbisognata a Numa e a tutti « gli uomini savi, » dei quali alcuno non fu mai ordinatore di leggi straordinarie « che non ricorresse a Dio. » Cita in esempio Licurgo; cita Solone; ma non fa menzione di Moisè, che avea pure tratto in campo nel *Principe*.

Da questo ragionamento si potrebbero inferire due conseguenze: la prima è certa, espressa con parole chiare e aperte; la religione causa buoni ordini; « i buoni ordini fanno buona fortuna.... dove manca il timore di Dio conviene che o quel regno rovini o che sia sostenuto da un timore di un principe, che supplisca a'difetti della religione. » E, finqui, ognuno intende; si comincia a capir meno nel seguito, quando non si sa bene se consigli alcuno a farsi introduttore di una nuova religione, se lo giudica conveniente. Certo, vuole significare, che supposto sorga alcuno, il quale stimi di metter fuori una nuova opinione, costui non si sgomenti a pensare che non possa avere dalla sua se non uomini rozzi e montanari; perchè potrà ancora persuaderla agli

uomini civili; come si vide nel caso di frate Girolamo Savonarola; dal quale al popolo di Firenze, cui non pareva d'essere ignorante, fu dato a intendere « che parlava con Dio. » Non sia pertanto nessuno « che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella Prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. »

Se avesse discorso meno grave argomento, accennato con queste parole alle condizioni della sua città, sarebbe passato oltre, come quasi sempre fece per gli altri capi; tra i quali non ve ne ha alcuno specialmente destinato a ritrarre lo stato di Firenze. Ma trattavasi della religione, che avea avuto tanta parte nelle sorti d'Italia; e però egli vi spende attorno il capitolo XII, uno de' più gravi e importanti di tutti e tre i libri.

Secondo Machiavelli « ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. » Posta questa massima, volgendosi a tutti i principi, senza punto ricercare se vera sia la religione ne' loro Stati professata, dice: considerate quali sono i fondamenti della religione vostra e quelli mantenete; tutte le cose che nascono in favore di essa, ancora che le giudicasse false, dee un principe prudente « favorirle ed accrescerle. » E soggiunge, quasi temesse di non essersi abbastanza spiegato: « tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose naturali. » I miracoli non sono sorti altrimenti; « perchè i prudenti gli aumentano da qualunque principio e' si nascono. » E quale è ora il fondamento della religione cristiana? Machiavelli non dà risposta qui alla grave questione che differisce a trattare in un' altra parte; ma quando vi è giunto, compiutamente la risolve; e ricava la soluzione dallo instituire un confronto tra la religione cristiana e la pagana. Andiamo, dunque, a cercare il luogo, dove scioglie una disputa che non si può più evitare.

Nel capitolo II del libro II vuol dimostrare, come i popoli, con cui i Romani ebbero a combattere, difendevano ostinatamente la loro libertà, e pensando come avvenisse che negli antichi tempi si amasse più la libertà che in questi, scrive queste formali parole: « credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti. » In qualche altro luogo avea già accennato alla « debolezza, in cui la presente educazione ha condotto il mondo; » e tutti i mali li avea fatti derivare dalla « debolezza » della nostra educazione. Ora ci spiegherà, perchè noi siamo manco

forti degli antichi, perchè siamo diventati sì deboli in paragone loro. Se non che il vocabolo educazione si interpreta in sensi tanto varii, che era necessario o il sostituirgliene un altro di più preciso significato, o dichiarare che cosa volesse mediante quello intendere. E questo fa col dire, che la educazione nostra è dall'antica diversa, perchè è « fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. » Si ha, dunque, buona ragione di sostituire nelle sentenze sopra riferite la parola *religione* a quella di *educazione*. Il quesito si può pertanto proporre ne' seguenti termini: in che la religione nostra dall' antica diversifichi.

Una prima diversità sta nel farci la religione cristiana « stimare meno l'onore del mondo » di quello non facessero per la religione loro i Gentili; i quali, avendo nell'onore del mondo posto « il sommo bene, » con ogni sforzo procuravano di conseguirlo. Oltre a ciò, ne' sacrifizi voluti dalle constituzioni di lor religione si ammirava una « magnificenza, » là dove ne' nostri non si vede che « umilità, pompa delicata, nessuna azione feroce o gagliarda. » I Gentili aggiugnevano alle cerimonie « l' azione del sacrifizio pieno di sangue, » il quale spettacolo essendo terribile « rendeva gli uomini simili a lui. »

Queste non sono che estrinseche differenze, che importano meno, certamente, delle seguenti. L' antica religione non beatificava se non gli uomini « pieni di mondana gloria, » e la nostra ha glorificato più gli uomini « umili e contemplativi che gli attivi. » L'una il sommo bene colloca « nella umiltà, abiezione, nello dispregio delle cose umane; » l'altra lo poneva « nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo. » La religione pagana, in fine, comandava, sopra ogni altra cosa, l'azione; e la cristiana « vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte » onde nasce, che la università degli uomini « per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. »

Tutte queste affermazioni sono precise e determinate; nè vi ha condizione o restrizione alcuna che le accompagni. Perchè, dunque, dopo essere stato sì risoluto nello stabilire i principii del ragionamento suo, egli si mostra perplesso nel tirarne le conseguenze? Perchè dopo avere esposto con tanta asseveranza quali siano state le cause della nostra debolezza, smuove la convinzione fatta nascere col dire: « questo modo di vivere, adunque, *pare* che abbi renduto il mondo debole? »

Useremo minore discrezione di quella ha voluto adoperare il Machiavelli; la conclusione del discorso del quale è così indebo-

lita per quella stessa ragione, che gli avea fatto dire nel principio, che lo stimare poco l'onore del mondo nasce dall'avere la religione cristiana, « mostra la verità e la vera via » e che questa religione è stata interpretata « secondo l'ozio e non secondo la virtù. »

Sono temperamenti consigliati a Machiavelli dalla prudenza; perchè i contorni del quadro non fossero sì crudi e taglienti. La espressione genuina del pensiero di lui (chi nol sente?) si trova in quel condurre che ei fa di pari passo la osservazione degli effetti nati dalle due religioni; quel confronto dimostra chiaramente da qual parte penda l'Autore; e chi ha pratica dello scrivere di quei tempi non si commuove punto al vedere le clausole introdotte sulla fine di un ragionamento di tal natura.

Negli anni in cui viveva Machiavelli, eravi in Italia, e specialmente in Firenze, molto meno religione di quanto comunemente si creda. Ma gli uomini di Stato, quando diventavano scrittori, non la volevano fare da novellieri, instituto dei quali parea essere lo sfatare le generali credenze. Bastava a quelli esprimere i loro pensieri in una forma, che non fosse in troppo aperta contradizione col sentire dell'universale; e quando il dissenso non si poteva nascondere, non mancavano di avere ricorso a certi temperamenti che velavano il pensiero; ma i discreti quel pensiero lo vedono tuttavia; e quando s'abbattono a quelle formole mitiganti, le tengono in quel conto, in cui si suole avere il « vi bacio le mani, » che si legge sulla fine d'ogni lettera del Seicento.

Giunti a questo punto, sentiamo l'obbligo di non nascondere al lettore, che Machiavelli riferisce nel mezzo di questa controversia una singolare proposizione. Esso dice, che se gli uomini « considerassino come la (*religione cristiana*) permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo e prepariamoci ad essere tali, che noi la possiamo difendere. »

Verissimo: se non che Machiavelli dopo il processo instituito non ha più diritto di ciò dire; le affermazioni contenute in quel primo ragionamento sono molto più estese, molto più esplicite, molto più forti del giudizio condizionato ora riferito: la preminenza della religione pagana su la cristiana, per quanto risguarda la cura delle cose di questo mondo, non si può scancellare; leggendo quello che scrive dell'amore di patria « permesso » dalla religione cristiana, si pensa che abbia voluto dire ai popoli: poichè codesta setta esiste pure e abbraccia quasi l'intero mondo, è prudenza il

pigliare da essa quel che può darci e non indurre alla disperazione coloro che la professano. Ma la prudenza non è credenza; ma l'acconciarsi ad adoperare il Cristianesimo, perchè non se ne può far senza, non è aver fede nella divinità della sua instituzione, nella grandezza, nella immortalità de' suoi destini; e chi il Cristianesimo considera come istrumento di polizia (pigliando questa voce nel suo antico significato), non ha nulla compreso della speciale indole di esso; lo ha confuso con le religioni antiche e tenuto in conto di una trista propaggine di quelle; non è, pertanto, cristiano.

No, Machiavelli non è cristiano. A questa conclusione si perviene non solamente coll'esaminare quanto ha lasciato scritto intorno alla religione; se si considera le opere sue in generale, gli studii con cui ha nutrito la sua mente, la società, in mezzo alla quale ha vissuto, quel giudizio si conferma.

Se gli influssi del Cristianesimo avessero potuto penetrare nella sua mente; se lo spirito suo si fosse aperto a ricevere la mite influenza che suole derivare dallo studio della religione cristiana, è egli possibile che noi non ne avremmo scorto gli effetti nelle sue scritture? Fingasi per un istante di nulla sapere di questa religione; e diasi mano alle opere tutte di Machiavelli; che cosa si verrebbe a imparare del Cristianesimo? Alcunchè di cristiano vi si sentirà, del sicuro; ma è effetto della vita di quindici secoli di una instituzione, la quale ha compreso tutte le parti della vita dei particolari uomini e delle nazioni. Non possono negare di avere qualcosa di cristiano nè manco gli atei moderni; perchè quando non fosse in altro, nel linguaggio che adoperano è facile scorgere minute, infinite tracce del Cristianesimo; se poi egli avesse abbracciato la nuova religione e vi avesse dato il suo assenso, ciò sarebbesi dovuto vedere nelle opere sue; le quali sono di tale natura, che non si possono scompagnare da considerazioni religiose. Può un cultore di alcune scienze dare alla luce il risultamento dei suoi studii, senza che egli sperimenti il bisogno di aprire l'animo suo circa alle quistioni della religione che professa o tiene per vera; e a' suoi lettori non cade neppure in mente di chiedergli ragione di questo silenzio; se a qualche spirito spigolistro talentasse il farlo, ei farebbe cosa da ridere. La soluzione di un problema algebrico che ha a fare colla fede religiosa di chi la propone? Le ricerche e le osservazioni sperimentali che alle scienze fisiche occorrono, per essere ben dirette han forse bisogno, che chi le intraprende creda in una forma di religione anzi che in un'altra?

Ma così non procede la cosa, allorquando si tratta di opere per loro natura destinate a esercitare efficacia sul governo degli uomini. La questione religiosa non si può qui cansare, e dalla diversa soluzione, che ad essa vien data, dipendono i diversi pronunziati stabiliti pel buon andamento della cosa pubblica. Forse parrà ad alcuno che la storia, verbigrazia, non sia una disciplina che richieda una esplicita dichiarazione di principii religiosi da parte di chi la scrive; e all'esempio della storia si potrebbero aggiungere quelli di altre scienze, che non sono naturali e positive, le quali, a' tempi nostri, si trattano con un metodo rigoroso e spoglio di ogni influenza religiosa.

E sarà vero; ma si badi, che chi ragiona così parla di tempi moderni, suppone divisioni e suddivisioni nella materia dello scibile umano, non ammesse, presentite nemmeno, alcuni secoli fa; tal che, quando stésse la verità del metodo di scrivere la storia da' moderni escogitato, il pretendere che avrebbero dovuto usarlo gli storici antichi, è commettere un grave anacronismo; peggio, è solenne ingiustizia. Ora gli uomini che sono ben nati, possono stare giornate e settimane insieme senza quasi che si venga a conoscere a qual nazione appartengono; del sicuro poi senza che traspaia ne' loro atti o discorsi quali credenze religiose professino. Ma se noi risaliamo col pensiero alcuni secoli addietro, se noi immaginiamo di essere in mezzo delle comitive, che viaggiano da una città ad un'altra, al vestito, alle usanze, a mille indizii conosciamo tosto di qual popolo siano i viaggiatori. Avvi nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio una novella, in cui Rinaldo d'Asti, accompagnatosi, all'uscir di Ferrara per andar verso Verona, con alcuni che sembravano gentiluomini ed erano masnadieri, dopo aver discorso di varie cose, prende a ragionare delle preghiere che l'uomo fa a Dio; e nel mentre l'uno loda il *De profundis,* l'altro l'*Intemerata*, egli, siccome ognun sa, per essere uomo rozzo e dozzinale e per avere poche orazioni alle mani, sta contento a recitare ogni mattina il *Pater noster* per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, per avere la sera buono albergo. La novella si riferisce ad un tempo di un secolo e più anteriore a Machiavelli; ma serve mirabilmente a farci conoscere la natura di quegli uomini.

Se Machiavelli fosse stato un credente, io non dico già che ci avrebbe lasciato scritto quali orazioni egli era solito fare a Dio (domanda che un gesuita impertinente non dubitò di rivolgere al Gioberti), ma avrebbe saputo cogliere la occasione, che tante volte gli

si presentò, per mostrare la virtù della religione cristiana; la quale nelle opere gravi non avrebbe studiata solo come uno strumento atto a reggere gli Stati, scoprendola in ciò inferiore alla pagana; e nelle scritture sue minori non l'avrebbe messa in derisione. Sebbene paia, che allorquando nomina Santi e trae in campo i frati, il velo della Madonna, le candele, la confessione, non sia più desso; si vorrebbe quasi dirgli: questo non è ufficio vostro; lasciatelo compiere al Boccaccio. E se si toglie questo, che era come un instinto negli scrittori di que' secoli, non resta che l'Autore dei *Discorsi,* del *Principe,* dell'*Arte della guerra*, delle *Istorie* anche, con la mente piena delle reminiscenze degli ordini della Repubblica romana, che egli pensava si potessero far rivivere per intero.

In nessuna delle sue opere abbiamo trovato un cenno dello studio dei Padri della Chiesa o dei Teologi e Moralisti che seguirono.

Poniamo che li abbia avuti in mano; non ne ha certo fatto nè stima, nè pro; e visse sempre « nelle corti degli antichi uomini » latini e greci. Hanno fatto lo stesso molti de' suoi contemporanei e amici; de' quali ci sono rimaste, se non le opere, le lettere famigliari almeno. Il Guicciardini, per cagion d'esempio, non è più cristiano di lui; e lascia vedere sul proposito della religione lo stesso difetto, la stessa noncuranza, che confina col dispregio per le nuove credenze. Se avremo vita, ci riserbiamo di provare in altra opera queste asserzioni; ma ci basta ora allo scopo prefissoci, che si ammetta con noi che al pari del Machiavalli avea uno spirito alieno dal Cristianesimo il Guicciardini.

La ragione, per cui crediamo conveniente il provare che Machiavelli non era di spiriti cristiani, è questa che siam per dire e non altra. Noi abbiamo a spiegare, come sia potuto avvenire che il più grande de' nostri scrittori politici, quello che ebbe pel primo e meglio di tutti chiaro e determinato il concetto della indipendenza, della unità della nostra patria, in certe parti risguardanti il diritto, la dignità della persona umana, abbia manifestato idee che più retrive non si potrebbero immaginare. Vi può essere, di fatti, regresso più grande di quello che considera i rapporti tra lo Stato e i particolari uomini al modo identico con cui veniva ciò fatto dagli antichi legislatori romani? quindici secoli di storia, di studii, di civiltà, insomma, sono stati per niente? si possono questi secoli trasandare, senza che la coltura dello spirito umano non ne soffra gravissimo nocumento? Eppure Machiavelli ha commesso questo grosso errore, per quanto da lui dipen-

deva. Così diciamo; avvengachè, per quanto si desideri rivivere in epoca, dalla presente assai lontana, nol si possa per guisa ottenere che, non fosse altro, uno spruzzo della nuova civiltà non si faccia sentire in quel tentativo di far risorgere un vecchio mondo. Secondo gli fu possibile, Machiavelli ha svestito l'uomo nuovo, e si è tuffato nel mare tenebroso delle romane antichità; la luce che per le condizioni della coltura de' suoi tempi si poteva ridestare, egli con la forza prodigiosa della sua mente l'ha ottenuta; gli elementi, i quali non erano che antichi, epperò contenevano ancora del buono, del vero, li ha richiamati in vita; ma a costa di questi c'erano i vecchi, che sapevano di rancido, di stantio, che niuna forza umana può far risorgere, che è follia il pur tentare di raddirizzare.

Abbiamo avuto occasione di notare alcuni di questi inutili e dannosi tentativi del Machiavelli; ne avremo in seguito a vedere altri; e ora ci si presenta questo discorso sulla religione, che non si può altrimenti considerare, che come un gran desiderio che egli avea di veder rifiorire il culto pagano. E nel paganesimo ci era dell'antico; ma del vecchio pure: se si fosse contentato di trar fuori quel solo, non noi ne lo avremmo rimproverato; ma come dargli lode, o, meglio, come non condannarlo nell'infelice prova di far risorgere le cose morte? Il mondo non dà addietro; va soggetto a una legge eterna di progresso indefinito; l'opera del sapiente consiste nel dar luogo alle verità che sorgono, nello studiarle da ogni lato, per accomodarle ai nuovi bisogni; non nel trasandarle o condannarle come inutili o ree. Non aggraviamo però la colpa più di quello sia dalla giustizia voluto. Questa idea del progresso dell'umanità, che sembra sì facile e piana, non l'aveva nessuno nel secolo di Machiavelli; per lui, all'incontro, era vera la teoria de' ricorsi, stata, poscia, ripresa e dichiarata dal Vico; giusta la quale le umane cose girano e rigirano in un perpetuo cerchio. S'era indotto a credere che potessero, anzi dovessero ritornare i tempi gloriosi della potenza romana; e se questo così inteso alla lettera non piace, perchè sorpassa ogni immaginazione, dicasi pure, senza timore di venire smentiti, ch'egli era di credere, che si potessero tutti gli ordini di Roma seguire per sì fatto modo che venisse l'Italia a offrire lo spettacolo di quella eccelsa virtù rinnovata. Questo pensiero lo ha traviato, lo ha fatto trasmodare; ed è stato causa di tutti gli errori suoi; tra i quali si può noverare il giudizio su la religione. Ha creduto che questa non fosse più che una faccenda di Stato; prima di assegnarle il cómpito della interna

educazione, del miglioramento dell'uomo, l'ha fatta servire alle necessità di Governo, l'ha snaturata, non l'ha intesa; rivolto al passato, non studiò il presente, e non seppe antivedere un futuro pur tanto prossimo.

Ma se non ha conosciuto gli intimi effetti, che sogliono scaturire da profonde credenze religiose, se non avea alcuna fede nel Cristianesimo, torna però ad essere maestro nel divisare gli effetti politici, che nacquero in Italia dalla Chiesa di Roma. Certe sottigliezze pare non fossero da lui; per la speciale natura del suo intelletto non sapeva osservare che alcuni fenomeni della vita politica.

Lo stabilimento della Chiesa in Italia avea prodotto conseguenze di due maniere; morali le une e politiche le altre. Nello investigare le prime era stato da molti preceduto; potremmo citare la novella di Abraam Giudeo, che leggesi nella prima giornata del *Decamerone;* e a questa aggiungere mille testimonianze per confermare quello, che pure assevera Machiavelli, vale a dire, che « per gli esempi rei di quella Corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione. » Stabilito il primo obbligo che gli Italiani hanno co' preti « di essere diventati senza religione e cattivi, » passa a ragionare d'un altro, che chiama « maggiore e cagione della rovina nostra. »

Più grande rovina per un popolo non si dà che non poter essere tutto insieme, che lo stare diviso; nè vi è maggior felicità per uno Stato, che il venir tutto all'ubbidienza « d'una repubblica o d'un principe. »

La Francia e la Spagna s'ebbero questa fortuna; e se l'Italia non ebbe una repubblica sola o un sol principe che la governasse, la cagione ne « è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello, che in Italia fossi diventato troppo potente.... Non essendo dunque la Chiesa potente da occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che non è potuta venire sotto un capo.... Di che noi altri Italiani abbiamo l'obbligo con la Chiesa e non con altri. »

Non vi ha, credo, giovane studioso che non sappia a memoria queste solenni parole; non vi è alcuno che siasi occupato di

Machiavelli, che non le abbia riferite; chi per provare i danni che i preti ci hanno fatto; chi, volendo sostenere la contraria sentenza, per avere conferma dell'odio di Machiavelli contro un'instituzione vissuta da secoli sulla nostra terra. Eppure dubitiamo, che sieno state considerate nel giusto valore che le hanno. Machiavelli non era tenero de' preti; sapevamcelo. In alcuni luoghi delle *Legazioni* traspare un gran dispregio per le leziosaggini di quelli; ma, lasciando da banda il senso che a questa condanna dello Stato della Chiesa si è da alcuni voluto dare, ci sembra che abbia esso voluto significare, che se la Chiesa avesse saputo e potuto ridurre a unità l'Italia, egli questa unità della gran patria italiana l'avrebbe accettata anche dalle mani dei preti; e li avrebbe benedetti. Il più gran benefizio che far si possa a una provincia, non ha detto essere il comporla tutta quanta sotto il governo di un principe? Ecco che, qualunque fosse stato da tanto, lo avrebbe salutato liberatore; anche quando fosse stato figlio di papa, o papa addirittura. Ma poichè la liberazione d'Italia non era mai potuta venire dalla Chiesa; e questa, chiaritasi impotente a compiere la ragguardevole impresa, era stata d'impedimento a che altri si assumesse il cómpito grandioso, ha scritto in pochi versi la più vera condanna di una simile instituzione. La Chiesa è stata la fonte di tutti i nostri guai, di tutte le nostre oppressioni, di tutte le barbare scorrerie sofferte, di tutte le nostre infinite sventure; perciò l'avrebbe voluto cacciare ad ogni costo d'Italia.

Non convengono in questa sentenza nè il Guicciardini, nè il Balbo; i quali oppongono al Machiavelli due sorta di ragioni. In quelle della prima maniera sono tutti e due d'accordo; in quelle della seconda lo storico torinese differisce essenzialmente dal fiorentino. Questi nella sua Considerazione sul capitolo XII scrive: « Non si può dire tanto male della Corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esempio di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. » Espresso così energicamente il suo consentire circa al primo obbligo degli Italiani co' preti, riconosce parimente, che è stato per colpa della Chiesa se l'Italia « non sia caduta in una monarchia. » E l'accordo finisce qui; perchè quello che Machiavelli teneva indubbiamente per la prima delle felicità, egli non sa se si abbia come tale a ravvisare; volete saperne il perchè? « Perchè se sotto una repubblica, questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla

ombra di quella non aveano facoltà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle repubbliche non partecipare i frutti della sua libertà e imperio ad altri che ne' suoi cittadini proprii. »

E queste parole ci insegnano due cose: la prima, che il nemico acerrimo, secondo alcuni lo tengono, di casa Medici, il fiero, l'implacabile repubblicano, Machiavelli, sarebbe stato pronto a dare tutta l'Italia anche a un monarca che l'avesse voluta; e il piaggiatore schifoso della razza medicea, il fautore di ogni tirannide, Guicciardini, non era disposto a riconoscere l'Italia una, se questa unità non avesse saputo fondare la repubblica; che è un corollario ben diverso da quello, non stanchiamoci di ripeterlo, cui si arriva quando si giudicano i nostri due scrittori in conformità de' criterii finora adoperati.

Appresso, Guicciardini avea dello Stato una curiosa idea; perchè supponeva che la città, che ne era capo, non potesse fiorire se non con la povertà e l'abbandono delle altre città sorelle. Sorelle le diciamo noi, che a tutto il terreno da una nazione occupato estendiamo gli stessi diritti, le facoltà istesse; ma tale uguaglianza non era desiderabile per lui: se Firenze voleva essere grande, dovea fiaccare l'orgoglio di Milano, di Venezia, e impoverire Pisa e Lucca. Per la qual cosa, ecco strana conseguenza che ne deduce; ammesso un ignoto fato, una cotale complessione degli uomini, che aveano pel passato reso difficile o impossibile la riduzione d'Italia sotto un impero, lo che ha fatto nascere tante città floride, Guicciardini crede di aver ragione di affermare: « però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poichè l'ha conservata in quel modo di vivere, che è più secondo l'antichissima consuetudine e inclinazione sua. »

Questo modo di vivere cominciato a studiare sotto i Romani, che impiegarono cinquecento anni a unificare l'Italia, *adeo difficile fuerat dare Italiae caput*, proseguito con un ordine, un'acutezza di mente mirabile nella età di mezzo, in cui la libertà varia, indefinita, ma libertà vera, de' nostri Comuni, avea dato luogo a una floridezza mai più vista di parecchie città italiane; e condotto sino ai tempi moderni, dove interessi di religione, legami di nazione a nazione han fatto sorgere usi, costumi, bisogni, instituti diversi, questo modo di vivere, dicevamo, parve al Balbo non poter essere stato condegno apparecchio all'unità della patria nostra. Indipendente essa avrebbe dovuto e potuto

essere, sì; e se in quell'anima tutta piena d'amore per l'Italia vi avesse potuto capire qualche amarezza, si potrebbe dire che egli le muova rimprovero per aver lasciato sfuggire occasioni diverse, presentatesi per tentare di venire al possesso del primo del massimo de' beni di una nazione, l'indipendenza. Facciamo che alcuna volta abbia descritto per occasione favorevole di redimerci quella che a' gravissimi storici non è parsa tale; sarebbe sempre un errore, che prova quanto vivo e grande fosse in lui il desiderio di avere la patria non avvilita da straniera signoria. Ma il Balbo, che avrebbe voluto da' suoi libri non si imparasse altro che questa dottrina dell'indipendenza, da lui domandata il *substratum* di tutti i suoi pensieri, e per acquistarla militò, scrisse e diede la vita de' suoi figli, non poteva indursi a credere che l'Italia fosse destinata ad essere una. L'unità d'Italia gli parve « la più bella delle utopie, » e per dimostrarlo scrisse un capitolo, che non si potrà leggere senza una commozione che sforza al pianto, da chi ebbe la ventura di veder svanire i pericoli e i timori dell'uomo venerando. Nasce la volontà di gridare, che gli avvenimenti sono più forti de' giudizii degli uomini, se in Italia, a lato di questa scuola di federalisti dotti, rispettabili, credenti nelle loro idee con fede vivissima, non avessimo avuto la scuola degli unitarii meno numerosa, ma più audace e costante; una scuola che comincia con Niccolò Machiavelli e finisce con Giuseppe Mazzini.

L'Italia non solo può ora godere i benefizii dell'indipendenza, ma è ridotta a una completa unità; e vive sotto un regno, un principe solo, che ha la sua sede solo in Roma; i credenti nelle nuove fortune della patria risorta e novella son cresciuti a dismisura; sono tanti quanti vivono tra le Alpi che cingono la bella penisola e i due mari che la bagnano; ma se risaliamo colla mente a' tempi di Machiavelli, dovremo essere ammirati per l'altezza dello intelletto che egli addimostra; e saremo meno severi nel giudicare i portamenti di chi ne conservò, alla memoria nostra, la feconda tradizione.

Se fosse vivo Cesare Balbo, se potesse assistere a questo spettacolo mai più visto, nè osato sperare da lui, delle genti italiane indipendenti, libere, raccolte tutte sotto uno scettro solo, oh! come sarebbe felice di essersi ingannato, egli che d'ingannarsi desiderava pur tanto! Sebbene la sua gioia non potrebbe essere intera; perchè al solenne banchetto non vedrebbe più assidersi il successore di San Pietro, il capo del Cattolicesimo.

Le difficoltà che provenivano dalle tradizioni, dagli usi, dalle costumanze, dalla gelosia delle nostre più popolose città, credeva bene si potessero un dì superare; anche fingeva che la postura oblunga della nostra terra, frastagliata da' monti che la corrono in mezzo quasi tutta, col sussidio de' nuovi mezzi di locomozione, di comunicazione, dal progresso delle scienze trovati, non avrebbe potuto essere d'impedimento impossibile a vincersi; si poteva supporre, che popoli e principi si unissero in un desiderio solo e nessuna voce discorde dal comune volere si facesse sentire; ma ottenuto questo accordo, vinte le difficoltà del suolo, spente le tradizioni, e rinnegati anche gli insegnamenti della storia, restava sempre fermo, fisso, immobile, un ostacolo che niuna forza umana era capace di togliere non solo, ma che sarebbe stato errore gravissimo, follia imperdonabile, il pure tentare di smovere.

Restava il Pontefice. Il Balbo non giugneva ad assettarsi in mente, come potesse esistervi un capo della religione cattolica in Italia senza un dominio temporale; quando si fosse potuto, non lo avrebbe egli voluto, perchè la gloria della religione ne sarebbe stata offuscata, e la religione stessa ne avrebbe sofferto nella sua sostanza. Onde, disperato di poter conciliare due termini, che a lui parevano contraddittorii, scriveva gemendo, che non potendosi sopprimere il Papa, l'Italia dovea acconciarsi a vivere con esso nel suo seno; e pensare, che vi sono nazioni destinate a soffrire per tutti, e che il destino d'Italia era irrevocabilmente questo.

Il Gioberti col suo *Primato* ha, forse, concorso a far nascere nella mente tenacissima dello storico illustre quelle rigide convinzioni. Si sa, che sebbene sovra alcuni punti i due grandi uomini dissentissero, tuttavia quando Gioberti con quella sua liviana magnificenza e abbondanza scriveva intorno al Papato, e ai beni immensi derivanti da questo all'Italia, il Balbo nella pensosa solitudine del suo *Rubatto* era tutto intento a leggere; lietissimo che le deduzioni, cui studiando la storia era esso pervenuto, fossero avvalorate dalla facondia d'uno scrittore, che già s'era acquistato un gran nome nella filosofia. Se non che, mentre il Balbo si compiaceva del *Primato*, e gli Italiani facevano eco al Giordani, che avea chiamato Pio IX un miracolo di papa, Gioberti, come consta da una lettera a Giuseppe Montanelli, stava meditando un lavoro vòlto a provare, che pel Cattolicesimo non era cosa essenziale avere il capo in Italia. Qual ne sia la

ragione, questa scrittura non si vide mai; nelle opere postume si leggono molte sentenze, che paiono informate a questo pensiero; lo sorpassano anche e d'assai; ma la voce di lui non si fece udire distinta a ripetere l'insegnamento, che, tre secoli innanzi, ci avea lasciato Machiavelli.

Il quale è stato il primo autorevole scrittore, che abbia pronunziato una assoluta condanna del potere temporale de' Papi, avvisato il loro dominio esclusivamente rispetto alla nazione italiana.

Le considerazioni sulla maggiore purezza e semplicità della religione più accetta ai popoli, se spogliata del terreno ammanto, le aggiunsero quelli che ne seguitarono le vestigia. Io non dico che non s'avesse a badare alla questione religiosa; poichè la si era sollevata conveniva calmare le sollecitudini fatte nascere; ma sta anche, che se la disputa si fosse sempre e solamente contenuta nei termini posti da Machiavelli, sarebbe stata più presto e meglio intesa. Dobbiamo essere grati a tutti gli scrittori che in questi ultimi anni hanno ogni sforzo adoperato per far accettare dal mondo cattolico la mutazione, che dovea poi accadere in Roma nel 1870; ma, donato che avremo una parte all'aspetto religioso, da cui si è voluto avvisare la questione del potere temporale della Chiesa, dovremo dire ancora che il punto, il quale ha vinto ogni resistenza, è stato questo: il dominio dei Papi dee finire, perchè l'Italia dee essere.

CARLO GIODA.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

NELLE ELEZIONI DEI CONSIGLI COMUNALI.

Quattro anni or sono l'Autore del presente scritto si recava a pregio di anticipare in questa Rivista la pubblicazione di un suo capitolo *Sulla rappresentanza delle minoranze*, secondo il sistema di Hare:[1] questione, la quale, sebbene da noi possa vantare di avere avuto a precursori due dei più eminenti Italiani di questo secolo, il Rosmini e il Mamiani, e vi avessero accennato il Saredo e il Bonghi, non era stata ancora presentata di proposito e con qualche larghezza alla meditazione degl'Italiani. Ed è parsa così degna di studio e di amore, che la nostra letteratura politica si è quindi arricchita a questo riguardo di pregevoli scritti, quali segnatamente quelli dei miei egregi amici, il Genala e il Brunialti. I lettori della *Nuova Antologia* in particolare han potuto leggere nel fascicolo del settembre del 1871 il bellissimo studio del professore Padelletti.

Inoltre, seguendo il nobile esempio di Ginevra (1865), di Nuova-York (1867), di Zurigo (1868), di Londra, di Chicago e di Neufchâtel (1869), anche in Italia si è procurato di congiungere le sparse forze, fondando nello scorso anno in Roma un'Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale; che ha l'onore di avere a presidente uno dei nostri più illustri veterani, il citato senatore Mamiani, e che novera nel suo seno parecchi dei nostri più insigni Deputati di varie parti politiche; quali, fra gli altri, gli onorevoli Minghetti, Peruzzi, Mancini, Bonghi, Cairoli,

[1] Maggio 1869. (Cap. XI del mio libro: *Del potere elettorale negli Stati liberi.*) Milano, Treves, 1869.

Messedaglia, Luzzati, Broglio. E già si tennero alcune pubbliche conferenze a Firenze presso l'Accademia dei Georgofili, a Genova, a Venezia, preludio di altre future.

Finora però coloro, i quali presero a studiare questo gravissimo problema, o si occuparono quasi esclusivamente delle elezioni politiche, ovvero dettero alle municipali troppo piccol luogo. Io stimo importante di chiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sopra questo speciale aspetto; tanto più che gli scritti, i quali finora vi son comparsi, cioè i cenni dell'onorevole Bonghi, i miei studii e quelli del Padelletti, concernevano soltanto le elezioni politiche.

Giova premettere che in generale gli studiosi di questo problema non intendono per niente affatto di far opera di partito politico o di influenze amministrative. In Italia il Comitato della nostra Associazione colla stessa nomina del suo presidente Mamiani, e dei suoi vicepresidenti Cairoli e Minghetti, ha mostrato chiarissimamente di essere alieno da fini partigiani. Si desidera la risoluzione del problema, e possibilmente quell'applicazione che la persuasione altrui e i risultati della discussione medesima permetteranno, non per favorire la parte *A*, la parte *B*, o la parte *C*, ma per migliorare la rappresentanza che è la base delle nostre istituzioni. Noi intendiamo di far progredire l'ordinamento della libertà nel nostro paese, secondo giustizia e convenienza, in ciò che è sincera partecipazione dei cittadini al Governo di se medesimi, ed alla amministrazione della cosa pubblica, mediante le elezioni dei proprii rappresentanti.

Un'altra osservazione giova ancora fare a quelli che non si fossero specialmente occupati della questione, o non avessero letto lo Statuto dell'Associazione. Lo studio e la risoluzione del nostro problema si ristringe soltanto alla procedura elettorale; noi lasciamo pienamente da banda le questioni di suffragio universale, di voto ristretto, di elettorato o di eleggibilità. Non già che noi reputassimo tali questioni poco degne di studio. Ben altro. Ma esse sono al tutto diverse, e per propria natura non possono andare in esse di accordo uomini di diverse parti politiche. La questione invece della rappresentanza proporzionale è comune a tutti i partiti. Noi non discutiamo quali debbano essere gli elettori, e come gli eleggibili, sopra di che sarebbero inevitabili delle divisioni. Invece noi supponiamo già determinato in una maniera qualsiasi dalla Legge vigente il diritto di eleggere e di essere eletti. Ora dato questo corpo elettorale, come rendere meglio proporzionale,

cioè più giusta e sincera la rappresentanza degli elettori all'amministrazione del proprio Comune?

Per rispondere a ciò occorre disaminare cosa veramente dobbiamo intendere per rappresentanza proporzionale, e se è veramente giusto e necessario di rappresentare proporzionalmente gli elettori al consiglio del proprio Comune.

Ammesso ciò, quale sarebbe il miglior sistema di una tale proporzionalità, e in qual modo semplice e chiaro se ne potrebbe fare l'applicazione nella nostra patria?

I.

La prima questione della giustizia e della necessità di una rappresentanza proporzionale è stata altra volta discussa a nome delle minoranze. Alcuni nostri avversarii ne trassero motivo a dire che volessimo essere i paladini di tutte le minoranze, possibili e impossibili, passate, presenti e future, di tutte le eccentricità; anzi qualche volta si è aggiunto che volessimo a dirittura divinizzarle e intronizzarle. Niente di più inesatto. Non nego che il problema ci si presentasse dapprima sotto l'aspetto della giustizia dovuta anche alle minoranze di essere rappresentate, sempre però proporzionalmente; nessuno ha preteso mai che dovessero sostituirsi alle maggioranze. Queste sicuramente non solo debbono avere, in ragione della loro prevalenza, un maggior numero di rappresentanti nei Consigli rappresentativi, ma altresì è a loro che deve spettare il Governo della società in quella cerchia, in tutto ciò che in un dato momento di civiltà la ragion pubblica reputa legittimo che sia imposto dal potere pubblico a tutti i componenti una determinata società politica od amministrativa. S'intendeva insomma, e veramente non fu taciuto, che in proporzione della loro importanza, e nella migliore maniera possibile, fossero, come è ragione, rappresentate le maggioranze e le minoranze. Ma poichè, sebbene a torto, l'equivoco fu asserito, e ad ogni modo altri introdusse la nuova espressione più precisa di rappresentanza proporzionale, per me l'accetto pienamente, e d'ora innanzi adottiamo una tale denominazione.

Un'altra osservazione giova ancora aggiungere. È parso ad alcuni credersi da noi altri che tutte le imperfezioni di una rappresentanza, per non dire tutti i mali sociali, provenissero dal perchè non sono rappresentate le minoranze, o meglio perchè le

rappresentanze coi sistemi attuali non possono essere proporzionali; e che adottando un miglior sistema, segnatamente quello del quoziente, di cui discorreremo più giù, cesserebbero le astensioni, i brogli, le corruzioni e non so quanti altri malanni. Ciò ha fatto dire che è opera di giovani entusiasti. Per verità non è un giovane entusiasta il Ministro di finanze, l'illustre matematico Andrae, che dal 1855 ha introdotto un tale perfezionamento nella rappresentanza danese. Non sono giovani e vuoti entusiasti o declamatori, per nominare alcuni, lord Grey e lord Russel che da molti anni lo proposero in Inghilterra, lord Cairns, il ministro Lowe, la Camera dei Lordi inglesi che ne iniziò l'applicazione in Inghilterra nel 1867, e la Camera dei Comuni che l'allargò alle elezioni scolastiche nel 1870 e nel 1872; e gli altri Corpi politici ed amministrativi, che ne hanno cominciata l'applicazione nel mondo vecchio e nel mondo nuovo.

A ogni modo non esageriamo. Nessun sistema, nessun procedimento può far sì che si tolgano i vizii di una data società, e inerenti a un corpo elettorale qualsiasi. Le astensioni, le corruzioni, i brogli, come in generale i reati e i mali sociali potranno essere diminuiti coi buoni ordini legislativi: ma sussisteranno finchè esisteranno in una nazione, negli uni ignoranza, pregiudizii, fiacchezza e indecisione di carattere; negli altri indifferenza o non curanza della cosa pubblica, animosità politiche, contrasto d'interessi, corrucci e ambizioni individuali. La quistione però si è: dato un tale stato intellettuale e morale in una popolazione, o meglio, in un corpo elettorale, come far sì che i deplorati mali siano i minori possibili? o meglio, usando una ammirabile espressione di Guizot, postochè il principio del Governo rappresentativo « sia di estrarre dalla società tutto ciò che essa possegga di ragione, di giustizia, di verità per applicarlo al suo Governo, » per conseguire tutto ciò sono sufficienti i presenti modi? Non ci sarebbe altro di meglio allo scopo che la ragione, la quale possa trovarsi disseminata nelle varie classi, in tutti gli elettori, sia concentrata nei loro Consigli ed applicata alla loro amministrazione?

Ciò premesso per valutare l'importanza della questione, la giustizia e la necessità di un provvedimento, poniamo l'esempio di una città di 100,000 abitanti, che a tenore delle nostre leggi abbia 5000 elettori amministrativi, e 60 consiglieri da eleggere al suo Consiglio municipale, in una elezione generale, o 12 in una sua elezione parziale o annuale.

Si sa che la nostra legge prescrive per tali elezioni lo scru-

tinio di lista. Ogni votante cioè ha il diritto di deporre una scheda con 60 o 12 nomi. L' Ufficio di presidenza definitivo, che a tale uopo viene nominato dagli elettori, o per dir meglio dagli scarsi elettori che o la vanità o un disegno partigiano o il caso fan trovare nella sala, legge esse schede e conta il numero dei voti che ogni nome raccoglie. Si dichiarano eletti quelli che relativamente ne hanno di più. Vi ha quindi eletti a quasi unanimità e ve ne possono essere a un numero insignificante. In una città, in cui ci sia scarso contrasto di parti e d' interessi, o molto sentimento di equità, riusciranno eletti uomini diversi, appartenenti alle sue varie sezioni topografiche, e gli uomini più distinti anche di diverse opinioni. Facciamo invece che vi siano grandi diversità di interessi, di luoghi, di idee, animosità partigiane e simili, la maggioranza, se vuole, sopprime completamente la minoranza. Facciamo per esempio che un centro abbia 55,000 abitanti e 3000 elettori, e le altre parti abbiano 45,000, e 2000 elettori. Supponiamo che il centro voti compatto per i suoi 60 candidati, vincerà su tutta la linea; gli altri 45,000 cittadini non otterranno nemmeno un consigliere. Il Consiglio sarà nominalmente della tal città, di fatto sarà invece di quel tal centro. Le altre parti dovranno pagar le tasse, vedersi amministrate da un Consiglio, in cui non avranno nemmeno un rappresentante. È egli giusto? E può essere utile, badando, s' intende, non alla comodità attuale di non avere nel Consiglio il contrasto, la noia, l' imbarazzo di un' opposizione, ma a quell' utile permanente di avere una Amministrazione conforme a giustizia, senza di cui c' insegnava Cicerone la cosa pubblica non può essere retta?

Poniamo che quei tali 45,000 cittadini o 2000 elettori siano, non raccolti in alcuni sestieri, ma sparsi nella città, e che pensassero sui bisogni, sugl' interessi, sull' amministrazione della propria città, diversamente dagli altri 55,000 cittadini o 3000 votanti, e che non riuscissero ad avere nel Consiglio i loro rappresentanti; la questione sostanzialmente non è la stessa? Poniamo, per esempio, un Consiglio municipale a Roma che fosse eletto soltanto dai rioni intorno al Corso, e che escludesse il rione Monti e il rione di Trastevere, sarebbe un vero Consiglio municipale di Roma? Certo no. Ora poniamo che gli elettori dei rioni Monti o Trastevere, non esclusi da una legge espressamente dalla rappresentanza nel Consiglio della città, fossero invece disseminati negli altri, ma che per il sistema attuale non riuscissero ad

avere nel Consiglio un numero proporzionale di rappresentanti, non è sostanzialmente lo stesso?

Può immaginare alcuno un Consiglio municipale a Napoli, da cui, esempligrazia, fossero esclusi gli elettori dei quartieri di Chiaia, di San Ferdinando o di San Giuseppe? Ora poniamo che essi elettori che ammontano, per ipotesi, a un quarto del Corpo elettorale fossero disseminati negli altri quartieri, ma che non riuscissero ad avere col nostro sistema dello scrutinio di lista un numero proporzionale di rappresentanti, non è il medesimo? Un Consiglio, in cui una parte notevole del Corpo elettorale di una città non fosse rappresentata proporzionalmente, sarebbe dunque come un Parlamento britannico o italiano, in cui non sedessero rappresentanti degli elettori scozzesi o irlandesi, ovvero dei siciliani o napoletani da una parte, dei piemontesi o dei lombardi dall' altra. Sarebbe giusto? Nessuno oserebbe sostenerlo. Eppure così semplice è la questione. E la si vorrebbe ingarbugliare, evocando infiniti pericoli e paure.

Io credo anzi di aggiungere che la quistione, sebbene nella sua forma attuale sia nuovissima, nella sua sostanza è antichissima, e la sua storia è la storia di tutta la rappresentanza. Un tempo, per esempio, gli elettori di una sola città, Atene, Sparta, Roma, Firenze, Genova, ec., eleggevano Assemblee che comandavano ed amministravano uno Stato, una repubblica, una provincia, un contado; in Inghilterra pochi borghi corrotti nominavano gran numero di rappresentanti, mentre restavano senza voce città importantissime; nei vecchi Municipii pochi nobili o borghesi avevano i loro rappresentanti, mentre ne erano esclusi moltissimi cittadini che avrebbero dovuto parteciparvi per proprietà fondiaria o per capitali, per ammontare di tasse che pagavano, per educazione, insomma per tutti i motivi che possano intitolare un cittadino a un voto nella amministrazione della cosa pubblica.

Cosa si è fatto o si fa, a gran plauso dei nostri stessi avversarii? Si è conferito il diritto di nominare i proprii rappresentanti o amministratori ai cittadini od elettori di ogni Comune, di ogni contado, di ogni provincia, e alla loro maniera in una eguale proporzione a tutte le parti dello Stato; si sono ammessi al voto quegli elettori che in un dato periodo di civiltà son parsi atti a esercitare bene questo diritto od ufficio. Si è tolta la franchigia a Old Sarum, e si è data invece a Manchester e Birmingham. Così la rappresentanza si è resa meglio proporzionale alle contee, ai borghi, alle città, ai contadi, agli elementi della cittadi-

nanza. In Italia, per esempio, si è dato o si è creduto di dare proporzionalmente un rappresentante al Parlamento a ogni 50,000 abitanti. La quistione attuale è uno sviluppo ulteriore dello stesso principio, ormai accettato universalmente. Veduto come col presente sistema di scrutinio la maggioranza può, volendo, vincere tutta la sua lista, e che non si riesce a dare a una parte degli elettori di un Comune quella rappresentanza che le può competere, e che anzi può restare senza alcun voto e possibilità di fare intendere le sue ragioni, si tratta di veder modo come provvedere a ciò. Noi sappiamo che, e in Francia, e in Italia, e in Isvizzera, e in America e dovunque, non mancano maggioranze, di qualsiasi opinione, bianche o rosse, bigie o nere, Guelfe o Ghibelline qui non importa, che abusano del loro numero. Quante città non hanno i loro Consigli comunali di un solo colore! Nel tale avrà vinto la lista clericale, nel tale la lista dei moderati, nel tal altro la rossa; ma sempre si ha un Consiglio che si dice rappresentante di una città, ma nel quale non è rappresentata difatti che una sola parte della città, comunque fosse prevalente, e perciò meritasse di essere rappresentata prevalentemente. Merita di essere avvertito che ultimamente nella Carolina del Sud i 90,000 elettori negri, che non posseggono nulla, hanno col sistema attuale completamente annullato i 60,000 elettori bianchi; e questi non solo sono obbligati a pagar le tasse che non votano, ma non possono nemmeno obbligare i loro vincitori ad ascoltare le loro ragioni.

È egli giusto e bene? E non si deve investigare un rimedio? Potrà discutersi sul modo, potranno rigettarsi tutti i modi finora proposti, come non rispondenti al fine, si potrà desiderare di averne dei migliori; ma non si stia a dire che non ci sia a far nulla.

II.

Pure le obbiezioni non son mancate, nè mancano. La più parte si riferiscono alle elezioni politiche, sì perchè i modi proposti per esse sono più complicati, e per la complicazione apparente o vera è più malagevole farne intendere e persuaderne ad altri i pregi; sì perchè un nuovo sistema applicabile alle elezioni politiche mette in sospetto ad un tempo, i conservatori per la ripugnanza al nuovo, la gran massa degli inerti, e anche i radicali per paura che si possa arrestare o frenare la loro corsa aspirante; desta insomma maggiori paure.

Noi non vogliamo qui occuparci delle obbiezioni speciali alle elezioni politiche, ma alcune si applicano anche alle municipali, e di queste fa d' uopo tener conto.

Lasciamo da parte per ora le accuse ai modi che dicono complicati e peggio, ce ne occuperemo più giù.

Ma si è detto, per esempio: Da tempo immemorabile le maggioranze han governato o amministrato, e debbono governare e amministrare. Cosa volete voi altri novatori, negare le leggi necessarie della convivenza sociale?

Niente affatto. Noi sappiamo benissimo che le maggioranze debbono governare; ma bisogna distinguere il diritto di decisione da quello di rappresentanza. La decisione deve appartenere al maggior numero, alla maggioranza del Consiglio; ma la rappresentanza deve appartenere a tutti gli elettori di un Comune. Ma si dice: Se la decisione deve appartenere alla maggioranza, cosa importa alla minoranza di essere rappresentata proporzionalmente? Se le deliberazioni si prendono a voti, riusciranno sempre soccombenti. Come? Non importa di far sentire le proprie ragioni, di discutere, di obbligare il maggior numero a render ragione pubblicamente delle proprie deliberazioni? Non deve importare, per applicare l' esempio detto di sopra, agli elettori dei rioni Monti o Trastevere nel Consiglio municipale in Roma, a quelli dei quartieri di Chiaia o San Ferdinando in Napoli, di avere o non avere proprii rappresentanti?

In verità è soverchio un tal disprezzo per la ragione umana, se veramente si crede che non abbia la più grande importanza l' obbligo che si dà a una maggioranza e ad una minoranza di provare pubblicamente la giustizia della propria causa, e di valutare coi voti rispettivi la condizione reale degli animi e dell' opinione.

Sennonchè il signor Luchini, nella conferenza tenuta a Firenze ai 29 e 30 giugno dell' anno scorso, poggiò tutta la sua argomentazione contro i sostenitori della proporzionalità su questa base. Quando voi volete, egli diceva, che ogni gruppo di votanti abbia proporzionalmente il suo rappresentante, voi volete lo schietto sviluppo della sovranità popolare; e parafrasando il famoso capitolo di Guizot sul principio del Governo rappresentativo, ripeteva: la sovranità non deve riposare in nessun Collegio, in nessun uomo, in nessuna rappresentanza, in nessun popolo. L'egregio oppositore non avvertì che, precisamente ammettendo il principio di Guizot, non ne discende per niente af-

fatto la conseguenza che egli volle trarne, anzi ne consegue tutto il contrario. Perocchè sia pure che la sovranità non risieda nel popolo, ma nella giustizia e nella ragione, tuttavia un potere nello Stato che determini il diritto, un'autorità pubblica che abbia podestà di amministrare in un Comune, ci deve essere. E dove la si ripone? Assolutamente in nessun Collegio, in nessun uomo, in nessuna classe, in nessuna assemblea popolare, ec. Benissimo. Ma in qualcuno praticamente certo. I teocratici dicono nel Papa, nelle chiese, nei vescovi. E certamente no. I legittimisti in una famiglia privilegiata; gli oligarchici nei nobili, nei ricchi; altri nella plebe, o meglio nella plebe operaia di alcune città; e certamente no. In tutti? Neppure, perchè finora (a torto o a ragione) l'umanità ha escluso le donne, e tutti escludono i minori, gl'indegni, e moltissimi vorrebbero escludere non poche altre categorie, segnatamente i sussidiati dalla carità pubblica. Dunque in chi? La risposta meno imperfetta si è sempre: negli elementi migliori di una società, in quelli cioè che in un dato periodo di sviluppo intellettuale, morale ed economico, possano essere reputati dalla legge meglio atti ad avere questa cognizione e questo sentimento del diritto e del bene della convivenza, di cui fan parte. Ma ne discende sempre la conseguenza che l'esercizio di questa sovranità, la dichiarazione di questo diritto, o di questo maggior bene di una comunanza civile, di una città, non deve appartenere esclusivamente ai rappresentanti di una parte, sia pure la maggioranza, ma dev'essere la risultante vera, e perciò proporzionale, di tutti gli elettori della convivenza; in guisa che le deliberazioni, che poi si abbiano a prendere a maggioranza, siano il risultato della audizione di tutte le parti.

Se ne vuole un'altra prova?

Se noi facciamo capo direttamente al Guizot, troviamo che quell'illustre pensatore non ha, è vero, posto la questione nei termini che il progresso dei tempi oggi richiederebbe, ma ne ha ammesso ed esposto limpidamente il principio.

Basta questa sola citazione, che mi permetto di riferire:

« Lo scopo del Governo rappresentativo, egli insegnava, è di mettere pubblicamente in presenza e alle prese i più grandi interessi, le opinioni diverse che si dividono la società, e se ne disputano l'impero; nella giusta confidenza che dai loro dibattimenti usciranno la conoscenza e l'adozione delle leggi e dei provvedimenti che meglio convengono al paese in generale. Questo scopo non è conseguito che pel trionfo della vera maggioran-

za, la minoranza costantemente presente e intesa. Se la maggioranza è spostata artificialmente, vi ha menzogna. Se la minoranza è messa anticipatamente fuori di combattimento, vi ha oppressione. Nell' uno o nell' altro caso il Governo rappresentativo è corrotto. Tutte le leggi costitutive di questa forma di Governo debbono dunque adempiere a due condizioni fondamentali: 1° procurare che sia messa in luce e che vinca la vera maggioranza; 2° guarentire l' intervento e il libero sforzo della minoranza. Un sistema elettorale che anticipatamente annullasse, quanto al risultato definitivo delle elezioni, vale a dire quanto alla formazione dell' Assemblea deliberante, l' influenza e la partecipazione della minoranza, distruggerebbe il Governo rappresentativo, e sarebbe così fatale alla maggioranza stessa quanto una legge, che nell' Assemblea deliberante condannasse la minoranza a tacersi. »[1]

E il Cavour (che non era certamente un sognatore, nè un entusiasta o declamatore) espressamente avvertì: « Noi non dubitiamo che una delle condizioni essenziali, a parer nostro, di un buon sistema elettorale si è l' assicurare alla minorità nella rappresentanza nazionale un' influenza adeguata alla sua importanza reale. »

E per tal motivo rifiutava nelle elezioni politiche lo scrutinio di lista, siccome quello che, agevolando alla maggioranza di vincere tutti i posti di una provincia, era contrario alla giustizia, alla sincerità della rappresentanza.[2] E può essere invece un tal sistema accettevole nelle elezioni comunali?

A mio avviso, il solo argomento in favore dei sostenitori del sistema attuale, che potrebbe fare esitare sull' ammissione del nostro principio, e che d' altra parte lungi di essere da noi disconosciuto, venne anzi da me, non dico pel primo, ma certo chiaramente formulato, si è che ogni società, ogni città, per essere bene governata o amministrata, ha bisogno che i suoi varii elementi si uniscano in un concetto comune. Ora l' elezione nella guisa attuale che riesce al predominio assoluto delle maggioranze, sia pure talvolta colla totale soppressione delle minoranze, costringe gli elettori a unirsi; ed è bene, perocchè senza unione, anche forzata, non vi ha società. Benissimo. È perfetta-

[1] *Histoire des origines du gouvernement représentatif*, leç. XVI, vol. II, pag. 259 e 260.

[2] Opere, *La Legge elettorale*.

mente vero che la società richiede l'accordo, secondo l'espressione di Pascal la moltitudine deve ridursi ad unità. Ma Guizot che giustamente disse, in questa espressione del celebre autore delle *Lettere provinciali* star tutto il Governo rappresentativo, riporta ancora l'altra parte che ogni unità, che non si fonda sulla varietà, è tirannia. Distinguiamo gli uffici esecutivi dai rappresentativi. Una Giunta comunale, per esempio, che è il comitato attivo della maggioranza, il magistrato esecutivo di un Comune, necessariamente deve essere omogenea. Chi negasse o non comprendesse ciò, vorrebbe dire che ignora o sconosce i più saldi principii teorici e pratici di ogni amministrazione comunale; ma la rappresentanza è altra cosa. Se in un Comune non vi fosse varietà d'interessi e di opinioni, sarebbe giusto e naturale che il suo Consiglio riuscisse, come suol dirsi, tutto di un pezzo. Ma quando vi fossero queste varietà, ne è necessaria la rappresentanza; altrimenti l'unità sarebbe soltanto apparente e fittizia, la negazione, la falsificazione dello stato reale delle cose, degli animi dei cittadini. Bisogna insomma che vi abbiano adeguata rappresentanza tutte le parti che costituiscono il Comune, e similmente tutti i gruppi di elettori; che vi siedano quei cittadini che si possono dire i rappresentanti di tutti i componenti la società. L'unità deve ottenersi, ma legittimamente e spontaneamente, non per mera soppressione degli avversarii.

La questione dunque nel suo principio resiste, a mio avviso, a ogni critica. La sola esitazione possibile è soltanto sul modo di conseguire lo scopo. Discutiamo dunque sui modi migliori per conseguirlo praticamente.

III.

Quelli che han letto i citati libri del Genala e del Brunialti, o gli *Atti della Società per lo studio della rappresentanza proporzionale in Italia*, avranno visto che se ne sono proposti in gran numero; e forse avranno provato una certa ripugnanza a veder sfilare una moltitudine di progetti, dei quali qualcuno veramente troppo artificioso. Il problema in un certo senso è nuovissimo, è quindi naturale che si abbondi in tentativi e in disegni buoni e cattivi, possibili ed impossibili. Ma non ci è a spaventarsi. Fra quella schiera di progetti e di progettisti, di tormentati e di tormentatori, vi hanno alcuni metodi che non solo sono frutto di vere menti politiche ed amministrative, e di pro-

fonde discussioni per parte dei corpi più autorevoli dei due mondi; ma si è persino cominciato ad applicarli in Europa, in Africa ed in America.

Lasciando agli scrittori speciali di un tal problema la rassegna e la disamina delle altre molte idee messe avanti in proposito, concentriamo l'attenzione sopra i metodi meglio provati nella discussione scientifica e parlamentare, e nella pratica.

Mi sia però lecito di toccare alquanto di due sistemi, i quali sebbene non siano stati in alcun luogo provati, pure vantano ragguardevoli patrocinatori.

Cominciamo da quello detto del *voto unico* recentemente riproposto in Inghilterra dal Merchant, e, relativamente a parecchi altri, lodato in Italia dal Genala. Consisterebbe in ciò che gli elettori di un Collegio o di un Comune, anzichè scrivere come adesso tanti nomi quanti gli eleggendi, dovessero scrivere un solo nome, e proclamarsi eletti quelli che raccogliessero il maggior numero di suffragi. Dovendo così i votanti dare un solo voto, parrebbe impossibile che la maggioranza possa averli tutti; la minoranza otterrebbe i suoi rappresentanti molto facilmente. Immaginiamo un Comune, il quinto del cui Consiglio sia di sei consiglieri, e gli elettori o votanti siano 1206, divisi in 804 di un'opinione, e 402 di un'altra. Oggi gli 804 avrebbero tutti e sei i rappresentanti, il che non è giusto. Col voto unico la maggioranza non avrebbe in tutto che 804 voti. Se volesse dividersi fra sei candidati, ognuno di essi non potrebbe avere che 134 voti; ma due dei suoi candidati non potrebbero riuscire, perocchè i 402 della minoranza concentrando i voti loro su due avrebbero sicuramente due rappresentanti. Certo ogni gruppo di 201 elettori sarebbe sicuro, volendolo, di avere un rappresentante; e sotto questo aspetto il pregio di un tal sistema semplicissimo è innegabile.

In una elezione comunale di 12 consiglieri, e 1500 votanti, potrebbe ottenere un rappresentante ogni gruppo di 125 elettori. Insomma è il sistema più favorevole alle minoranze, perocchè dà diritto o possibilità di avere un rappresentante a ogni gruppo eguale a quel quoziente più uno che risultasse dal numero dei votanti diviso per quello degli eleggendi.

Però a fronte di questo vantaggio vi ha un gravissimo inconveniente, la grande facilità di alterare la sincerità della rappresentanza, e la medesima proporzionalità, nel cui nome è proposto. Difatti i buoni effetti esposti suppongono il voto pubblico,

testè abolito perfino in Inghilterra; ovvero suppongono che i varii gruppi si possano contare esattamente, e votare conforme a un disegno e ad una disciplina prestabilita. Col voto segreto accadrebbe facilissimamente il contrario.

Riprendiamo l' esempio dei sei consiglieri da eleggere e dei 1206 votanti, dei quali 804 di un' opinione e 402 di un' altra. È naturale che in ogni partito hanno il maggior numero di voti gli uomini più eminenti o più popolari. Quindi supponiamo votino pel capo della maggioranza 404, per un altro 200, per un altro 200: gli 804 avrebbero tre soli rappresentanti; gli altri 402 dividendo i loro voti fra tre, vincerebbero tre posti. Se tutta la maggioranza si trovasse a votare per il suo capo avrebbe un solo rappresentante, e la minoranza che dividesse bene i suoi potrebbe averne cinque. Peggio accadrebbe se la maggioranza sparpagliasse i suoi voti fra molti, e la minoranza li dividesse solo fra sei; questa li vincerebbe tutti. Del che non si può immaginare cosa più ingiusta. Gli è vero che gli 804 potrebbero dividersi bene, e votare ogni gruppo di 201 per uno; ma come si fa col voto segreto a calcolare quello che faranno i proprii aderenti e gli avversarii? Il voto unico adunque, sotto colore di dare equa rappresentanza ad ogni gruppo di elettori, toglierebbe ogni sincerità e proporzione; lo reputo perciò assolutamente inaccettabile.

Bene avvertì qualcuno di tali difetti in America Simone Stern, proponendo che quei candidati, i quali avessero voti maggiori del quoziente, avessero in Consiglio un maggior numero di voti; come per esempio in Sicilia, secondo quella vecchia Costituzione, avevan diritto di fare quei baroni che possedevano più feudi intitolati a una sede in Parlamento; o come adesso nelle società commerciali i possessori di maggior numero di azioni. Ma un Consiglio comunale non è una Banca, e non potrebbe tollerarsi una tal disuguaglianza nei consiglieri. Potrebbe anzi esserci qualcuno che avendo tutti i voti cumulerebbe in sè il Consiglio. A ogni modo un tal sistema non venne accolto da nessuna Associazione, e l' autore stesso vi rinunciò. Lascio stare le molte altre varie proposte di far cedere ad altri candidati, dagli eletti medesimi, i maggiori voti in essi accumulati, meri peggioramenti del suffragio indiretto. Il sistema mi sembra radicalmente sbagliato, e non occorre affannarsi per rimediare a vizii così organici.

Invece l' *Association Réformiste* di Ginevra propose un altro sistema detto della *Lista libera*, lodato in Italia come applicabile

alle elezioni comunali dal Brunialti. Io ignoro se il mio egregio amico sia ancora dello stesso avviso; da parte mia lo reputo al tutto inaccettabile. Ma provenendo da uomini insigni come il Naville, e da una benemerita Associazione, occorre un qualche cenno Ecco in che consiste. I varii partiti formati liberamente presentano le loro liste di candidati complete, l'elettore vota per una di queste. Fatta la votazione, si divide il numero dei votanti per quello degli eleggendi, e si ha un primo quoziente. Poi si conta il numero di voti ottenuto da ogni lista, e lo si divide per il quoziente, detto di sopra; dalla divisione esce un secondo quoziente, il quale indica il numero di rappresentanti che spettano a quella lista. Dalle liste poi si prendon fuori come eletti altrettanti candidati. Il modo come poi prendere questi candidati ha dato luogo a diverse varianti, che io tralascio di riferire, perchè una tal disputa sarebbe solo opportuna, quando fosse accettevole il principio, il che non mi sembra. Vedendo un tal sistema così autorevolmente patrocinato a Ginevra, forse sarà colà per condizioni speciali opportuno; e io non intendo nè negarlo nè affermarlo, mancandomi le necessarie cognizioni di fatto; ma, a mio avviso, in Italia anche nelle elezioni comunali sarebbe un progetto fantastico e pernicioso.

Difatti la lista libera in sostanza ripartisce i rappresentanti fra i partiti, conta e proporziona i partiti, e secondo la loro forza dà loro un numero maggiore o minore di rappresentanti. I rappresentanti poi li sceglie in ogni partito, in una guisa più o meno imperfetta. L'elettore è schiavo del suo partito peggio di adesso; e poi come si fa a dividere per legge in partiti le varie opinioni che dividono un Comune, e dove collocare gli uomini in certo modo superiori ai partiti, quelli che talvolta riscuotono la fiducia unanime di una città? E come comportarsi con quel gran numero di votanti, che vogliono comporre le schede loro indipendentemente dalle liste dei partiti? Certo un tal sistema finora non è stato applicato in nessun luogo, e nemmeno discusso in nessun Parlamento od accettato da alcuna altra Associazione.

Volendo adunque studiare l'applicazione della rappresentanza proporzionale ai nostri Comuni, stimo concentrare più utilmente l'attenzione sopra quei soli metodi, che han retto meglio alla discussione e alla pratica, il *voto limitato*, il *cumulativo* e il *quoziente*.

IV.

Il metodo che adesso si chiama del *voto limitato* consiste nello scrivere nella propria scheda un numero di suffragi minori del numero dei rappresentanti da eleggere. Fu proposto nel 1836 ai Lordi inglesi dal conte Grey. Si trattava della riforma dei Municipii irlandesi. Il nobile Lord propose che ogni votante, invece di votare per tutti i rappresentanti del suo Comune, votasse solo pei cinque ottavi. Per tal guisa la maggioranza non avendo tutti i voti, dava luogo a una ragguardevole minoranza. Per allora non se ne fece nulla. Ma nel 1852 lo stesso illustre uomo di Stato riuscì a farlo introdurre e praticare nella costituzione dell'isola di Malta. Quel Consiglio legislativo è di sette membri, ma ogni elettore invece di sette ha solo il diritto di mettere quattro nomi nella sua scheda. Ecco tutto. Ci può essere un sistema più semplice?

Lord Russel nel 1854 propose il medesimo sistema per l'elezioni politiche in quei Collegi inglesi, i quali, dovendo eleggere come un sol corpo più di due membri, vengono detti *tricorni*. Ogni elettore avrebbe dovuto dare due nomi invece di tre; ma non si riuscì. Però il detto sistema fu ammesso ed è praticato fin dal 1854 per le elezioni scolastiche nell'Università di Oxford. Inoltre fu praticato a Nuova-York nel 1867 per le elezioni alla Costituente; ogni votante ebbe 16 voti su 32. Quindi fu adottato fin dal 1869, e nell'Illinese dal 1870, per le elezioni dei sette giudici della Corte d'Appello; in Pensilvania per le elezioni dei giurati e dei comitati elettorali; a Vaud per le elezioni dei giudici; a Lucerna per le elezioni dei comitati elettorali. Soprattutto è memorabile la discussione e il voto delle Camere inglesi del 1867. Si sa che allora l'Inghilterra fece la sua seconda gran Riforma elettorale, che aprì le porte alla democrazia. Parecchi uomini dei più illustri tra i nostri contemporanei, di diversi partiti, come lord Russel, lord Cairns, Lowe e Stuart Mill, cercaron modo come assicurar meglio le minoranze contro il prepotere del numero. E lasciando di riferire i particolari che ci condurrebbero troppo lungi, l'illustre lord Cairns lo fece adottare ai Lordi per i Collegi *tricorni* o *quadricorni*, ossia per i dodici Collegi a tre o quattro membri, come Birmingham, Londra, Manchester, ec. E i Comuni l'accettarono, malgrado l'opposizione di Disraeli, di Gladstone e di Bright. Si calcolò allora che in un Collegio a

tre membri una minoranza di due quinti, più uno dei votanti, la quale adesso non sarebbe rappresentata affatto, con tal metodo riesce ad avere un rappresentante; e così avvenne difatti in quasi tutti i Collegi inglesi, cui il detto sistema venne applicato.[1]

Insomma ha provato così bene che nel 1869 si propose ai Comuni inglesi che fossero eletti alla stessa guisa i 16 Lordi scozzesi e i 28 irlandesi, che si sa non poter entrare nella Camera Alta, nè per mero diritto di nascita, nè per nomina della Corona, ma per elezione dei loro Pari di Scozia e di Irlanda. La proposta non ebbe seguito, perchè parve, ed era difatti, una specie di usurpazione sulle prerogative dell'altra Camera. Gli è vero che non mancò chi proponesse nel 1870 la rivocazione della riferita clausola detta della minoranza; ma la gran maggioranza respinse la proposta, malgrado il favore accordatole da Gladstone e da Bright.

Tuttavia a questo metodo così semplice altri preferirono quello del voto detto *cumulativo*. Consiste in ciò, che nei Collegi a più membri, come i tricorni inglesi, o come potrebbero essere le nostre elezioni comunali, ogni elettore ha diritto a tanti voti, quanti sono i rappresentanti o consiglieri da eleggere; ma può a suo talento cumularli in tutto o in parte sopra uno o sopra più. In tal guisa le minoranze, che col sistema attuale resterebbero schiacciate, potendo cumulare i loro voti sopra alcuni soli riescono ad avere i loro rappresentanti. Si è computato che mentre col voto limitato, in un Collegio a tre membri, può ottenere un rappresentante una minoranza che superi i due quinti, col cumulativo può ottenerlo una che superi il quarto; e sembra che per ciò ottenesse maggior favore presso parecchi.

Certamente anche questo sistema nemmeno è stato proposto e favorito da menti soltanto speculative, ma dagli uomini più pratici; ed ormai ha parecchi anni di esperienza nell'uno e nell'altro mondo.

[1] Per esempio, a Herefordshire votarono dei *tories* 3360, dei Whigs 2074; i primi ebbero due deputati, i secondi uno. Si ebbe il medesimo risultato a Cambridgeshire, ove i *tories* ebbero 3924, i Whigs 3310 voti.

Anche ad Oxford, Buckse, Dorset, com'era di ragione, la maggioranza conservatrice ebbe due rappresentanti, la liberale uno. A Liverpool i conservatori ebbero 16,404 voti, i liberali 15,198. Questi tentarono bene di avere due membri, ma non ci riuscirono, e ne ebbero uno solo. A Leeds, a Manchester, a Londra che la maggioranza era liberale, questa prevalse, ma i conservatori ebbero, com'era giusto, il loro rappresentante.

Basta dire che proposto dallo stesso lord Grey nel 1850, e da Gart Marshall, venne sostenuto fra gli altri non solo dal Mill, ma dal Lowe, in America dal senatore Buckalew, ec. E quel che è più, è applicato fin dal 1852, per opera dello stesso Grey, nel Capo di Buona Speranza per le elezioni dei senatori; dal 1870 in Pensilvania per le elezioni municipali di Bloomsburg e Bewick; e nello Stato d'Illinois per le elezioni degli amministratori delle Società commerciali, e quel che è più per quelle dei Deputati alla legislatura dello Stato, che si sa essere uno dei più popolosi, ricchi e potenti dell'Unione. Siffatta nuova maniera di votare fu approvata da quel popolo alla maggioranza di 28,941 voti. Lo stesso Senato degli Stati Uniti, che è certamente, a differenza di quella Camera di rappresentanti reputata volgare e peggio, una delle prime Assemblee della civiltà attuale e della storia del mondo, sul voto unanime della Commissione, di cui fu relatore il Buckalew, accettò un tal sistema in giugno 1870. Le due Camere inglesi lo hanno adottato nella Legge scolastica del 1870. Si sa che quella famosa legge ha costituito nei singoli Distretti degli speciali comitati scolastici, così importanti che hanno facoltà d'imporre l'istruzione obbligatoria e di tassare all'uopo i contribuenti. Or bene, invece di fare eleggere questi comitati, come presso di noi, o dal Governo o dai Consigli provinciali e comunali, li han fatti nominare direttamente dagli elettori comunali, cioè dai contribuenti alla tassa dei poveri, uomini e *donne*. Queste sono ancora eleggibili, dovendo soprastare alla istruzione maschile come alla femminile. E difatti ne vennero elette parecchie. Ma s'introdusse questa novità che in ogni Distretto, per ognuno di essi comitati, i cui membri a seconda della popolazione di ogni Distretto variano nel numero da 4 a 15, gli elettori han diritto a tanti voti, quanti i membri da eleggere, colla facoltà di cumulare i voti, loro sopra un solo, o di ripartirli a piacere. Così accadde, per esempio, che nel distretto metropolitano di Marylebone miss Elisabetta Garrett ebbe un numero singolarissimo di voti, 47,888.[1]

Gli effetti, secondo le attestazioni dei giornali dei due partiti, sono stati eccellenti nell'Illinese. In ogni Distretto (tutti a tre membri) la maggioranza, sia democratica, sia repubblicana, ha prevalso, però senza poter escludere la minoranza; le elezioni sono riuscite proporzionali e più pure, e si sono avuti uomini migliori. In Inghilterra furono così soddisfacenti, che avendo il Dixon nel

[1] Thomas Preston, *The School Board Guide*, pag. 129 e seg.

1871 voluto proporne l'abolizione, non venne nemmeno preso in considerazione, e il *Times* dichiarava il sistema ormai *fuori di discussione*. Anzi il Parlamento lo estese l'anno scorso alle elezioni scolastiche della Scozia. Mirabile Parlamento che applica, si può dire, a un tempo il voto limitato e il cumulativo, dando così modo a ognuno di essi di provare liberamente i propri pregi e difetti, e fornire perciò il migliore ammaestramento ai futuri politici e legislatori! Anche in Pensilvania l'applicazione ai comuni citati di Bloomsburg e Bewick è parsa così buona, che è stata estesa a tutti i Municipii di quello Stato. Certo il voto cumulativo in America ottiene in generale la preferenza sul limitato.

In Italia è stato relativamente preferito dal Genala. Io sono di parere opposto. E quanto più vi ho riflettuto, tanto più invece mi sono confermato nella mia precedente opinione che valga meglio il limitato. È vero: il voto cumulativo favoreggia le minoranze minori, e colla libertà di accumulare i voti sopra uno, o di ripartirli in tutto o in parte sopra più, meglio favoreggia la libertà dell'elettore: ma ha un gran difetto dovunque, e in Italia, secondo me, insormontabile. Come avvertì bene l'Aubry-Vitet, bisogna che le varie opinioni, fra cui si divide la cittadinanza, sappiano esattamente il loro numero, che calcolino i loro voti, e quindi impongano il modo di votare; bisogna insomma la più intelligente e stretta disciplina. Se due minoranze non s'intendono, la terza può far passare tutti i suoi candidati; se la maggioranza calcola male, e accumula i suoi voti sopra uno o pochi, la minoranza ha due eletti. Il voto cumulativo, lungi adunque di essere uno strumento equo di rappresentanza proporzionale, diviene facilmente uno strumento di confusione, di sorpresa e di usurpazione per parte della minoranza. Questi difetti che sono stati osservati nei Collegi politici, anche a tre membri, sono di tal natura, a mio parere, da crescere quanto più si allarga il numero di quelli da eleggere, e quindi diventano intollerabili nelle comunali. Riprendiamo l'esempio dei 1206 elettori che debbono eleggere 6 consiglieri, 804 votanti di una opinione e 402 di un'altra. I 402 cumulando i loro 6 voti sopra 1 possono avere 2412 voti; gli 804 non hanno in tutto che 4824 voti, ma possono avere uno, due, tre, quattro o anche nessun rappresentante, a seconda del modo come si ripartiscono. Se tutti cumulassero i voti sopra 1 ne avrebbero un solo, e la minoranza dividendo i suoi potrebbe averne 5; se sopra 2, gli altri ne avrebbero 4; se li sparpagliassero troppo, in questo caso estremo non ne avrebbero alcuno. Per evitar ciò,

bisogna che ogni elettore calcoli esattamente il numero dei proprii aderenti e degli avversarii, e che i voti siano ripartiti secondo le prescrizioni preordinate dai capi del proprio partito. Forse perciò ha potuto trovar favore in Inghilterra, che ci è stato finora il voto pubblico, e in America, ove si sa come sono vigorosi i partiti politici. A me sembra una potentissima macchina per rafforzare la prepotenza dei capiparte; e, me lo perdonino i suoi illustri sostenitori, in Italia nelle elezioni comunali mi parrebbe inaccettabile. Ogni elettore, comunque ignorante, dovrebbe misurare le probabilità del cumulo in un dato modo o in un altro dei voti, cui ha diritto. Figuriamoci poi nelle elezioni generali di un Comune e dei Comuni grossi, in cui ogni votante e anche ogni gruppo od opinione dovrebbe misurare le probabilità e la convenienza di cumulare o dividere e in qual modo i suoi 20, 30, 40, 50 e 60 voti! E difatti, tranne qualche lode teorica del Genala, in Italia, che io sappia, non è stato proposto da nessuno.

Migliore mi sembra il voto limitato. Prima di tutto sarebbe per certo della più grande facilità. Basterebbe, tenendo in vigore tutte le clausole della nostra Legge elettorale, mutare solo l'Articolo 47, a un dipresso in questa guisa:

« Tutti gli elettori concorrono egualmente all'elezione dei consiglieri da eleggere. Però ogni votante non può scrivere nella sua scheda un numero di candidati maggiore dei due terzi o dei tre quarti degli eleggendi. »

Ma oltre a questo pregio, che per verità sarebbe comune al voto *cumulativo*, e anche al voto *unico*, ha il vantaggio inestimabile che l'elettore non è obbligato al calcolo difficilissimo, e direi col voto segreto e coi nostri costumi impossibile, di misurare le probabilità del modo come gli altri ripartiranno i voti proprii, ma basta dare un numero minore. Sicchè riuscirebbe un metodo più semplice del sistema attuale. L'effetto ordinario di una tal mutazione sarebbe che le minoranze, le quali oggi sono facilmente annullate dalle maggioranze, come dai liberali in un Comune, dai clericali o dai radicali in un altro, sarebbero invece rappresentate con sufficiente proporzione. Immaginiamo, per esempio, Milano, con 12 consiglieri comunali da eleggere, e 10,000 votanti, dei quali 6000 di un'opinione e 4001 di un'altra. Col sistema attuale, se la maggioranza vota compatta la sua lista, i 4001 non potranno avere alcun rappresentante: il che potrà piacere ai primi, ed anche, se si vuole, agevolare la trattazione degli affari, ma è ingiusto; e alla lunga, ripetendosi, reca mali più gravi di una continua e forte

opposizione; perocchè corrompe ad un tempo la maggioranza che non ha freni legali, e la minoranza che resta colpita da una specie di *diminutio capitis*. Col metodo proposto la maggioranza non potendo dare che otto voti, nell' andamento normale delle cose avrebbe otto rappresentanti, gli altri 4001 ne avrebbero quattro.

Pure, sebbene in grado di gran lunga minore, ha difetti simili. In un Collegio a tre membri, se la minoranza calcola male, volendo più rappresentanti di quelli che le spetterebbero, e la maggioranza calcola bene e ripartisce i suoi voti fra tre, può averli tutti, come accadde a Birmingham; se invece li divide fra quattro o più, è sopraffatta dalla minoranza. Questo rischio per propria natura, minore in un Collegio a tre membri, cresce tanto di più, quanto più crescono i rappresentanti da eleggere, e perciò può essere maggiore nelle elezioni comunali che nei Collegi tricorni inglesi. Insomma il male potrebbe aver luogo quando la maggioranza o la minoranza, per avere un maggior numero di rappresentanti, dividessero i proprii voti tra più di otto o di quattro; allora gli effetti sarebbero diversi, vincerebbe la parte più abile.

Vi ha però una gran differenza tra i difetti del voto unico, del cumulativo, dello scrutinio di lista e del voto limitato. Nel voto unico son massimi, perchè l'elettore fra i varii candidati della propria opinione deve indovinare quello che meglio bisogna preferire, perchè i voti o non si accumulino sopra uno, o non si sparpaglino inutilmente fra molti. Nel cumulativo il difetto è minore, perchè l'elettore ha tanti voti, quanti i membri da eleggere; pure bisogna che indovini se val meglio ripartirli fra i suoi candidati, ovvero cumularli, e in qual guisa. Nel limitato invece egli non è obbligato ad alcun calcolo, è chiamato solo a scegliere i migliori uomini della propria opinione, ed in numero minore del sistema attuale, il che evidentemente semplifica. Gli è vero che con una artificiosa distribuzione dei voti, ovvero se la maggioranza sparpaglia i suoi su molti, e la minoranza li concentra su pochi, questa può sopraffare la stessa maggioranza; ma questo è precisamente ciò che può accadere, e talvolta accade anche coi sistemi attuali, ad ogni maggioranza che stoltamente si dividesse.

Siano, per esempio, in uno dei nostri Collegi politici 2000 elettori o votanti; di parte *A* 1500, di parte *B* 500. I primi sparpagliano i loro voti tra diversi candidati, nessuno dei quali raggiunge 250 voti; e della minoranza votano 250 per *X*, 250 per *Y*; nessuno della maggioranza avrà nemmanco l'onore di entrare

nel ballottaggio. Avviene lo stesso nelle elezioni comunali a scrutinio di lista, quando la maggioranza trascurasse di andare a votare, ovvero dividesse i suoi voti fra parecchi candidati, e la minoranza invece li concentrasse. Insomma questo rischio è inerente a tutti i sistemi. È il caso preciso del famoso sonetto del Giusti:

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù.
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

La differenza però sta in questo, che nel voto unico, e in minor grado nel cumulativo, la difficoltà intrinseca del criterio richiesto in ogni votante renderebbe un tale cattivo risultato la condizione ordinaria delle elezioni comunali; nel voto limitato invece, che non impone all'elettore questo calcolo difficilissimo, sarebbe l'eccezione. Come adesso nello scrutinio di lista di solito prevalgono le maggioranze, e le minoranze non riescono a sopraffarle se non in casi eccezionali; del pari le elezioni comunali a voto limitato in casi molto eccezionali non sarebbero eque, normalmente riuscirebbero proporzionali. Insomma il pericolo di esser sopraffatti dalle maggioranze, e talvolta anche dalla minoranza, è così inerente al sistema attuale dello scrutinio di lista; il nuovo del voto limitato nell'andamento ordinario sarebbe così giusto ed efficace, ed è così semplice e superiore in pregi, che io credo si potrebbe con frutto sperimentare nelle nostre città; anzi dal mio canto lo proporrei a dirittura se non ce ne fosse qualcun altro migliore; precisamente quello del quoziente di Andrae-Hare. Ed io che altra volta fui molto esitante sulla sua applicabilità, riflettendoci sempre più, mi son convinto che esso non solo è teoricamente il più giusto, ma che altresì si potrebbe facilmente adottare nelle elezioni dei nostri Municipii.

V.

Io non ne ripeterò l'esposizione e i vantaggi. Si sa che ogni elettore, ricevendo una scheda a varie linee, avrebbe facoltà di scrivervi parecchi nomi, di cui uno solo valido, in ordine di preferenza decrescente. Quando ha luogo la votazione, si prende la somma delle schede valide, si divide per il numero dei rap-

presentanti da eleggere, e si ottiene il quoziente elettorale. Quindi facendosi lo spoglio delle schede, si proclamano eletti tutti quelli che lo raggiungono: con questa importantissima clausola, che i voti di quegli elettori che li abbiano dati ai candidati così eletti, e che perciò non potrebbero essere computati, si computano invece al candidato scritto in secondo luogo, quindi al terzo, e così via seguendo.

« Secondo questo sistema, riferisce il nostro Ministro in Danimarca, la maggioranza degli elettori è rappresentata dalla maggioranza degli eletti, ma nello stesso tempo la minoranza degli elettori può essere rappresentata da una minoranza di deputati. » Quindi ha ottenuto le maggiori lodi di parecchi illustri uomini, come il Mill, il Mohl, il Blüntschli, il Lowe, il Forster, il Laveleye, il Rolin-Jacquemyns, ec.; sostenne la prova della discussione in molte Associazioni ed Assemblee parlamentari; e, quel che è più, è stato applicato in Danimarca fin dal 1855 nelle elezioni dei deputati al *Rigsraad*, cessata rappresentanza comune alla Danimarca e ai Ducati, di poi perduti. Un tal sistema venne confermato nella Costituzione danese del 1866, ed applicato dalla Legge del 1869 alle elezioni dei deputati al *Landsthing*. E ha fatto così eccellente prova, che si usa anche nel seno del *Folkthing*, o Camera popolare, nella formazione dei comitati; nel 1870 è stato introdotto nelle elezioni scolastiche del collegio Harward di Boston; colla legge dello scorso anno nei Municipii della stessa Danimarca, e ai 9 febbraio del corrente nelle elezioni del Comitato direttivo italiano della rappresentanza proporzionale.

Gli è vero che è fatto segno a molteplici accuse, quasi tutte già espresse lealmente, e forse non senza vigore, da me.

Per esempio, si è detto: Un tal sistema richiede logicamente che si consideri uno Stato come un unico Collegio, i deputati non sarebbero più eletti dal collegio *A*, *B*, *C*, ec., ma si dovrebbero computare insieme i voti di tutta una nazione; il che, almeno negli Stati di una certa grandezza, presenterebbe complicazioni formidabili. Si distruggerebbe inoltre lo spirito municipale e provinciale, la vita locale. Bagehot aggiunse che si empirebbero le Camere dei rappresentanti di partiti eccentrici, ostinati, a mandato imperativo; soprattutto si crede che le varie difficoltà che potrebbe presentare la sua applicazione non siano ben risolute.

Ma chi ben guardi, vedrà che tutte queste ed altrettali obbie-

zioni concernono le elezioni politiche, non le municipali. Di fatti nelle elezioni comunali per la legge italiana si ha già il Collegio unico. Tutta la procedura quindi comincia e si compie sul luogo, non fa mestieri di computi nazionali e nemmeno provinciali, nè di attribuzioni di rappresentanti ai singoli Collegi. Manifestamente questa fonte principalissima, se non unica, di difficoltà è tolta via. Quanto alla poca levatura degli elettori, l'accennato metodo del quoziente, sotto un certo aspetto, lungi di essere complicato, è forse più semplice del sistema attuale. Difatti oggi ogni elettore deve pensare a dar tanti voti, quanti sono i rappresentanti da eleggere. Colla nuova scheda non farebbe di più, potrebbe ancora metterne meno. La sola differenza sarebbe che il voto ad ogni candidato avrebbe un valore decrescente. Quindi quello solo che l'elettore dovrebbe fare sarebbe di mettere in prima linea quello che vorrebbe preferibilmente, in seconda quello che in secondo luogo, e così successivamente. Praticamente si fa lo stesso anch'oggi, perchè d'ordinario ognuno segna per primo o pei primi quei candidati più noti ed accetti. La differenza sarebbe nel computo dei voti, ma questo non è ufficio dell'elettore, sibbene degli scrutatori, e per compiersi convenientemente basterebbero poche modificazioni in qualche articolo della nostra legge.

Nei nostri Comuni oggi la votazione comincia con un Ufficio di presidenza provvisorio, gli elettori nominano il definitivo. Ma è noto che tutti criticano un tal sistema.[1] E parecchie volte anche nei varii giornali si è proposto di sostituire il sistema belga di far presiedere le votazioni da magistrati, o almeno da consiglieri municipali. Quindi ciò è una riforma che bisognerebbe fare per altre molte ragioni.

Veramente si potrebbe ancora opporre che ogni riforma di qualche importanza non deve essere la sola persuasione di pochi pensatori, per quanto insigni, ma bisogna quella dei più. Ora come applicare una riforma così nuova in Italia, in cui è così scarsa la coltura pubblica?

Ciò starebbe forse bene quante volte, interpretando l'eguaglianza a modo di Procuste, la si volesse imporre a tutti di un tratto. Si sa che la nostra Legge comunale (ed è perciò criticata moltissimo da parecchi) impone lo stesso sistema tanto alle città come Napoli, Roma, Torino, Firenze o Milano, quanto ai Comu-

[1] Palma, *Potere elettorale*, pag. 393.

nelli minori di 100 anime. Ma perchè non imitare i nobili esempii dei nostri antichi Romani e dei moderni Inglesi, di applicare nelle riforme il gran principio che il meglio è nemico del bene, e di procedere per gradi, tenendo d'occhio le condizioni di fatto? Si sa che in Inghilterra le Contee non sono amministrate come le città e le parrocchie. Abbiamo visto che colà non si è imposto il voto limitato a tutto lo Stato, ma solo a pochi Collegi a più membri.

Io credo che la difficoltà sarebbe agevolmente vincibile, quante volte si cominciasse ad applicarla alle città più grandi, o almeno, e così si salverebbe il principio di eguaglianza, a quei Comuni ove se ne facesse autorevole istanza. Inoltre per avere il massimo riguardo possibile agli spiriti conservativi e paurosi del nuovo, crederei bene che la legge stessa dichiarasse che la riforma abbia ad avere vigore per un tempo determinato. L'Inghilterra testè ha sancito il voto segreto per otto anni. Ove la riforma non provasse bene, cadrebbe da sè, e ad ogni modo per continuarsi o estendersi sarebbe d'uopo di una nuova discussione, nella quale senza dubbio si avrebbe modo di far tesoro dell'esperienza.

Io credo che con questi avvedimenti la riforma si potrebbe tentare facilmente, e con un'alterazione minima della nostra legge. In prova di che mi pregio di sottoporre all'attenzione del lettore il seguente

SCHEMA

di applicazione della rappresentanza proporzionale alle elezioni comunali italiane, secondo il metodo del quoziente.

Art. I. Cominciando dal 1° giugno seguente alla pubblicazione della presente legge, ne'Capoluoghi di provincia, nelle città superiori ai 200,000 abitanti, e negli altri Comuni che ne facciano dimanda, sia per apposita deliberazione del Consiglio comunale, sia per istanza al Prefetto della provincia firmata almeno da un decimo degli elettori iscritti, s'intenderanno sostituiti i seguenti articoli agli articoli 47, 49, 50, 52, 53, 65, 68, 71 e 72 della Legge comunale e provinciale dei 20 marzo 1865.

Art. 47. Gli elettori di un Comune concorrono tutti egualmente alla elezione di ogni consigliere.

Art. 49. Gli elettori si riuniscono in una sola assemblea. Eccedendo il numero di 400, il Comune si divide in sezioni. Ogni sezione comprende

200 elettori almeno, e concorre direttamente alla nomina di tutti i consiglieri.

Art. 50, 52 e 53. Nei Comuni in cui risiede un tribunale, l'ufficio elettorale sarà presieduto dal Presidente, assistito da due o più membri del tribunale o del Consiglio provinciale. Le singole sezioni, di cui all'Art. 49, saranno presiedute da consiglieri provinciali o municipali assistiti da quattro elettori, tutti nominati anticipatamente dal Presidente. Per lo scrutinio che avrà luogo nell'ufficio principale, il Presidente nominerà quattro o più scrutatori fra gli impiegati delle cancellerie giudiziarie del luogo, della Deputazione provinciale, o fra gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie, od anche fra gli impiegati della R. Posta o della Finanza. Nei Comuni ove non risieda tribunale, l'ufficio sarà presieduto dal Pretore o da chi lo rappresenta, assistito da due consiglieri provinciali del luogo, se ce ne sieno, o comunali, e sussidiato da quattro scrutatori nominati dal Pretore fra gl'impiegati della sua cancelleria, gl'insegnanti delle scuole secondarie, se ce ne siano, i maestri elementari, gl'impiegati del Municipio e della R. Posta o della Finanza.

Art. 65, 68, 71, 72. — § 1. Il Sindaco, nei termini dell'Art. 46, farà pervenire ad ogni elettore un'apposita scheda a stampa, con tante linee per l'iscrizione di tanti candidati, quanti sono i consiglieri da eleggere. Deve in essa scheda esplicitamente avvertirsi che, qualunque sia il numero dei candidati che saranno scritti nella scheda, un solo voto è valido, e che ogni votante abbia a scrivere i suoi candidati nell'ordine di preferenza decrescente.

§ 2. Nei Comuni divisi in sezioni elettorali, chiusa la votazione, il Presidente di ciascuna sezione, numerate le schede deposte, ne farà costare il numero per processo verbale, e suggellata l'urna, la recherà all'ufficio principale.

§ 3. Lo scrutinio dei voti avrà quindi luogo nell'Ufficio centrale, costituito dall'Art. 47, nel modo seguente:

Raccolte le schede valide, si dividerà la somma di esse pel numero dei consiglieri da eleggere. Il quoziente che ne risulta, trascurando le frazioni, sarà la quota elettorale. Saranno quindi distinte in gruppi le schede che per avventura abbiano un solo candidato, quelle a due, a tre, a quattro, e così di seguito. Lo spoglio comincerà dalle schede a un nome, o da quelle che ne abbiano un numero minore. In ogni scheda a più nomi si comincerà dal contare il primo voto iscritto. Quando un candidato scritto in prima linea raggiunga il detto quoziente, è proclamato eletto, e saranno messe da parte le schede a lui attribuite. Quando il primo iscritto in una scheda avesse già ottenuto il quoziente necessario per essere eletto, si passa a quello che gli tien dietro immediatamente,

poi al terzo, e così via. Nei casi, in cui la legge non concede che alcun candidato sia eletto, i voti ad esso attribuiti saranno dati a quello nella scheda che lo segua in ordine d'iscrizione.

§ 4. Se dopo fatto nella guisa detta lo spoglio di tutte le schede non si trovassero che abbiano raggiunto il quoziente tanti nomi, quanti sono gli eleggendi, i posti vacanti saranno coperti da quei candidati che avranno raggiunto il maggior numero di voti, immediatamente inferiori al quoziente.

§ 5. I nomi degli eletti saranno pubblicati immediatamente. Le schede saranno conservate nell'Archivio.

Art. II. La presente legge avrà vigore per sei anni. Alla fine del quinquennio il Ministro dell'interno presenterà alle Camere una particolareggiata Relazione sulla sua applicazione e sui suoi risultati, in confronto al quinquennio precedente; segnatamente, in ordine al numero dei votanti comparato a quello degli iscritti, ai casi di brogli e di annullamento di elezioni per qualsiasi cagione, alla rappresentanza delle varie opinioni del Comune, e in genere sui suoi effetti amministrativi e morali.

Art. III. È conferita al Ministro dell'interno la facoltà di agevolare l'esecuzione della presente legge mediante un Regolamento, approvato con Decreto reale, e inteso il Consiglio di Stato.

Io non so se son riuscito a mostrare con questo schema quanto sia facile applicare un metodo reputato da molti complicatissimo.

Manifestamente per l'elettore non ci ha nessuna complicazione. Egli presenta una scheda come oggi, colla sola differenza che è invitato a collocare i suoi candidati in ordine di preferenza decrescente. Ha il vantaggio di trovar l'ufficio già costituito e più autorevole. Lo scrutinio medesimo forse riuscirà meno complicato e più breve dell'attuale, che si sa come è lungo. Col metodo nuovo in ogni scheda si legge dapprima il solo primo nome. Quelle che raggiungono il quoziente sono attribuite al candidato e messe da parte. Nelle altre, in cui si ripete il primo nome, questo si considera come cancellato.

È la faccenda più semplice. A pensare alle operazioni che si fanno ogni giorno nelle Tesorerie, nelle Banche, nelle Poste, negli Ufficii delle ferrovie, i computi di un simile scrutinio sono cose da nulla.

Praticamente supponiamo i votanti 1200, gli eleggendi sei; la quota che dà diritto all'elezione è 200. Ora immaginiamo che le schede siano così aggruppate:

	300	250	150	150	120	110	60
1ª linea	A	B	C	I	P	B	voti sparsi
2ª »	B	C	B	X	Q	O	»
3ª »	C	E	I	K	R	D	»
4ª »	D	F	K	S	»	»	»
5ª »	E	A	L	N	»	»	»
6ª »	F	E	M	M	»	»	»

A, che ha ottenuto in prima linea 300 voti, ne avrà soltanto attribuiti 200, ed è eletto. Le cento schede che ancora portano il suo nome sono invece contate a *B*. Questi che ne avrebbe altre 250, viene eletto colle prime 100. Collo stesso metodo le restanti 150 si contano a *C*, che avendo nel 3º gruppo altri 150 voti diviene il terzo eletto. Le altre sue 100 schede dovrebbero essere attribuite al secondo nome *B*; ma poichè *B* è già eletto, saranno computate al terzo inscritto *I*. Questi avendo altri 100 voti in prima linea nel 4º gruppo diventa quarto eletto. I cinquanta dipiù delle sue schede son computati a *X*. Nelle altre 350 schede nessuno raggiungendo il quoziente, si prendono quelli che hanno il maggior numero di voti *P* e *O*. Supponiamo che *P* per qualsiasi ragione sia ineleggibile, i suoi voti saranno computati a *Q*. Gli eletti saranno *A, B, C, I, Q, O*. Quanto alle dimissioni, alle morti, e in genere alle surrogazioni straordinarie, continuerebbe il sistema attuale dell' Art. 204, secondo il quale non ne avvengono durante l' anno, eccetto il caso in cui il Consiglio si trovi ridotto a meno di due terzi.

Perchè un tal sistema, il quale può praticarsi in Danimarca nelle elezioni comunali ed anche politiche, certo più complicate, non dovrebbe potersi applicare, non dico in tutti i Comuni italiani, ma in città come Firenze, Milano, Bologna, ec.?

La sola accusa che di quelle fatte a un tal sistema, specialmente in ordine alle elezioni politiche, potrebbe, a mio avviso, farsi ancora alle proposte elezioni comunali, sarebbe quanto alle schede, i cui candidati non raggiungessero il quoziente; per le quali qui si propone di dar luogo a chi abbia avuto maggiori voti. Questa difficoltà è parsa ad alcuni la principale del sistema Hare, e per vincerla in modo diverso dal proposto si sono presentati moltissimi progetti, più o meno ingegnosi, complicati, ma artificiosi e arbitrarii.

A mio avviso niuno è accettabile.

I loro autori difatti sembra sieno partiti dalla supposizione che nessuno debba essere eletto senza raggiungere il quoziente;

e quando questo non sia stato raggiunto, si sono torturati il cervello per trovarlo. Ora tutti gli artificii del mondo non possono riuscire a fare che quello che non è, sia. Per esempio, l'abbassamento del quoziente cosa fa? Toglie alcuni voti, abbassa i più alti, potrà fare apparire che i più bassi lo raggiungano; ma tutta questa complicazione non potrà togliere il fatto che il quoziente non lo hanno raggiunto.

Le delegazioni e i trasferimenti dei voti in un modo qualsiasi sono, o ritorno alle elezioni a due gradi, o sostituzioni e interpretazioni e correzioni arbitrarie dei voti degli elettori; artificii buoni a complicare, ma per nulla validi a distruggere il fatto che il candidato non ha avuto il quoziente. Il sistema più schietto e naturale è sempre di nominare chi ha maggior numero di voti.

Aggiungo che è il solo partito conforme a giustizia. Di fatti la legge non può favorire i capricci e le eccentricità, e anche le disgregazioni; deve agevolare bensì alle minoranze e agli individui gli accordi legittimi che possan loro dar luogo nella rappresentanza, ma non può fare altro. Siano 1200 elettori, e sei i consiglieri da eleggere; è naturale che non possono pretendere a un rappresentante che ogni 200 votanti. Se si accordano, bene. Ma se non si accordano, e 90 votano in un modo, 50 in un altro, e così via, cosa fare? Quando la legge dà la più ampia facoltà od agevolezza alle minoranze e agl'individui di aggrupparsi o di costituirsi da moltitudine ad unità, se essi non lo fanno è colpa loro. Essi dimenticano che la vita, la grandezza sociale richiede bensì l'energia, l'effettiva personalità dell'individuo, ma che questa ha la sua compiuta esplicazione soltanto nell'associazione. Ne abbiano la pena condegna. Ma così, si dice, non si ha l'ideale del sistema? Ma perchè foggiarsi quest'ideale di un sistema, in cui tutti i consiglieri debbono essere eletti con egual numero di voti, e tutti i votanti ripartirsi in gruppi eguali? È questo in natura? L'esperienza c'insegna di no. Bisogna prendere la natura umana qual'è. A mio avviso in fatto di elezioni basta dar modo alle minoranze e ai gruppi di ottenere la rappresentanza proporzionale alla guisa detta; ma quante volte non sappiano avvalersene, il più giusto, almeno a fronte dei sistemi finora investigati a mia notizia, si è l'accettazione della maggioranza relativa. Non si accetta la maggioranza nelle decisioni, in cui non si riesca ad avere l'unanimità? E perchè? Perchè è necessario, altrimenti non si potrebbe avere alcun Governo. Lo stesso deve avvenire nelle

assemblee o associazioni degli elettori. Altrimenti non si avrebbe rappresentanza, o la si avrebbe più artificiosa e arbitraria.

CONCLUDIAMO.

Mi sembra aver mostrato che dei tanti sistemi proposti in Europa e in America per la rappresentanza proporzionale due sarebbero pienamente praticabili dovunque, segnatamente in Italia. Quello del voto limitato, semplicissimo, sarebbe della più facile applicazione, e malgrado la sua imperfezione, è sempre di gran lunga migliore dell'attuale scrutinio di lista. Il sistema del quoziente è meno semplice, ma è molto più giusto, e secondo me, colle norme esposte, sarebbe anche utilmente ed agevolmente applicabile.

I nostri legislatori potranno scegliere.

LUIGI PALMA.

LA GEOGRAFIA A' GIORNI NOSTRI.

I.

Le fortune della Geografia generale.

Il signor Vivien de Saint-Martin, passando in rassegna nel 1863 lo stato della scienza e dell' educazione geografica tra le varie nazioni d'Europa, aveva detto che il nostro paese come la Spagna in questa parte del movimento scientifico ormai non contava per nulla.[1]

Era un verdetto emesso senza circostanze attenuanti e, ciò ch' è peggio, un verdetto inappellabile agli occhi de' più; perchè del resto la temperanza e la rara competenza del giudice si riconoscono volentieri da tutti.

Forse a cui fosse bastato scusarsi con un' arguzia poteva parere ben detto, che tale sentenza insieme con quell' altra tanto famosa meritava essere uscita dalla bocca di Metternich. Difatti dopo le sperienze del 1848 e del 1859, allorchè l' Italia ebbe la petulanza di palpitare e commuoversi in modo affatto mostruoso per un semplice vocabolo, poteva essere un vero balsamo al Metternich il pensiero, che, se l' Italia era tuttavia un' espressione geografica, gl' Italiani per fortuna continuassero ad ignorare la geografia.

Ma a questo proposito, lasciando le freddure, mi sia permessa una osservazione. Non cerco quanto valesse il Metternich come uomo di Stato; è certo però che quanto a geografia e' non

[1] Vedi *Ann. géogr.*, II, pag. 32.

l'intendeva meglio del maestrucolo più meschino. Di fatti egli non aveva sospettato neppure per ombra l'immensa concessione fatta da quelle sue parole al diritto naturale degl'Italiani.

Se la politica fabbrica de' nomi per esprimere de' complessi più o meno artificiali di territorii accozzati insieme dalla violenza o dal caso, la geografia non ne imita l'esempio. L'espressione geografica è creata, è imposta dalla natura, è creata dalla comunanza o dall'armonico temperamento di condizioni fisiche, di prodotti, di bisogni, d'interessi, di tradizioni, d'origini; l'espressione geografica rappresenta una specie di organismo; e gli organismi hanno in sè la ragione e il diritto della propria esistenza. Può bene una incompiuta disposizione naturale occultarne e assopirne per un certo tempo la vita o ritardarne lo svolgimento. Ma che importa? Quando gli elementi geografici saranno maturi, rovineranno come per incanto i secolari impedimenti, i nemici di ieri diventeranno all'indomani alleati, le sconfitte porteranno gli effetti delle vittorie; e questa espressione geografica condannata altre volte a pagare il fio non solo degli errori propri, ma anche delle leggerezze e delle ambizioni altrui, giunta la sua ora, potrà, poniamo il caso per le imprudenze de' tutori francarsi di tutela, e dal fallito coronamento dell'altrui edifizio, veder coronato il proprio e dai prodigi di scienza e di lavoro delle più industriose nazioni trovar condotte proprio alle sue contrade le arterie del commercio mondiale.

Eppure molti fra noi vorrebbero ancora smentire o respingere l'incauta parola dello statista austriaco! Al contrario essa avrebbe dovuto diventare fin da principio il motto della nostra bandiera. Il preteso insulto era infatti un augurio pieno d'avvenire; la parola di scherno si fece per gli schernitori la più vera causa della loro rovina, per gli scherniti il più sacro fondamento del loro diritto. E se non basta l'Italia, anche la stella d'Italia, a guardar bene, non è quasi altro che un'espressione geografica.

Però nel 1863 aveva piena ragione il valente geografo francese. Gl'Italiani della scienza geografica ne sapevano e ne facevano pochissima. La loro geografia la trattavano piuttosto al campo, nel Parlamento, nei Gabinetti diplomatici; nè si può dire per verità, che di tal genere d'esercizio geografico non avessero tratto un qualche frutto; nè si giudicava nemmanco da noi nè dagli altri che la mèsse fosse per intiero raccolta. L'illustre cartografo berlinese Enrico Kiepert nel suo grande *Atlante* pubblicato nel 1860 aveva tenuto conto in parecchie carte dei muta-

menti avvenuti pur allora nella nostra penisola; ma poi credeva necessario avvertire nella Prefazione, che in ogni modo aveva usata carta così compatta e colori così leggeri, da bastare una spugna bagnata ed un po' di pazienza a render possibili le future correzioni. Io non so se il Kiepert intendesse parlare a noi, ma la sua spugna bagnata fu un consiglio da amico; le mutazioni non si fecero attendere a lungo; e per un lavoro geografico di undici anni non è per nulla opera indegna la nuova carta d'Italia preparata dalla nazione, con tali progressi da mettere affatto fuor d' uso le carte antiche.

Questo sia detto, affinchè sia posto nella sua vera luce il nostro passato innanzi al giudizio, del resto verissimo del signor di Saint-Martin; quanto al presente come siano cambiate frattanto le cose, dovremo vederlo più innanzi.

Certamente noi entrammo nella gara scientifica delle nazioni con armi e forze troppo disuguali; nè fu tutta colpa nostra se alle prime prove ci trovammo tanto mal preparati; ed in fatto di glorie, non sarebbero in ogni caso le glorie geografiche, le quali ci potessero far montare sì presto le vertigini; tanto ci siamo abituati dai secoli, ne' quali i nostri mercatanti ed uomini di mare non avevano emuli tra i Cristiani. Ma d'allora in poi il campo della geografia s'è rimutato di tanto, che ormai si dura fatica a riconoscere nel nuovo l'antico.

Si vorrebbe nel presente scritto mettere in chiaro il concetto e lo stato attuale della geografia, dapprima per quanto spetta alle estere nazioni, riservando per ultimo tutto quanto riguarda la nostra.

L'osservare, il descrivere, il delineare le forme, la posizione relativa e i prodotti delle regioni non forma oggidì più che il primo grado dello studio geografico. Anche la geografia la pretende a scienza; le cognizioni empiriche vogliono compaginarsi in organismi, i fatti vogliono essere esaminati nelle loro cause e ne' loro vicendevoli rapporti per giungere alla determinazione e spiegazione de' peculiari caratteri, delle funzioni speciali, bisognerebbe dire, d'ogni regione.

Ma a questo gravissimo cómpito il geografo non può soddisfare senza fare a fidanza co' tesori delle osservazioni e delle dottrine di tutte quasi le altre scienze. Nè sembra che ciò avverrebbe fuor di ragione. Di fatti, sia che si consideri l'esistenza nelle due grandi sue condizioni dello spazio e del tempo, sia che

si esamini lo scibile ne' due grandi suoi ordini del fisico e del morale, tutti i grandi fatti, tutti i più gravi problemi che ne scaturiscono, si ricongiungono come in un centro comune e trovano il loro posto nello studio della terra. Le rivelazioni de' nuovi studii, de' nuovi strumenti misuratori e de' nuovi metodi vanno alla fine a concretarsi nelle isotermiche, nelle isobari, nelle isoragie, nelle carte geologiche, fitologiche, nosologiche, ec., dell' Atlante geografico; le nuove macchine, le nuove vie, le nuove dottrine, la foga irresistibile, ond' è trasportata questa schiatta europea tanto vecchia e pure tanto ardimentosa, finiscono anche esse col modificare un prospetto numerico o un capitolo della geografia. È inutile che la terra sia stata ridotta da regina del creato ad ancella d' uno tra i milioni di soli disseminati nell' universo e che dello splendido corteggio antico abbia conservato quasi a scherno il seguito meschino dell' unica luna. Ma la terra è pur sempre la nostra reggia ad un tempo e la nostra prigione; è la nostra palestra, è il punto di partenza ed il fondamento delle nostre ricerche e del nostro sapere; è insomma la gran madre antica, dal cui grembo, eterni fanciulli, noi tenteremmo con vano sforzo di separarci.

Non si dica dunque che la geografia col suo allargarsi usurpi il dominio altrui; si tratta di una occupazione legittima, la quale per soprassello è promossa e sollecitata per la propria opera di quelle scienze, che poi dovranno farle le spese. Non è colpa della geografia, se i vari rami dello scibile estesero ormai l' orizzonte delle loro indagini a tutte le parti accessibili del globo. Così, a modo d' esempio, osserverò col Behm, finchè la filologia non era più che uno studio di greco e di latino, i suoi bisogni geografici non oltrepassavano di molto il bacino del nostro Mediterraneo; ma divenuta filologia comparata, non vi fu angolo abitato della terra, a cui non chiedesse d' estendere le sue indagini.[1] Dicasi altrettanto della botanica, della zoologia, della meteorologia, della statistica, e via dicendo. L' invasione l' hanno fatta le scienze speciali e la geografia non fa che rivolere il suo, senza però rinunciare al beneficio degli interessi accumulati.

Ma intanto crebbe a dismisura la difficoltà della nuova geografia. Fino dall' antichità il brillante ingegno di Strabone aveva messo in rilievo a parte a parte il gran numero di scienze, di cui dev' essere informato il vero geografo; e tale enumerazione è ri-

[1] Vedi Behm, *Geogr. Iahrbuch*, I, 553.

petuta poi sotto cento forme, e forse talvolta a titolo di scusa, chè non crederei a titolo di vanità, da altri antichi e specialmente da' moderni. Il generale Strachley, uno degli ultimi a tornarci sopra, e non de' meno autorevoli, confessa anzi che il cómpito assegnato per tal modo al geografo sembra superiore alle forze umane.[1] È vero ch' egli afferma poi fidentemente, che un tale timore ora come ora non gli pare ragionevole. Il professore Peschel, altra autorità geografica di gran peso, si conforta di tale gravezza per un' altra via. « Che moltissimi (egli dice) possano acquistare tali e tante cognizioni, è dimostrato dalla gran copia di libri geografici, che ci regalan le stampe.[2] » Per verità, la prova sarebbe più piena, se potesse dirsi, essere i libri oltre che molti, anche buoni. Ma per concludere, egli ricorda poi a conforto degli aspiranti geografi la sentenza di Carlo Ritter: il sapere de' geografi somigliare all' oceano: *es sei wie dieser flach aber unbegrenzt.*[3]

Se non che non è la grandezza delle difficoltà, noi lo vediamo più che mai a' nostri tempi, che segni il limite agli sforzi dell'uomo, ma l' entità dei vantaggi; ed ecco dove trovasi riposto il gran secreto di quell' immenso favore, in che vediamo venuta questa scienza presso le nazioni. Il secolo utilitario non sa molto grado alle speculazioni teoretiche del solitario pensatore. Finita appena la entusiastica perorazione del primo paragrafo, il lettore chiede al libro a qual cifra ammonti l'effetto utile della conclusione. Gli editori della piccola geografia fisica del Maury per convincere i lettori intorno a' meriti dello scienziato e dello scrittore serbano per ultimo argomento irresistibile la considerazione che i suoi studii fruttarono al commercio de' soli Stati Uniti e per il solo anno 1854 un' economia computata di circa undici milioni di lire. A tal patto si può dunque attendere allo studio della geografia fisica del mare. Ma l'utilitarismo, che vuol trarre tutto il possibile partito delle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione, diviene per la sua stessa indole il più fedele e più muni-

[1] Vedi *Proceedings of the r. Geogr. Society*, dicembre 1872, pag. 445.

[2] Vedi Peschel, *Die Erdkunde als Unterrichtsgegenstand*, nel fasc. II, 1868, della *Rivista trimestr. tedesca*, pag. 120.

[3] L' impossibilità di tradurre il *flach* con una parola adequata mi determinò a riportare l' ultima frase nella lingua originale. *Piano* conviene ad Oceano, non a Sapere; *superficiale* suona alquanto odioso per il Sapere e non conviene affatto ad Oceano; *senza elevatezze, senza sublimità*, che forse risponderebbe meglio al concetto di Ritter, è forma troppo stentata.

fico promotore delle indagini geografiche. L'entusiasmo per la geografia è ancora uno de' pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria.

D'altro canto le scienze progrediscono con precipitosa rapidità, in ragione composta della maggior suddivisione del campo scientifico, de' migliori mezzi e metodi d'osservazione, del maggior numero di cultori ben preparati. Sorge imperioso il bisogno di qualcuno che, ad impedire lo sperpero ed i mali effetti dell'assoluto isolamento, tenga in evidenza le varie partite, le raccolga e le disponga ai profitti maggiori di operazioni combinate.

Intanto le grandi invenzioni trasformano l'industria antica e distruggono le distanze; la politica trascinata dallo spirito dei tempi abbatte anch'essa le barriere, che frazionavano o separavano le nazioni. I rapporti da provincia a provincia, da popolo a popolo, da continente a continente, si allargano, s'intrecciano, si centuplicano. Sorge imperioso il bisogno, che i popoli conoscano se stessi, i vicini prossimi ed i lontani non più remoti.

E la nuova geografia, che, raccogliendo da quasi tutte le scienze le dottrine più generali e più pratiche, le raffronta e collega in un sistema razionale, potrà insieme provvedere punto per punto alle necessità intellettuali del maggior numero e prestar fors'anco un ragguardevole servigio alle sue liberali ausiliarie. Perciocchè divenuta la naturale intermediaria tra la scienza ed il popolo, essa potrà anche avviare una conciliazione tra gli studii teoretici e quel volgo numeroso, che si ostina spesso a riguardarli come pompose oziosaggini ed inutilità.

Checchè sia di ciò, resta frattanto che la geografia nel suo fondamentale concetto si è fatta assai più vasta di prima; che da studio, più che altro, compilatorio, essa vuole elevarsi alla dignità di vera scienza; che per i crescenti bisogni della vita pratica può in ogni modo confidare in un grande avvenire, e che per verità essa corre fin d'ora per la maggiore.

Nel quale ultimo proposito ecco per esempio i Tedeschi, i quali, insieme coi molti meriti, non hanno il difetto di tenersi da meno di quello che sono. I Tedeschi dunque, che per attribuirsi de' titoli molto risonanti non avrebbero bisogno di consigliarsi coi Francesi, nè di ledere la verità, quando trattasi di qualificarsi tra le nazioni credono bastante chiamarsi e si chiamano volentieri « un popolo di geografi. »[1]

[1] Peschel, loc. cit., pag. 128.

E fino dai tempi di Göthe, quando l'olimpico poeta fu visitato ad Erfurt dal primo Napoleone, dopo lodato l'ingegno arguto, l'urbanità e le disposizioni simpatiche de' Francesi (il barone di Stein avrebbe detto altrimenti), egli non trova di muover loro altro biasimo, fuorchè della loro classica ignoranza della geografia. La quale osservazione, che forse sarà stata bene anche sulle labbra del cantore d'*Arminio e Dorotea*, dato che fosse detta in buona fede, non era indegna del più austero maestro di geografia; tanto più che a quel tempo nessuno poteva negare ai Francesi d'avere studiata sui luoghi tanta parte d'Europa e d'averne rimaneggiata più volte alla loro foggia e solcata di strade e di sangue la carta!

Certo è, se mi è lecita la digressione, che le cognizioni minuziose e diligenti non furono, nè sembrano per ora voler divenire la principale prerogativa di tutti gli scrittori francesi. Il Figuier nell'ultima edizione delle sue *Razze umane*, vale a dire in un libro d'etnografia, ristampa tranquillamente che i Magiari appartengono alla razza slava; il Guidoz in un libro di geografia alpina lascia imprimere presso uno de' fiumi di sorgente del Reno il nome di Reno *inferiore*, ec.[1] Se non che in fatto di svarioni geografici non solo di giornalisti, ma di primarie Autorità dello Stato e perfino della scuola, sta troppo bene a noi Italiani il silenzio, ovvero la più larga indulgenza.

Sono minutaglie da pedanti, esclama la gente che talvolta odia la pedanteria per difetto delle cognizioni necessarie a professarla.

Piuttosto sono miserie, dalle quali in tanto profluvio di scritti e di parole la generazione mal preparata ai tempi nuovi ed intemperante è quasi nella impossibilità di guardarsi. O non abbiamo in questo rispetto de' compagni di sventura anche nella dotta Germania, dove, per esempio, il recentissimo *Manuale geografico* del Traut, ch'ebbe la fortuna di due forti edizioni nel periodo di 10 mesi, induce un critico stimabilissimo della stessa nazione ad esclamare: si corre involontariamente a cercare la data sul frontespizio del libro, non parendo vero che tali notizie si possano veramente imbandire ad un pubblico del nostro secolo?[2] E non si tratta di sbagli di nomi, ma di errori grossolani nelle dottrine generali.

Ma tornando a Göthe, noi trascureremo il lato obbiettivo, di-

[1] Vedi *Revue polit. et littér.*, 1872, num. 25.
[2] Vedi Petermann, *Mittheil.*, 1872, IV, 156.

rebbero lassù, della sua sentenza per conchiudere che presso i Tedeschi de' nostri giorni, e non de' nostri giorni solamente, la geografia è tenuta in massimo conto.

Se non che ciò non prova ancor molto. Un esempio isolato non fa regola, e un tributo di stima non basta a tenere in vita le forze e in moto le membra. La questione va dunque presa più di fronte e cominceremo perciò dal considerare primieramente i progressi geografici nel campo dell' istruzione popolare.

Non intendo già di fare la storia nè la statistica della pedagogia geografica moderna; ma anco poche parole bastano, a parer mio, a dimostrare che qui pure si cammina.

Poco diremo delle scuole ufficiali. Qui, se badiamo ai soli Programmi, il giudizio cadrebbe molto vario. In generale in quasi tutte le scuole, sia popolari, sia classiche, poco o molto la geografia ci trova il suo posto. Ma ne' corsi superiori dell' istruzione, massime nei corsi classici, noi troviamo scuole, nelle quali la geografia è fatta appendice di qualche altro insegnamento, per esempio, della storia politica, ed è condannata con ciò a vivere press' a poco delle briciole che cadono dalla mensa della scienza padrona; ne troviamo dell' altre, ov' essa è spartita fra più docenti, per esempio, tra quelli di storia politica e di storia naturale; toccandole così la sorte di certe statue dell' antico Egitto, per le quali narrasi si commettessero le braccia ad uno scarpellino, la testa ad un secondo, e così via.

Maggior fortuna ebbe a sortire nelle scuole popolari. Così noi troviamo che in Germania essa fu accolta fra gl' insegnamenti elementari ancora da quel grande istitutore che fu il Pestalozzi; che negli Stati Uniti essa entrò da una cinquantina d' anni nei programmi d' ogni *common school*, [1] che in Inghilterra secondo una statistica del 1851 essa era insegnata in 55,3 su cento scuole popolari maschili e 48,8 su cento femminili, [2] e così di seguito e che quasi da per tutto essa fa insegnamento da sè.

Fatta ragione al vario grado de' corsi, la geografia trovò dunque maggior fortuna nelle scuole popolari che nelle classiche. La cosa si spiega da sè e giova nello stesso tempo a chiarire il mio proposto. Fatto sta che le scuole popolari furono create dallo spirito della società moderna, e che le classiche sono di lor

[1] Vedi Schmid, *Encyklop. d. g. Erziehungs- u. Unterrichtswesen* s. v. Amerik. Unterrichtswesen.

[2] Ibid., s. v. Grossbritannien.

natura più o meno anticheggianti. Ma in questo modo lo studio geografico è pure rimasto per la scuola uno studio più che altro da fanciulli. Nè basta a salvarlo da questo danno il vederlo rappresentato in parecchi Programmi con un lusso di minutami da doversene quasi attendere de' portenti. Perciocchè se da codeste lustre de' Programmi si porta l' esame all' orario, ai metodi d'insegnamento e sopra tutto alla presumibile competenza di molti maestri in questa parte speciale, si conclude che in così fatto rispetto noi siamo ancora a' preamboli; così che la grande trasformazione avvenuta nella scienza e nella vita e per conseguenza nel valore dello studio geografico non sembri essere stata per anco riconosciuta di fatto.

Non mi si accusi, per tale giudizio, d'arroganza o di malignità. Nella stessa Germania, nel paese che suolsi citare ad ogni momento a modello anche in fatto d'educazione, nella « Nazione de' geografi » le cose non vanno, quanto a ciò, meglio che altrove. Il Petermann, ch' è geografo ormai notissimo e reputatissimo anche fra noi, denunzia senza prove come malanno da tutti riconosciuto « lo stato miserabile dell' istruzione geografica nelle scuole tedesche » e ne accagiona senz' altro l' inettitudine de' maestri. « Il direttore d' una scuola (sono parole sue) assegna le ore di geografia al primo filologo o matematico o teologo che gli capiti tra' piedi, senza punto curarsi se poi ne intenda sillaba o no.[1]

Non parlo della Francia, ove per ricordare di un solo, uno scrittore di non minor peso canta e ricanta, da un decennio ed anno per anno e con fatti ed argomenti sempre più incalzanti, lo stato sconsolante degli interessi geografici nelle scuole francesi.[2]

Che sarebbe dunque un sogno il mio decantato miglioramento dell' educazione geografica?

No, per buona ventura; il miglioramento è avvenuto, e grandissimo; ed in tal luogo, per cui non è più lecito mettere in dubbio il finale successo.

Il miglioramento è avvenuto nella pubblica opinione.

Ecco difatti che primieramente nel mondo pedagogico vassi facendo di giorno in giorno più viva la questione dell' insegnamento geografico. Aprono la schiera de' combattenti i teoristi tedeschi; e l' aprono con un nome di vecchia data, ma a cui fanno di cappello maestri e non maestri, tedeschi e non tedeschi; col

[1] *Mittheil.*, 1872, IV, 156.

[2] Vedi V. de Saint-Martin, in tutti i volumi dell' *Année*.

nome di Herder, l'autore delle *Idee*. Questi fino dal secolo scorso, prima ancora che fossero sorti tra i suoi i rigeneratori della geografia, Humboldt e Ritter, proclamava la bellezza, l'utilità, la necessità della geografia nell'istruzione giovanile.[1] D'allora in poi non abbandonarono più l'arringo; il combattimento vi si fe' più che mai vivo, tanto che in questi ultimi tempi giunse perfino ad assumervi, con un certo colore regionale, la pericolosa vivacità di una guerra civile; e la Germania del Sud vuol dar lezione alla Germania del Nord, la quale però molto risolutamente se ne dispensa.[2] Ma intanto tra i combattenti troviamo le forze migliori della scuola e della scienza, il Ludde, il Völter, il Peschel e que' due ultimi sostenitori della controversia, lo Spörer, campione della Germania del Sud, ed il Kirchhoff, paladino di quella del Nord.

In Inghilterra, ove amano più concludere che discutere, non mancano tuttavia de' maestri consumati come il reverendo E. Hale, i quali sostengono, che alla geografia è d'uopo finalmente concedere un posto ben più largo nell'istruzione de' ragazzi — ed anche delle ragazze; — che almeno nella sezione matematico-naturale essa deve costituire lo studio principalissimo e che i giovanetti dovrebbero licenziarsi da tali scuole tanto versati in tutte le parti della geografia, quanto ora si suppongono (!) uscire versati nella grammatica latina.[3]

In Francia le brame disperate della gente di studio trovano finalmente un patrocinatore appassionato e competentissimo in un membro dell'Accademia, il Levasseur.[4] « Si sa bene che qui da noi, nè forse soltanto da noi, non è facile trovare ascolto per chi non ha relazioni ufficiali (osservo che parla un francese). In questo rispetto il signor Levasseur era in favorevolissime condizioni. »[5] Difatti la questione pedagogico-geografica tosto vi si accalora, anzi come avviene di molte cose presso i nostri vicini, vi diventa rapidamente una specie di questione politica; e come se

[1] Nella quarta delle sue *Orazioni*, dell'anno 1784.

[2] Vedi gli articoli di Spörer negli *Annuarii* del Behm, vol. III e IV e nelle *Mittheil.*, 1871, VIII, e quello di Kirchhoff nella *Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen*. Berlin, gennaio 1871.

[3] Hale, *On the place of Geography in Education*, discorso letto innanzi la Sezione geograf. dell'Associazione britann. per le scienze, ai 27 agosto 1872 in Brighton. Vedi *Proceed. of the r. g. S.*, decembre 1872, pag. 450 e segg.

[4] *L'étude et l'enseignement de la Géographie*. Parigi, 1871.

[5] Vedi V. de Saint-Martin, *Ann. géogr.*, 1870-71, pag. 457.

avessero ravvicinato il vecchio giudizio di Göthe alle fresche lezioni di Moltke, ne fanno quasi una questione d'esistenza nazionale. Ecco pertanto che il Governo stesso è trascinato dalla corrente, e nello spazio di pochi mesi la geografia si lungamente e indegnamente negletta vi ottiene le cure più fervide e più liberali; si riformano ordinamenti scolastici, si distribuiscono largamente agli Istituti governativi globi terracquei, carte murali, atlanti, si ribassano considerevolmente i prezzi delle carte di Stato Maggiore e si spera poterli far ribassare ancor più, si dispone la pubblicazione di carte amministrative, stradali, storiche, geodetiche e si scrive dall'alto ai preposti degli Istituti: — fattemi conoscere i bisogni geografici del vostro stabilimento; — si stendono regolamenti e programmi minuziosissimi; il Consiglio Superiore non li potè approvare per anco, ma non monta; prima di tutto non è da perder tempo; frattanto, scrive il Ministro, applicateli tali quali in via provvisoria;[1] si stabiliscono concorsi e premii geografici per i giovani dell'Università, ed a quest'ora i premii sono già aggiudicati la prima volta a' signori Brisset e Sabbatier.[2]

È da prevedere che l'esempio del Governo francese non resterà senza imitatori: il bisogno delle riforme, come il bisogno delle vesti, c'era da per tutto anche prima; ma la moda, si sa bene, bisogna attenderla da Parigi. Se ciò è, farebbe in vero pietà, che tutto questo entusiasmo avesse a durare da un figurino all'altro! Noi però non ci attendiamo a questi passi. L'interesse per l'istruzione geografica non ha a fondamento i decreti di un Ministero, nè i capricci di una gran città, ma sì la persuasione del pubblico assennato.

Per giudicare in appello della così detta situazione politica del giorno si ricorre al listino di borsa; perchè non dovrebbe esser prova convincente nel caso nostro il listino de'negozii librarii?

Ora che altro ci viene a dire la prodigiosa quantità di pubblicazioni geografiche popolari, sia in genere di manuali più o meno scolastici, sia in fatto di letture destinate all'istruzione domestica? Ormai non bastano più i molti periodici geografici destinati alla scienza propria, non bastano neppure i giornali politici, mezzo rapidissimo ed economico per divulgare le grandi

[1] *Rapporto del Ministro dell'istruzione a' Provveditori de' licei e collegi*, riportato in estratto nel *Bull. de la Soc. géogr.*, ottobre 1872.

[2] Ibid., novembre 1872.

novità geografiche, ed usato sistematicamente a tale uopo ove più abbonda la materia, come nelle colonizzazioni europee di tutte le altre parti del mondo; non basta che fra gli argomenti più ghiotti (disse benissimo il nostro zelantissimo e benemerito commendator Negri) anche i giornali politici accettino di gran cuore gli articoli di geografia popolare. Malgrado questa formidabile concorrenza possono non di meno prosperare de' periodici nobilmente popolari, come il *Tour du Monde* in Francia, gl' *Illustrated Travels* in Inghilterra, il *Globus*, l' *Aus allen Welttheilen*, l'*Ausland* in Germania, l'*Illustreret Tidsskrift* in Danimarca, ec. C' è un' altra scienza, sia detto senza offesa di nessuna, che oltre a' periodici speciali scientifici, ne conti di speciali per il popolo? Quante sono le scienze, per le quali il popolo abbia saputo invogliare ingegni di primo ordine ad acconciarsi alla modesta parte di suoi interpreti? Perciocchè la serie de' volgarizzatori di questa materia porta in testa il nome di Alessandro Humboldt — le cui opere quasi tutte furono lette con avidità non minore dagli scienziati di professione che dal pubblico serio — e tra' suoi annovera scrittori di intendimenti e di merito per verità molto varii, ma fra' quali pur trovansi un Maury, un Herschell, un Tyndall, un Peschel e Carlo Andree ed Eliseo Reclus e Verne.... Per argomenti geografici non si rifiutano a riprendere la penna neppure gli Arabi. Scheich Abdurrhaman Effendi tornato da una missione religiosa compiuta presso i Negri del Brasile pubblica in arabo una relazione del suo viaggio, che ha tosto l'onore di una versione turca; e, per darne un saggio, tra l' altre meraviglie del paese ricorda con molta serietà, vivere nelle foreste di quel paese una razza d' uomini di piedi tanto lunghi, che la notte, quando non giovano per camminare, li può usare in luogo di coperte;[1] favola che del resto è piena d'interesse per il geografo erudito.[2]

[1] Da una notizia su questo libro pubblicata nell' agosto 1871 nella *Augsb. Allgemeine Zeitung*.

[2] Riporto qui da un mio studio inedito le seguenti notizie: Eudosso di Cizico nel quarto secolo av. C. narra di popoli del Mezzodì dell' India che hanno *piedi cubitali* (Plin., *Hist. Nat.*, VII, 2). Onesicrito timoniere sulla flotta d'Alessandro Magno parla per primo di uomini nell' India *con orecchie lunghe come mantelli* (Strab., XV). Tra' moderni il Petherick, che primo diede conto del Bahr-el-Ghazal (1840-41), rinfresca per proprio conto la favola di un popolo nano, vivente presso le sorgenti del Nilo, con orecchie sì lunghe, che alla notte l' una gli serviva di materasso e l' altra di coperta. Or come venne l' ingenuo imano arabo a far sì bene la sintesi di queste tre notizie?

E se il pascolo è talvolta magro e ciò nulla ostante ricercato, ciò appunto viene a dire che dev'essere tanto più grande la fame. Ond'è che opere anche mediocri, ma di soggetto geografico popolare, trovano sempre fuori d'Italia degli editori come lo Spamer di Lipsia, lo Hachette di Parigi e tanti altri, i quali pagano l'autore di santa ragione e pubblicano inoltre il libro con una veste, che non gliela può desiderare migliore il più tenero padre.

Che più? Chi cercasse le prove più di lontano, troverebbe che il bisogno dell'istruzione geografica si dimostra ormai vivissimo perfino tra i Giapponesi. Colà, a dir vero, la cosa non può avvenire senza l'approvazione imperiale. È vero che in Europa si fa un gran parlare delle riforme e de' progressi strepitosi di quel paese. Esercito all'europea, industrie all'europea, scuole, ferrovie all'europea, tutto vi sorge e vi prospera come per incanto. Ciò non impedisce che il Micado vi continui a disporre per intanto senza scrupoli, non pure delle azioni, ma anco delle più innocenti parole de' suoi pupilli. Eccone un bell'esempio. Quando giunse in Giappone la notizia della guerra franco-germanica, quel Governo emanò un lunghissimo manifesto, in cui proclamava altamente la sua perfetta neutralità; e con una delicatezza che fa molto onore alla logica giapponese ingiungeva senz'altro a'governati, che non osassero mai, fosse pure con un motto, lasciarsi sfuggir detto, quale delle due parti fosse secondo la loro debole opinione dal lato della ragione.[1] Lode pertanto al Governo giapponese che permise alla ditta Ahrens, stabilita a Jedo, di vendere a quei sudditi un sì gran numero di trattati, manuali ed atlanti geografici, e all'istituto Perthes di Gotha di spacciare in quel paese nel solo anno 1871 ben centotrentotto esemplari di grandi carte geografiche, come quella *of the World* del Berghaus e dugentoventiquattro atlanti, tra i quali buon numero della massima edizione di Stieler.[2]

G. Dalla Vedova.

(*Continua.*)

[1] Da un estratto del *Geerst* riportato nelle *Mittheil.*, del Petermann, 1871, XII, 473.

[2] *Mittheil.*, 1872, VI, 229.

PASCARELLO.

LIBRO II.

LA CITTÀ DE' GIGLI.

I.

Ogni qualvolta ci fermavamo ad una posta per mutare i cavalli, vedevo lampeggiare innanzi a me delle luci rosse; vedevo i maravigliosi colori purpureo e rosa del nascer del sole e del tramonto; mi correvan dinanzi praterie verdeggianti, che non si approssimavano mai di un passo; sentivo crudeli e confusi romori; provavo un continuo senso di pena e di inquietezza. Finalmente il pesante veicolo si fermò sotto un' immensa porta ad arco; una sentinella gridò: *chi va là?* una guardia mise dentro gli occhi, tenendo in mano una lanterna; le porte si aprirono e si chiusero di nuovo; e mentre le ruote cigolavano sul lastrico, udii gli stanchi viaggiatori borbottare il nome: *Bologna.*

Io tremavo, ed ero spaventata, mentre i cavalli affaticati si trascinavano a mala pena sotto le ombre nere di quelle vie contornate di portici.

Mi pareva quasi che non finissero mai; quel silenzio, quella tristezza, quell' architettura, quell' enorme altezza delle mura, la vista di quegli interminabili archi, l' eco profonda di quelle pietre, sulle quali uomini e bestie avevano per tanti e tanti secoli posato il piede, tutto mi ispirava un vago, poetico terrore che era pure, in un certo senso, delizioso.

Tutte le antiche città italiane hanno questo terrore dintorno a sè; tengono stretto il passato ed inspirano nei viventi un curioso sentimento, cioè di esser morti e di star sognando nelle tombe;

perchè quelle antiche città hanno veduto tante cose perire intorno ad esse, ed hanno pur tuttavia conservato un potere così solido sulla tradizione e sulla suprema bellezza delle arti nobili, che coloro, i quali le percorrono, restano impacciati, e non sanno che cosa sia la vita e che cosa la morte lì dentro.

Entrare a Bologna di mezzanotte è lo stesso che immergersi nelle profondità del Medio Evo.

Quelle triste e desolate vie, quegl'immensi ed oscuri archi, oscuri come il Tartaro, quegli infiniti portici dove un piede posto in fallo a mala pena rompe il silenzio, quel laberinto di marmo, di pietra, di antichità! il passato solo cuopre tutto ciò.

Quando tu cammini ti par di veder risplendere un pennacchio bianco e luccicare una spada ben diritta che colpisce per l'appunto fra la corazza e il giustacuore, mentre il corpo morto cade sulle pietre; ed in alto al di sopra del ferro che regge il lampadario, dove arde la face, una finestra si schiude, ed una mano di donna getta una rosa all'uccisore, ed una voce di donna mormora, con un crudele sorrisetto: « Cosa fatta capo ha. »

Non c'è niente che guasti l'incantesimo di quell'effigie dell'antichità.

Niente che ti rammenti che i secoli dei Bentivoglio e dei Visconti sono passati per sempre.

La potente Accademia di Giurisprudenza è tanto vecchia, tanto vecchia, tanto vecchia! Le follie e le ciarpe della vita moderna non possono albergarvi un momento; quella città è simile a quel trono incantato che mutava in pietra come lui chiunque osava assidersi sulla sua maestosa altezza.

Per quindici secoli Bologna ha guardato austeramente, ed ha veduto passarle dinanzi le pazzie del mondo; ella se ne sta in mezzo alle pianure come la Sfinge in mezzo ai suoi deserti.

Mi pareva di destarmi bruscamente da qualche meraviglioso sogno, quando il legno si fermò ad una posta, ove una grande insegna dorata, un cignale d'oro, si protendeva al fosco lume della lanterna a traverso l'ombra di una di quelle strette vie.

S'entrava lì passando per un profondo arco, che menava in una corte lastricata; di dentro veniva un fioco lume dai lucignoli che ardevano in candelabri di ferro; più in là potei vedere la cucina, ove luccicavano il rame e lo stagno; e la padrona, donna robusta, con una gonnella color verde e arancio, se ne

stava lì mandando a dritta e a sinistra i suoi avventori; ansiosa com'era che tutti i viaggiatori venuti colla diligenza rimanessero lì la notte.

La diligenza si fermò definitivamente al *Cignale d'oro*, e pensai che anch'io non potevo far di meglio. La gente della locanda mi venne dintorno guardandomi con un po' di meraviglia e di sospetto; ma il primo movimento di un Italiano è sempre cortese, e sollecito; la vociferante padrona abbassò la voce a mio riguardo, la sua gente mi sorrise, e quando domandai loro un letticciuolo ove potessi dormire in pace, una giovane dalle ciglia nere, facendo veramente sfavillare i suoi denti bianchi, e sorridendo coi suoi scuri occhi in maniera da imitar l'effetto della luce del sole nel posto più ombroso, mi mostrò su per una scala di legno la via per recarmi in una nuda cameruccia.

Quel sorriso di sole dell'Italia ha in sè tutta la gioventù dei secoli d'oro della terra, tutta la fede dei primi sogni divini dell'uomo.

Il dì appresso uscii, percorsi la città, e dipoi tornai nella mia stanza.

Allegre voci si udivano nel cortile di sotto. Il ragazzino della casa giocava a *dominò* colla sua nonna sugli scalini. La padrona e le sue ragazze uscivano ed entravano in fretta, perchè l'albergo era pieno di viaggiatori che erano quivi di passaggio per andare verso Padova e Venezia o Milano.

Tutta quella gente affaccendata formava un quadretto illuminato a olio in mezzo al buio di quella grande ed antica città, che aveva veduto tanto sangue sparso, tanto ingegno, tante sciagure, tanto splendore, ed ora viveva sul suo passato, come i vecchi privi di figli vivon soli nei loro palagi.

Chiusa nella mia cameruccia, io udivo il chiacchierare e il ridere di giù, e mi tormentavo l'anima, siccome fanno i giovani, deplorando le angustie e le crudeltà della vita umana.

Si faceva sera, ed il lume di luna stava dipingendo con ogni sorta di tenere tinte quel grigio solenne che era il colore della città, quando sopra a quel cicaleggio udii la giovanile ed acuta voce del ragazzino dell'albergo, che gridava correndo nella corte:

— Oh mamma, mamma! datemi un grosso, uno solo per spenderlo stasera, — gridava il bambino, aggrappandosi agli abiti di lei, ed infine mettendole, senza far più rumore, le mani nella tasca di pelle che le pendeva dal fianco.

— E perchè, Berto? — domandò essa, acchiappando il fanciullo per i lunghi capelli.

— Pascarello, mamma mia! — gridò il bricconcello. — Stasera, proprio stasera, e poi e' va a Firenze. Volete venire anche voi? Venite, mamma.

— Sono incerta, — disse la padrona, gittandosi il velo sul capo. — Nella locanda non abbiamo altro che quella giovanetta, e due negozianti ferraresi. Non so davvero che fare. Pascarello è buono come un terno al lotto. Qua, Pasqua, Gilla, Marta. —

Ella chiamò intorno a sè le sue ragazze, ed a ciascuna di esse assegnò il cómpito di cucinare, filare, nutrire il pollame e simili cose, stando ritta in mezzo ad un cerchio di luce rossa in quella corte col pavimento nero e bianco ch' era sotto la mia finestra; e quindi col suo figliuoletto uscì nell' oscuro andito.

Pascarello! questo nome mi confuse, eppur mi confortò. Fantasticai quel che fosse; un giuoco, un' esposizione, una danza, o il nome di una creatura vivente?

Il nome dell' uomo, che aveva scelto a suo emblema la neve che riluce e si strugge? il fior di neve, che splendè un giorno alla luce, e poi svanì?

In ogni modo, ciò fu una consolazione per me, quando mi appoggiai alla finestra, mentre il luogo diveniva tranquillo ed i piccioni andavano alla colombaia e le vecchie campane suonavano a vespro, ed intanto le cameriere dell'albergo corsero dentro a chiacchierare coi Ferraresi subito che la padrona ebbe voltato le spalle.

Qualunque cosa potesse essere questo mistico Pascarello, esso mi precedeva a Firenze. Se non era altro che un fior di neve che si struggeva al solo toccarlo, mi sembrava migliore di tutti i fiori immortali del Paradiso.

Mentre io me ne stavo lì appoggiata, pensai, il perchè ignoro, a Properzia De' Rossi.

Io conoscevo la storia di lei. Spesso ci avevo riflettuto, ed avevo osservato il tristo e delicato suo volto, le sue palpebre languide, e i suoi occhi da Madonna. Essa aveva vissuto là, in quella potente Bologna; e Bologna l' aveva fatta sua santa e sua sovrana, finchè durò la breve vita di lei, ed in morte l'aveva pianta quasi come Roma Raffaello.

Creatura esile, delicata, fanciullesca, essa aveva un nome potente anche in quel secolo di giganti. Osava tenere, e tener bene, in mano il cesello e il bulino in que' tempi, in cui Michelangelo ed altri li tenevano come scettri. La sua città l'onorava, e

le ingiurie degli invidiosi le davano la più sicura guarentigia di trionfo.

Eppure, essa non trovava alcuna gioia; guadagnava ad uno ad uno tutti gli allori, ma li trovava sempre amari; i marmi la facevano rabbrividire come se fosser fanciulli morti, e le grida di omaggio dei Romagnoli erano dure e senza musica ai suoi orecchi. Perchè? per questo; tanto poco, e pur tutto: perchè uno solo, in tutta l'ampia città, non vedeva in lei alcuna bellezza, e nulla di meraviglioso nei suoi atti, e questo solo, solo fra tutti, essa amava.

E poichè egli nulla sapeva, e sapendolo non si curava d'altro che di volgere la sua faccia bella e fredda alla luce di altri sorrisi, Properzia divenne stanca del proprio lavoro, e si volse ad odiare i doni che natura le aveva prodigati; lasciò incompiute le sculture pubbliche che aveva cercato sì ardentemente, e non volle, nonostante tutte le carezze dei cittadini, usar più le sue grandi facoltà, ma si ritrasse dalla vita e dalla luce come un fior di mare che è gettato dalla tempesta sugli scogli. E così, quando Clemente venne in Bologna a coronare il grande Carlo, e domandò, come della prima fra tutte le meraviglie del luogo, di quella Properzia, la cui fama si era sparsa in Italia dall'uno all'altro mare, i Bolognesi, piangendo amaramente, non poteron far altro che condurlo all'ospedale a contemplare il grazioso cadavere di una fanciulla.

Io pensai a lei attentamente, mentre gli scuri colori della sera, simili al pallio di un'imperatore, ricoprivano la desolata città.

Di quella storia io vidi soltanto la bellezza e la tristezza. A quel che c'era di male non prestai attenzione; la passione e la vergogna ombreggiate in quella terribile scultura, che fu l'ultimo lavoro del suo genio, non avevano alcun significato per me; di quel veleno di desiderio insoddisfatto, che aveva corroso e tratto a rovina tutta la grazia delicata e l'innocente amabilità della sua natura e della sua vita, io non avevo nè idea nè sospetto.

Soltanto ero dolente per lei, morta tanti secoli prima, quivi nella città di Guido. Ed una nuova e strana meraviglia si destò in me e mi fece trasalire; che poteva esser quella meravigliosa cosa chiamata Amore, che l'aveva così accesa?

E poi pensai, non so perchè, agli occhi neri e teneri della Maschera fiorentina.

La civetta si era destata dal luogo ove stava vigile senti-

nella, ed aveva cominciato a sbalzar di qua e di là scacciando pipistrelli tra le ombre delle cantonate e dei tetti.

La lugubre campana della Misericordia si fece udire a Bologna in mezzo al silenzio. Una vecchia, che se ne stava filando alla ruota, si arrestò per segnarsi e dire una prece o due per la povera anima che passava.

Vidi venir fuori le stelle, e pensai allo splendore che esse avevano quivi, di là dalle pianure, su quella bassa tomba all'ombra delle montagne; e poi mi gettai stanca sul letticciuolo, e mi misi a dormire.

All'alba mi levai e scesi e pagai il mio conticino. Poi dissi addio ai locandieri, ed uscii in mezzo a quella luce bianca e brillante che annunzia la mattina nelle pianure italiane.

Un'ora dopo ero in cammino tra le selvaggie gole dei monti alla volta di Firenze.

II.

Per tutto il giorno e tutta la notte la pesante diligenza cigolò sulle grigie alture, e fra gli annuvolati burroni degli Appennini.

Io dormivo e sognavo, e mi destavo e contemplavo, e dormivo e sognavo di nuovo; tutti i sentimenti si mischiavano in me, formando un confuso tumulto di luce e d'oscurità, di riposo e di fatica.

Era già sorto il nuovo dì, quando, dato un urto ed un forte cricchio, il gran veicolo ribaltò e cadde in pezzi e si schiacciò sulla pietrosa via, mentre le povere bestie sostavano sotto un imbarazzante peso di cuoio, di corde e di anelli di rame. Era stato spinto troppo velocemente giù per un ripido ed angoloso pendio.

Mi levai con un senso confuso di dolore, ma non ricevei alcuna ferita.

Ne seguì scompiglio, dispute e lamentazioni. Poi alcuno mi disse che passerebbero dell'ore prima che il veicolo potesse esser rimesso in via, e che sarebbe stato meglio andare a Firenze a piedi, poichè la distanza non era neppure di una lega, e in poco tempo si sarebbe fatta notte. M'insegnarono la strada; io la seguii: una scabrosa via, che serpeggia fra alti muri di pietra, che spesso discende all'improvviso, e senza bellezza, bianca per la polvere, e molesta ai piedi; al di sopra, un cielo meraviglioso; zaffiro az-

zurro allo zenit, tutto brillante verso ponente di un milione di macchie nuvolose del più intenso color di rosa; il colore dei grossi bottoni di garofano, quando sbocciano colla primavera dell'anno.

Io seguii con pazienza i serpeggiamenti della via, sempre fra i pallidi muri di pietra: piccola solitaria figura, rossa e gialla, come se mi fossi vestita con le viole e i crochi dei boschi.

Ad un tratto, facendo una svolta acuta, la strada si aprì dando l'adito in un'ampia valle, resa bianca e grigia dalle fiorite piante di olivi. In mezzo a quel mare d'argento stava la più bella città di tutti gli imperi del mondo.

Il sole tramontava.

Su tutto il Valdarno si elevava una debole ed eterea nebbia d'oro, che veniva su dall'acqua e dagli alberi.

La città ondeggiava su quella nebbia come sopra un lago; i suoi campanili e le sue cupole, e le sue torri e i suoi palagi bagnavano la propria base in quelle onde giallognole, e si elevavano in mezzo all'irradiante color di rosa dell'aere sovrastante. Sulle montagne che la circondavano, si vedevano a vicenda tutte le cangianti tinte del tramonto colorire quelle pallide alture che poi divenivano scarlatte, poi violette, poi parevano fiammeggianti, e poi divenivano sì pallide da parer bianche, imitando le variazioni sì belle e vive dell'opale. Calore, fragranza, silenzio, amabilità, l'attorniavano, e in mezzo alla maggior quiete la campana della Basilica suonava lentamente per chiamare la gente alla preghiera serale.

Così mi si presentò Firenze.

Uno strano tremito, effetto di gioia straordinaria, mi penetrò nell'ossa, mentre contemplavo le ombre arrossate di quei tetti lì vicini, e le altezze marmoree di quelle torri e di que'templi. Finalmente i miei occhi l'avevano dinanzi quella figliuola de' fiori, reina dell'arte, madre e nutrice di libertà e di nobili affetti!

Mi inginocchiai e ringraziai Dio. Mi fa compassione chi in un momento come quello non si è in simil modo contenuto.

Gli occhi miei erano offuscati, ma il mio cuore era robusto, e batteva forte e pieno di speranza, quando mi levai e barcollando scesi giù per la scabrosa via, continuando il cammino fino alla porta della città; avendo sempre dinanzi il maestoso Duomo che splendeva fra la nebbia d'oro, e sempre sopra di me le nubi che svolazzavano leggiere come un respiro, rosse come una fiamma, nell'aere non agitato dai venti.

Era allora allora tramontato il sole, quando giunsi alle mura della città, e penetrai tra le ombre delle sue storiche strade.

Errai tutta la sera, senza pensare a stanchezza, finchè le strade non furon tutte scintillanti di lumi, e tutte affollate di popolo. Ricordai allora, per la prima volta, che era l'ultima Domenica di Carnevale di quell'anno.

Le grandi Stagioni di Santa Trinita si elevavano bianche come neve nell'aere dorato. Monte Oliveto scuro scuro torreggiava nell'occaso glorioso e roseo. Soffiava un dolce vento di mare, che passando traeva fuori tutti gli odori aromatici delle farmacie, e tutti i profumi dei boschi germoglianti. Le botteghe degli orefici, e dei venditori di mosaici, e dei lavoratori d'alabastro, splendevano e sfavillavano alla luce. Dappertutto c'era qualche bellezza, qualche fragranza, qualche tesoro; e al di sopra di tutto ciò si elevava quel meraviglioso campanile, raggiante come l'oro e l'avorio al sole.

Dove sta il segreto dell'incantesimo di Firenze? incantesimo che si rafforza, e non svanisce col tempo?

È un incanto strano, dolce, sottile, il quale fa sì che coloro che si l'amano l'amino di fede calda, ferma, come la più bella cosa che gli uomini abbiano mai fabbricato, lì in mezzo a que' prati resi bianchi dai gigli, ove essa giace.

Forse ciò avviene, perchè la sua storia è sì vecchia, e la sua bellezza è sì giovane.

Dietro di lei stanno tanti abissi di potenti memorie! Sopra di lei si diffonde un sì gran raggio di luce solare e di vita! Le pietre sue sono tutte scure del sangue di tante generazioni, ma la sua aria riluce nei germogli di tanti fiori! proprio come gli occhi dei suoi cittadini hanno in sè più tristezza di quella che si mostra nelle lagrime, mentre le loro labbra hanno il più allegro sorriso che suon di musica mai provocasse in mezzo al mondo annoiato.

Firenze, che siede là in trono tra i suoi prati bianchi di gigli, Firenze non è mai vecchia. Nella sua infanzia la nutrirono colla manna della libertà, e quell'ottimo cibo le dètte eterna gioventù. Nei suoi primi anni essa adorò, senza conoscerla, è vero, ma realmente, sempre, la stella mattutina della libertà; la quale è stata sempre con lei in guisa che la luce diffusa su di lei è ancora come la luce del mattino.

Pare forse questa una cosa fantastica? No, l'è proprio verità.

Il passato è in Firenze sì vicino al presente, che lo toccate ad ogni passo. Non è quel passato morto che gli uomini seppelli-

scono e poi dimenticano. È una cosa inestinguibile, bella, e piena di lustro, anche nella tomba, come l'oro dei sepolcri dei re etruschi che brilla sul petto di qualche bella donna vivente, non offuscata dalla polvere e dal lungo corso dei secoli.

La musica della grandezza antica risuona fra tutte le cose più comuni della vita come il canto dei grilli a traverso le gabbie di legno il giorno dell'Ascensione; e come il canto dei grilli, la sua poesia alberga nel calore del focolare comune per farsi udire dai piccoli bambini, nè perde niente della sua melodia.

La bellezza del passato in Firenze è come la bellezza del magnifico Duomo.

Intorno al Duomo c'è agitazione e movimento in ogni tempo; folla che va e che viene; gente che compra e che vende: ragazzi che ridono e combattono; mucchi di frutta che risplendono di vivaci colori; secchie di metallo che batton sulle pietre con rumore acutissimo; sui gradini, fanciulli che giuocano a *dominò,* e donne che nutrono i loro figliuoli, ed allegre maschere che fanno smorfie abbandonandosi alle follie carnevalesche; ma in mezzo a tutto ciò è il Duomo, nient'affatto tocco o degradato, poema e preghiera ad un tempo, i cui marmi splendono in alto nell'aere, cosa tanto maestosa per la sua forza, eppure così umana per la sua tenerezza, che niente può assalirlo e niente uguagliarlo.

Altre, sebbene non molte, città hanno storie altrettanto nobili, tesori altrettanto grandi; ma nessun'altra città li ha, come Firenze, viventi e sempre presenti in mezzo a lei, famigliari come parole di casa, e toccate dalla mano di ogni bambino e dal piede di ogni villano.

Ogni linea, ogni croce, ogni gronda, ogni torre, contiene viva in sè qualche storia del passato, e ogni campana che suona è una cronaca; ogni ponte che unisce le due rive del fiume unisce pure le moltitudini dei viventi coll'eroismo dei morti.

In quelle tortuose, buie, irregolari strade, tra le linee delle logge e delle arcate, con quei vivaci colori che empiono le loro nicchie e gallerie, gli uomini che vi hanno preceduto nella vita camminano insieme con voi; non, come altrove, semplici ombre che passano vestite del pallore di una nebulosa memoria, ma presenti, come nella loro vita d'ogni dì, sporgendo i loro occhi estatici verso il sole del meriggio o alzando le loro nobili ciglia al soffio del vento di montagna, ridendo e scherzando con virile allegria e parlando come fratello a fratello di grandi doni da fare al mondo. E frattanto, sebbene il passato sia così

vicino a voi, il presente è pur bello e non vi urta colla sconcordanza e colla difformità, come succederà sempre altrove. Le moltitudini che vi passano accanto sono l'immagine di quelle che passarono accanto a Dante o al Cavalcanti; la plebe, in mezzo alla quale vi muovete, è quello stesso popolo audace, vivo, impavido, ardente, con occhi estatici, e labbra gridanti guerra, che salutò Leonardo e Cimabue e combattè da Montaperti a Curtatone.

E percorrendo le strade vedrete di certo ad ogni passo il colore di qualche affresco sul muro, la leggiadra incurvatura di qualche bassorilievo sopra un architrave, un arco romano nel cortile di qualche palazzo, uno spazio piuttosto buio entro qualche officina di fabbro o qualche bottega di venditore di legna, un anello a sigillo alla foggia del Rinascimento sfavillante sul banco di qualche negoziante, frutta ed erbette di graziosi colori accumulate alla rinfusa in qualche finestra del Trecento, una massa gigantesca di fiori di rose portati a spalla per servire a qualche festa ecclesiastica, insomma ad ogni passo qualcosa che ha in sè o bellezza o leggiadrìa, o un po' della grazia dei tempi andati, o della poesia dei presenti.

La bellezza del passato vi accompagna ad ogni passo in Firenze. Se comprate le uova in mercato, le comprate là dove Donatello comprò quelle che caddero e si ruppero innanzi al meraviglioso Crocifisso. Se vi fermate in una stretta via in mezzo ad una folla di gente, quella via sarà Borgo Allegri, che il popolo battezzò così per amore del vecchio pittore e della nuova arte. Se penetrate di sera in una grande ed oscura chiesa, dove i contadini dicono in silenzio il Rosario fra quei grandiosi marmi, voi siete là dove la città intiera di mezzanotte si affollava, piangendo, per guardare l'ultima volta il viso del suo Michelangelo. Se passate sui gradini del Palazzo della Signoria, voi calpestate la pietra, su cui posò i piedi colui che sì amaramente apprese

. . . . Com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Se comprate un mazzo di anemoni di marzo o di gigli di aprile, potete portarli con voi per lo stesso quartiere della città, in cui un tempo il Ghirlandaio fanciullo giuocava in mezzo alle ghirlande d'oro e d'argento, che suo padre intrecciava per i giovani capi del Rinascimento. Se domandate di un calzolaio, troverete un ciabattino che siede col suo banco sulla stessa vecchia strada

torta e buia, ove il vecchio Toscanelli disegnò le sue carte, che servirono ad un biondo marinaro genovese, chiamato Colombo. Se girate per cercare un calderaio in mezzo allo squallore di San Niccolò, avrete sugli occhi l'ombra del campanile, dove il vecchio sagrestano serbò al mondo il genio della Notte e del Giorno. Se di sera alzate gli occhi per veder le ore, vi appariranno triste e tragiche le mura del Palazzo comunale, ove i traditori furono dipinti dal tocco di Andrea del Sarto, e la torre di Giotto, bella e fresca di perfetta grazia, come se gli Angeli l'avessero la notte innanzi fabbricata, quella torre

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,

come nei tempi nobili e semplici, prima ch'ella rompesse la « cerchia antica. »

Per tutto ci son fiori, per tutto si odon canti e scoppii di risa; per tutto meravigliosi occhi guardano come se anch'essi, come i Poeti fiorentini, avessero contemplato le altezze del cielo e le profondità dell'inferno.

E poi se uscite fuori delle porte ed oltrepassate le mura della città, vedrete tutt'intorno a voi un irradiamento di luce serena che pare si muova nella sua intensità, eppur riposa per divino volere, come la passione e la pace dell'amore, quando ha tutto da adorare e niente da desiderare.

Il fiume color d'oro scorre in un ampio letto, e si oscura qua e là sotto certe ombre quasi d'ambra porfirea. In mezzo alle tinte grigie e verdi delle foglie d'olivo e di acacia, sorgono i tetti bassi e pallidi e le torri a cima piana di innumerevoli villaggi.

Per tutto una meravigliosa estensione di graziosi colli e bellissimi scherzi di luce. Al di sopra, vedete accumularsi delle nubi vermiglie, che paion foglie di rose agitantisi al soffiar del vento d'estate. E, come una magica cintura che l'ha chiusa fuori da ogni maledizione de' secoli e della morte e dall'oblio dell'uomo, e le ha dato una gioventù ed un'amabilità che durerà quanto la terra, sta intorno a Firenze la cerchia delle montagne, splendenti di color rosso e bianco ed oro.

Chi, dopo averla conosciuta, può abbandonarla per altri e minori affetti?

Chi, dopo aver risieduto presso di lei, può volgere il viso dal sole nascente e mettere l'oscurità delle colline fra sè e lei?

III.

Tutto era sì bello, sì strano, sì curioso, sì fantastico, che io dimenticai e fame e stanchezza e timore, in mezzo a quel singolare diletto. Io erravo su e giù, non domandando niente, ma soltanto guardando sempre e guardando e guardando. Mi pareva di essermi sviata, e passato il confine che ci separa dal passato, di trovarmi in mezzo alla vita affannata ed ardente del Cinquecento.

Per molte e varie strade tutte rese nobili da severe fortezze, da statue intagliate, da mura massiccie ed alte come le pendici alpine, da ornamenti delicati e meravigliosi come può essere il gelo sopra rami di tremula intrecciati, io giunsi alfine in una gran piazza che non ebbi bisogno mi si dicesse da alcuno essere il luogo ove era stato arso il Savonarola. Perchè quivi la bandiera del popolo sorgeva sulla torre della Repubblica, e la splendida luna illuminava tranquillamente i piedi del *Perseo* di bronzo.

L'*Ercole* e il *David* eran lì bianchi e sereni in mezzo all'oscurità; i merli del Palazzo della Signoria parevano bocche di ferro in contrasto col buio della notte; il lume di luna colpiva i colori degli scudi dipinti che adornano le mura; la bella *Giuditta* di sotto il nero arco della sua loggia inarcava le ciglia contro la gente. Che tranquillità c'era lì, dove statue di marmo e di bronzo eran sole a custodire il luogo, ove già si radunavano i cittadini della Repubblica!

Eppure, a un tiro di pietra, tutta Firenze rideva, e ballava, e si divertiva, e cantava e giocava e gridava sotto il portico aperto degli Uffizi. Ad un tiro di pietra, all'ombra proprio della bandiera di Palazzo Vecchio, sotto gli occhi della statua di Donatello, Firenze, immersa nella massima allegria, faceva festa e baccano.

Era la fiera carnevalesca di mezzanotte.

Il portico era tutto pieno di gente lieta e varia. Negli spazi aperti sulle lastre di pietra il popolo ballava in mezzo al suono acuto dei pifferi e dei tamburi. Qui una bianca filatrice, col viso incipriato, danzava con un Mefistofele vestito di rosso; e là un Arlecchino, con un abito tutto splendente per varietà di quadrettini colorati, girava intorno ad un dominò nero già pronto pel veglione. Qua un robusto *débardeur*, col viso rosso dal sole, scherzava con un Pulcinella napolitano; e là una contadinella, con

occhi che parevan zampillanti, correva sul lastrico come un puledro friulano, facendo stancare un misero ed ansante Stenterello.

Dall'una e dall'altra parte nelle nicchie fra le figure di marmo erano ordinate le piccole e liete rivendite e i banchi dei commercianti; vini e lavori di paglia, fiori e roba di lana, tutte le mercanzie dell'intiero contado, ogni cosa era messa là con lumi colorati ed insegne dipinte, e lusso di nastri, e con tutti quegli allegri ornamenti che potevansi immaginare.

In alto sopra un barile, un ciarlatano, vestito di un rozzo abito di panno rosso, annunciava le lodi della sua farmacia e delle sue pillole curative; mentre un suo compare assistente all'estrazione, con un abito che pareva tessuto di argento e un cappello conico alto un braccio, dal quale pendevano penne di pavone, gettava giù strepitando i dadi ed annunciava ad alta voce i numeri vincenti. Contadine con cappelli di paglia in forma di tettoia, fattori che vigilavano con atteggiamento severo la vendita delle loro mercanzie, piccoli ragazzi che si pigliavano dei pezzi grossissimi di schiacciata unta, maschere che fuggivano tra il fiammeggiar dei fuochi d'artifizio, la gente per tutto in folla, pigiando, gridando, facendo buffonate, divertendosi, ma sempre allegra e sempre di buon umore, mentre qua e là qualche ozioso patrizio se ne andava tenendo al braccio qualche damina mascherata, trovata lì per lì, e sorridevano insieme vedendo il chiasso della fiera.

E lì in mezzo c'erano quelle bianche statue; qua la quieta faccia dell'Aretino, là le audaci ciglia dell'Uberti; qua l'austera tristezza di Dante, là il sorriso da vecchio di Sant'Antonino.

E più lungi, all'estremità della grande galleria, si vedevano nel buio della notte elevarsi l'una sull'altra quelle bianche arcate, ed illuminate da tremolanti lampioni agitavansi le meste bandiere della libertà perduta, rosse come il sangue di Campaldino e di Montanara; e più oltre i gradini del portico, di là dal parapetto di pietra, scorreva quieta quieta l'acqua dello spazioso Arno, illuminata dalla luna; ed a tutto ciò sovrastava il cielo chiaro, senz'alito di vento come nell'estate, il cielo rosso, eloquente e luminoso, di una notte fiorentina.

Così mi si presentò la città la prima volta; così rimarrà sempre impressa nel mio cuore e nelle mie memorie.

Io ero fanciulla; e quello splendido caos in mezzo a tanta allegria e con sì variati colori, quei bei contorni, quelle briose

mascherate, la giocondità e la bizzarria che contemplai in quella magnifica sera, mi fecero andare in estasi.

Trovai un po' di quiete in un angolo sotto alla statua marmorea del vecchio Taddeo Gaddi, e quivi mi riposai guardando il chiasso e le baldorie dei Fiorentini.

Era già tardi. Udii da tutti i campanili suonare le dodici.

C'erano acrobati che facevan capitomboli, e cantanti che stonavano; i ballerini volavan via con sempre maggior sollecitudine; i fuochi artificiali passavano veloci lungo l'edifizio a guisa di stelle; i compratori e i venditori mandavano grida ognor più acute; quelli che vincevano alle estrazioni correvano qua e là trionfanti, portando via i loro premii consistenti in vini e capponi e pezzuole e pani di zucchero; e ad ogni poco, in mezzo allo strepito ed allo schiamazzo, si udiva il dolce e breve suono di un liuto che penetrava nell'aria come spuma di mare; oppure a traverso la folla passava qualche giovane monaco scalzo, con una testa da frate Angelico, e con occhi che pareva sognassero e vedessero il cielo lontano, e fosser ciechi per tutta l'agitazione che avevan d'intorno.

In Italia infatti la vita è un continuo contrasto, e non c'è riso e canto d'amore senza che abbia vicino un sospiro; non c'è maschera di velluto, simbolo di allegria e di caldi affetti, senza una maschera di marmo, simbolo d'arte e di morte, lì vicino.

Mentre io stavo presso la statua del vecchio Taddeo, venne rapidamente accanto a me un uomo, che rideva ed era spinto dal popolo. Egli vestiva alla foggia allegra e svariata del Pulcinella napoletano, e senza dubbio doveva andar più tardi al Veglione.

Egli aveva in mano una frusta di vesciche e di campanelle dorate, e percuoteva destramente i suoi insecutori, scagliando loro frizzanti motti, con quell'astuto spirito toscano che è pungente ed argentino come la foglia dell'olivo toscano.

La gente gli correva dietro, ridendo, facendo capriole, gridando, scherzando; e mentre lo inseguivano lo chiamavano: — Pascarello! Pascarello! —

Era quegli che mi aveva dato l'onice. Era il mio Romeo di Verona, il mio Florindo dalla penna rossa, e quasi inconsapevole mi feci innanzi e cercai di toccarlo, mentre scappava via.

Ahimè! fu indarno.

Egli passò come il vento; e presa intorno alla veste una ragazza del Casentino, la trasportò nel laberinto delle danze. Egli

non mi osservò là dove io stavo appoggiata all'ombra grigia del vecchio Gaddi; e ben presto lo perdei di vista tra quella massa di confusi colori e nello strano chiaro-scuro di quell'ombrosa stanza da ballo, ove le torcie fiammeggiavano fra le bandiere, e l'azzurro cielo nell'oscurità della notte serviva di tetto.

Un brivido mortale ed un sentimento di nero disinganno passò sopra di me.

Egli non era altro che uno straniero, ed io avevo veduto il suo viso due sole volte; eppure ero punta da un forte dolore e da una grande umiliazione, pensando che egli mi era passato accanto e si era buttato giù a ballare sfrenatamente con quella contadina dalle ciglia nere e dalla veste rossa.

La bellezza e le bizzarrie della fiera furono finite per me.

IV.

Andai via di là cogli occhi offuscati e col cuore, che batteva forte facendomi sentire una pena dolorosa; andai via nel calore della festa, mentre la gente veniva in numero sempre maggiore a prender parte alla letizia e tentar la sorte alla lotteria.

Io non sapevo dove andare o dove meglio riposare quella notte. Mi mossi per la piazza senza saper bene ove andare, e gettando indietro uno sguardo verso la *Giuditta*, che pareva increspasse la fronte severa in segno di disprezzo contro tutta quella folla, lasciai la piazza, passando per una piccola ed oscura via.

Qualcuno mi si accostò, mentre io mi avvolgevo nell'oscurità, ma mi misi in fretta ben bene il cappuccio sul viso, ed egli in fretta raggiunse gli Uffizii e mi lasciò passare. Nella strada che ha nome dalla vigna vidi un piccolo albergo di modesto aspetto, chiamato il *Popone d' argento*. Ero molto stanca e trista ora che l'eccitamento che aveva prodotto in me l'ingresso nella città era passato. Domandai se potevo aver quivi un letto, e quando mi fu risposto di sì mi arrampicai su fino alla piccola camera offertami, e dopo poco mi addormentai tra le grida della plebaglia e il suono della musica, che veniva via dalla Loggia agitando l'aere tutta la notte e mescolandosi coi miei sogni.

Quando sorse l'alba, venne pure con me una certa speranza ed una certa contentezza.

C'era molto da vedere in questa meravigliosa città, ed io ero sì giovine, ed alla fine le cose mie dovevano andare sicuramente bene.

La gente aveva sempre detto che io ero bella; e quelli che mi conoscevano, mi avevano detto che avevo una fortuna nella mia voce. E poi ero in Firenze, ed avevo una dozzina di grossi fiorini d'oro, ed ero fanciulla, e non avevo paura.

Quando ebbi rotto il digiuno, lasciai il mio piccolo bagaglio in pegno del mio ritorno ed andai Lung' Arno.

Erano suonate le dieci, ed il sole aveva sparso un torrente di luce sulle sponde del fiume. Io mi mossi in mezzo a quel delizioso splendore; andai avanti, avanti, avanti, e rimasi attonita, estatica, rapita nella contemplazione del presente e nella meditazione del passato. Nè ero mai stanca di meditare e contemplare.

Tutta la città era in moto, ansiosa di fare il possibile in quegli ultimi giorni di Carnevale. Le campane suonavano allegramente, formando un tal tumulto ed una tal confusione da ricordare gli antichi tempi, in cui servivano a raccoglier le Arti per fare una scorreria oltr'Arno. La lunga galleria coperta, innalzata dalla tirannide medicea, pareva una nube nera nell'aria. Io pensai al dì, in cui per costruirla fu fatto un foro alla casa del calzolaio, e fu esposta nuda agli occhi del tiranno la bellezza di Cammilla Martelli. Par di vederla seduta nella piccola ed oscura spelonca, fra l'odor del cuoio ed il *tic-tac* del martello del calzolaio, ch'erano la sola sua compagnia durante le lunghe ore, finchè al rumor delle scuri e dei mazzapicchi non fu demolito il muro della camera, e col torrente della luce non entrò anche, a guisa di fiamma, un sì meraviglioso mutar di fortuna. Lì sotto, sul Ponte Vecchio, dalle vetrine dei gioiellieri e degli orefici ed argentieri, si vedeva uno scintillar di svariati colori e un luccicar di gemme, mentre gli uomini ed i muli si spingevano su, ed a destra ed a sinistra a traverso le arcate si vedevano i raggi del sole spiccar sul fiume, mentre il gruppo delle barchette fendevano acutamente ed oscuramente quella superficie dorata. Io pensai a quella orribile mattina, in cui passò quel ponte l'allegro e giovane sposo Buondelmonte a cavallo, colla ghirlanda bianca sui suoi ricci d'oro, mentre ai piedi della statua di Marte i vendicatori l'aspettavano colle spade nude, e coll'animo disposto a menare strage. Pareva di sentire la lamina d'acciaio colpire i gioielli nuziali, e veder cadere i gigli di Pasqua, calpestati sul lastrico rosso pel sangue.

In ogni luogo si trovava gente; avevano ballato sino a giorno al Veglione e alla Fiera, e nondimeno buttavan giù un po' di

vin rosso, e si legavano alle spalle nuovi nastri a guisa di segnali ed uscivan fuori al sole uniti in comitive, pronte di nuovo a mascherarsi e vestirsi di vari colori. Si udivan suoni di musica; note di mandolini; scoppi di risa; chiacchierate a tutti i canti delle vie: si vedevano grandi mazzi di rose odorose strappate di sui muri delle ville fuori delle porte; soavi fiorellini che diventavano vermigli a poco a poco come certi gusci marini; ceste piene di uva moscadella e di grossi fichi neri, e degl' innumerevoli granellini rossi della melagrana. E sovra a tutto quel calore, quell' agitazione, quella splendida luce, quell'allegria e quel tumulto, poggiavasi la bellezza spirituale delle torri e dei campanili, come li veggono gli artisti nelle città dei loro sogni; e sulle bandiere che sventolavano, fiammeggiava la croce rossa di Firenze, che una volta si era mostrata trionfante fin sulle mura di Roma.

Era passato mezzogiorno, quando mi recai sulla sponda del fiume, e vidi a destra ed a sinistra di me, fin dove l' occhio poteva arrivare, l' amabile estensione dell' acqua brunita dal sole, i vicini colli biancheggianti per l' olivo, o neri per i lecci ed i cipressi, e lontano, molto lontano, le verdi pianure, le linee di pioppi lombardi, l' aureo mare di luce, le ombre purpuree delle montagne, seminate d' innumerevoli villaggi e ville come un lago tra i bianchi suoi gigli estivi.

Parevan tanto prossime, tanto eteree, tanto degne di essere un mistico confine del Paradiso, quelle molli catene degli Appennini e di Carrara, così dolcemente sovrastanti l' una all'altra, che i miei passi furono irresistibilmente tratti verso di quelle, finchè non ebbi oltrepassato una delle porte della città, e non fui giunta in un luogo boscoso lungo il fiume, all' ombra di grossi lecci, e vicino a boschetti di acacia coi loro germogli tremolanti alla luce, e vedendo sempre in lontananza quelle tinte dolci e fantastiche del marmo di Carrara splendenti al sole del meriggio.

Allora, essendo stanca e riscaldata, mi assisi sopra un banco di pietra in un luogo, ove gli alberi nascevano molto fitti e costeggiavano un prato seminato ad ogni passo di gruoghi, che rendevano l'erba a vicenda pallida e rossa.

Non pensai che cosa fosse per accader di me, nè quanto poco probabile fosse che io trovassi traccia di mio padre e di Florio. Io sognavo, mi pareva d' esser felice, ero mezzo istupidita tra l' incantesimo della molle aria meridionale e quello delle montagne che mi si stendevano dinanzi.

Tutto era tranquillo: un coniglio se la svignava velocemente

fra i gruoghi, morsecchiando qua e là; un falco volava via di là dalle canne, che crescevano folte accanto all'acqua. Il dolce suono di alcune campane veniva proprio di là dove pareva che le ombre grigie di Monte Murello si piegassero in su contro il sole.

Dopo un po' di tempo una vecchia, con una cesta piena di gigli romani e di viole di Parma, si avvicinò al luogo ov'ero io. Mi gettò alcuni gigli nel grembio, e mi chiamò sua cara signorina, e mi domandò un soldo per amor di Dio.

— Di dove sono codeste campane? — le chiesi, sollevando i gigli dalle lunghe e verdi foglie, con un po' di esitazione, perchè io ero troppo povera per comprarli.

— Di Peretola, cara signora, — disse ella con tristezza. — Io nacqui in quel luogo ottant'anni fa. È dura cosa vivere ottant'anni non per altro che per vender fiori a fine di ottenere un boccon di pane. È un piccolo luogo. La passi qui fuori, e lo vedrà a traverso le vigne. Sì, le campane son belle. Suonavano, quando io mi maritai. Credevo che il matrimonio fosse una bella cosa. Mio marito era un lavoratore di pietra. Fece un po' di chiasso a tempo del vecchio Granduca, quando i Francesi erano qui d'intorno, e stette in prigione, e che no? come se gli uomini ammogliati dovessero occuparsi d'altro che di trovar carbone per far bollire la pentola; ma facevan tutti così a quel tempo. Ed ora è morto; morto da circa venticinque anni, e non siamo punto più vicini alle belle libertà, delle quali egli parlava con tanta passione: almeno così chiacchierano: ed io vendo gigli per un boccon di pane. Si stava meglio ai tempi del vecchio Granduca, meglio ai tempi del vecchio Granduca: dico io. —

Pover'anima. Per lei « si stava meglio ai tempi del vecchio Granduca. » Per lei non eran niente le libertà d'Italia, il popolo sollevato, la cacciata degli stranieri, l'esser passati di balzo dalla schiavitù alle libere aspirazioni. Si stava meglio ai tempi del Granduca, quando ella aveva gioventù e salute, ed amore e sogni, in quel bianco villaggio di là dalle vigne, ove le campane suonavano.

Sentii dolore per lei; era tanto vecchia, tanto vecchia: e stare al sole a quell'età, ed udir quelle stesse campane che una volta suonarono all'ora delle sue nozze e non trovare musica in questo suono, ma solo ricavarne il desiderio di biasciare, con quella bocca sdentata, un'imprecazione, sembrava a me cosa orribile, molto orribile.

— Mi dia qualcosa, qualche piccola cosa, cara signorina, — mormorò essa, alzando le sue mani aggrinzate. — I gigli muo-

iono così presto al sole, ed io sono venuta qua da Peretola senza mangiare nè bere! —

A ragione o a torto, il mio cuore era guadagnato. Misi la mano nella piccola tasca di pelle che tenevo legata intorno alla veste con una striscia di cuoio, ed in cui era racchiuso tutto il denaro che avevo al mondo. Oh Dio! che orribile momento! la borsa era vuota!

Invece di toccar monete o d'oro o di rame, le mie dita s'insinuarono nella sacca, nulla trovando. Mi alzai in piedi gettando un grido; mi strappai la tasca dalla cintola; la rivoltai coll'orribile veemenza di un terrore mortale; neppure un soldo di rame cadde a terra. Nella pelle di camoscio c'era una fenditura diritta, che pareva fatta con un coltello: la tasca era vuota. Senza dubbio ero stata derubata la sera precedente tra la folla della Fiera di Carnevale.

Non gridai; rimasi come di ghiaccio, fredda, guardandomi le mani vuote. La campagna illuminata dal sole mi traballava dinanzi; la bianca strada sembrava gonfiarsi qua e là come un mare. Tutto pareva ammalato, tutto mi acciecava, nulla mi si presentava sotto l'aspetto reale.

Sapevo tanto bene che cosa vuol dire povertà, che misurai in un momento tutta la vastità della rovina toccatami. La vecchia contadina stava zitta e mi guardava, stupefatta, senza dubbio, dalla disperazione del mio viso e del mio atteggiamento.

— La signorina non ha niente? — essa balbettò, pensando senza dubbio, povera donna, al suo focolare vuoto ed alla sua fame dolorosa. Tali parole ruppero quell'incantesimo di terrore che mi teneva immobile e in silenzio.

— Niente! — risposi; e so che risi forte, risi selvaggiamente, con una ribelle ilarità, in mezzo al mio inesprimile orrore. — Niente, niente, niente al mondo. Dio mio! —

Poi mi prostrai a' piedi del sedile di marmo, mentre la vecchia contadina, spaventata ed incantata, stava là guardandomi, taciturna e stupefatta. Io non potevo parlare nè piangere; mi pareva che qualche grossa pietra mi fosse stata gettata addosso e mi avesse stesa mezzo morta sotto il suo peso.

Coi miei pochi fiorini d'oro mi ero sentita tanto forte e speranzosa da tener fronte a tutti i casi della vita e vincerli; ma senza denari io ero senza nerbo, senza speranza, senza casa. L'estremo grado della mia orrenda disperazione mi opprimeva, come se avessi alla gola una mano che mi soffocasse.

Sola, senza un soldo al mondo per acquistarmi il pane! Io pensai che molto maggior pietà mi avrebbe sicuramente mostrato colui che mi aveva rubato tutto il mio piccolo capitale, se mi avesse messo il coltello alla gola.

Non so quanto tempo stetti là schiacciata e sbalordita, stesa su quella bella ed erbosa prateria piena di gruoghi.

La vecchia si chinò e mi toccò gentilmente.

— Non avete proprio niente, signorina? V'hanno derubata, o che altro? Non istate così, mi fate paura. —

Alzai la testa e la guardai. Gli occhi mi si annebbiarono. Tutta la verde distesa del prato parve mi girasse intorno come un abisso. Ma in mezzo alla mia miseria sorse in me una rimembranza dell'amarezza con cui debbo aver disingannata quella donna: essa non era più povera di me; ma era tanto vecchia.

— Mi duole, — mormorai io interrottamente, — mi duole per voi; ma mi hanno derubata; non ho niente al mondo. —

La povera vecchia sospirò; a lei pure il colpo era grave. Aveva sperato, vedendo il mio volto e la mia gioventù, qualche dono liberale. Ma il cuore generoso e tenero di quei campagnuoli batteva nel suo petto corrugato.

— Non ci pensate, cara signorina, — ella disse dolcemente, — voi desideravate dar qualcosa; la Madonna ve lo ricorderà nell'istesso modo, proprio nell'istesso modo. E vi piacciono i gigli? —

Mi mise un altro mazzo di fiori nel grembio, mentre se ne andava via. Pover'anima! Io spero che questo atto sia stato ricordato anche a lei.

Come era italiana quella po' di gentilezza, semplice e franca, fatta da chi era immersa nella povertà, vecchia ed afflitta.

Non potei più parlare; ma seguitai a guardare quella figura bruna e curva passare a traverso la germogliante prateria sotto la sferza del sole, e senza punt'ombra. Senza dubbio andava a vendere i suoi gigli alle porte.

Sulla strada, che era tra due file di alberi di là dal campo, e nella quale scoprivasi tutto il vasto panorama degli Appennini, vidi venir verso di me un carro tirato da giovani buoi, e più in là una piccola comitiva di persone che splendevano al sole come la mosca dalle ali d'oro.

Per istinto, a fine di evitare qualunque vista o rumore, mi alzai ed entrai nel bosco situato lungo il prato; era tutto lecci e pini, ed un po' oscuro anche a mezzogiorno. Andai lì all'ombra, tenendo i gigli vicini al mio cuore afflitto.

Camminai fra un albero e l'altro ignara di quel che facevo, ed alla fine battei il petto contro il tronco di un alto pino, sicchè l'urto doloroso mi fece conoscere il luogo ove io ero. Colpita dal momentaneo dolore, mi assisi sotto l'ombra di quell'albero.

Poi sola sola guardai intorno a me con un curioso sentimento di apatia e di disperazione nello stesso tempo. Non sapevo quel che temevo; ma temevo di tutto; eppure, ai miei audaci occhi, un momento prima, era parso che cielo e terra sorridessero del sorriso di Firenze.

Mi coprii il capo con le mani, e mi rincantucciai là a' piedi dell'albero. Singhiozzai come se mi si spezzasse il cuore.

Mentre sedevo così, mi venne innanzi di corsa un piccolo cagnolino bianco che correva innanzi ad una piccola comitiva di persone. Si fermarono tutti a qualche distanza da me all'estremità di uno dei filari di pini. Parlavano e ridevano allegramente. Io potevo udire il confuso romore del loro allegro chiacchierare; avevano seco tre cani ed una scimmia; si gettarono sull'erba, presero un po' di cibo e di vino da una paniera, ed uno di loro accese un fuoco con alcuni stecchi asciutti; intanto i cani saltellavano, gli uomini ridevano, la donna cantava delle canzoncine nuove; erano tutti contenti e allegri, e pareva che rendessero insopportabile la mia miseria.

Il sole colpiva appunto il luogo ove essi erano distesi sull'erba; io sedevo sola nell'ombra. Li vidi; parve ch'essi non mi vedessero.

Erano venuti senza dubbio a far colazione nei boschi delle Cascine, come fanno i Fiorentini ne' giorni di primavera e di estate.

Parevano allegri come i grilli sull'erba; il loro vestiario era leggiero e pieno di colori vivaci; e dai larghi cappelli degli uomini scendevano, svolazzando, lunghi nastri rossi. Non avevano altro che pane ed erbe, ed un po' di vin rosso; ma il loro riso era come un ruscello che scorre rumoroso, e pareva non conoscessero nè desiderassero altro di meglio o di più bello al mondo che dimenticar così tutti i pensieri all'ombra dei lecci.

Avevano seco un liuto, e di tanto in tanto uno di loro, quello che pareva loro capo, cantava, accompagnando il proprio canto con quello strumento. La sua voce aveva quella vibrazione chiara, sonora, che si ode da lungi, come le corde di certi strumenti, e che è dote speciale delle voci italiane.

Io stavo là mezzo stupefatta, ascoltandoli, e domandandomi meravigliata e trista per quanto tempo ancora il sole scenderebbe ad illuminare gli altri ed a me sola sarebbe riserbata l'oscurità. Le lagrime mi scesero lentamente sulle guancie; i miei singhiozzi erano cessati; ero passata in quello stato passivo di spossatezza, che è conseguenza di un gran dolore.

Dopo un po' di tempo credo che essi cominciassero a guardarmi, perchè bisbigliavano tra loro a voce più bassa. La donna ch'era con essi si alzò e venne verso di me; era bella e piccola, grassotta come un piccolo coniglio; cogli occhi azzurri, leggiera e gaia; con piedini svelti svelti e un visino bruno: aveva in capo una cuffia a merletto genovese, e mi parve così lucente, così rossa come un fior di tulipano fra il frumento in maggio.

Ella venne verso di me con molta grazia, e mi si fermò dinanzi.

— La signorina non par contenta, — diss'ella esitando. — Le è forse andato male qualcosa? —

Io non potei parlarle; mi vergognavo ed ero piena d'orgoglio. Procurai ch'ella non vedesse le lagrime che mi bagnavano il volto.

— Son sicura che c'è qualcosa di male, — continuò essa. — La donzella piange, e sola sola; se ce lo dicesse, potremmo forse aiutarla? —

Voltai la faccia verso il tronco del pino; ma non potei impedire ch'ella vedesse il grande singhiozzo muto, il quale mi scosse da capo a piedi quando mi appoggiai là.

Forse ciò la spaventò, perchè ella tacque per un poco di tempo, quantunque non si movesse; poi, voltandosi alquanto, chiamò i suoi compagni.

Udii il passo di un uomo calpestare l'erba ed avvicinarsi in fretta a lei.

— Parlatele, caro mio, — disse la ragazza a bassa voce.

— Deve aver perduto qualcosa; ne son sicura; ed è tanto giovane! proprio fanciulla!

— Se la signorina non parla, noi non possiamo far niente, — disse l'uomo con voce bellissima, che pareva il suono d'un flauto. Era quegli che aveva cantato accompagnandosi col liuto.

Ciò vinse il mio orgoglio. Mi voltai e risposi senza guardarlo.

— Io avevo soltanto dodici fiorini d'oro in tutto il mondo, — gridai, nella disperazione del mio cuore. — E me li hanno portati via tutti, tutti!

— Chi ve li ha presi?

— Un ladro; che posso dir io? Alla fiera, l'altra sera, deve essere stato certo. Gli avevo quando venni a Firenze, ed ora.... guardate qui! —

Mi voltai e mostrai loro la mia povera tascuccia tagliata. Non guardai in viso colui che meco parlava, perchè i miei occhi erano acciecati da una pioggia di lagrime.

Egli prese la tasca e la esaminò.

— Tagliata con un coltello, senza dubbio, — diss' egli, dopo un poco. — E voi siete molto trista per la perdita di questo danaro, signorina? Qualcheduno vi sgriderà se andate a casa senza di quello, non è vero?

— Oh, no! — sclamai con un nuovo scoppio di pianto, che non potei reprimere. — Se fosse soltanto quello! Non ho altro al mondo, vi dico, altro, altro, altro!

— Ma i vostri amici?

— Non ne ho.

— E che? Andavate alla ventura nel mondo con dodici fiorini, voi?

— Sì. Perchè no? Non ho alcuno che mi dia niente. Raccolsi quel denaro onestamente; era tutto mio. Mi sarebbe durato finchè non fossi giunta a Roma. Ed ora non ho un centesimo al mondo, un centesimo, un centesimo. So cantare un poco, è vero, ma una volta io promisi a Mariuccia di non cantar più per le strade, e non oso violar la mia parola, perchè essa è morta, sapete. E sono sola, sola, qui in Firenze. Non conosco un' anima. E i miei fratelli son tutti morti; e nessuno sa dire ove sia mio padre. Ma di niente avevo paura, finchè avevo denaro. Ma ora ho paura, Vergine santa! perchè non ho niente al mondo, come vedete; posso morir di fame; forse neppur questi che son con voi crederanno a quel che dico, mi prenderanno per una ladra, quando troveranno che non ho niente. Oh se fossi morta a Bologna. —

Questo torrente di parole mi era corso appassionatamente giù dalla lingua senza interruzione appena il mio orgoglio ebbe ceduto, e trovò rifugio nella favella; quando la mia voce cominciò a stancarsi, io mi misi innanzi a loro col cuore spezzato, e lottando con un doloroso sentimento di vergogna; il rossore delle mie guancie quasi mi bruciò le lagrime, e i singhiozzi mi rimasero soffocati nella gola.

L' uomo che stava lì presso, sotto le foglie di leccio, rise, ma di un riso tenero e gentile.

— Assurdità, assurdità, cara mia! — gridò dolcemente. — Neppure a Bologna si sceglie il giorno della morte. E poi, vedete non è piacevole esser chiusi in un quadrato di mattoni e segnati tristamente all'ingrosso, con mille altri vagabondi o ladri o bricconi, secondo che può piacere alla buona città di denotarvi per complimento. Fatevi coraggio, signorina, e venite a far colazione con noi. I vostri fiorini d'oro poi possono forse essere rimasti nella casa dove avete dormito; chi sa? Potete sbagliare, o il ladro può pentirsi, o esser ritrovato, il che è invero la stessa cosa. Venite a vedere i miei cani, e gustate il mio vino, se ce n'è rimasto. Non temete di noi; nessuno di noi è un individuo molto rispettabile forse, tranne i cani, ma non vi faremo alcun male. —

C'era qualcosa nella sua voce e nel suo viso, qualcosa che aveva un suono così chiaro ed argentino come il dolce suonar d'una lira sopra un vaso di metallo, che mi penetrò in modo famigliare e proprio consolante nel mio cuore. Mi asciugai quella nebbia acciecante di su gli occhi, mi tirai su i capelli che mi cadevano sulla fronte, e lo guardai anelante ed estatica.

— E voi non veniste più il giorno dopo! — gli gridai io, facendogli un caldo rimprovero. — E non mi vedeste la notte scorsa? Non mi conoscete ora? Ho conservata una delle rose.... guardate! —

Trassi fuori dalle pieghe del mio abito una delle appassite rose bianche di Verona. Il suo viso divenne d'un color rosso scuro; egli rideva; ma i suoi begli occhi parevano foschi.

Come mai ero stata un momento senza conoscerlo? in parte perchè, assorta nel terribile mio dolore, io avevo prestato difficilmente attenzione a qualunque cosa che mi stava dintorno; e principalmente poi perchè nelle due notti in cui lo avevo veduto, egli portava l'allegro abito da maschera dei costumi carnevaleschi.

Eppure il suo era un viso che non si vedeva comunemente, nè una volta veduto si dimenticava leggermente; il viso del Cinquecento, il viso del vecchio Rinascimento, quando le fattezze degli uomini portavano il riflesso della vita artistica ed eroica che allora era in pieno fiore. Il volto con contorno aquilino, palpebre quasi sognanti, ciglia pensierose; profondamente melanconico nel riposo, e gaio nella contentezza come un bambino; con occhi tristi come la morte, e d'un sorriso franco come la luce del sole; il viso che è il più sobrio, il più puramente ideale di tutti i volti umani.

Qualunque sia la ragione, stia nel clima, nella razza o nell'educazione, è un fatto che la fisonomia italiana conserva, come quella di nessun'altra nazione, l'impronta del passato.

Il patrizio, che vi viene incontro lungo le gallerie di pura pietra del suo antico palagio, è pur sempre il patrizio di Tintoretto e di Tiziano, che vi saluta con quella grazia fredda e nobile, che può a piacimento mutarsi nella dolcezza gioconda e accarezzatrice di una donna. L'abitante del contado, che si passa sopra la bocca lo scuro mantello per guardarsi dal soffio del vento di montagna nella piazza del mercato, è tuttavia quel modello di Andrea del Sarto che ridendo rumorosamente mostra denti bellissimi, ed agile e robusto percorre le strade fra i muli e i capretti, senza che mai cessi in lui la naturale armonia del gesto.

Non sarebbe fantastico il dire che la vita di quei grandi secoli, che dettero un'anima immortale alle grazie pagane dell'arte e mostrarono nella forma più complessa e più completa i prodotti dell'ingegno umano, era così entrata nel sangue e nell'ossa di questo popolo, che vi ha conservato un ascendente immortale. Il sole di quella meravigliosa estate dell'arte è tramontato invero; ma il riflesso de' suoi raggi brilla ancora nello sguardo dei figli d'Italia.

Quello era il volto che mi aveva sorriso al lume di luna nelle vie di Verona, ed ora, mostrando gentile compassione, era innanzi a me nella Città dei Gigli.

V.

Feci ricadere la rosa nel suo nascondiglio con un po' di vergogna. La ragazza dagli occhi neri mi guardava, tenendo volte verso di me quelle sue labbra grandi ed attonite, e mostrando negli occhi un po' di gelosa meraviglia.

— E voi non mi conosceste iersera? — gli mormorai. — Ieri sera quasi vi toccai, e voi non vedeste....

— Ieri sera! no; — disse egli franco. — Quando mi diverto alla fiera del Carnevale, non conosco nè cose nè persone. Ma oggi, donzella, oh sì, io vi ho riconosciuta appena vi siete messa a gridare sotto il cipresso. Che voi abbiate un genio per le avventure è evidente. Come mai siete venuta qui d'oltre Appennino?

— Ma voi non mantenete mai la vostra promessa! — gli gridai, pensando soltanto al torto, del quale mi lagnavo.

— Ma voi non veniste mai da me! — gli gridai. — Voi mandaste soltanto le rose!

— No, per la migliore di tutte le ragioni, signorina, — disse egli sorridendo. — Io avevo detto cose sediziose in quel giorno, o almeno così interpretaron gli stranieri. Avevo picchiato la gente con una sferza più grossa delle vesciche, ed avevo salato la minestra con qualcosa di più frizzante che non sono gli scherzi; e per coronare il tutto, al Veglione, dopo che vi ebbi lasciato, quella sera feci un'arringa che agli orecchi degli Austriaci seppe di criminoso. Così, all'alba, mentre andavo a casa cantando e non sognando nulla di male, i buoni Tedeschi mi presero e mi condussero fuori delle porte, nè mi concessero un secondo per fare il mio fagotto o mandare una parola ai miei, ma partirono con me per la frontiera tra il nevischio e il soffiare del vento. Essi erano cinquanta contro uno, così che non c'era neppur da tentare resistenza. Passate le porte, osservai una bottega di fioraio, che si apriva allora; chiesi ai soldati che mi facessero fermare ad accendere la spagnoletta. Poi svelsi un mazzolino di rose, le migliori che potei vedere, e le pagai, e dissi che ve le portassero. Son lieto che la cosa sia stata fatta tanto onestamente. Faceva molto freddo, mentre traversai la Lombardia, alla coda di un cavallo, e mascherato da Florindo, abito che appariva abbastanza assurdo in mezzo a quella pianura grigia e bianca; e nevicava molto, e la tramontana soffiava fortissimo. Ma la cosa più dolorosa per me era il pensiero che voi doveste credere che io non avessi mantenuto la mia promessa. —

Mentre parlava, egli sorrise alquanto, di quel meraviglioso sorriso italiano che ha in sè tanta allegria, tanta tenerezza, tanto affetto. Sicuramente quel sorriso d'Italia è la cosa più amabile che ci sia in tutta l'estensione di questo fastidioso mondo!

Qualcosa nel suo accento mi fece voltare e guardarlo. Una agitazione di contentezza mi fece respirare presto presto.

— Dunque voi non mi avevate dimenticata davvero? — gridai io. — Credevo di sì; ieri sera proprio lo credei. —

Egli rise.

— Certo no. Io vi conobbi, cara mia, alla prima occhiata che vi dètti laggiù sotto il cipresso. Voi cantaste sì bene in Verona quel giorno da non poter essere dimenticata, e quel bell'abito giallo e nero, e coteste mani piene di rose di Carnevale, e cotesti capelli biondi, scintillanti di luce; sì, io vi vidi, ed eravate un sì bel quadro, che, lo ammetto, mi sarei trattenuto un po' per

trovarvi fuori; ma i vostri amici Tedeschi ed io non ci amiamo. Dicono che io agito il popolo. Così dovei uscir di Verona, non conoscendo il vostro nome, signorina.

— Non hanno rubato l'onice, — gridai io affannata, avendo ancora il sole rosso sugli occhi, mentre strappavo la cordellina di seta che avevo intorno al collo e tiravo fuori l'anello dal suo nascondiglio.

Un certo rossore, segno di compiacenza, passò, come luce, su quel suo volto espressivo.

— Ah! ah! avete conservato quello stupido oggetto? Troppo grosso e ordinario per i vostri bei ditini, e di nessun uso per voi. Che faceste degli altri tesori? Aveste una bella grembialata quella mattina.

— Li dètti via, — dissi, quasi sognando, non sapendo bene quello ch'egli diceva, e guardandolo lì tra quella luce rossa e languida che ci illuminava entrambi.

Una piccola e bruna donzella fece capolino presso alla mia spalla coi suoi occhi belli, timidi, rapaci: essa vide l'anello colle Parche.

— Ebbene, Pascarello, è quello il vostro onice, — gli gridò essa; — l'onice che perdeste in Verona quel primo dì di Carnevale, quando io non ero con voi, vi ricordate? —

Pascarello sembrò un po' impaziente.

— Vi dissi io mai di averlo perduto? Ad ogni modo la donzella lo trovò, ed ora è suo, secondo ogni legge. Cara mia, quelle vecchie e tristi ed immutabili Parche non furono idonee dispensiere del futuro per voi.

— Non vorreste riaverlo più? — mormorai io, vedendo che egli non portava allora alcun anello.

Egli lo respinse con una specie di gentile impazienza.

— Mi insultereste perchè son povero? Tenetelo, signorina; sebbene sia un dono un po' severo e tristo per voi. —

Io appena l'udii, tanto ero rimasta estatica nel vedermi riconosciuta da lui. Mi misi giù appassionatamente l'onice dentro il vestito. Lo guardai, contenta ed attonita.

— Che cosa strana! — susurrai.

— Forse il destino! — mormorò dolcemente Pascarello, e a mezza voce, quasi per risposta.

— Credete voi al destino? — domandai io con insistenza, ed un po' atterrita.

— Sicuramente, — mi rispose. — Ma è sempre femminino,

cara mia, sebbene i nostri grammatici possano dire il contrario. Ed ora volete raccontarmi un po' la vostra storia? —

Chi poteva esser egli, pensava io, continuamente; quale il suo grado, le sue abitudini, la sua professione? Erudito in ogni accento, gentiluomo in ogni gesto, con quelle pure inflessioni della voce, con quella sottile delicatezza della forma, coll'indescrivibile facilità e indifferenza di modi che vengono soltanto dalla nascita e dalla educazione, egli non viveva, per quanto sembrava, altro che tra la plebaglia; i suoi bianchi abiti di tela erano usati e logori; il suo pasto era dei più semplici e frugali; ed i suoi compagni non erano nient'altro che plebaglia e poco meglio che vagabondi.

Forse egli lesse ed intese, nel modo in cui io gli volsi lo sguardo, cotesto mio speculare e fantasticare. Ad ogni modo io andavo fantasticando quel ch'egli potesse essere. Ed egli non mi lasciò lungo tempo in dubbio.

— Noi siamo commedianti ambulanti, per servirvi, — disse egli, con quel suo splendido riso, buttandosi giù accanto a me. — Quella che era così spaventata per voi si chiama Brunotta; quel ragazzotto colla testa tonda è il piccolo Tocco; e l'altro ha il nome, onorato dal tempo, di Cocomero. I tre cagnolini sono Pepito, Pepita e Toto. La scimmia è Pantagruel. Toto specialmente è la stella della mia compagnia. Ora voi ci conoscete tutti. Quanto a me, sono Pascarello. Se non avete paura di questa poco rispettabile compagnia, volete narrarci, signorina, qualcosa della vostra storia? —

Egli mi aveva fatto bere un po' del suo vin di Chianti rosso e spezzare una corteccia di pane; era pure una consolazione il poter parlare della immensa mia disgrazia; gli narrai volentieri tutta la mia storia, riscaldandomi al racconto delle mie sciagure e dei miei mali.

Egli ascoltò, steso sull'erba ed appoggiandosi sopra un gomito; la fanciulla Brunotta prestava grande attenzione, ed il suo visino rotondo e bruno diventava or rosso or pallido in segno di simpatia; i due ragazzi stavano a bocca aperta, e senza fiatare, appoggiati a un albero; lusingata dal mio uditorio riverente e curioso, divenni un po'più tranquilla nonostante la perdita sofferta, e raccontavo le mie triste avventure con sempre maggior fluidità.

Finita la mia narrazione, Pascarello mandò il giovane, ch'egli aveva chiamato Cocomero, in città per informare del furto la guardia, e far ricerche alla locanda; dopo di che, si buttò di

nuovo sull'erba. Andavo fantasticando se egli fosse addolorato per me, non lo aveva detto. Tutti gli sfoghi di dolore e di compassione erano venuti da Brunotta.

Il mio dolore, nel pensare a' casi miei, era grande, e la vista di questa gente dal cuore leggiero rendeva anco più grave in me il sentimento dell'intero abbandono in cui mi trovavo: quando la commozione eccitata dal racconto delle mie miserie fu passata, fui colta da una disperazione proprio orribile; e senza rifletter molto sulla cosa, il conoscere che il mio Romeo del Veglione non era altro che un commediante ambulante, sparse un'ombra di amaro disinganno sul romanzo dei miei vaghi sogni.

— E così voi siete assolutamente sola, cara mia? — disse Pascarello, volgendo verso di me i suoi luminosi occhi.

— Sola affatto, sì!

— E se non posson trovar questo ladro, non avete una crazia in tutto il mondo?

— Ve l'ho detto! — gridai io con disperato dolore, obbligata, com'ero, a ripetere questa umiliazione.

— Altro! — diss'egli, aspirando gentilmente quel meraviglioso espletivo, che racchiude in sè tutte le tinte e tutte le varietà delle emozioni umane.

— Sapete voi che cosa significa esser sola affatto e senza quattrini in questo, che è il migliore di tutti i mondi possibili? — diss'egli lentamente, crudelmente, per quel che parve a me. Io quasi scoppiavo, singhiozzando di nuovo sotto la tortura di questa interrogazione.

— Se non faccio male, posso io essere offesa? — domandai, guardandolo attentamente in volto.

Egli rise, mostrando gentile compassione.

— Ah! anche se non si reca offesa, in questo mondo la va molto male invero quando siam soli. Noi siamo sospettati, sempre! —

Tra lo stupore del mio cordoglio una tale ironia era sì fina, che non poteva colpirmi.

— Conviene mai far male, dunque? — domandai io sbalordita, perchè sapevo che Mariuccia era stata mia sola maestra, e che, pover'anima! ella del mondo non aveva conosciuto nulla.

— Di male c'è una cosa sola al mondo, la povertà, — rispose brevemente il mio nuovo amico.

— È in gran parte lo stesso anche in campagna, — mormorò la piccola Brunotta.

— Sicuramente, — disse il commediante, steso colle spalle al sole. — La campagna non è che la natura umana lavata nel siero; la città è la natura umana inzuppata nell'acquavite.

— Perchè parlate come se foste un cinico, Pascarello? — gli domandò Brunotta con petulanza.

Egli teneva penzoloni la manica cenciosa della sua vecchia giacchetta bianca; e vidi che era stata di tibet finissimo, che doveva quasi parer seta.

— Tutti coloro che hanno un buco nel gomito sono cinici, — le rispose egli.

— Ma! come se voi ci badaste. —

Egli sorrise, e le accarezzò il bell'orecchio vermiglio.

— Non ci badiamo; ma tuttavia siamo ben poco stimabili. Tutta la gente rispettabile ci bada. Non è che uno sciamannato chi sorride.

— Uno sciamannato sorridente è meglio di un avaro arcigno, — disse la ragazza; e fece ballare insieme lì intorno i due cani bianchi, Pepito e Pepita, mentre essa pure ballava e cantava lungo il viale.

Pascarello si rizzò e la prese intorno alla veste e si mise anch'egli a fare una ballata; il ragazzo che suonava il violino accompagnò la danza con una musica strana; i cani fecero capriole, e la scimmia battè forte i denti; l'uomo e la giovane saltarono intorno ridendo, tenendo le mani l'uno sulle spalle dell'altra, mentre i loro piedi fuggivano come foglie tratte in cerchio dal vento.

Il suono del violino diveniva sempre più forte e più selvaggio e più rapido; la bertuccia gridava in coro; i cani saltavano l'uno sull'altro e cadevano a terra ansanti. Pascarello e Brunotta ballavano e ballavano e ballavano, avendo sotto di sè l'erba e le foglie sopra, e di tanto in tanto un raggio di sole colpiva i fiocchi azzurri della veste di lei e i nastri rossi del cappello di lui.

Poi, finalmente, stanchi e sorridenti, ed ansanti, come i loro cani, si gettarono l'uno accanto all'altra, sdraiandosi sull'erba all'ombra.

— Che bella cosa esser poveri! — gridò Pascarello, — se fossimo duchi e duchesse, non potremmo saltar così in un bosco! potremmo soltanto andare in maschera, alla luce dal gas, ad un ballo in teatro. —

Mentre parlava ei rideva, e faceva vento a sè ed a lei con

un fascio di foglie di castagno. Io, sedendo sola sotto la profonda ombra del cipresso, li guardava meravigliata ed invidiando la loro contentezza.

Brunotta, con que' suoi occhi augelleschi, vedendomi seduta là sola quasi al buio, si alzò e venne vicino a me e mi toccò di nuovo gentilmente.

— Pascarello dice che è sempre bene per quelli che amano esser poveri! — bisbigliò essa.

Io mi scossi un poco. Avevo due mali: ero povera e non avevo un amore che mi sollevasse nella povertà.

— Se tutti sono d'accordo, forse, — susurrai io piuttosto forte. Ma ero molto dubbiosa.

— Egli si; non dico che paia anche a me la stessa cosa, — disse la giovinetta commediante, buttandomisi giù accanto ed intrecciando dell'erbe; e prese a parlare con una voce allegra, vivace, con un cicalìo che pareva il correr di un ruscello; — noi siamo poveri, tanto poveri, ma siamo poi tanto allegri. Pascarello non è stato sempre così povero. Egli è un gran commediante; ma non vuol recitare che al popolo, e non si cura di esser grande. Il padre di Cocò era un Arlecchino e non ebbe mai un quattrino; essi solevano viaggiare press'a poco come facciamo ora. Cocò ballava per guadagnarsi il pane in età di tre anni; e poi, quando divenne più grande, prese a recitare. Ora ne ha diciotto. Pascarello ha ingegno — vero ingegno: io non ne ho davvero. Sino a tre anni fa non feci mai niente, salvo che munger le capre, e cacciar via gli insetti dalle viti, e far la treccia, e filare, naturalmente. Io so soltanto saltare. Abbiamo viaggiato con due o tre compagnie, ma Pascarello non potè mai andare avanti coi direttori; un direttore faceva all'amore con me; ed un altro era troppo crudele verso il povero Totino, ed un terzo falli e scappò via indebitato con tutta la sua compagnia, e così via via; perciò siamo quel che siamo, e viviamo allegramente. I due ragazzi e gli animali ci amano, ed andiamo attorno dove ci piace; e Pascarello sa far sempre rider la gente, e guadagniamo sempre abbastanza da vivere; e questo è molto meglio che dipendere dai cenni e dalla volontà di un tiranno; e di tanto in tanto facciamo una festa nei boschi, come oggi. Nell'inverno le cose vanno un po' peggio, naturalmente; ma anche allora le piccole città sono splendenti e liete, e la gente ha sempre piacere di esser tenuta allegra, e prima che si sia ruzzato per tutto il Carnevale — presto! — l'inverno è finito. Un riso di cuore ci fa di-

menticare che si potrebbero mangiar più maccheroni, e quando abbiamo le estremità fredde immerse nella neve, una danza le riscalda più presto che qualunque cosa. Talvolta mi rincresce che Pascarello non pensi punto a farsi grande, perchè egli ha vero ingegno; e se fosse grande, ci sarebbero ogni dì delle buone cose da mangiare, e dei begli abiti e dei veri gioielli; ma egli dice che non si deve badare a tali cose — e siate pur certa che non si confonde se mangia una ciambella o un cetriuolo, un cigno o una passera! Ma come divento egoista io, andando avanti così; voi siete infelice? —

La piccola attrice vide diventar bianco il viso di colei che le stava dappresso, e si arrestò nel suo lavoro di intrecciar fili d'erba, e disse di nuovo dolcemente:

— Voi siete tanto infelice?

— Naturalmente; ma non importa.

— Sì, importa. Tutto sembra così infelice, tranne appunto Pascarello ed io ed i cani; ed in mezzo ad un sole così splendido, quando tutto dovrebbe viver come i gruoghi, par che sia un peccato esser contenti e non prendersi pensiero di nulla. Voi siete infelice perchè siete sola, senza dubbio. Volete venir con noi? Son sicura che Pascarello sarebbe contento! Sarà tanto meglio; e non vi seccheremo per sapere quello che non desiderate dire: se c'è qualcosa....

— Ma voi non sapete niente di me.... —

La ragazza rise.

— Ah ah! Non siamo grandi signori, che non osano gustare una pera, finchè non sanno su quale stelo fu innestata. Siamo poveri commedianti; non abbiam niente da perdere; e se un viso ci è simpatico, non temiamo la sua compagnia. C'è tanta libertà nell'esser poveri, vedete!

— C'è? —

Io non poteva vederlo; mi pareva che la povertà fosse una cavezza d'asino, che tiene un individuo miserabilmente legato ad un posto, sul quale si era per lungo tempo fatto sterile pascolo.

— È la differenza fra una camicia vecchia ed una nuova, — disse Pascarello, alzandosi e gingillandosi lì vicino. — La nuova è forse ricamata, e bianchissima e bellissima, senza dubbio, ma è stretta, e i punti vi levan la pelle; quella camicia è rispettabile, ammirabile ed adattata ad un palazzo; ma comoda, no. La vecchia è brutta forse, e par cattiva, e con quella non sarete invitato alla mensa di un vescovo o alla festa di un patrizio; ma

è così facile portarla, ed ha tante memorie quella cara camicia vecchia; qua l'avete impegnata, là ci avete ballato; in un luogo è stata rassettata da graziose manine, ed in un altro è stata rattoppata da una stiratrice notevole per guancie vermiglie; è pittoresca, è piena di memorie, è venerabile; sopra tutto, non graffia mai. Quelle due camicie son la Ricchezza e la Povertà.

— Non sarà molto meglio? — disse Brunotta, sollecitamente interrompendolo, — molto meglio, se la signorina vien con noi per un po' di tempo? —

Pascarello si levò fino a terra il suo cappello pien di nastri, ed espresse il suo sentimento in frasi fiorite.

— Soltanto, soltanto, — diss'egli, terminando le sue graziose e leggiadre sentenze, — voi dimenticate una cosa, Brunotta. La signorina è di nascita e di educazione gentile; il nostro modo di vivere sarebbe spiacevole per lei.

— Ma che sa fare? — gridò la piccola Brunotta.

— Ah! che, invero? — io pensai; e mi gettai giù col viso vòlto verso la terra in un vero parossismo di disperazione.

Pascarello volse uno sguardo gentile su di me, poi si voltò e camminò su e giù sotto gli alberi meditando.

— Brunotta! — lo sentii chiamare; essa andò presso di lui, ed udii le loro voci, basse ed animate, mentre ei conversavano a qualche distanza da me, e non tanto vicino che io potessi intenderne il significato.

Poi cessarono, e c'era perfetto silenzio nel bosco, ove non si udiva che l'allegro e selvaggio latrar dei cani, quando inseguivano un uccello od un coniglio. Io stavo ancora là col viso rivolto contro la secca e dura terra.

— Se mi volessero uccidere — pensai io, — e farla finita con tutto! —

Intanto mi si affacciò alla memoria un piccolo quadro: Raffaellino che verso sera se ne stava seduto sulla porta del calderaio suonando il mandolino, mentre sua madre e Mariuccia chiacchieravano dentro la bottega al lume della lucerna, e la luce rifletteva sui grossi oggetti di rame, e le stelle spuntavano sulla piazza oscura e quieta.

— Oh perchè! oh perchè! — pensai io, — non possiamo sapere quando siamo felici? —

Avrei ceduti venti futuri anni della mia giovane vita per poter tornare di nuovo in quella antica, spregiata, sicura casa nella città di Can Grande!

Pascarello mi scosse, toccandomi sulla spalla.

— Levatevi, cara mia; — diss'egli gentilmente. — Cotesto non è il modo di riavere i vostri fiorini, o di poterne guadagnar de' nuovi. —

Mi alzai com'egli mi disse e lo guardai in volto; mi sentii il viso bianco di dolore e di disperazione.

— Sono stata molto sciocca, — gli dissi, — e voi siete stato molto buono; siete tutti estranei, e non potete far niente per me. Ora andrò; ringrazio moltissimo voi e i vostri. —

Gli stesi le mani in segno d'addio; i suoi occhi eran sì belli, ed egli era stato così gentile, che potei a mala pena impedire che le lagrime mi scorressero giù dagli occhi, mentre io gli parlavo, e sapevo di non dovere annoiarli più, per quanto fossero estranei.

Pascarello mi prese le mani e le baciò leggermente con quella semplicità e quella grazia che segnava tutti i suoi atti.

Egli parve turbato e quasi imbarazzato.

— Non tanto presto, donzella, — diss'egli gentilmente; — aspettate un poco; Cocò non è ancora tornato con alcuna notizia, e quand'anche egli trovasse i vostri fiorini, non può dirsi che siate in condizione molto bella da poter girare sola per la campagna. Vedete qui, noi non siam gente della vostra condizione, siam poveri zingari ambulanti; non siamo, come vi dico, gente di grande reputazione, e siam poveri come il diavolo.... altro!.... eppure, se vi piacesse di rimaner con noi come.... come.... come ha detto Brunotta, potreste trovarci più sicurezza che nel girar sola l'Italia, così derelitta come sarebbe il mio piccolo Toto se lo perdessi. Noi siamo un doloroso rifugio, lo so, ma forse siam meglio che niente, e posso esser più abile di voi a trovar vostro padre. Dite, volete aspettare un poco con noi? —

Prima che io potessi rispondergli, il giovane Cocomero scappò fuori anelante d'infra i cespugli, dopo essere andato e venuto, correndo, dalla città.

— Non c'è nessuna notizia, — diss'egli affannato e tristo. — Al *Popone d'argento* non sapevano niente, e le guardie dicevano che sono stati ultimamente nella città molti tagliaborse stranieri. Ne hanno avuti tanti di questi furti quest'inverno. —

Pascarello si strinse nelle spalle ed alzò le mani con quel gesto indescrivibile, con cui un Italiano esprime e disgusto e rassegnazione intera.

— È destino! — mormorò egli, posando gli occhi su di me

con uno sguardo che io non capii. — Bene, signorina mia, volete restar con noi?

— Sarei contenta! — diss'io, mandando fuori un piccolo singhiozzo. — È cosa tanto orribile, tanto orribile esser sola!

— Naturalmente è cosa orribile, — soggiunse egli, stringendomi di nuovo le mani, e gettandosi ginocchioni innanzi a me, con quel facile e spontaneo abbandono di se medesimo ad ogni impulso e ad ogni emozione del momento, pel quale la grazia della posizione si rende così naturale ad un Italiano com'è ad un daino o ad una gazzella.

— Volete restare? — mormorò egli, tenendomi ancor leggermente la mano. — È un bene, almeno per voi sarà un bene; lo giuro. Non abbiam ricchezze, non abbiam gloria, ed il vostro modo di vivere sarà duro.... per voi. Ma tutto quel che possiam fare faremo.

— Voi siete molto buono! — diss'io a lui, non sapendo neanche che cosa rispondergli.

Egli era un estraneo, che avevo veduto soltanto mezz'ora prima; eppure già pareva un famigliare amico.

Un'ombra di tristezza e d'impazienza sorvolò sul suo volto, mentre egli parlava.

— Che! che! Aspettate a lodarci, quando ci conoscerete. Siamo buoni a ben poco, cara mia. Vi faremo ridere qualche volta: quanto a ciò, lo posso promettere, e forse quello è molto in questa vita.

— Ma se io resto con voi? — dissi, colpita da un subitaneo timore e da un ricordo che m'ispirarono vergogna. — Se resto, non ho niente; non voglio essere un peso per voi; giammai giammai! Posso fare alcuna cosa per guadagnarmi il pane? La mia voce è buona....

— Sì! Cantate come gli angeli.

— Degli angeli, non so. Ma qualche cosa, sempre.

— Ma siete così giovane.

— Non troppo giovane per quello. Solamente promisi alla cara Mariuccia prima che morisse.... Ma non resterò con voi, se non mi indicate qualche modo di guadagnarmi il pane.

— Il pane? È un'assurdità: voi mangiate, oso dire, quanto un uccellino. Ma, se siete risoluta, potete far parte della nostra compagnia.

— Commediante! Io? —

Ripetei tali parole, che un po' mi suonavano come un'ingiu-

ria, un po' mi facevan piacere. Il mio orgoglio si ribellava, la mia fantasia era lusingata.

— Perchè no? — disse Pascarello. — Sapete voi proprio che significa essere commediante?

— Sicuramente! — gli risposi io, con un po' di giocondo disprezzo, poichè li avevo veduti tante volte a Verona. — Significa non esser più uomo o donna, ma esser soltanto un burattino di legno che deve ballare o morire, fare il bravaccio o scappare, a seconda di quel che vuole il suo padrone per far rider la gente per un soldo. Bella cosa, davvero! —

Pascarello lasciò andare le mie mani e si alzò in piedi. Il suo viso popolare si animò, si fece scuro; i suoi occhi cangianti gettavan fuoco.

— È questo tutto ciò che sapete? — esclamò egli, con una voce che pareva una tromba che suonasse a raccolta. — Ascoltate qui, dunque, signorina, ed imparate meglio. Che significa esser commediante? Ecco. Una creatura disprezzata e rigettata da tutte le parti; una creatura, a cui un secolo fa si negava ciò che chiamano la sepoltura cristiana; una creatura che se donna è ancora considerata vergognosa, e se uomo avvilitiva e snervata; un essere che è muto come un babbuasso, salvochè quando, a guisa di pappagallo, ripete per pratica le cose facendo una boccaccia o mandando un singhiozzo senza lagrime; un fantoccio di legno, come dite voi, applaudito come un bravo burattino sul principio, fischiato appena dà segno di poco buon successo o di decadenza; un essere composto di orpello e di belletto e tutto rappezzature, messo insieme coi ritagli del sarto e i ricci di stoppa del barbiere.... una cosa ridicola di certo! Quello è un commediante. Eppure — ripeto — è un essere, senza del quale il riso e lo scherzo potevan dirsi morti in mezzo al tristo vivere della plebaglia; un essere che aspira le parole di fuoco del poeta, mettendo il cuore più umile in fiamme; una cosa che ha una magia sulle labbra da destare il sorriso o il pianto a suo piacere; un essere che tiene un popolo in silenzio, anelante, allegro e tristo, secondo ch'ei vuole; un essere, di cui i re invidiano la grazia e i grandi uomini vogliono rubare lo spirito; un essere, dalle cui parole soltanto i poveri possono conoscere le belle follie di un'ora allegra, e dalle oscure prigioni della loro vita monotona volare per un po' di tempo nel paradiso illuminato dal sole, ove abita il genio.... *quello* è un commediante! —

La sua voce tremò un poco nel pronunziar le ultime parole,

e quasi vergognandosi della calorosa eloquenza, a cui la puntura sentita per la mia frivola e sprezzante frase l'aveva mosso, egli si voltò e cominciò a scherzare e ridere e saltarellare con Pepito e Pepita.

Io ascoltai; mi vergognai; mi mossi, non so bene perchè; e piena di rammarico nel pensare che lo avevo offeso.

Aspettai un poco, poi andai verso di lui che era chinato ruzzando coi suoi cani, e gli misi le dita sul braccio.

— Ho detto una stupidità, — mormorai io. — Non ci ho pensato. E mi proverò e sarò anch'io commediante. —

Egli alzò il capo; un lampo di luce gli coperse la faccia, ed accarezzandomi ei toccò la mia mano colla sua.

— Altro! — diss'egli. — È un destino. Venite con noi. Ma quanto a diventar commediante, aspettate e vedrete. Voi non dovete scegliere il vostro avvenire con cieca fretta. —

Allora mi disse di cantare, il che io feci, e Toto suonò il suo violino in perfetto accordo con me; e Pascarello stesso fece echeggiare nei boschi metà dei canti popolari d'Italia.

Così, ridendo e cantando, e fermandoci per vedere ruzzare i cani, oziammo sotto i negri pini e i castagni germoglianti.

Io non ero altro che una fanciulla; ero quasi tornata felice. Qualche volta saltavo e mi domandavo con meraviglia se davvero ero stata così miserabile là, in quello stesso posto, un'ora prima.

Era egli un mago, mi domandai, questo Pascarello?

Io ero ingrata al mago supremo.... la Gioventù.

VI.

La giornata si avvicinava al suo termine, e di buon'ora cominciava a raffrescare, perchè si era soltanto al primo principio della primavera.

Pareva che fin dalla nascita io avessi conosciuta questa piccola ed allegra compagnia, piena di buon umore; e i cagnolini salterellavano con me e mi accarezzavano colla stessa confidenza che adoperavano con Brunotta.

Costei — bella e piccola creatura — non era gelosa di questo loro improvviso rivolgere a me le loro carezze; aveva circa sei anni più di me: fanciulla del popolo senza dubbio, ma d'indole così buona, così confidente, e così lieta che non si poteva far altro che fidare in lei ed amarla. Era poi molto affezionata a suo

fratello, e lo mostrava colle sole occhiate, e molto orgogliosa di lui, ed un po' timorosa ancora.

Egli era molto differente da lei e per ingegno e per modi; sebbene commediante girovago, com'egli diceva, aveva modi e temperamento da erudito; mentre la piccola Brunotta mi confessava, mezzo ridendo, quasichè fosse sfuggita a qualche grossa pena, o ad un pericolo, che, come il figliuolo della padrona del *Cignale d'oro*, essa non conosceva l'alfabeto.

Che m'importava ciò?

Raffaellino ne sapeva appunto quanto bastava per adempiere gli offici della Chiesa; nè prima che io divenissi amica di costoro, quella mi parve mai una scienza necessaria; il che, senza dubbio, era un grave errore per parte mia, effetto del mio correr libero nell'infanzia fra questi zingari a Verona.

Le ombre ed il freddo scesero di buon'ora in quell'oscuro bosco; eravamo quasi al buio, mentre sulla strada e sulla pianura brillava ancora la piena luce del sole. Pascarello dètte il segnale della mossa verso la città.

Uscimmo di sotto i lecci, ed entrammo nel viale. Brunotta ed io, Pascarello ed i suoi cani, ed i due ragazzi che ci seguivano colla scimmia ed il violino.

— Voi avete veduto de' buoni commedianti? — mi chiese egli, durante il nostro cammino verso Firenze, mentre il rumore argentino delle campane di Peretola e il profondo rintocco delle chiese della città si confondevano, suonando l'*Ave Maria*.

— Ho veduto i burattini centinaia di volte, ed anche i personaggi nei melodrammi, — gli risposi subito, fiera della mia esperienza, acquistata a Verona.

Pascarello fece il suo grazioso gesto di ineffabile disprezzo.

— Fantoccini e melodrammi! Oh, cara mia! quanto avete da imparare, e da disimparare; e quest'ultima è fra le due cose la più difficile sempre. Nessuna meraviglia che pensiate poco al palco scenico. —

Pensavo al desiderio di esser grande quanto un'artista che aveva avuto pioggie d'oro e di gigli in Verona; ma non vedevo possibilità alcuna di grandezza in un commediante girovago, mentre percorrendo quella bianca strada asciutta passavamo dal vermiglio riflesso del tramonto nell'ombra delle mura fiorentine.

— Anche dai capelli del Destino svanisce la luce qui, — disse Pascarello, mentre penetravamo nella profonda oscurità di Borgognissanti.

Pareva ch'egli intendesse chiamar me Destino; ma come potevo io esser tale, domandavo a me stessa, io che non ero altro che una povera figliuola smarrita ed agitata dai rischi di ogni alito del destino?

Quando avemmo passato il ponte alla Carraia e fummo penetrati nel cuore d'Oltrarno, entro quelle viuzze che circondano la chiesa di Santo Spirito, e il maestoso palazzo Pitti, ci trovammo avanti ad un banco di ciabattino piantato lì sulla strada; il vecchio, che cuciva il suo cuoio al lume di una fosca lucerna, lo chiamò tutto contento:

— Che! che! siete voi, Pascarello? Siete il ben venuto come i fichi nell'estate! —

Alcuni monelli che stavano oziando per lì sentirono quel nome; per tutta la strada sorse un gran baccano col grido di: — Pascarello! Pascarello! ecco Pascarello! —

La gente era seduta sulle porte delle case, o fuori nella strada, secondo l'uso dei popolani e dei rivenditori in Italia, avendo dei lumicini che ardevano innanzi a un mucchio di fascine, a un banco di castagne, a un vassoio d'amaretti, o ad un ammasso di generi di pizzicheria, o a qualche immagine di San Giovanni. Tutti lasciarono subito i loro negozii e i loro divertimenti e si radunarono intorno a lui, salutandolo ad alta voce e chiedendogli — con chi voleva cenare? — dove bere? — se avrebbe recitato in quella sera fuori di Porta al Prato? — Gli raccontavano che Beppe e Pippo si erano picchiati nello Sdrucciolo, che egli era stato ricercato in mal punto; gli domandavano se aveva sentito — chi era quella bella creatura vestita di giallo e rosa che egli avea condotta seco? — se una nuova ballerina? — Questo torrente di domande usciva così fuori rapido e mellifluo come l'olio d'oliva da un fiasco inclinato.

Ma egli se ne liberò, e lasciando come meglio potè la folla ridente e lieta che gli si avviticchiava intorno, mi condusse nella piccola osteria, ove essi dimoravano nella città. Era un luogo più piccolo e più umile del *Cignale d'oro;* là sopra era piantato un fico, che gettava allora le foglie, e sopra un puntello di ferro dondolava l'insegna dell'osteria consistente in due alabarde in croce, reliquia, di certo, dell'antica lotta de' Bianchi e de' Neri. Ma era un luogo pulito, e quelli che ci stavano adoravano Pascarello; ed il loro viso ed il loro saluto, e l'aspetto piacevole di quel piccolo luogo lo rendevano brillante ed allegro in mezzo agli antichi, severi, oscuri edifici d'Oltrarno.

Là facemmo un desinare frugale, come conveniva ad Italiani, mentre le lucernine d'ottone gettavano una fioca luce sulla bella testa nera di Brunotta, e sulle pieghe d'oro del mio povero abito di corte, e sul viso fiorentino di Pascarello.

Non era altro che una povera e piccola osteria; la camera ove si desinava, era separata dalla cucina mediante un arco aperto.

Vedevamo bollire e friggere il cibo prima che ci fosse portato, e vicinissimi a noi erano alcuni fabbri e tappezzieri, che giocavano a *dominò,* e bevevano innocenti bibite; eppure — non so quel che sarebbe in altri paesi — ma in Italia questa non era una scena villana e neppur plebea, ma soltanto una scena semplice, pittoresca, bella, piena di colorito, piena di movimento e di allegria; un patrizio avrebbe potuto prendervi parte, un artista ci si sarebbe trovato felice.

Questo popolo ha sofferto molto, eppure ha conservato il proprio potere su tante cose, perchè ha conservato il sorriso negli occhi ed ha mantenuto la grazia nelle membra, ed ha serbato la poesia nel cuore.

Allorchè il nostro pasto fu finito, gli orologi suonavano le sei e mezzo. Pascarello si alzò, ed uscimmo. La sera era chiara e fredda; era venuta fuori la luna nuova e splendeva sopra le immense ed oscure moli degli edifizii della città.

— Recitate stasera, caro mio? — gridarono i fabbri e i tessitori, e gettarono in un mucchio i loro *dominò,* e si alzarono e ci seguirono, parlando e ridendo con lui.

Raccolsi dalla loro conversazione essere abitudine sua di percorrere il paese, andando nelle grandi città come nelle piccole indifferentemente, talvolta fermandosi anche nei più umili villaggi, e mettendo su per uso proprio un piccolo teatrino di tela e legno, in mezzo a qualche arioso prato sulla pianura od in qualche remoto canto sui colli, secondo che piaceva alla sua errante fantasia.

Brunotta ed egli e i due ragazzi componevano tutta la piccola compagnia, che girava come le piaceva, non soggetta ad altra volontà che a quell'impulso del momento, ch'era sempre legge per Pascarello.

Dall'entusiasmo dimostratogli pareva ch'egli avesse uno strano potere di far incantare o in ogni modo di far divertir la gente; mentre io ascoltavo, la seduzione di questa vita nomade, variata, negligente, avventurosa, mi ammaliò, come ha ammaliato tanti in loro gioventù.

Dai loro discorsi e dalle confidenze di Brunotta raccolsi che Pascarello era sempre uno zingaro, spesso un mendicante; egli menava una vita oziosa, girovaga, e la preferiva a qualunque altra.

Il suo palco scenico era stato spesso qualunque tavola sopra un carro o qualunque banco in una baracca da fiera che gli si presentasse; egli stesso scriveva le commedie che rappresentava, affinchè potessero servire per la sua piccola compagnia, di cui i cani ed il pappagallo erano le stelle; di rado sapeva una sera dove riposerebbe nella successiva; spesso mangiava ad una trattoria, affidando all'abilità, di cui avrebbe quella sera stessa dato prove, la cura di pagare lo scotto; quando faceva quattrini, come avveniva talvolta — perchè ei si era fatto popolare presso tutti, tranne presso i direttori di teatri — li spendeva magnificamente in feste ed in elemosine, che lo lasciavan così povero com'era nella mattina.

Egli era girovago e vagabondo, quanto a condizione sociale, indolente ed intemperante; ma in cuore era un grande artista, ed in molti piccoli villaggi e città e fiere di campagna, ed osterie situate lungo le vie maestre, il popolo gli si era affezionato, ed il grido di — Pascarello — faceva venire uomini e ragazzi, vecchie e fanciulli, poveri studenti e giornalieri, in grande ed ansiosa folla in tutti i luoghi ove il suo viso mutabile, con quegli occhi parlanti e quelle labbra flessibili, comunicava loro ridendo la sua pazza allegria.

— Egli non studia niente; offende tutte le tradizioni; non rispetta alcun esempio e viola ogni regola, — dicevano i direttori, co' quali disputava.

La gente non se ne curava; sapeva soltanto che Pascarello, non sostenuto che da un cane, con un cencio di tappeto o un ramoscello rotto per solo scenario, sapeva farli ridere o gridare, odiare od amare, soffrire od andare in estasi, qualunque cosa egli volesse colla irresistibile potenza del genio.

Ad un tiro di pietra da' boschi delle Cascine era uno spazio aperto; già la luna splendeva chiara su di esso; una larga tenda, attaccata a bastoni di legno, era messa su nel centro del piazzale; il freddo venticello della sera agitava la tela.

— Ecco il mio teatro, donzella, — disse Pascarello. — Oh, i vostri burattini hanno più belle dimore, lo so. Quando uno non fa altro che stare attaccato ai fili e ha gambe di legno, deve avere una bella casa; altrimenti chi andrà a vederlo? Ma un artista,

se vale il suo sale, può porre il suo tempio negli animi dei suoi spettatori, quando ha un tetto di granaio che cuopra il suo capo ed il loro. —

Queste non erano le pioggie d'oro e di gigli di Pasqua dell'artista di Verona; ed un po' di disprezzo per questo dramma nomade sorse in me.

Il teatro era collocato sopra un vasto terreno erboso fuori di Porta al Prato, avente dietro di sè l'ombra delle montagne, ed intorno l'erbe crescenti mandavan profumi dai campi seminati per il fieno.

Il popolo vi andava premurosamente; cittadini di ogni arte e professione, calzolai, calderai, fabbri, lavoratori di alabastro, lavoratori di mosaico, coscritti, carabinieri, donne del mercato, conduttori di muli, e che cosa no? e dai villaggi vicini venivano molte contadine facendo la treccia, mentre camminavano, e contadini che avevano attaccato ad esse un fiore dietro l'orecchio come ornamento da sera.

Era una bella e piccola casa di legno, leggiera ed abilmente messa insieme; talvolta i suoi muri erano aperti al cielo come le vecchie Basiliche dei Latini, talvolta il suo tetto di tela si agitava sugli spettatori tanto pigiati e tanto ferventi quanti mai ne coperse il tetto di tela del Colosseo.

Su di quello sventolava allegramente la bandiera di Firenze col giglio rosso; e sulla sua porta d'ingresso erano dipinte in graziose lettere le parole: *Dell' Arte.*

Chiesi a Pascarello che cosa voleva dir questo nome.

— Oh, ruppi lì un fiasco di vino, e gli dètti questo nome alcuni anni or sono, — mi rispose egli. — Perchè? Perchè la prima casa di legno di Pulcinella e dei suoi confratelli si chiamava così, quando un bel giorno di Carnevale arrivò in Venezia.

— Nome presuntuoso? Oh, non mi pare. Noi siamo un misto di tutte le arti, se abbiamo qualche valore.

— Ed inoltre, quando venne su in Italia tutta quell'allegra comitiva: Arlecchino a Bergamo, Stenterello a Firenze, Pulcinella a Napoli, Pantalone a Venezia, il dottor Balanzoni a Bologna, Meneghino a Milano, Brighella a Brescia, essi si mascherarono allegramente e corsero insieme e saltarono innanzi al mondo su quel palco viaggiante; e qual forza erano per il mondo quegl'impudenti mimi!

— Solamente pantomimi? Quando si davano tra loro la mano e trasportavano avanti a San Marco la loro casa errante, non

erano altro che commedianti di certo; ma il loro riso smorzò i fuochi dell'Inquisizione, i loro berretti da pazzi fecero parere la tiara papale nient'altro che un gingillo di carta, le loro spade di legno fecero cadere a terra l'acciaio dei nobili, le loro freccie epigrammatiche, ornate di penne d'oca e di falcone, fugarono e uccisero il dragone alato della Superstizione.

— Erano, di certo, antichi come la vecchia terra latina. Si eran logorati per tanti secoli nelle città etrusche, coperti della polvere di tante e tante età, ed erano stati tratti fuori di Carnevale, ombre pallide, fragili e mute di potenze morte, di cui il popolo aveva da lungo tempo dimenticato anche il significato. Ma il suono della tromba del Rinascimento li svegliò dal loro sonno.

— Essi si levaron su ringiovaniti e ghiribizzosi, come tanti Barbarossa, con calzare e borzacchino, aventi berretti e campane in luogo di elmi, e ruppero il magico incantesimo del proprio sonno per piombare di nuovo addosso agli uomini; leggiere incarnazioni del moderno disprezzo per la tradizione, delle nascenti sedizioni della democrazia, per cui l'aria era favorevole.

— Soltanto Pantomimi? Oh altro!

— Il mondo quando conta i suoi salvatori dovrebbe valutar molto tutto quello, di cui esso fu debitore ai Pantomimi, i privilegiati Pantomimi, che primi osarono prender licenza di dire con sarcasmi e con celie, con capriole e motteggi, cose, per le quali tutti coloro che ne avevano parlato innanzi ad essi erano andati alla tortura e al rogo.

— Chi pensa a ciò, quando ode gli acuti strilli di Pulcinella nelle oscure viuzze delle città settentrionali, o vede il macilento Pantalone sdrucciolare e far capitomboli al mutar di scena di qualche fastoso teatro?

— Neppur uno in un milione di individui.

— Eppure ciò è tutto vero. La libertà della parola fu in prima dovuta ai Pantomimi. È un orgoglioso vanto. S'inneggia al Tell e si canta il Savonarola, e si glorificano i Gracchi; ma io ho gran dubbio che nessuno degli Dei del Panteon di questo mondo o del Walhalla dell'altro non abbia fatto tanto per la libertà, quanto quegli allegri mimi, dietro a' quali i fanciulli corrono ogni domenica.

— E noi commedianti siamo tutti loro figli e successori; e perciò io, seguitandoli, chiamo la mia casa: *Dell' Arte*. Perchè no? Se non siamo artisti, non c'è ragione alcuna, per cui abbiamo da profanare un palco scenico. —

E così ei mi disse addio, e corse in camera sua a vestirsi.

Entrammo nella baracca — ed invero era poco più che una baracca — quando gli orologi fiorentini suonavano le sei e tre quarti. C'era già molta gente radunata nel prato, ed egli potè sottrarsi agli evviva fragorosi del pubblico, ricordando che se era trattenuto là fuori, non poteva recitar dentro, osservazione naturale che fu trovata giusta finalmente, sebbene con qualche ripugnanza.

Pascarello mi trasse in un luogo dove potevo vedere e attori ed uditori, non veduta da questi; la parte del padiglione dove era eretto il palco era divisa da quella destinata al pubblico mediante una cortina; dietro questa io mi collocai.

Mi lasciarono tutti e scomparvero; Tocco corse attorno ad accendere i lucignoli a olio che dovevano illuminare la rappresentazione. Dopo uno spazio di tempo incredibilmente breve, così breve che mi sembrava che Pascarello avesse dovuto toccare una verga magica per farli mutar tutti, poichè Brunotta venne in abito corto con fregi color bianco e rosa, e Cocomero vestito da Arlecchino, e i cani con bizzarre e brillanti copertine — su tutti primeggiando Toto pel berretto e la penna — tutti balzarono insieme e confusamente sull'asse.

La cortina fu tirata da parte, il violino di Tocco fece udire un'allegra melodia, mentre una più profonda melodia usciva ogni tanto da un tamburo ch'egli ingegnosamente batteva col piede.

Essi cominciarono uno di quei belli ed inintelligibili drammi muti a suon di tamburo, che sono così popolari in Italia, e più dell'opera o della tragedia o della commedia vocale tengono occupato il palco, sia nella forma più maestosa di ballo alla Pergola o alla Fenice, sia nella più umile specie, come quella in cui ballavano Brunotta e Cocomero.

Brunotta ballava con tutta l'agilità e la vivacità di una ragazza che aveva danzato nelle fiere e nelle feste fin dai primi anni della sua esistenza. Cocomero era un valente ed instancabile Arlecchino, e le raffinate malizie e la meravigliosa intelligenza di Maestro Toto erano superiori ad ogni lode e rendevan vana ogni descrizione.

Lo spettacolo fu accolto con allegria e buon umore da un uditorio che era di gran lunga troppo vasto per i limiti del teatro, e si estendeva molto in là all'aria aperta, formando un mare di gole tese e di faccie attente collocate in un curioso chiaroscuro

fra il buio esterno e i lumi a olio dell' interno; ed intanto la gente canterellava tra sè e sè l'aria del ballo — modo bruttissimo di manifestare il diletto che reca la musica, ed al quale anche gli uditorii musicali più aristocratici d'Italia sventuratamente sono dediti.

La cortina calò, Toto come primo uomo fu tre volte chiamato fuori a ricevere una pioggia di dolci e di zucchero, applausi che egli intendeva bene.

Poi sorse forte ed impetuoso il grido: — Pascarello! Pascarello! Pascarello! —

Pascarello obbedì subito all' invito, in mezzo al tumulto di gioia con cui fu salutato dalle moltitudini di fabbri, e di tappezzieri, e di artisti di ogni genere, e di studenti, e di mendicanti, e di oziosi di ogni specie che componevano la sua variata clientela.

Il piccolo lavoro ch' egli recitò era intitolato: *Le miracolose fortune e gli amori pietosissimi del Calzolaio e del Conte.*

Egli stesso l'aveva scritto, adattandolo ai mezzi della sua piccola compagnia; lavoro dei più leggieri e semplici, nel quale egli rappresentava le due parti principali, quella del Calzolaio e quella del Conte.

Non era altro che una celia, ma piena di spirito, e piena di ironia; conteneva epigrammi degni dei bei giorni di Pasquino, e di tanto in tanto, in mezzo alla straordinaria esuberanza di assurdità drammatiche, diveniva commovente, ed aveva nascosto in sè un affetto squisito; era come un fiorellino azzurro bagnato dalle pioggie, mentre appunto esso si apre al sole.

La commedia era ordinata con molto ingegno, in guisa che il vecchio ed il giovane, il calzolaio ed il patrizio, continuamente rivali per l'amore di una contadina, non si incontravano mai in tutti gli accidenti delle loro fortune.

Egli passava dall' età matura alla giovinezza, dalla giovinezza all' età matura, così improvvisamente e così meravigliosamente, con tanta perfezione in ciascun genere, che alcuno, il quale non lo avesse conosciuto, non avrebbe certo potuto dire qual' era la sua età vera e quale la falsa.

Altri attori giovani hanno contraffatto colla stessa arte meravigliosa l'età di Richelieu o di Luigi XI, ma si erano preparati a ciò, abbigliandosi ed imbellettandosi con grande diligenza, ed avevano sostenuto senza interruzione una sola parte; ma qui Pascarello da giovane diventava vecchio, avendo appena tempo di respirare fra l'una e l'altra fase, ed il personaggio da lui

rappresentato aveva davvero l'aspetto di immagine viva e reale, senza che in tutto ciò esso avesse altro aiuto che quello della propria grandissima abilità.

Sarebbe stato impossibile dire qual personaggio comico destasse maggiormente le simpatie del pubblico; ciascuno le guadagnava alla sua volta.

La gioventù del patrizio era graziosa, piena di felice insolenza, di generosi impulsi, di tranquilla audacia, di irresistibile sicurezza, di allegria, di amabilità.

L'età matura del calzolaio era piena di triste ed ingenua ironia; rivelava l'uomo ritirato e pensoso, dominato da un melanconico timore di essere schernito e da una tremante tenerezza che osava appena manifestarsi; non si vedeva in lui il solito buffone in pantofole, il solito barbogio paralitico, la solita spadaccia di legno per far ridere gli sciocchi, ma l'età matura piena di fede, rispettabile e contegnosa; ma l'età matura, indicibilmente trista perchè sola!

Era una cosa da nulla, priva dell'aiuto di ogni artificio scenico, o di qualsiasi illusione ottica; ma era così perfetta, come non poteva farla che la squisita delicatezza, la infallibile verità, e il maraviglioso istinto drammatico di un gran genio; e perciò si guadagnava, colla stessa furia con cui soffia il vento in tempo di burrasca, la pietà e gli affetti che palpitavano nei cuori degl'innumerevoli uditori.

Quando la rappresentazione fu finita, e dopo che le grida di fuori, fuori, fuori, del popolo entusiastico lo ebbero spinto fuori a ricevere per l'ultima volta un turbine di applausi, egli si accostò a me:

— Bene? — disse col sorriso sugli occhi.

Io stetti innanzi a lui, tremante, commossa, ansante, estatica, meravigliata; così straordinaria mi sembrò la sua potenza, che avrei voluto potermi gettare a' suoi piedi ed adorarlo per la divina forza dell'arte ch'era in lui.

— Bene? — diss'egli di nuovo, con la voce un poco agitata, sebbene mostrasse un risolino. — Che ne dite? è meglio dei burattini? —

Non potei rispondergli: ma scoppiai in lagrime.

Quella sera, allorchè lasciammo quel teatrino di legno adorno di una bandiera che sventolava nell'aere tranquillo e di un grazioso cartello che fronteggiava la linea degli Appennini, noi fummo accompagnati con onori e regali fino a casa da una cinquantina al-

l'incirca di robusti popolani, che cantavano, ridevano, gridavano, ballavano tutti insieme accompagnati, come gli Italiani soli sanno cantare, e ridere, e gridare, e ballare, quando è venuta fuori la luna, ed essi si fanno precedere da un mandolino che suona ariette.

Era tardi, e la notte era bella, splendida, fredda, piena dell'incanto della giovane primavera, mentre dalle campagne germoglianti soffiava una leggiera brezza.

Volevamo rientrare per Porta al Prato, ma prima demmo un'occhiata alla bianca Fiesole, trattenendoci alquanto sotto gli alberi del piazzone, e lungo la sponda del fiume tranquillo, e poi entrammo in città.

La musica del mandolino guidava i passi della gente, non poco numerosa in quelle splendide e quiete ore di notte.

Un giovane con una chitarra sospesa a traverso la persona ci raggiunse, ed un uomo con un violino scappò fuori di sotto una vôlta e prese le corde. e fece alla nostra presenza molte bizzarre capriole; e di sopra, da un balcone illuminato, alcuni ci gettavano sul capo viole e asfodilli, mentre passavamo; la bianca luna splendeva intanto luminosamente sul fiume; tutte le torri ed i campanili si elevavano rilucenti verso le stelle; la musica passava, allegra come il canto di Pane.

OUIDA.

(*Continua.*)

LE DONNE

ALLE UNIVERSITÀ DI ZURIGO ED EDIMBURGO.

VON BISCHOFF. — Das Studium und die Ausübung der Medicin durch Frauen. — *München*, 1872.

HERMANN. — Das Frauenstudium und die Interessen der Hochschule Zürich. — *Zürich*, 1872.

BÖHMERT. — Das Studium der Frauen mit besonderer Rücksicht auf das Studium der Medecin. — *Leipzig*, 1872.

OFFENER. — Brief einer Studirenden an die Gegner der « Studentinnen » unter der Studenten, und Berichtigung dieses Schreibens von ALEXANDRA VON SCHLEINITZ. — *Zürich*, 1872.

È noto come già da alcuni anni l' Università di Zurigo abbia non solo accordato a donne il permesso di frequentare le sue lezioni, ma abbia loro altresì concesso tutti i diritti degli studenti, tanto che alcune di queste (il cui nome Tedesco *Studentinnen* i giovani italiani dimoranti a Zurigo hanno liberamente tradotto in *Studentesse*) ottennero alla fine dei loro studii il grado e diploma di dottore. Il numero di tali studenti di sesso femminile si è accresciuto d'anno in anno, ed ultimamente in proporzioni tanto considerevoli, che una viva discussione è venuta naturalmente a sorgere, se e come alle donne convengano gli studii universitari, nonchè l' esercizio delle professioni liberali, e più specialmente della medicina: questione da riguardarsi come uno dei problemi secondarii, ma pure assai interessanti, del grande problema, che dicono della emancipazione della donna, e che io chiamerei piuttosto del miglioramento delle sue condizioni.

Parte principale in tale discussione (agitata segnatamente nelle colonne della *Allgemeine Zeitung* di Augusta e della *Neue Zürcher*

Zeitung[1]) hanno presa i professori Bischoff di Monaco, Hermann e Böhmert di Zurigo: il primo avversario deciso, il secondo difensore non meno risoluto dell'ammissione delle donne nelle Università, mentre il professor Hermann, senza troppo propendere per l'uno o per l'altro partito, ha più specialmente presi in considerazione gli interessi dell'Università zurighese.

È mia intenzione di esporre e riassumere colla maggior brevità, che mi sarà concesso, i principali argomenti addotti *pro* e *contra* nella questione. Senza essere un ammiratore troppo esaltato di questa nuova direzione, che alcune donne hanno cominciato a percorrere, non posso in generale che seguire con molta simpatia questo movimento, e desiderare che esso eviti e sorpassi felicemente i pericoli e gli inconvenienti, che pure esistono, nè mancano d'importanza. Questi inconvenienti ho voluto chiaramente esprimere, e non passare sotto silenzio per comodo di una tèsi prestabilita. La mia opinione è che si debba lasciare sviluppare liberamente l'incominciato esperimento: se lo studio delle donne all'Università corrisponde a un vero bisogno della società femminile, esso prenderà piede, e porterà utili frutti; nel caso contrario, dopo un entusiasmo passeggiero cadrà da sè, e si mostrerà simile a un fuoco di paglia. Se qualche inconveniente avesse luogo in principio, non vi sarebbe certo da meravigliarsene; tale è la condizione d'ogni esperimento; vi sono innovazioni, che hanno al loro cominciare spostato migliaia d'interessi, senza che perciò sieno riuscite meno favorevoli allo sviluppo generale dell'umanità. Quando però tali inconvenienti compromettessero seriamente il buon andamento della Università che alle donne avesse aperte le sue porte, sarebbe allora il caso di limitare o anche di sopprimere intieramente la libertà accordata.

I.

Prima di addentrarci nella questione, giova riandarne in brevi parole le prime fasi, e con alcuni dati statistici metterne in chiaro l'importanza.

[1] Anche il *Frauenanwat,* organo dell'emancipazione moderata della donna, che si pubblica in Berlino sotto la direzione di Genny Hirsch, e colla collaborazione di Fanny Lewald, Luisa Büchner, Dr. v. Holtrendorff, prof. Emminghaus, prof. Böhmert, ec., si è occupato della questione. (Vedi specialmente l'articolo del prof. Böhmert: *Das Frauenstudium in Zürich und Edimburgh.*)

La *Revue des deux Mondes* ha soltanto riportati alcuni dati statistici nell'articoletto di due pagine: *Les femmes à l'Université de Zurich.* (1° agosto 1872.)

Il cominciare dello studio delle donne all'Università di Zurigo si può fissare all'anno 1864, nel quale anno una signorina russa R*** ottenne dal Rettorato il permesso di assistere alle lezioni della Facoltà di Medicina, non esclusa l'Anatomia, sotto la condizione però del consenso dei professori. Nella Pasqua del 1865 comparve una seconda signorina S***, che fu ammessa alle condizioni medesime. Ambedue espressero la loro intenzione di voler seguire regolarmente i corsi, come gli altri studenti; la prima venuta però scomparve nel 1867, mentre la seconda continuò i suoi studii con costanza e successo, e nel febbraio 1867 chiese di essere ammessa a sostenere l'esame del Dottorato.

Già nell'anno 1865 il Senato accademico aveva esaminata la questione, se alle donne potesse esser concessa l'*immatricolazione* regolare (le due prime Russe essendo state iscritte soltanto come uditrici), e se nel caso contrario esse dovessero essere affatto escluse dall'Università. Molto fu detto in un senso e nell'altro, e si decise finalmente di *lasciar fare*, di continuare l'esperimento, e di riprendere in esame la cosa quando la necessità lo richiedesse. In presenza della dimanda della signorina S***, il Rettore, considerando che il Regolamento non conteneva veruna speciale proibizione in proposito, le accordò prima l'immatricolazione indispensabile all'esame del Dottorato, poi il permesso di presentarsi all'esame stesso; e la signorina S*** sostenne con splendido successo la difficile prova, riportando così per la prima il diploma di Dottore all'Università di Zurigo.

Negli anni seguenti, solo un piccol numero di signore si fece iscrivere nei registri dell'Università: nei due anni 1868 e 1869 troviamo tre inglesi, una russa, una svizzera e una americana occupate nello studio della Medicina, ed una inglese in quello della Filosofia. Nel semestre d'inverno 1869-70 compaiono tre russe; nel semestre invernale 1870-71 il numero delle studentesse è di 11, nel semestre estivo 1871 di 19. Finalmente nello scorso anno segue un aumento considerevole: il loro numero sale nel semestre invernale 1871-72 da 19 a 31, nel semestre estivo 1872 da 31 a 63, e nell'attuale semestre d'inverno 1872-73 da 63 a 110. La loro distribuzione nelle diverse Facoltà è data dalla seguente tabella:

	Studenti di sesso maschile.	Studenti di sesso femminile.
Facoltà di Medicina. . .	190	81
» di Filosofia. . .	65	28
» di Giurisprudenza.	29	1
» di Teologia. . .	43	—
Totale.	327	110

Le donne formano quindi più di un quarto della scolaresca di Zurigo. [1]

Fino allo scorso semestre 1872, 17 di esse avevamo abbandonato l'Università senza esame; 6 invece avevan coronati i loro studii col sostenere gli esami finali; 4 ottennero il diploma di Dottore colla classificazione « Bene; » 2 con quella « Benissimo. »

Per chi avesse curiosità di conoscere il loro ulteriore destino, aggiungerò ancora due parole. Una di essa è condirettrice di uno Spedale di donne in Londra; una fu nominata, subito dopo la sua laurea, assistente del professor Biermer nello Spedale di Zurigo per la sezione delle donne, e disimpegna quest'ufficio con generale soddisfazione. Una terza, recatasi ora a perfezionare i suoi studii a Vienna, ha assicurato un posto nell'Ospedale di Boston. Un'altra, moglie di un medico di Pietroburgo, si unì alla squadra medica zurighese nella guerra del 1870-71, e colla sua condotta si meritò una sincera lode dal professor Rose, che era a capo della spedizione. [2]

E ai loro esami di laurea non son mancati discorsi di lode e simpatia per parte dei professori, come la solennità richiedeva. Finora quindi non vi sarebbe che da rallegrarsi del successo ottenuto, e potremmo sperar bene per l'avvenire; bisogna però riconoscere che, se il numero delle signore iscritte nei registri dell'Università è considerevolmente cresciuto, le nuove venute, o per la troppo giovane età, o per la mancanza della necessaria istruzione preparatoria, non sembrano poter confrontarsi in assiduità e profitto colle prime che impresero tale carriera: però soltanto i futuri esami ci potranno dare in proposito lumi sicuri.

Per ciò che concerne la loro nazionalità le studentesse si dividon come segue:

Russia.	96
Germania.	5
Svizzera	3
Austria-Ungheria	2
Serbia.	2
Inghilterra.	1
Stati Uniti d'America.. . .	1
	110

[1] Anche nel rinomato Politecnico di Zurigo sono state ammesse recentemente le donne: 3 sole hanno finora approfittato di tale libertà. La prima fu ammessa nel 1867 in un esame, in cui di 350 aspiranti 100 furono respinti. Una si è in quest'anno ritirata, talchè ne restan due, l'una nella sezione meccanica, l'altra nella sezione chimica.

[2] Rose, *Der Zürcher Hülfozug nac den Schlachtfeld bei Belfort.*

Un fatto colpisce immediatamente, cioè come agli Stati russi appartenga la quasi totalità di esse. Tal fatto trova forse la sua spiegazione negli anormali rapporti sociali dell'impero degli Tsar, ove parte della gioventù, imbevuta delle idee più esaltate, segue avidamente ogni nuovo indirizzo; in parte forse si deve all'eccellente organamento dell'istruzione femminile in Russia.[1] Un'altra ragione, addotta da alcune di quelle giovani, è che in Russia s'incontrano immensi tratti di campagna, ove nessun medico si trova; e quindi credono esse, terminati i loro studii, di potere esercitare con successo nella loro patria la professione medica. Finalmente giova notare che una specie di corrente ormai stabilita attira moltissimi Russi alle scuole di Zurigo; e infatti, senza comprendervi le studentesse, all'Università si contano 42 sudditi russi, e al Politecnico federale non meno di 94.

Siamo dunque in mezzo a un periodo di esperimento e di prova: il maggior numero delle studentesse ci permetterà di confrontare i resultati da loro ottenuti con quelli degli studenti, di osservare gli inconvenienti, a cui una tale innovazione può dar luogo, e di trovarne i rimedii. I fautori dello studio delle donne sperano che altre Università seguan l'esempio di quella di Zurigo, ed apran le loro porte al sesso gentile, il che contribuirebbe senza dubbio a porre l'esperimento in migliori condizioni; ma ad eccezione dei corsi speciali di Edimburgo e Pietroburgo non si sente che altri passi sian stati fatti in questo senso, e toccherà probabilmente a Zurigo di proseguire sola la prova ancora per qualche tempo. Tale prova, giova dirlo, non ha in nessun modo nociuto alla sua prosperità: infatti, per finirla colle cifre, vediamo che il numero degli studenti di sesso maschile da 232 nel 1864 è salito a 291 nel 1872, a 327 nel 1873 (nella Facoltà di Medicina 107 nel 1864, 157 nel 1872, 190 nel 1873).

Ma vi ha di più. Non contente le donne di essere state ammesse nelle sale delle lezioni, hanno aspirato anche a salire in cattedra, e, se dobbiamo credere alle relazioni dei giornali locali, una signorina G. avrebbe chiesto al Dipartimento dell'Istruzione Pubblica del cantone di Zurigo l'autorizzazione di leggere come privato docente in quell'Università. La prima Facoltà fu quindi interrogata se fossero in generale ammissibili insegnanti di sesso femminile, e se in tal caso la signorina G. sarebbe in grado di rivestire tal carica. La Facoltà, pur rispondendo affermativamente alla seconda domanda, ha emesso il parere che la Legge essendosi espressa: « Uomini (Männer) che possiedono un'edu-

[1] Vedi Rambaud, *L'éducation des filles en Russie, et les Gymnases des femmes.* (*Revue des deux Mondes*, 15 mars 1873.)

cazione scientifica sono autorizzati a leggere come privati docenti in ciascuna delle quattro Facoltà, » le donne vengono ad essere esplicitamente escluse.

Assai diversamente andaron le cose all'Università di Edimburgo. Nel 1869 Miss Sofia Jex Black (che ha poi in un breve, ma interessante scritto esposte le varie vicende della questione) essendosi decisa di darsi allo studio della Medicina, ed essendo stata rigettata dall'Università di Londra la sua domanda, si rivolse a quella di Edimburgo, che godeva riputazione d'idee assai liberali. La cosa trovò fra i professori difensori ed avversarii assai caldi, e mentre il Senato aveva accordato il permesso di ammissione, riservando a più tardi la questione della matricola, l'*University Court* cassò tal decreto, sotto il pretesto che per l'interesse di una sola signora non conveniva tentare una tale innovazione. Miss Jex Black non si perdette di coraggio, e ritornò poco dopo alla carica, fiancheggiata ora da altre quattro giovani, che dividevan con lei i propositi e le speranze. La nuova petizione si limitava a domandare corsi speciali per le donne; esse poi si dichiaravano pronte a pagare per ciò un onorario da fissarsi. E finalmente nel novembre 1869 prendeva il *General Council* le determinazioni seguenti: « Le donne possono essere ammesse allo studio della Medicina all'Università; tale studio deve aver luogo in corsi separati ed esclusivamente accessibili a donne; i professori della Facoltà medica sono autorizzati a stabilire tali corsi speciali: l'onorario per tutto il corso è fissato a 4 ghinee (un poco più di 100 franchi), ma quando il numero delle uditrici fosse troppo piccolo, il professore potrà, d'accordo colla *University Court*, esigere un onorario maggiore; le donne, che studiano all'Università, son sottoposte alle stesse regole degli altri studenti. »

Miss Jex Black e le altre quattro signore furono allora autorizzate a sostenere l'esame d'ammissione, e quindi *immatricolate*. La lista dei premii (*Honourslist*) comparsa alla fine del semestre ci mostra che, mentre in Fisiologia 25 su 127 studenti, e in Chimica 31 su 226 ottennero gli *honours*, delle 5 signore 4 riportarono gli *honours* tanto in Chimica quanto in Fisiologia. — Altre donne si annunziarono in seguito all'Università, e si cominciò anche ad istituire dei corsi comuni.

Ma se in Zurigo tanto i professori che gli studenti si eran condotti verso le studentesse con tatto e convenienza; non fu disgraziatamente così in Edimburgo: gli studenti non solo firmarono delle petizioni contro l'ammissione delle donne, ma anche non indietreggiarono davanti a una brutale e sconveniente condotta verso le loro condiscepole, pur di cacciarle dalla Università; e fino il popolaccio si ammutinò,

e scagliò immondezze contro queste giovani signore, all'uscire delle lezioni: cosa che sembrerebbe appena credibile nella libera e civile Gran Brettagna. E fra il Corpo insegnante esisteva pure un forte partito avverso, che cercava di contrariare con ogni sorta di cavilli e di sottigliezze l'esperimento; così, per esempio, fu da principio negato alle studentesse l'ingresso negli spedali, quantunque il Regolamento del novembre 1869 avesse equiparati gli studenti dei due sessi. Ma il colpo finale fu quando Miss Jex Black e le sue compagne, dopo aver terminato con onore in due anni la prima metà dei loro studii, chiesero all'*University Court* l'autorizzazione di cominciare la seconda metà per aspirare poi al Dottorato: alla domanda fu risposto con un assoluto rifiuto. Ma Miss Jex Black non si perdè neppur questa volta di coraggio, e con una vera perseveranza anglo-sassone, munitasi del parere di uomini competenti, citò il Senato e Cancelliere dell'Università di Edimburgo davanti al *Lord Ordinary* Gifford. Questo strano processo di una signorina contro un'Università destò grande interesse in Inghilterra, e si aspettava con impazienza la sentenza di Lord Gifford, che finalmente uscì nel tenore seguente: « Il Senato accademico è obbligato ad adempire le disposizioni del Regolamento del 10 e 12 novembre 1869, e quindi le donne immatricolate, che non hanno violato le leggi e discipline universitarie, hanno il diritto di aspirare ed ottenere il Dottorato. » Il Senato accademico veniva poi condannato nelle spese del processo. Non è senza interesse per noi uno dei considerandi della sentenza, cioè che le Università di Scozia sono nella maggior parte modellate su quella di Bologna e altre Università d'Italia, e che da queste le donne non furono mai espressamente escluse. Contro tal sentenza si dice che il Senato voglia interporre appello.

Un'altra sola Università ha fatto qualche passo nell'interesse delle donne, quella di Pietroburgo. Nello scorso anno 1872 è stato aperto presso la Facoltà medica un corso speciale di Medicina per le donne, da percorrersi in due anni. La cosa sembra aver trovato molto favore fra le giovani russe, giacchè, quantunque il numero delle uditrici fosse fissato a 70, ben 300 si sono annunziate all'esame. Naturalmente nessun giudizio possiamo portare su questa istituzione, che si da poco tempo funziona, nè appurare i lamenti che comparvero in qualche giornale sulla condotta delle giovani che ne seguono i corsi.

Ad altre Università le donne sono apparse isolate e a rari intervalli: tale apparizione è da considerarsi come una singolarità, un fenomeno sporadico. Troviamo una Dorotea Erxleben, che nell'anno 1754 ottenne il grado di Dottore in Medicina all'Università di Halle, ed essendo maritata a un ecclesiastico di Quedlimburgo (la patria di Klopstock), eser-

citò in questa città con successo la sua professione; anzi questa Erxleben pubblicò una Dissertazione appunto sullo studio della Medicina per parte delle donne. La signora Garret-Anderson ottenne con brillantissimo esame il titolo di Dottore all'Università di Parigi, e quantunque tal titolo non le fosse voluto riconoscere in Inghilterra, essa ha esercitato a Londra con buonissimo esito; si dice perfino che avendo il suo matrimonio eccitato per tal ragione universale dispiacere, essa dovette dichiarare nei giornali che avrebbe ciò nonostante continuato la sua carriera. Non è molto, essa ha fondato, con denari raccolti per pubblica sottoscrizione, uno Spedale per donne e bambini, al quale i primari medici di Londra hanno promesso il loro concorso, e in cui una delle giovani laureate in Zurigo ha trovato, come abbiam già detto, un posto di condirettrice. Recentissimamente una signora è stata laureata a Lipsia dopo un rigoroso esame, e con una Dissertazione « sui doveri dei neutri in tempo di guerra. »

E per venire all'Italia, chi non conosce i nomi delle quattro illustri donne, che nel secolo scorso insegnarono con somma lode nell'Università di Bologna, la Bassi, la Manzolini, l'Agnesi e la Tambroni? — Laura Bassi (m. 1778) dopo aver disputato in lingua latina contro sette dottori, alla presenza del cardinal Lambertini, fu il 12 maggio 1732 insignita con solennità grande dell'alloro dottorale, e a lei ancor ventenne fu nello stesso anno affidata una cattedra di Filosofia universale coll'annuo stipendio di L. 500 (!), e più tardi quella di Fisica. Si stamparono poesie in suo onore, molte Accademie la vollero ascritta fra i loro soci, e le fu fin coniata una medaglia col motto *Soli cui fas vidisse Minervam;* tutti i principi e letterati, che passavan per Bologna, la volevano vedere e conoscere, e tra gli altri lo stesso imperatore Giuseppe II; tanti onori non le impedirono d'esser moglie affettuosa a Giuseppe Verati, a cui partorì non meno di cinque maschi e sette femmine. — Anna Morandi Manzolini (m. 1774) studiò da fanciulla disegno e scultura, e dal marito G. Manzolini, valente anatomico, imparò l'Anatomia; e profittando delle abilità precedentemente acquistate nelle arti plastiche, si applicò a modellare in cera le parti del corpo umano: nel che riuscì sì bene, che da Milano, da Londra, da Pietroburgo le vennero lusinghiere e premurose offerte di recarsi colà; ma essa preferì una cattedra di Anatomia nella sua città natale; ed in Bologna era visitata da quanti forestieri di distinzione colà capitavano, non escluso l'Imperatore. — Gaetana Agnesi (m. 1796) modello di scienza non solo, ma di cristiana modestia e carità, occupò con lode in Bologna la cattedra di Analisi geometrica, e il suo libro delle *Istituzioni analitiche* fu grandemente apprezzato dai dotti del

tempo, e fin tradotto in francese colle note del Boissy. — Di Clotilde Tambroni (m. 1817) tanta fu la fama, che un valente ellenista disse essere in Europa soli tre uomini, capaci di scrivere il greco come la Tambroni, e quindici al più in grado d'intenderlo al pari di lei: e Napoleone I le fece restituire la cattedra di Lingua greca, che le era stata tolta per non aver voluto prestar giuramento alla Repubblica cisalpina.

Si parla ancora di una Bitisia Gozzadini (m. 1261), che vestita da uomo frequentò le lezioni dell'Università, ed insignita della laurea dottorale, fu poi dal vescovo Enzio della Fratta annoverata fra i pubblici lettori; di una Maddalena Bonsignori, che avrebbe insegnato il Diritto nel secolo XIV; e di una figlia di Giovan d'Andrea Calderini, che suppliva nella cattedra di Gius Civile e Canonico il padre, spesso occupato in ambascerie, e che faceva lezione avvolta in un velo, perchè la sua straordinaria bellezza non fosse causa di distrazioni agli scolari. Non tutti son d'accordo nel registrare queste donne fra i professori della Università; ma è però certo che la Gozzadini e la Bonsignori furon dottoresse, e così pure una Dorotea Bocchi, una Barbera Arienti, una Giovanna Bianchetti, e in tempi più vicini a noi una Maria dalle Donne (m. 1842), che il 1° agosto 1799 otteneva nell'Archiginnasio la laurea di Medicina e Chirurgia, e fu per fino ascritta tra gli accademici Benedettini.

E chi sa quanti altri nomi ci sfuggono di donne o meno insigni, o che fiorirono in Università meno illustri della Bolognese? [1] In quest'anno poi è comparsa in Italia la prima studentessa dell'èra moderna: la signorina Errichetta P. segue ora il 2° corso di Medicina all'Università di Pisa, ove è stata equiparata agli altri studenti, non contenendo i Regolamenti nessuna disposizione in proposito; e da persona degna di fede mi viene scritto che « ella si fa ammirare per la sua passione alla scienza e allo studio. »

II.

La questione, che ci occupa, ha riacceso la discussione sopra un tèma, su cui tanto è stato detto e scritto in tutti i tempi, cioè se intellettualmente possano le donne reggere al paragone cogli uomini. [2]

[1] La canzone *La laurea* del Parini fu scritta per Pellegrina Amoretti d'Oneglia, nell'occasione che questa giovane si addottorò in ambe le leggi all'Università di Pavia l'anno 1777.

[2] Vedi Baudrillart, *L'agitation pour l'émancipation des femmes.* (*Revue des deux Mondes*, 1° octobre 1872, pag. 663.)

Quelli, che difendono l'opinione dell' inferiorità della donna (opinione, che forse ha inconscientemente le sue radici nella biblica storia del pomo, e nella maledizione scagliata da Dio nel Paradiso terrestre), si appoggiano ad argomenti dedotti, sia dalle differenze anatomiche e fisiologiche dei due sessi, sia dall' esperienza dei tempi passati: argomenti che verremo brevemente esaminando, limitandoci per ciò che concerne la prima parte a riassumere i fatti e le ragioni, che due valenti fisiologi, il Bischoff e l' Hermann, hanno ognuno dal canto suo messo in campo.

Le differenze degli organi, che generalmente si considerano come la sede dell' intelligenza, non sono certamente piccole nei due sessi, e in molti punti le caratteristiche del cranio della donna e di quello del fanciullo si avvicinano grandemente. I sostenitori dell' inferiorità della donna danno in specie gran valore al fatto che da tutte le osservazioni, presso tutti i popoli e razze, il peso assoluto del cervello risulta più grande negli uomini che nelle donne. Il professore Bischoff, avendo pesato 391 cervelli di uomini, e 253 di donne, di nazionalità bavarese, ha trovato in media una differenza di 134 grammi in favore dell' uomo; altre osservazioni hanno dato differenze da 102 fino a 160 grammi. Tal differenza esiste già fin dalla nascita, e si ripartisce per la massima parte sugli emisferi cerebrali, organo dell' intelligenza e della coscienza, poco o nulla sul cervelletto, organo centrale dei movimenti.

Altri fisiologi oppongono a questo il fatto che, mentre il *peso assoluto* del cervello è maggiore negli uomini, *il rapporto del peso del cervello a quello del corpo* è quasi eguale nei due sessi, forse un poco più grande nella donna. La determinazione di tal rapporto è circondata però di non piccole difficoltà; è evidente infatti che, mentre lo stato di salute dell' individuo non influisce molto sul peso del cervello, ha una grandissima e diretta influenza su quello del corpo; onde per trovare l' accennato *rapporto* occorrerebbe prima fissare il *peso medio normale del corpo* presso una data razza, o nazione, determinazione assai delicata e difficile.

Comunque stia la cosa, nello stato attuale della scienza, si può ragionevolmente porre la questione, se il peso assoluto del cervello, o anche quello della *sostanza grigia* in esso contenuta, possa dare una misura dell' intelligenza. In una questione tanto delicata e complessa la Fisiologia non ha ancora pronunziato un verdetto, a cui tutti si debbano reverentemente inchinare; ed Hermann afferma che *al più*, quando un individuo abbia offerto una *provata* inferiorità intellettuale, e nel suo cervello si trovi una quantità di materia grigia *molto infe-*

riore alla normale, si possono porre questi due *fatti ben constatati* in un *ragionevole nesso*.

Del resto anche i Negri offrono marcate e ben riconosciute differenze fisiologiche. Il loro cervello è più piccolo di quello dei Bianchi, e la differenza è anzi maggiore di quella che esiste fra uomini e donne della razza caucasica. Avrebbero per questo potuto i partigiani della schiavitù valersi di tale argomento per proclamare che il negro è dalla natura destinato a servire il bianco, o dopo l'abolizione della schiavitù consigliare di escluderlo almeno dai benefizii dell'istruzione, e dall'esercizio dei diritti politici?

E come vi sono alcune donne, che posseggono una forza muscolare eguale o superiore a quella dell'uomo, e che sono impiegate in lavori faticosi, ve ne son pure di quelle, il peso del cui cervello sorpassa la media normale degli uomini: se veramente questo peso del cervello dà una misura dell'intelligenza, chi sa che appunto in quelle donne non si sviluppi il desiderio d'una cultura superiore, ed esse accorrano all'Università, per frequentarne le lezioni? Anzi è stata perfino enunciata la speranza che il cervello femminile, esercitato dallo studio e dalla professione delle arti liberali, aumenterà un giorno il suo peso, appunto come il muscolo cresce, se spesso esercitato, in volume ed in forza.

Dalle differenze anatomiche e fisiologiche dei due sessi non pare dunque potersi trarre nessun valido argomento contro lo studio delle donne: e come d'altra parte si può pretendere di provare la pretesa inferiorità femminile coll'esperienza, se appunto una esperienza praticata liberamente e in larga scala è finora mancata? Si adduce che la Storia non mostra nessun progresso, nessuna scoperta, nessuna idea nuova, che venga da una donna; e se ne vuol concludere che alle donne manca la facoltà creatrice, che esse sono adatte al più ad appropriarsi, talvolta anche a riprodurre in felice maniera ciò che gli uomini hanno ritrovato e prodotto, ma che il progresso non sarebbe stato possibile nelle loro mani. Si rifletta però che è impossibile una scoperta, soprattutto nelle Scienze mediche e naturali, senza una precedente cultura seria e completa, e questa è sinora mancata alle donne: son mancati loro i laboratorii, le collezioni, gli strumenti, che formano il materiale indispensabile al dotto per far progredire la scienza: e se si confronta poi il piccolissimo numero di donne, che finora alle scienze si sono dedicate, con quello degli uomini che hanno lavorato e lavorano in tutti i rami dello scibile, è forse da meravigliarsi se le scoperte, le idee giuste e nuove si trovano quasi esclusivamente dalla parte di quest'ultimi? Prima di pronunziare un giudi-

zio sì assoluto tra le facoltà dei due sessi, non sarebbe equo di aspettare che ambedue si trovino nelle medesime condizioni di sviluppo e di educazione? Noi vediamo che nelle Lettere e nelle Arti Belle, dove la cultura universitaria e un materiale scientifico si rendono meno indispensabili, non son mancate donne che si sian con lode distinte: e se fra di esse non vi stato nè un Dante, nè un Raffaello, nè un Canova, pure le tele ed i libri a loro dovuti formano non mediocre ornamento delle nostre Gallerie e Biblioteche.

Il Bischoff, che ad epigrafe del suo scritto ha scelto:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret;

ha espresso le differenze morali tra i due sessi colle seguenti parole, certo non lusinghiere per il sesso gentile:

« L'uomo è coraggioso, ardito, impetuoso, altiero, rozzo, taci-
» turno; la donna timida, arrendevole, dolce, tenera, benigna, ciar-
» liera, astuta. L'uomo possiede maggior fermezza, la donna è vo-
» lubile e inconseguente. L'uomo agisce dietro la persuasione, la donna
» secondo il sentimento. Nel primo il sentimento è dominato dalla
» ragione, nell'altra succede precisamente il contrario. L'ingegno
» dell'uomo vede più lontano, più profondamente ed acutamente,
» penetra più nell'interno delle cose, prende maggiormente in con-
» siderazione il loro essere, è nelle sue ricerche più esatto e pro-
» fondo, nel suo esame più tranquillo, nel suo giudizio più impar-
» ziale. Lo spirito della donna considera invece di preferenza il lato
» esterno, l'apparenza delle cose; il giudizio è superficiale e parziale,
» la volontà debole, l'agire incerto.... L'uomo è il principio creatore,
» la donna il principio conservatore della umanità. »

Ma queste asserzioni aprioristiche non possono decidere la questione; i fautori dell'emancipazione della donna hanno sempre ragion di dire che questi sono appunto i pregiudizi che voglion distruggere, che alla diversa educazione tali differenze si devono ascrivere, e finalmente che possono esistere donne, le quali si elevino al disopra delle comuni debolezze, ed abbiano le qualità necessarie per cibarsi con frutto del pane della scienza.

Nè più giusta mi sembra l'applicazione, che si vuol fare in questo caso, della teoria della lotta per l'esistenza, di quella teoria, che si riassume in fondo nel verso del favolista:

La raison du plus fort est toujours la meilleure.

Si dice: da secoli gli uomini e le donne si son trovati di fronte. Ogni sesso ha occupato il dominio, a cui le sue particolari doti ed inclina-

zioni lo portavano, l'uomo quello della scienza e della vita esterna, la donna quello della famiglia; ciò significa che l'uomo, rimasto vincitore nel campo della scienza, da cui ha cacciato il sesso men forte, è dalla natura stessa destinato ad imperarvi. Anche qui l'esempio dei negri calza a pennello; perchè non dire nello stesso modo: i Negri sono stati per secoli schiavi dei Bianchi, dunque son destinati dalla natura a restare eternamente tali? Al principio d'ogni movimento sociale o politico si potrebbe ripetere l'argomento medesimo per difendere l'antico stato di cose: ed anche ammettendo che il mondo sia fondato su un principio di giustizia, soltanto gli abitanti d'un altro pianeta, quando le pagine della nostra storia saranno sigillate per sempre, potranno avere una serie assai completa di fatti per poterne dedurre un giudizio.

Io ritengo adunque questa inferiorità delle donne essere più che altro un vieto pregiudizio, posto innanzi come un argomento quando non si ha nulla di meglio da dire: credo anzi che molte donne posseggano un ingegno assai più vivo e svegliato di molti studenti che popolano le nostre scuole, e a ciò son confortato dalle precise parole di due dei più valenti professori della Facoltà di Zurigo, Biermer e Frey. Il professor Biermer scrive infatti:

« Nella Clinica ho veduto non poche donne distinguersi per le » accurate ricerche, e la buona diagnosi; » e il Frey, professore di Anatomia comparata e Isteologia: « Dietro la mia esperienza, che si » fonda sull'istruzione pratica, io devo accordare a un numero d'in- » gegni femminili un'alta capacità per lo studio delle discipline ana- » tomiche, e anche per le parti più difficili dell'alta Anatomia. Quando » io, durante una dimostrazione, poneva delle acconcie interrogazioni » per sapere se ero stato capito, restai non di rado sorpreso dall'intel- » ligenza di un cervello femminile. Secondo le asserzioni aprioristiche » del v. Bischoff, una donna potrà al più arrivare a potere allestire » *materialmente* una preparazione microscopica: secondo invece la » mia esperienza (avendo io istruito circa venti donne in questo ramo), » è molto facile di educare i migliori elementi a una tecnica fina ed » elegante, e a buone osservazioni. Appunto nella Microscopia, parte » si importante della Medicina moderna, la donna ha un avvenire. »

Ma se gli studii universitarii non sono al disopra dell'intelligenza femminile, essi non si possono accordare facilmente coll'ideale che ci formiamo della donna e della sua missione. Per me il fine della donna è di essere il centro della famiglia, l'educatrice dei figli: il destino della maggior parte di esse è di lasciare, arrivate che sieno a una certa età, la casa paterna e la tranquilla esistenza di fanciulla, di en-

trare in una nuova casa, di diventare moglie e madre. Questo profondo cangiamento nei suoi rapporti sociali dove naturalmente avere un'influenza sugli studii, e sul loro metodo. Mentre la fanciulla può senza inconveniente passare molte ore fuori di casa, così non può più fare la madre di famiglia, ed essa dovrà assolutamente lasciare quegli studii, che le tolgono il tempo necessario all'adempimento dei suoi obblighi più sacri. Se il coltivare il proprio spirito è un dovere, ve ne sono altri più importanti, a cui il primo conviene in una certa misura che ceda, e questi sono appunto i doveri di moglie e di madre, i quali richiedono quasi continuamente l'attenzione e la presenza della giovine donna. Ci possiamo facilmente immaginare una famiglia, in cui sì il padre che la madre abbiano la loro professione fuori di casa: la donna spesso assente per i doveri della sua professione, occupata a studiare, se vuol sostenere le concorrenza degli altri medici, non troverà le ore necessarie ad invigilare alla casa e alla famiglia: le cure domestiche restano affidate a una governante, i figli crescono sotto la tutela di persone estranee: in queste circostanze la donna può forse portare il suo contributo al bilancio della famiglia, ma in compenso mancherà l'anima e la guida della casa. Pur troppo vi sono molte donne, che le loro occupazioni costringono a stare tutto il giorno lontane dalle famiglie, ma appunto per questo non si deve cercare di aumentarne il numero, soprattutto trattandosi ora delle classi più agiate. La professione della Medicina sembra dunque incompatibile col nostro ideale di una *donna di casa*, e tale rimarrà, se non si vogliano completamente invertire le basi della famiglia.

Non si può disconoscere d'altra parte che l'aprire alla donna nuove ed onorevoli vie di guadagno gioverebbe assai a combattere l'idea, così radicata specialmente in Italia, che una ragazza debba necessariamente prender marito, arrivata che sia a una certa età. Non monta se essa non ne trova uno che le piaccia o le convenga: l'importante è di non invecchiare in casa; se arriva a cangiare il suo nome con quello di un individuo qualunque, ad acquistare il diritto di andar fuori sola, lo scopo principale della vita è raggiunto. Che vi sia l'armonia degli animi, la stima per la persona, a cui si affida la propria esistenza, questa è considerazione meno importante: l'essenziale è d'esser maritata. Nè è da meravigliarsene; chè da noi una ragazza deve esser sempre cucita alla gonnella della madre, esser soggetta a mille vincoli, mentre per le maritate sono gli spassi, i teatri, la libertà, quella libertà, che saviamente accordiamo loro, appunto quando l'abuso di essa diviene irreparabile. Il rimanere nella casa paterna, senza un'occupazione costante e nobile, esposta alle canzonature più o meno velate

delle più fortunate compagne, non riesce certo piacevole a una fanciulla: di qui la *pesca al marito*, praticata largamente da mamme e figliuole, e con tanto più accanimento, quanto meno la ragazza è ricca e bella: di qui tante unioni male assortite, tante famiglie, in cui i più sacri vincoli sono così deboli. Il matrimonio e la famiglia son certamente il fine e la missione della donna, ma il proverbio « meglio sola che male accompagnata » resta pur sempre una massima santa!

Qual via resta d'altronde aperta alla donna, che non vuole maritarsi, almeno finchè non trova un marito degno di lei, in specie se scarsamente provvista di beni di fortuna? Il lavoro del cucire e del ricamare, sì meschinamente ricompensato, o la posizione dipendente di governante o maestra. In quella vece la pratica della Medicina assicurerebbe a queste un'onorata esistenza, e le porrebbe in sicuro dalle preoccupazioni materiali della vita; ugualmente bene essa converrebbe a giovani donne senza figli. S'intende che una donna non dovrebbe aspettare, per darsi allo studio della Medicina, di esser convinta dell'impossibilità di maritarsi o d'aver figli, che sarebbe allora troppo tardi. La cultura preparatoria indispensabile a chi voglia seguire seriamente quelli studii deve cominciare almeno col quattordicesimo anno. Alcuni vedono in ciò un grandissimo ostacolo, senza pensare che se la giovane studentessa o laureata trova sulla sua via l'uomo, che il suo cuore e la sua ragione prescelgono, è sempre a tempo di abbandonare gli studii e la pratica, se così piace al consorte, o se sopraggiungono figli. Molti uomini intelligenti preferiranno a parità di circostanze una giovane, la cui mente si è ornata di cognizioni serie e pratiche, a una delle tante giovinette eleganti, che non san parlare che di nastri e di mode, o al più dell'ultimo romanzo francese; ed alcuni rami di tali studii, e soprattutto l'igiene, potranno in seguito divenire utilissimi alla madre di famiglia.

Ma è veramente da nutrir la fiducia che queste giovani, compiuti i loro studii, possano percorrere una carriera sufficientemente lucrosa? Io sarei inclinato a rispondere affermativamente: è però necessario che esse si guardino dalle esagerazioni; cioè nè dalle Università dovrebbe uscire un numero troppo grande di queste medichesse, nè esse dovrebbero pretendere di curare ogni malattia, ogni caso. La loro specialità è dalla natura stessa limitata alle malattie delle donne e dei bambini; una donna per la cura di molte malattie si affiderà più volentieri a una persona del suo sesso. È stata impugnata anche questa supposizione, e si affermò che le donne, appunto perchè donne, e conoscendo bene le debolezze del loro sesso, ricorreranno con fiducia maggiore alle cure d'un medico; io credo invece che molte, anteponendo un malinteso sentimento di pudore ai loro veri interessi, non

ricorrono a un medico che il più tardi possibile, e quando forse il male è troppo avanzato, o si affidano piuttosto ai dannosi consigli di donnicciuole ignoranti. Anche per i piccoli bambini, per queste tenere creature, che non possono ancora esprimere con parole le loro sofferenze, la pazienza e il dono dell'acuta osservazione, che sono le doti della donna, l'interesse, che verrebbe naturalmente a destarsi nel suo cuore per i suoi piccoli malati, possono essere di prezioso aiuto per curarli e guarirli. Non di rado i medici, in specie se godono di una reputazione ormai stabilita, non si occupano che di mala voglia e superficialmente delle malattie dei bambini piccoli, non avendo nè la pazienza nè l'affetto necessarii per studiarne accuratamente i sintomi.

È necessario però, lo ripeto, che sieno evitate le esagerazioni: vi sono nella Chirurgia operazioni difficili, dove si richiede un sangue freddo, e una presenza di spirito a tutta prova, dove il tremare della mano impietosita potrebbe portare le più funeste conseguenze, dove finalmente è necessario lo sviluppo di una forza fisica non indifferente; queste operazioni la donna non dovrà osare d'intraprendere, e le dovrà lasciare all'uomo, che la natura ha fatto più robusto e meno sensibile. Così pure la vita dei nostri medici di campagna con i suoi strapazzi e fatiche non si converrebbe probabilmente a giovani donne: ed esse si limiteranno, credo io, ad esercitare la loro professione nelle grandi città, e ad occuparsi di preferenza di certi determinati generi di malattie, in cui esse potrebbero così acquistare una distinta abilità. Questo limitato numero di clienti renderà meno sensibili le interruzioni, che la medichessa sarà forzata a portare talvolta nell'esercizio delle sue funzioni.

Io non vedo *a priori* nessuna ragione, per cui una donna intelligente, che abbia avuta la stessa educazione teorica e pratica dei nostri medici, non possa riuscire ad esercitare la sua professione tanto bene e forse meglio di molti di essi. L'esperienza finora ci manca: a mia cognizione non esercitano la professione medica in Europa che quattro signore, due Inglesi e due Russe, nelle capitali dei loro respettivi paesi. In America la cosa è un poco più estesa, e le due sorelle Blackwell di New-York si son sapute acquistare una speciale reputazione. Ma un fatto, ormai stabilito dall'esperienza di tutti i secoli, è che le donne posseggono in grado eminente tutte le qualità per assistere e vegliare i malati; ogni giorno negli spedali, nei lazzaretti, nelle case private, ne abbiamo luminosi esempi: queste preziose disposizioni, sviluppate da una educazione scientifica, diventeranno una dote importantissima della giovine medichessa.

III.

Un ultimo punto ci resta a toccare, cioè del modo, col quale debba alle giovani donne venire impartito lo insegnamento della Medicina. [1]

La soluzione, che sembrerebbe più rispondere ai nostri sentimenti, sarebbe l'istituzione di corsi separati, come in Edimburgo, o anche di Università speciali. Ma per un numero assai piccolo di donne che seguiranno i corsi universitarii, non sarebbe economicamente conveniente lo stabilire corsi od Istituti a parte, senza costringere le poche studentesse a forti sacrifizii pecuniarii.

E questo forse è il male minore; il peggio si è che davanti un uditorio composto di sole donne, l'insegnante in molti casi non svilupperà la sua scienza colla stessa estensione e profondità, con cui viene agli altri studenti impartita: i professori più valenti, che hanno già una bella fama, rifiuteranno probabilmente di sobbarcarsi a un doppio insegnamento, e quello delle donne resterà affidato ad insegnanti di minor vaglia. Sembra del resto che le donne stesse respingano l'idea di venire istruite in scuole separate, perchè su loro peserebbe appunto la taccia di aver ricevuta un'istruzione superficiale, avute facilitazioni negli esami e così di seguito: e tutti uomini e donne, fautori ed avversarii di questa innovazione, dicono a una voce che, se le donne devono essere abilitate allo studio e alla pratica della Medicina, la loro precedente istruzione debba essere seria e completa più che sia possibile, per non aumentare il numero di quei medici *mestieranti*, che il Bischoff reputa a ragione esiziali alla dignità della scienza, e agli interessi del popolo. Una Università femminile può esser creata soltanto quando il bisogno ne sia divenuto generale, la frequenza assicurata, l'utilità constatata: e attualmente nessuno Stato, tranne forse la Russia, potrebbe pensare a istituire una tale Università.

Dunque siamo condotti forzatamente, almeno per ora, ai corsi in comune, come a Zurigo. Ma qui incomincian le dolenti note: e gli avversarii dello studio delle donne hanno qui davvero buon giuoco. Come, essi gridano, potete permettere la presenza simultanea di giovani e di

[1] Parliamo qui in special modo delle donne, che studian Medicina: quanto a quelle che seguono i corsi di Filosofia, la questione è meno importante, sia perchè esse non si propongono di esercitare in seguito una determinata professione, sia perchè i *corsi in comune* offrono in questo caso meno punti di contatto, e quindi meno pericoli. Difatti contro le *Filosofesse* nessuna voce si è finora alzata.

ragazze in una età già adulta, nelle sale delle lezioni, e peggio ancora nelle stanze del taglio? Voi ci distruggete l'ideale della donna, la ponete in contradizione colle idee e i sentimenti del suo sesso! Pensate quali pericoli può offrire il trovarsi insieme continuamente nell'età, in cui le passioni son più bollenti, quali sorgenti di distrazioni nella scuola, di discordie e gelosie fra condiscepoli! L'attenzione diminuita, i professori imbarazzati a toccare certi argomenti, ecco i resultati da aspettarsi: le giovanette che là si recano, si trovano esposte a tutti gli insulti, che l'umore anche di un solo studente può provocare: simpatie, antipatie, gelosie, intrighi porteranno la sala delle lezioni al livello di una conversazione o di una festa da ballo: se una ragazza respingerà gli omaggi dei suoi giovani condiscepoli, eccola segno alla loro persecuzione; se li accetta, il male è ancora maggiore.

Molte piccole gazzette hanno considerato soltanto questo lato della questione, esagerando assai, come è loro abitudine, e specialmente i giornali umoristici tedeschi non si son lasciati sfuggire questa bella occasione di far dello spirito a buon mercato.

In questi lamenti, in queste nere profezie, accanto a molta esagerazione v'è pure qualche cosa di vero, ed è anzi questo l'unico argomento che si possa addurre seriamente contro lo studio delle donne. La questione delle scuole comuni è ancora una delle più delicate della Pedagogia; in America la loro istituzione ha, a quanto si dice, portato eccellenti frutti, ingentilendo l'animo dei giovani, ed avvezzando giovani e ragazze a conversare insieme in modo serio, ma franco ed amichevole, senza quel nostro gergo convenzionale, quelle scaramuccie di complimenti, dietro a cui è sì difficile conoscere le qualità e il carattere di una donna. Ma non so se in Europa potrebbe accadere altrettanto; o se le nostre idee, falsate da un'educazione sbagliata da tanti secoli, sien troppo radicate, per potere senza inconvenienti applicare una tale riforma.

È vero che fin qui in Zurigo nessun inconveniente serio si è avuto a lamentare: ma ciò non toglie che in seguito, in presenza forse di giovani più belle ed eleganti delle attuali studentesse, quel che non è finora accaduto possa accadere, e la prudenza più elementare consiglia a non metter la paglia accanto al fuoco.

Tutto ciò che finora è stato detto ufficialmente non torna che a lode della condotta sì degli studenti che delle loro condiscepole del sesso gentile. Senza parlare dei discorsi di laurea, abbiamo una risposta ufficiale della Facoltà medica di Zurigo a quella di Würzburg, che nel 1870 dimandava « se e quali difficoltà eran sorte per l'ammissione » di persone di sesso femminile, e particolarmente per la presenza

» contemporanea di giovani studenti in certe lezioni e dimostrazioni » repugnanti alla femminile delicatezza. »

Tal risposta è del tenore seguente:

« La Facoltà medica della Università di Zurigo trova che la pre- » senza di studenti di sesso femminile nei corsi pratici e teoretici non » ha dato luogo a inconveniente veruno. Le lezioni e dimostrazioni » sono tenute senza riguardo alle donne presenti, ed anche negli eser- » cizii anatomici e dimostrazioni cliniche la materia dell'insegnamento » è trattata, come se soltanto studenti del sesso maschile fosser pre- » senti: ciò nonostante verun inconveniente è sorto. E siccome l'espe- » rienza dura da sei anni, la Facoltà va tranquillamente incontro al- » l'ulteriore soluzione del problema. La Facoltà crede del resto che la » seria voglia di lavorare, e la condotta piena di tatto delle signore, » che qui studiano, come pure la cultura politica, e le tranquille ma- » niere degli studenti svizzeri abbian contribuito a tal resultato. » Anche Alexandra V. Schleinitz riconosce nei giovani studenti « una cor- » tesia amichevole e rispettosa, e una condotta sott'ogni riguardo » degna e leale. » [1]

Più difficile è il conoscere l'opinione dominante nella popolazione e negli studenti; lo studio delle donne vi ha fautori ed avversarii decisi, che a seconda delle loro opinioni vedono tutto in color di rosa o in nero: pure credo di non ingannarmi, affermando che questa opinione generale è più contraria che favorevole alle studentesse, specialmente da che alle prime giovani signore, poche, ma serie e civili, è successo uno sciame di troppo giovani ed inesperimentate russe.

Abbiamo rammentato più sopra quale condotta abbian tenuto gli studenti d'Edimburgo rispetto alle loro giovani condiscepole: quelli di Zurigo hanno nello scorso anno esaminata la cosa, e dopo una discussione un poco tumultuosa espressero il desiderio, per me giustissimo, che si assoggettino a un esame di ammissione, o, come dicono, *di maturità*, le giovani che all'Università si voglion recare. Mentre gli abitanti del cantone di Zurigo sono obbligati a un tale esame, gli esteri, e quindi l'immensa maggioranza delle studentesse, ne sono esenti, come in molte Università di Germania; anzi non si richiede da loro neppure

[1] Alcune piccole disposizioni d'ordine, che potrebbero esser prese con facilità, varrebbero a togliere alcuni dei più sensibili inconvenienti dei corsi in comune: per esempio, la separazione delle stanze del taglio, alcune lezioni separate quando si tratta degli argomenti più scabrosi, il riserbare esclusivamente alla donna i banchi anteriori, ec. Qualora la cosa prendesse piede, credo che si verrebbero a istituire dei Pensionati, ove le giovani, che studiano all'Università, potrebber trovare un asilo onorevole e conveniente.

una sufficiente cognizione della lingua tedesca. Di questo voto degli studenti è stato infatti tenuto conto, ed al Gran Consiglio è stato presentato un progetto di regolamento, in virtù del quale gli esteri, che desiderano essere ammessi all' Università, dovranno mostrare con documenti o con esami di possedere le sufficienti cognizioni preparatorie, e di sapere la lingua tedesca: così del resto è stato sempre fatto al *Politecnico federale,* dove Svizzeri ed esteri, uomini e donne sono perfettamente equiparati. Non dubito che un tal progetto non sia approvato, e così si verrà in parte a rimediare all' affluenza di giovinette troppo impreparate: e benchè abbia udito alcuni declamare contro questi limiti imposti alla libertà d' insegnamento, non vedo la ragione di tali lamenti: se un giovine ha intenzione di studiare sul serio e di profittare, deve esservi convenientemente preparato; e quanto agli inutili scaldapanche il perderli, se è uno scapito per gli albergatori, è un guadagno per la serietà dell'insegnamento. Alcuni avrebbero invece desiderato che l' esame di ammissione fosse obbligatorio solo per le donne, osservando che la frequenza è per una Università una questione vitale, e potendosi temere che gli studenti esteri (che formano in Zurigo quasi l'ottanta per cento), anche se ben preparati, vadano a cercare un'altra Università, ove per l'ammissione non richiedasi formalità alcuna. Altri finalmente avrebber proposto di togliere alle donne la « cittadinanza accademica » (*Academisches Büngerrecht*), e di considerarle solo come uditrici, lasciando però loro la libera scelta delle lezioni e l'uso dei laboratorii e musei: così, qualora un pericolo venisse a manifestarsi, resterebbe in facoltà del Senato di ritirare il permesso per alcuni o per tutti i corsi, senza bisogno di applicare le pene disciplinari.

Si è espresso il timore che dalla presenza contemporanea di giovani e di ragazze nell' uditorio possa venire diminuita l' altezza e la serietà delle lezioni. Mentre il Bischoff non può immaginare che si possa parlare su certi argomenti davanti a un uditorio dei due sessi, senza provare sensazioni penose, Hermann invece asserisce, per esperienza propria, di non avervi provata la minima difficoltà: « L' altezza della » scienza, egli dice, e la serietà della lezione non lasciano allignare » nè nel professore nè negli scolari sentimenti di tal fatta. »

È interessante di sentir raccontare a questo proposito da una studentessa le proprie impressioni: « Per ciò che riguarda il sentimento » nello studio della Medicina per parte delle donne (ella dice), io de- » sidero esprimere alcune osservazioni, che ho fatte nel prender parte » alle lezioni ed agli esercizii d'Anatomia. Fermamente decisa di rag- » giungere lo scopo prefisso, entrai per la prima volta nella sala della

» nostra Università. Il pensiero della presenza di giovani, che uscivano
» allora dal Ginnasio, svegliò in me, come nelle mie altre coetanee,
» una sensazione spiacevole, che però all'apparire del professore e
» al cominciare della lezione cedè subito all'interesse, che il soggetto
» della lezione stessa risvegliava. Così quella stessa sala, che da prin-
» cipio aveva avuto per me qualche cosa di terribile, diventò in poche
» settimane un luogo sacro, dove l'esame delle opere più grandi della
» natura, sviluppando lo spirito, soffocava in germe anche la più
» piccola idea di sensualità. Si deve qui notare che in quelle lezioni ana-
» tomiche, in cui la delicatezza delle donne potrebbe essere maggior-
» mente offesa, il tatto del professore e le sue dimostrazioni pura-
» mente scientifiche delle leggi naturali mostrano come le eccitazioni
» sensuali spariscono totalmente all'occhio del pensatore, sia che dalla
» cattedra descriva i segreti della natura, sia che come diligente scuo-
» lare presti attento orecchio alle parole ed alle ricerche del professore.
» Senza dubbio sta qui la linea di separazione fra il cultore della
» scienza, che esercita sullo spirito soltanto nobili effetti, ed il mae-
» stro mestierante, che nel momento decisivo non si sente in grado,
» qual degno rappresentante della scienza, di incatenare nella più
» completa serietà un intiero uditorio. Quanto completamente un tal
» punto culminante della scienza possa esser raggiunto da un profes-
» sore che alla sua dignità degnamente corrisponda, lo mostrano le
» nostre lezioni d'Anatomia; ove appunto nei punti più critici il nostro
» professore svela tutta la dignità della scienza; ciò eccita in noi tutta
» la più alta stima per lui, stima che durerà per tutta la nostra vita. »

Una parola ancora di risposta a quelli, che in una donna che segue un corso di Medicina, seziona cadaveri, e visita malati, vedono un oggetto repugnante al così detto *sentimento generale*. Chi non sa che questo sentimento varia col tempo e con i paesi? Così, per esempio, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra, le ragazze anche delle migliori famiglie vanno a passeggio, e viaggiano sole, mentre da noi si riguarderebbe una tal novità con stupore e diffidenza: a noi sembrerebbe forse strano di vedere delle donne negli uffizii postali e telegrafici, mentre in Svizzera esse funzionano con soddisfazione generale. Se tanto varia quello che si è convenuto di chiamare il *sentimento pubblico* da paese a paese, che dire poi delle variazioni che ha subito col tempo? Dei progressi, che sono stati fatti, la maggior parte era in urto con i sentimenti e le idee del tempo, appunto perchè progresso, movimento, innovazione. L'abitudine, l'uso ci possono rendere sopportabile un'idea, che prima odiavamo. E può d'altra parte la legge intervenire, quando si tratta di sentimenti? Molti credono, per esem-

pio, che alle donne non convenga il fumare, ma non per questo invocano una legge che interdica il sigaro al sesso gentile: così quando in America fioriva il Bloomerismo, e non poche donne si acconciavano con abiti maschili, si lasciò correre una tal ridicolaggine, benchè repugnante ai nostri sentimenti, e la cosa finì da sè.

E le donne ci dicono non senza apparenza di ragione: Perchè vi curate tanto della nostra dignità, della nostra *idealità*? Lasciate la cura a noi di mantenerla intatta, e di difenderla; e se a voi repugna una donna, che seziona dei cadaveri, e cura dei malati, non la sposate, proibite alla vostra moglie, alle vostre sorelle, alle vostre figlie di seguire una tal carriera: ma se noi abbiamo pesato il *pro* e il *contro*, se abbiamo calcolato i pericoli e gli inconvenienti, a cui ci esporremmo, e ci siamo risolute per il sì, perchè ci volete, per un eccessivo rispetto, che voi uomini dite di nutrire per noi, chiudere una via di lucro onorato, quando noi non domandiamo nulla che non sia elevato ed onorevole, la partecipazione, cioè, alla scienza e al lavoro? *Ci accordereste la libertà del vizio e ci volete negare quella dell' istruzione!* Se temete pericoli per la disciplina, stabilite delle leggi severe: noi vi ci sottoporremo di buon grado, e chi le viola sia punita senza esitazione e con tutto il rigore.

Alle donne, che così difendono la loro causa, due sole ragioni serie (lo ripetiamo) possiamo opporre: l'incompatibilità dell'esercizio della Medicina con i doveri di madre e di moglie, e i pericoli che dalle scuole comuni possono derivare; ma se esse ci rispondessero che rinunziano alla vita di famiglia per esercitare la loro professione, e che si fondino delle Università femminili, o si aspetti, per escluderle dalle Università esistenti, che i pericoli temuti si sieno verificati, non sapremmo troppo che replicare. La libertà ha qualcosa in sè che vivifica, e largamente compensa gli inconvenienti parziali che da essa possono nascere: il timore di pericoli futuri avrebbe potuto servir di pretesto per negare qualunque libertà, e il genere umano si troverebbe così ancora in fasce. Non ci si parli, in nome di Dio, dell'inferiorità delle donne con solenni periodi, che si appoggiano in aria e non sui dati sperimentali, che potrebbero formarne la sola base! non ci si parli dei sentimenti, delle idee, che repugnano a una innovazione in questo campo! Non facciamo dire alle donne che noi ci siamo fatti la parte del leone e che la vogliamo mantenere, oppure che siamo animati da una volgar gelosia. Si continui nell'esperimento prudentemente, ma senza idee preconcette; si diano alla donna i mezzi d'istruirsi, la si obblighi a mostrar se possiede le cognizioni necessarie per profittare dell'insegnamento universitario; e forse questo movi-

mento potrà produrre frutti salutari, sia per quelle donne, che si vedranno così aperta una carriera onorevole, sia per centinaia di donne e di bambini sofferenti.

Per ciò che riguarda l'Italia troppo hanno ancora le nostre donne da fare per raggiungere un livello medio d'istruzione, e la nostra società per liberarsi da una moltitudine di pregiudizii intorno alle donne stesse: passeranno forse diecine di anni prima che alcune italiane sentano il bisogno di varcare le soglie dell'Università. Il nostro scopo dovrebbe essere ora piuttosto di fondare buone scuole femminili, tanto elementari che superiori: pensiamo quanto siamo restati indietro non solo a quei paesi, che ora consideriamo come modello in fatto d'istruzione, la Svizzera cioè e la Germania, ma anche ai paesi più settentrionali, la Scandinavia e la Russia, che alcuni si figurano tuttora come solo a metà inciviliti: e non perdiamo mai di vista che soltanto da donne istruite, e libere dalle influenze che finora sono state padrone degli animi femminili, potrà uscire una generazione laboriosa, maschia e patriottica.

DINO PADELLETTI.

LE FERROVIE ITALIANE

NEL CASO D'UNA GUERRA.[1]

La massima parte delle nostre ferrovie è armata ad un solo binario. Sopra 6647 chilometri, oltre ai tronchi che ho enumerato facendo il conto delle lunghezze dei binarii di servizio,[2] e che non vanno in somma a più che 390 chilometri, credo siano a binario doppio alcuni brevissimi tratti, in cui la sede è comune a due linee — Napoli-Portici per esempio — ed il tronco da Cancello a Sanseverino di 44 chilometri. In tutto le linee a doppio binario arrivano appena a 700 chilometri. Il tronco da Cancello a Sanseverino è armato col sistema antidiluviano dei dadi di pietra, ed il progetto della rinnovazione considera di rifare un binario solo. Parecchie linee furono costrutte con sede per due binarii; in molte altre la previdenza si è limitata all'acquisto dei terreni ed alla costruzione dei manufatti; su altre finalmente già s'è praticato quello stesso che si propone per Cancello-Sanseverino, cioè di disfare i due per farne un solo che sia un po' più cristiano e sopporti senza pericolo il peso delle grosse locomotive. Così s'è fatto sopra gran parte d'una linea di primaria importanza, quella cioè da Napoli a Roma; anzi su questa si è fatto — meglio s'è disfatto — qualche cosa di più. Lo Stato l'ha ceduta alla Società delle Romane per la più gran parte a doppio binario e coll'obbligo di conservarla così. Ha tollerato che col ricavato dalla vendita del ferro vecchio dei due se ne rifacesse uno, ed ha per giunta tollerato che fosse completa-

[1] Nel primo articolo incorse più volte l'errore di stampare Stazione di Verona Porta Nuova per Stazione di Verona Porta Vescovo.

[2] Alessandria-Valenza, Milano-Brescia, Milano-Rho, Milano-Monza, Castelguelfo-Sant'Ilario, Venezia-Padova, San Martino-Somma Campagna, Torino-Genova.

mente abbandonata la manutenzione della doppia sede, che fossero ristrette le trincee, che si lasciassero i proprietarii arare le terre all'unghia degli argini, che le scarpe dilamassero e, in una parola, fosse ridotta a sede di binario unico. Tutto sommato, il conto delle possibilità di movimenti sulle reti italiane deve farsi nell'ipotesi che siano tutte a semplice binario, poichè l'unica linea importante che da un capo all'altro faccia eccezione alla regola è quella da Genova a Torino, la quale ha poi la disgrazia di avere ad uno dei capi una stazione microscopica ed inetta ad importanti concentramenti. La portata delle nostre linee è così affatto diversa da quella delle linee di chi potrebbe muoverci la guerra. L'Austria ha quasi una metà delle sue armate a doppio binario, la Francia ne ha così presso a poco cinque sesti. Credono alcuni che sulle linee a doppio binario sia possibile muovere un numero precisamente doppio di treni che su quelle ad un binario solo. È una delle tante opinioni sbagliate che in fatto di ferrovie sono abbastanza comuni. Per le operazioni da compiersi nelle stazioni, pei riguardi imposti dalla sicurezza, per una folla di piccole necessità del servizio che sarebbe fuor di proposito di enumerare e che, conosciutissime dai pratici d'un esercizio ferroviario, esigerebbero lunghe spiegazioni per gli altri, la portata delle linee a binario doppio può considerarsi d'una sola metà maggiore di quella delle linee ad un binario. In Prussia si ritenne che per un servizio normale, e conservati due treni di viaggiatori e merci, potessero essere spediti nelle due direzioni 8 convogli militari sulle linee a binario semplice, 12 su quelle a due binarii; o quando il servizio dei treni ordinarii fosse sospeso, 10 treni militari sulle linee ad uno, e 14 su quelle a due binarii. Secondo il Regolamento le Compagnie potevano spedire alcuni treni facoltativi: può quindi ritenersi che la Prussia abbia fissato a 24 il limite dei treni viaggianti nelle due direzioni nel caso di via unica, e 34 per doppia via. Per coloro cui possano sembrare eccessivamente piccoli questi numeri, non sarà inutile di notare che alla stazione di Roma si contano di ordinarii soltanto i treni seguenti:

	Arrivi e partenze.
Per la via di Foligno	10
Per la via di Napoli	8
Per la via di Livorno.	6
Per Frascati (Via di Napoli)	6
	30

Treni facoltativi, treni materali, ec., non passano il numero di 10 a 12. Su tre vie (la linea di Frascati ha il primo tratto comune con

quella di Napoli) si hanno dunque 42 treni, o in media 14 per linea. Sopra nessuna delle ferrovie nostre a binario semplice si spediscono 20 treni, compresi gli straordinarii e i facoltativi. Due ore d'intervallo, coi limiti segnati dalla Prussia, corrono in media fra le partenze. Per un servizio normale non basta di provvedere ai tempi dei carichi; occorre lasciare un margine che serva a far sparire le imperfezioni e le conseguenze di casi fortuiti. Due, tre accidenti che si succedano caricando un treno, il rovesciamento d'un carro, la fuga d'un paio di cavalli, la resistenza sola dei cavalli ad entrare nei vagoni, bastano a far passare l'ora segnata alla partenza. Giunto un treno al punto, cui era destinato, dev'essere scaricato e ripartire tanto più prontamente quanto sia maggiore il concentramento che si vuole operare a quel punto. Le ragioni di ciò sono troppo evidenti, perchè torni necessario lo esporle; s'agglomererebbe, altrimenti operando, il materiale circolante nelle stazioni ingombrandole a puro danno, s'inutilizzerebbero carri e locomotive, si renderebbe impossibile il tener conto del materiale, ec. La spedizione d'un numero di treni superiore a quello preventivato pei casi normali può farsi in caso di urgenza; ma se vogliano evitarsi confusioni e danni che sconvolgano da cima a fondo tutto il servizio, occorre di sistemare preventivamente ed in modo completo la maniera della restituzione. Non si può fare assegnamento sulla possibilità di spedire in ritorno una quantità grande di veicoli, per ciò che una locomotiva possa trascinare due volte di vagoni vuoti che ne trascini di carichi. L'eccessiva lunghezza dei treni facilita le uscite dalle rotaie, rende penosi gl'incrociamenti nelle piccole stazioni. A risolvere il quesito delle restituzioni aiuta la disposizione d'inviare il materiale vuoto per linee diverse da quelle, sulle quali si effettua l'invio dei treni carichi. Per questa disposizione che più volte venne adottata in Francia ed in Prussia (che avrebbe potuto esserlo con vantaggio anche assai più largamente), tutte le intelligenze, tutte le manovre, sono rese più facili e la corsa è fatta più sicura. Non bisogna tuttavia spingere la speranza dei vantaggi fino a credere che sia tolta, così operando, importanza e difficoltà al quesito delle restituzioni del materiale, e soprattutto che possa con tal mezzo di molto aumentarsi la portata delle linee. Oltre che (per essere, come osservai un'altra volta, due linee nostre principalissime esposte agl'insulti da mare, e nel caso quindi di venire da un punto all'altro tagliate o ridotte impraticabili per attacchi diretti contro ai convogli), eccetto sulle reti Lombarda e Piemontese, non avverrà spesso di poter eseguire le andate per una via ed i ritorni per un'altra, resterà pur sempre che le doppie portate in sola andata ed in solo ritorno sopra

una linea non potranno differire di molto dalla somma delle portate singole delle due linee. Le combinazioni per la restituzione sono tanto più difficili, quanto più siano scarse le linee a binario doppio, quanto più ristrette le stazioni, quanto più scarso il materiale; sono tanto più difficili, cioè, quanto sia appunto maggiore il bisogno di ottenere la restituzione per raggiungere il fine di eseguire il massimo di trasporti nel minimo di tempi. Queste cause di maggiori difficoltà esistono tutte sulle linee italiane.

E un'altra se ne aggiunge, questa, cioè, che le pendenze in molti ed importantissimi tronchi vanno a limite altissimo. Gli Appennini sbarrano tutte le vie e per superarne i dossi convenne adottare pendenze del 20, 25 e fin 35 per mille raggiunto nel tronco fra Busalla e Pontedecimo. Alla valle del Po non si arriva dall'Italia Centrale che per l'una o l'altra delle traversate degli Appennini, e la ferrovia interna, la linea maestra sotto il punto di vista militare, quella da Roma a Firenze, s'arrampica alle altezze di Terni con livellette superiori al venti per mille. L'influenza delle rampe (alla quale s'è data spesso eccessiva importanza nei calcoli di confronti commerciali fra diverse linee, sostituendo alle altezze quantità di percorrenze orizzontali ed aggiungendole alle lunghezze vere per trovare una così detta *lunghezza virtuale*) è grandissima ed effettiva pei servizii di movimenti militari. Per la condizione delle maggiori pendenze non sono generalmente alterate le tariffe, o i prezzi di trasporto, dipendenti da molti elementi, uno solo dei quali è la spesa maggiore di trazione e manutenzione, e il commercio tien conto dell'unico elemento spesa; ma pei movimenti militari il dato massimo, anzi unico, di cui debbasi tener conto, è la quantità di veicoli che una locomotiva può trascinare, dipendendo da questo la possibile lunghezza dei convogli. Una buona locomotiva a tre assi accoppiati, pesante trenta a trentadue tonnellate, può trascinare in orizzontale un peso lordo di 700 tonnellate; sopra pendenze del 10 per mille appena 230 tonnellate, e poco più di 100 sopra pendenze del 20 per mille. Una locomotiva mista a due assi accoppiati, pesante 28 tonnellate, trascina un carico di 400 tonnellate in orizzontale, di 110 al 10 per mille e di 60 al 20 per mille; e per una a ruote libere, cioè ad un solo asse motore, sul quale graviti una pressione di 12 tonnellate, i limiti del carico trascinato si riducono nei tre casi a tonnellate 170, 50 e 24. Adattissime queste ultime alle grandi velocità per treni diretti, poco pesanti, sopra strade orizzontali o poco inclinate, sono inutili sulle strade di montagna e per lunghi convogli. Su strade piane o di minima inclinazione possono trascinare una diecina di carrozze, sopra pendenze del 20 per mille arrivano appena a trascinar se medesi-

me. L'indicazione del peso che può essere trascinato in orizzontale dà un'idea esatta dell'influenza delle pendenze, ma non è di molta pratica applicabilità. Anche le linee di perfetta pianura, quelle del Veneto per esempio, secondano gli andamenti del terreno con pendenze che raggiungono e talvolta sorpassano il cinque per mille, ed è quindi da questo limite che i conti delle composizioni dei treni possono cominciare. Tradotti i pesi dei convogli possibili sopra pendenze del 5, 10, 20 e 30 per mille in numero di veicoli, dei quali possa comporsi un treno, supposto che il peso d'un carro vuoto sia di cinque tonnellate, che il peso utile medio sia di quattro, se ne deducono i seguenti numeri:

Genere della locomotiva.	Numero dei vagoni carichi trascinati sopra pendenze per mille del			
	(5)	(10)	(20)	(30)
Da merci a tre assi accoppiati . .	46	22	12	4
Mista a due assi accoppiati . . .	25	9	4	—
A ruote libere.	9	3	—	—

Allo studio delle composizioni dei treni necessariamente dev'essere coordinato quello delle restituzioni del materiale. Nè l'uno nè l'altro potrebbe completarsi senza la cognizione esatta delle condizioni di pendenze, di raggi e di curve, e tuttavia nè al Ministero della Guerra; nè a quello dei Lavori Pubblici si è pensato mai a preparare la raccolta dei dati di fatto indispensabili. Quattro grossissime locomotive a tre assi accoppiati bastano appena a trascinare in due volte su per le rampe che attraversano gli Appennini una batteria o un battaglione di fanti, mentre la restituzione dei carri vuoti può operarsi con due sole locomotive. Sulle grandi linee della Francia e della Prussia, paesi meno interrotti del nostro da montagne, la composizione dei treni di andata con carico e di ritorno a vuoto differiva assai meno di quello che per necessità debba differire in Italia. Le pendenze oscillanti fra limiti estesissimi su tutte le linee impongono divisioni di treni, mantenimento di macchine di rinforzo, quantità maggiore di manovre, nel tempo stesso che limitano la portata sopra una parte dei percorsi di una stessa linea, lasciandola intatta nel resto. E per provvedere ad evitare in occasione di grandi movimenti militari tutti gl'inconvenienti che possono derivare da queste particolari condizioni in cui ci troviamo noi, occorrono studii complicatissimi che non si sono fatti mai e non si fanno, benchè tutto consigli a prepararli durante i tempi di pace.

Le pendenze delle linee e le potenze di trazione delle locomotive devono esser poste a riscontro, se non per altro, per assegnare a

tutte le locomotive, una per una, il posto in cui possano essere adoperate col massimo vantaggio; ma chi ha pensato mai a ciò, che per ordinare bene il servizio ferroviario pel caso di guerra in Italia si dovesse assegnare preventivamente il posto ad ogni locomotiva? E tuttavia se anche questo studio non sarà fatto e se prima di muovere un solo reggimento non avremo provveduto al più utile riparto dei mezzi di trazione, potrà avvenire che ci troviamo nella valle del Po con una quantità eccessiva di locomotive grosse, e a rampicar poi su per i monti colle miste e colle leggiere.

Tutte le difficoltà, delle quali parlai finora ed alle quali altre e non poche potrebbero far seguito, fanno che occorrano a noi quantità di materiale mobile superiori a quelle che occorrono ad altri per ottenere sulle stesse lunghezze di linee le stesse quantità di movimento. L'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, anche guardando la cosa dal punto di vista puramente commerciale e non tenendo quindi conto delle maggiori esigenze d'un servizio militare, lo ha riconosciuto. « In » Italia — son sue parole che copio da un resoconto della Camera — » e specialmente nell'Italia Superiore — probabilmente voleva dire » *Italia media* — occorre una quantità di macchine maggiore di » quella che occorre in Francia a quelle grandi Compagnie. La con- » figurazione più accidentata del nostro territorio, la conformazione » delle nostre reti con molte diramazioni tronche, e finalmente la » prevalenza delle linee ad un solo binario, richiedono fra noi un » numero di locomotive assai maggiore. » Le Compagnie ferroviarie italiane hanno proporzionato ai movimenti le stazioni, ma rispetto al materiale mobile si mantennero sempre al di sotto anche delle sole necessità del movimento commerciale. La Società delle Meridionali fa correre alle sue locomotive fin 50,000 chilometri in un anno e ne porta l'annua percorrenza media ad oltre 35,000; la Società dell'Alta Italia fa altrettanto, e non arrivano nè l'una nè l'altra ad evitare che si gridi da tutte le parti pei ritardi prodotti dalla insufficienza del materiale mobile. I commercianti genovesi, viste inutili le insistenze e le rimostranze, chiamarono negli ultimi mesi la Società dell'Alta Italia a rispondere dei danni dei ritardi avanti ai tribunali. E sta benissimo che l'abbiano fatto, ma è pur deplorabile che siano stati costretti a farlo. La Società delle Romane, senza tanti complimenti e tanti sforzi, spedì per circolare ufficialissima ai capi-stazione l'ordine di rifiutare le merci, autorizzando i capi-stazione a dichiarare causa del rifiuto la mancanza di locomotive e di carri. La cosa non è verosimile, ed è tuttavia perfettamente vera. E nemmeno questa sembrerà verosimile, benchè perfettamente vera, che negli ultimi anni,

nei quali pure s'è tanto parlato del maggior movimento che verificavasi sulle reti, le quantità di locomotive siano andate diminuendo e siano rimaste costanti quelle dei carri. Il numero assoluto qui evidentemente conta nulla, e sarebbe un bel tomo chi credesse meglio fornita una rete di 1000 chilometri con 50 locomotive, che una di 100 con 30. Fatta questa osservazione, ecco i numeri: Alla fine del 1867 avevamo in esercizio 5292 chilometri di ferrovie; il numero delle locomotive ascendeva a 901, cioè una locomotiva per ogni lunghezza di metri 5873; abbiamo ora in esercizio chilometri 6647, ed il numero delle locomotive è ristretto a 1049, compresi naturalmente anche tutti i girarrosti appena adatti a servizii di manovre entro alle stazioni, quelle che lavorano a quattro atmosfere, perchè si ha paura che sottoposte a pressioni maggiori le caldaie saltino in aria, quelle che perdono il brodo per via, che non son sicure di raggiungere cento chilometri senza che qualche cosa si spezzi e si sconnetta, ec.; compresi tutti questi begli arnesi, abbiamo una locomotiva per ogni 6337 metri di strada, o press'a poco, per ridurla in una formula più comprensibile, abbiamo oggi l'8 per cento meno di locomotive di quel che avessimo cinque anni or sono. Fra carri e carrozze nel 1867 possedevamo 16,416 veicoli, ne abbiamo adesso 20,400. Cinque anni or sono avevamo un carro o una carrozza per 323 metri; oggi una per metri 325. Nel 1870 la Francia aveva in esercizio (escluse quelle a binario ridotto) 16,850 chilometri di strade ferrate e vi correvan sopra 4500 locomotive; una cioè per ogni 3744 metri. Poco su, poco giù, aveva la Francia nel 1870, rispetto all'estensione delle sue linee, una ricchezza di locomotive doppia della nostra. Non può sfuggire ad alcuno che la configurazione della Francia, sotto il punto di vista dei servizii ferroviarii, è più favorevole di quella dell'Italia, paese lungo lungo e stretto; che il numero assoluto delle locomotive ha anch'esso un'influenza, dipendendo da questo e non dalla proporzione colle lunghezze delle linee la possibilità di concentrarne molte nelle regioni, in cui si operino i maggiori movimenti; che finalmente dovendo, poche o molte che siano, servire le ferrovie al movimento totale, quante più siano e tanto può essere più basso il rapporto delle quantità di materiale mobile alle lunghezze. Trascurate anche intieramente queste condizioni, per essere forniti di locomotive quanto la Francia nel 1870, cioè una locomotiva per ogni 3744 metri, dovremmo averne 1790; oltre a 700 locomotive più di quante adesso ne possediamo! Non può a questo conto opporsi che la Francia debba avere, con una popolazione di 40 milioni, esercito più numeroso dell'Italia, che non arriva a 30. I nuovi ordinamenti portano l'effettivo dell'esercito italiano a più di quanto

sia stato l'effettivo dell' esercito francese in alcuna fase della guerra franco-prussiana, è alle condizioni della Francia in quell'epoca ch'io riporto i miei confronti, e i numeri delle popolazioni entrano quindi per nulla. E vi entrassero anche, e fosse ridotto perciò ai tre quarti di quanto dissi testè il numero delle locomotive, dovrebbe pur ancora ascendere a 1343. Con calcoli che trascurano tutte le condizioni sfavorevoli, in cui ci troviamo noi rispetto alla Francia, giungiamo a questo bel risultato che, dato il caso di doverci difendere, ci troveremo in difetto di *300 locomotive*. È un numero grosso tanto e tanto eloquente, che mi dispensa dall'aggiungere considerazioni di sorta. Gli uomini che possono essere chiamati a comandare i movimenti del nostro esercito, ci pensino un po' su, e giudichino quanto assegnamento possan fare sulle ferrovie italiane come mezzo di guerra.

Il movimento delle merci è molto più grande sulle reti dell'Alta Italia che sulle altre. Mentre un treno merci componesi sulle prime, in media, di circa 30 veicoli, arriva appena a 10 nelle provincie meridionali; e la Relazione ufficiale pel servizio ferroviario nel 1868 segna: *Composizione media d'un treno merci sulle linee Calabro-Sicule, vagoni due e un quarto.* Conseguenza naturale di ciò che la Società dell'Alta Italia, quella cioè che in confronto alla lunghezza totale ha minori lunghezze di linee a forti pendenze, sia la meglio fornita di macchine grosse. Un terzo delle locomotive dell'Alta Italia ed appena un quarto di quelle delle Romane e delle Meridionali sono a tre assi accoppiati. Mentre son propriamente queste le utili pei movimenti militari, non ne possiede l'Italia più di 307, cioè quante ne ha presso a poco in Austria la sola Compagnia della Südbahn.

Possediamo, dissi poco fa, fra carri e carrozze 20,400 veicoli; la Francia nel 1870 disponeva di 130,000 veicoli. Noi abbiamo vagoni 3,24 per chilometro; la Francia ne aveva 7,72 per chilometro. In onta alla nostra mancanza di locomotive, mentre noi abbiamo per una locomotiva 20 vagoni, la Francia ne aveva quasi 30. Altro che i conti di un centinaio di più o di meno di veicoli che ci regalano di quando in quando i Ministri e i relatori dei bilanci dei lavori pubblici! Facendo per i carri i conti stessi che per le locomotive, trascurando cioè tutto, per cui sarebbe necessario all'Italia d'esser più largamente fornita della Francia, noi dovremmo poter disporre:

proporzionando il materiale alle reti tanto da avere per le stesse lunghezze quanto la Francia . .	veicoli	51,500
o riducendo il numero di $^1/_4$.	id.	38,625

A conti stretti stretti, e che potrebbero fin esser detti falsi per troppa strettezza, ci mancano 18,200 carri. Ritenuto di lire 70,000 il costo di

una locomotiva e di lire 5000 il medio d'un veicolo (carrozze, truks, carri a bagagli, ec.), per acquistare tanto materiale mobile quanto l'esperienza dell'ultima guerra dimostrò necessario, indispensabile, per poter operare grandi movimenti militari colla rapidità atta ad assicurare una valida difesa, dovremmo spendere la bagattella di cento e undici milioni di lire. E quando ci fossimo decisi a tanto, avremmo ancora due locomotive e due carri per sette locomotive e per sette carri che possiede la Francia. Non basta questo solo calcolo a persuadere i sostenitori della costruzione di nuove strade ferrate che dobbiamo prima di tutto pensare a provvedere che le esistenti possano servire a qualche cosa? Non basta questo calcolo a dimostrare che non è opera patriottica lo insistere, perchè siano soddisfatti i desiderii di tale e tale altra provincia ancora priva del comodo di comunicazioni ferroviarie? Non basta a richiamare l'attenzione degli uomini di guerra, i quali hanno finora discusso di tante armi, ma che dell'arma *Servizii ferroviarii* mai non hanno detto una parola?

Non potrebbero i preventivi trovar base più solida delle larghe esperienze fatte nelle guerre fra la Prussia e l'Austria, fra la Prussia e la Francia. In tutti e tre gli Stati le intiere potenze delle linee furono impiegate pei trasporti militari, tutto il materiale mobile si ritenne necessario, e più d'una volta (particolarmente in Francia, benchè là assai probabilmente per mancanza di ordinamenti più che per difetto vero) si sono mossi lamenti per deficenze di locomotive e di carri. Sarebbe puerile perdersi in particolari, o voler determinare quanti carri e quante locomotive occorrano pel tale o tale movimento, quando si sa che dei movimenti in una guerra ne avverranno moltissimi contemporaneamente e la maggior parte imprevedibili oggi. I nostri soldati occupano il posto medesimo d'un soldato tedesco e d'un francese, consumano le quantità stesse di munizioni da guerra e da bocca; le nostre proporzioni di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria non potranno essere di molto dissimili da quelle di quel qualunque esercito, col quale il nostro dovesse provarsi. Dobbiamo credere che saranno necessarii a noi i mezzi stessi trovati necessarii dagli altri, poichè non possiamo avere alcuna speranza di evitare, nè la contemporaneità dei movimenti, nè la inutilizzazione di qualche parte dei mezzi, nè gli spostamenti dannosi, nè le perdite, nè tant'altro che diminuisce gli effetti utili e che altri non ha potuto evitare.

Sulle condizioni di fatto dissi, mi pare, abbastanza. Per quanto mi si volesse accusare di aver adoperato colori oscuri, non potrà alcuno distruggere i numeri che ho esposti, e che sono la base e la ragione d'ogni mio asserto. Li ritrassi tutti da pubblicazioni o del Mi-

nistero dei Lavori Pubblici o delle Compagnie concessionarie, da fonti quindi, sulle quali non cade sospetto. Governo e Società possono avere interesse a dimostrare che tutto va pel meglio, non possono averne alcuno per asserire il contrario. Se il quadro che io ho presentato è disgustoso, la colpa non è punto mia. Ma a completare il quadro manca ancora qualche cosa. I numeri, e quanto può considerarsi conseguenza diretta dei numeri, che ritraggono la condizione materiale, formano appena il disegno; i movimenti, la vita, il colore, devono essere cercati in altro, su cui, negli ultimi periodi della prima parte di questo scritto, mi riserbai di estendermi.

Qual'è l'organizzazione dei nostri servizii ferroviarii? Quale ingerenza, qual parte è riserbata al Governo nelle direzioni? In qual modo i bisogni militari si esplicano e trovano soddisfazione nei servizii delle ferrovie? Sarebbe affatto fuor di proposito ricordare le vicende delle tante Società concessionarie cadute l'una dopo l'altra, i rimaneggiamenti, le incertezze, gli espedienti momentanei, le disillusioni continue; uscirebbe tutto ciò dai limiti del mio tèma. Piglio il mondo tal quale oggi si vede.

Le ferrovie italiane sono tutte — eccetto le linee della Sardegna — in mano delle tre Società Alta Italia, Meridionali e Romane, poichè la proprietà che conserva lo Stato delle Calabro-Sicule e di 385 chilometri di Liguri e Toscane è, propriamente parlando, una finzione legale. Le tre Società sono in condizioni diversissime l'una dall'altra, e per potenza finanziaria, e per diritti convenuti collo Stato, e pel campo in cui esercitano la loro industria. L'Alta Italia guidata e sorretta dai maggiori capitalisti d'Europa, estesa alle provincie più ricche del Regno, potente per forza intima, anche se considerata da sola, è collegata d'interessi o meglio è parte interessata in una strapotente associazione, padrona, oltre che delle settentrionali italiane, di 4800 chilometri di ferrovie francesi, di 2300 chilometri di ferrovie austriache; tratta col Governo coi modi di potenza a potenza, fa e disfà a sua posta in onta ai contratti, conta per poco i Ministri, per nulla il pubblico, per una quantità negativa il Regno d'Italia. La Società delle Meridionali aggrappata al bilancio dello Stato con una grossa sovvenzione chilometrica, distesa con una linea sottile sottile da Bologna a Foggia, padrona nelle estreme provincie d'Italia di un campo vasto sì, ma incolto ed in gran parte incoltivabile perchè disabitato, paurosa degli effetti dei suoi stessi miglioramenti, paurosa che le sia imposto l'adempimento dei contratti per le linee non ancora costrutte, vive la vita misurata e malinconica d'un *travet*. Le Romane, ammasso informe d'interessi cozzanti creato da letterati, cui parve bello speri-

mentare se legando tre morti ad un vivo i tre resuscitassero, vissute finora pitoccando, a regolari intervalli di tempo, dalla carità del Governo e del Parlamento i milioni occorrenti a pagare interessi di debiti, disperate di poter vivere tanto da approfittare della favorevole circostanza di servir sole la Capitale del Regno, rose da vecchie cancrene, aspettano inerti, anche se non completamente rassegnate, l'ora che segni la fine della loro travagliata esistenza. Buoni accordi, amichevoli intelligenze, fra elementi così difformi, nè esistono nè potrebbero esister mai. L'Alta Italia non può essere soddisfatta di vedersi esclusa dal servire la Capitale, le Meridionali aspettano dalla rovina delle Romane l'occasione di assicurare il proprio avvenire. L'Alta Italia s'impone alteramente, le Meridionali si barcamenano, le Romane si lasciano addirittura amministrare dal Governo, e se un Regio Commissario non appone un visto buono, nè staccano nè attaccano un chiodo. E quasi queste differenze intime fossero poca cosa, troviamo l'Alta Italia per tre quarti legata all'Austria e alla Francia, ed impotente il Governo a farla sciogliere almeno dai troppo intimi rapporti amministrativi, dai conti comuni, colla Südbahn; radicate soltanto in Italia le Meridionali; impegolate le Romane da un Comitato francese che rappresenta grosso numero di azioni, sulle quali da anni non si pagano nè dividendi nè interessi, che non hanno quindi valore, ma che spiegano una volontà. I carri d'una Società non passano adesso sulle reti delle altre, e le stazioni di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Falconara, di Napoli, limiti fra i tre gruppi, sono tante colonne d'Ercole che un carro non può passare, e chi partendo da Napoli va a Venezia dritto dritto per Roma e Falconara, ha il conforto di dovere tre volte presentarsi allo sportello del bigliettario, e in tre volte pagare il prezzo della corsa. Sono questi i piccoli fenomeni che accusano, anche ai meno veggenti, lo stato di ripulsione decisa delle tre grandi Società ferroviarie più o meno italiane. È possibile con questi elementi di riuscire a quell'unità di concetti, di regolamenti, di indirizzi, di ordini, che, utile sempre, è in circostanze di guerra assolutamente necessaria? Credo affatto indiscutibile che cardine principale, fondamento essenzialissimo della bontà di un servizio di guerra sia l'unità di comando, che nelle condizioni attuali sarebbe per noi impossibile di ottenere. L'unificazione mancava e manca tuttavia anche in Francia, e là pure le sei grandi Compagnie trovavansi disquilibrate e per ampiezza di possedimenti, e per campo d'azione, e per potenza finanziaria.[1] Vedremo da qui a

[1] Compagnie francesi ed estensione delle reti esercitate prima del distacco dell'Alsazia e della Lorena: Orléans, kil. 3938; Nord, kil. 1539; Ovest, kil. 2877; Sud, kil. 1890; Est, kil. 2298; Paris-Lion-Medit., kil. 4808.

poco di quali tristi conseguenze fu origine anche in Francia la mancanza di unità di comando; ma noto intanto subito che l' esquilibrio delle Compagnie francesi era ben altro da quello delle italiane, e particolarmente noto che le Compagnie francesi sapevano tutte che vivevano colla Francia e per la Francia, che alla sua grandezza, alla sua fortuna, erano interessate. Può dirsi che ciò sia di tutte le Società italiane, e sopra tutto può dirsi che in tutte le combinazioni ciò debba essere? L' unità di comando necessaria sempre ed a tutti per condizioni intime del servizio assume in Italia anche il carattere di una necessità politica. Ciò non è sfuggito ai nostri uomini di Stato. Tutti, o chiaramente o velatamente, in un modo o in un altro, in una od in un' altra occasione, hanno fatto intendere che i legami delle nostre Compagnie ferroviarie non lasciavano tranquilli pel caso, in cui per una guerra fosse richiesto il loro servizio; ma può dirsi che nessuno fece o propose cosa alcuna che valesse a togliere i timori o ad allontanare i sospetti, poichè le idee di tornare allo Stato la proprietà di tutte le ferrovie, di *riscattarle* dagli attuali possessori, non potevano a meno, vista la condizione delle nostre finanze, di passare nel numero delle dorate utopie. La Francia non poteva avere i timori che legittimamente possiamo aver noi; le Compagnie francesi hanno fatto sforzi incredibili per aiutarla a vincere ed a rilevarsi dalle prime disfatte, e tuttavia per la mancanza di unità d'indirizzi e di comando le ferrovie francesi non furono di tanto vantaggio quanto avrebbero potuto e dovuto essere. « Per una fatalità eternamente deplorabile — scrive lo Jacqmin — la » Francia non ebbe durante la guerra del 1870 nessuna organizzazione » seria di trasporti militari.... tutti comandavano e le Compagnie fer- » roviarie si sono costantemente trovate in presenza di ordini contra- » dittorii o d'impossibile esecuzione.... Ordini indipendenti l'uno » dall' altro e spediti contemporaneamente dall' Intendenza, dalla Dire- » zione dei movimenti militari, dai Comandi dell' artiglieria e del ge- » nio, dalle officine di Meudon, generavano la più strana confusione. » E così doveva avvenire, e così avverrà in Italia, se non si crei un centro, cui sia possibile di affidare in tempo di guerra la suprema direzione dei servizii ferroviarii. Avverrà anche in Italia che le Compagnie ferroviarie si trovino di fronte ad ordini d' impossibile esecuzione contemporanea, e tuttavia egualmente perentorii di un comandante di Corpo e di un capo delle Intendenze; che la prepotenza d' un colonnello s'imponga ad un capo-stazione; che il fornitore delle pagnotte voglia la preferenza pel suo convoglio, adducendo che se il soldato non mangia non sta in piedi; un altro la chiegga pel convoglio delle munizioni, per ciò che se non ha cartuccie il soldato non può battersi.

Nulla di tutto questo accadde in Prussia, benchè dovesse supporsi che in nessun paese la regolarità dei servizii, l'unità di comando fosse tanto difficile ad ottenersi. La Germania non ha Compagnie che posseggano reti estese. Fin dai primi anni si costituirono piccoli gruppi, che mantennero sempre la loro autonomia. Nel 1840 esistevano già, senza le Austriache, undici Compagnie ferroviarie, salirono a 16 nel 1842, a 21 nel 1844, a 30 nel 1846, a 40 nel 1848, e così via fino agli ultimi anni. Ma i Tedeschi, gente di cervello dritto, non hanno punto pensato a fare come spesso si fa in Italia, dove le Società industriali s'affaticano di ripetere tutti i giorni il memorando caso dei due orsi che si mangiarono l'un l'altro, in modo da avanzarne le sole code. Dieci Società nel novembre del 1846 s'accordarono a Berlino per esercitare in comune le loro reti ferroviarie; l'anno seguente entrarono dieci altre a far parte dell'Unione, e nell'assemblea generale di Cologna *decidevasi all'unanimità* che l'Unione potesse estendersi a tutte le Compagnie tedesche. In pochi mesi 40 Compagnie ferroviarie aderirono. Fin dal 1854 la suprema direzione dell'Associazione (*geschaeftsührende-direction des Vereins*), nella quale erano 46 Amministrazioni con 7422 chilometri di strade in esercizio, venne affidata alla Compagnia Berlino-Anhalt, che non possedeva allora più di 233 chilometri di strade ferrate, e ne possiede anche adesso soli 370. All'assemblea generale di Vienna erano rappresentate 78 Amministrazioni ferroviarie, estese a 24,422 chilometri di strade ferrate, in tutti i quali erano uniformi i regolamenti pei trasporti dei viaggiatori, equipaggi, bagagli e merci, tanto a grande che a piccola velocità; era ammesso il servizio cumulativo di tutto il materiale mobile; erano convenuti i servizii diretti a grande velocità senza trasbordi; e per tutti era costituita una sola direzione tecnica di costruzione e di esercizio. Benchè la Germania sia lo Stato, in cui le Società ferroviarie sono più numerose, in nessuno l'unificazione si operò più prontamente e più compitamente che in Germania. Non bastava tuttavia questo ancora al Governo. Benchè nei regolamenti del Verein fosse preveduto anche il caso di dissensi fra i membri componenti, e per patto esplicito tutte le contestazioni dovessero essere risolute per mezzo di arbitramenti, i quali dovevano serbare intatto il principio dell'Associazione, poteva pur avvenire che per forza di casi non preveduti avesse a risolversi. Nel 1861 i Ministri della Guerra e del Commercio, Roon e von der Heydt, imposero alle ferrovie prussiane un regolamento pei casi di guerra, che nel 1870 fu accettato da tutte le tedesche. Il Parlamento della Confederazione del Nord aveva già nel 1869 adottata la risoluzione seguente:

« Le Amministrazioni ferroviarie dovranno compilare, *secondo*

» *una formula convenuta*, ed inviare alla Cancelleria federale dei » quadri indicanti l'organizzazione ed i mezzi, di cui dispongono dal » punto di vista dei servizii e dei bisogni militari. Le Amministrazioni » di ferrovie in esercizio sono obbligate a fornire questi documenti » ogni due anni; per le nuove ferrovie saranno dati appena aperte al» l'esercizio. » Non è stato un provvedimento d'urgenza e perciò solo che l'indomani dovesse farsi la guerra. Lo studio è continuo in Prussia, e lo scorso anno lo Stato Maggiore generale prussiano spediva la seguente Circolare: « Lo Stato maggiore generale non cessa di racco» gliere informazioni sui servizii che le ferrovie possono rendere in » tempo di guerra. Sono quindi invitate tutte le Amministrazioni fer» roviarie a dichiarare il numero e la lunghezza utile dei binarii secon» darii nelle diverse stazioni; — in quali località, sulle strade ad un » binario, si potrebbero o dovrebbero costruire binarii d'incrociamento, » in modo da poter spedire treni militari in direzioni contrarie ad in» tervalli di un'ora e un quarto; — in quali stazioni sarebbe possibile » di organizzare in 48 ore mezzi provvisorii per l'imbarco e lo sbarco » di grandi masse di truppa; — quali potrebbero essere utilizzate come » centri di approvvigionamento per l'estensione superficiale e l'impor» tanza dei fabbricati; — in quali esistano rifornitori d'acqua e quante » macchine possano esservi alimentate in 24 ore; — quali finalmente » si trovino provvedute d'importanti officine. » In poche parole l'unificazione avvenne per iniziativa delle Compagnie prussiane, il Governo approfittò del fatto, l'ha reso indistruttibile coll'adozione d'una legge unica imposta a tutte le Amministrazioni ferroviarie della Germania, e che gli dà il potere di diriger lui tutti gli esercizii; il comando dell'esercito ebbe cura di eseguire tutti i rilievi, tutti gli studii, che potevano porlo in grado di usare dell'unificazione amministrativa e dei diritti acquisiti al Governo, e le cure continuano e continueranno. Che cosa abbiamo in Italia? Tre elementi divisi, anzi in aperta guerra l'uno contro all'altro; nessuno che per parte del Governo si occupi delle condizioni delle ferrovie dal punto di vista militare, e tutti i diritti, tutte le possibilità d'ingerenza del Governo, anche nel caso di guerra, limitate a questo articolo dei Capitolati: « Quando il Governo » avesse bisogno di spedire masse di truppa o materiali ed oggetti atti» nenti al servizio militare e marittimo ad un punto qualsiasi *della* » *rete concessa*, la Società sarà tenuta di mettere tosto a di lui dispo» sizione tutti i mezzi di trasporto, di cui essa dispone per l'esercizio delle » sue linee. In questo caso, e sempre che si verifichi sospeso per tale » straordinario servizio ogni altro trasporto per uso del pubblico, » verrà pagata dal Governo la metà dei diritti stabiliti dalla tariffa ge-

» nerale pei trasporti da essa eseguiti. » Non solo non si provvede con questo all'unità dei servizii, ma si stabilisce anzi il diritto nelle Società di rifiutarsi alla unificazione. Il materiale è messo a disposizione del Governo per raggiungere un punto qualsiasi *della rete concessa*, non alcun punto che sia fuori dei limiti della concessione. So benissimo che, se sarà necessario di passare i limiti segnati dall'articolo che ho riportato, se la suprema necessità della difesa ci costringerà a non rispettare un patto; del quale le Società ferroviarie potrebbero voler invocare la stretta applicazione nel solo caso di voler combattere anch'esse contro di noi, casseremo di viva forza e articolo e Società; ma quali saranno le conseguenze? La lotta potrà essere senza pericoli e senza danno immediato della difesa? A quali pretese di risarcimento andremo incontro, non solo nel caso della lotta aperta contro alle Società ferroviarie, ma anche se si prestino di buona volontà ad aiutarci nell'urgenza dei bisogni, salvi i diritti a compenso? Non dimentichiamo che cosa sieno le Società ferroviarie in generale, e particolarmente le nostre; non facciamo assegnamento sulla generosità o sul patriottismo d'Istituti, che per essere puramente industriali non possono non essere la negazione della generosità, non possono non tradurre in lire e centesimi anche i servizii resi al Paese, in cui esercitano la loro industria. Le Compagnie francesi, dissi poco sopra, hanno fatto sforzi inauditi per riuscire utili alla Francia. Teniamo bene a mente che erano Compagnie puramente e solamente francesi, e che anche essendo tali, presentarono senza riguardi i loro conti dei servizii prestati. Se i diritti dello Stato di fronte alle Compagnie ferroviarie non siano meglio definiti di quanto importa il magro articolo che ho riportato, o il Governo dovrà rinunciare a fare quello, da cui può dipendere la salute del paese, o dovrà caramente pagare la necessità di rompere colla forza gl'impacci imposti da una limitazione eccessiva ed irragionevole del diritto a servirsi delle ferrovie pei movimenti dell'esercito. Pei patti e per le leggi attuali le Compagnie ferroviarie hanno il diritto di obbligare ad un trasbordo tutte le volte che da una rete si passa ad un'altra; potrà avvenire che non usino di questo diritto; ma se volessero usarne? Se la Società dell'Alta Italia, che possiede fra tre quinti e due terzi di tutto il materiale mobile esistente in Italia, non volesse permettere che passasse sulle reti Romana e Meridionale? Dobbiamo fidare sulla buona volontà delle Società? O aspettare di tagliare il nodo colla spada il giorno, in cui non fosse possibile di fare altrimenti?

Condizioni prime per ottenere l'unità di comando sono queste, che sieno unificate le Società, non per interessi, che importa nulla, e lo prova l'esempio della Germania, ma pei servizii; che abbiano

tutte rispetto allo Stato uguali obblighi e tali da non potersi sottrarre all'adempimento di quanto occorre per la difesa; che tutte sieno condotte con regolamenti uniformi; ma altra condizione ed egualmente necessaria è che esista un potere effettivo, dal quale gli ordini emanino. Una legge che dichiarasse soggette le Società ferroviarie alla volontà del Governo pei servizii militari, ma che non istituisse qualche cosa, in cui la volontà si concretasse e da cui potessero effettivamente emanare ordini e disposizioni positive, sarebbe una legge senza valore e senza applicabilità.

In Prussia ed in Austria speciali istituzioni ebbero vita parecchi anni prima dell'ultima guerra. E nell'uno e nell'altro paese si fondano sui principii medesimi e si esplicano presso a poco nelle medesime forme. Il potere centrale è costituito da una Commissione, della quale fanno parte militari e tecnici. Più precisamente questo potere centrale componesi a Berlino di un ufficiale generale presidente, un ufficiale del Ministero della Guerra, un ufficiale di Stato Maggiore, un consigliere delle Sussistenze militari, uno o due consiglieri del Commercio e dei Lavori Pubblici, un consigliere del Ministero dell'Interno. I consiglieri del Commercio e lavori pubblici sono scelti fra gli addetti alle Ferrovie che lo Stato esercita per proprio conto. A Vienna *la Direzione centrale dei trasporti militari in ferrovia*, che corrisponde alla *Commissione centrale* di Berlino, componesi di un ufficiale di Stato Maggiore generale, due delegati dei due Ministeri della difesa, un delegato dell'Ispezione generale delle ferrovie austriache ed uno delle ungheresi, un rappresentante di ciascuna delle Amministrazioni interessate ai trasporti. Le attribuzioni si estendono a tutto che riguardi i trasporti militari, e i rapporti sono diretti col Ministero. « La Direzione centrale — così » l'articolo 73 del Regolamento austriaco — è la sola intermediaria » per tutte le misure, comunicazioni o modificazioni risguardanti » trasporti militari; nessun'altra autorità che il Ministero di Guerra » dell'Impero potrà ingerirsi nelle sue funzioni. » Dalla Direzione o Commissione centrale emana una *Commissione esecutiva*, particolarmente incaricata di dirigere e controllare i servizii, di visitar le linee, di provvedere al migliore impiego delle ferrovie dal punto di vista militare, di attendere insomma a tutta la parte pratica; e la Commissione esecutiva componesi anch'essa di ufficiali militari e di tecnici. Dipendenti dalla Commissione centrale sono le *Commissioni di linea*, specie di Direzioni locali, che si estendono a sette od ottocento chilometri di rete ferroviaria; e dalle Commissioni di linea dipendono finalmente le *Commissioni di tappa*, stabilite in tutte le stazioni principali di partenza, di arrivo e di approvvigionamento e composte anche queste di

ufficiali e di agenti ferroviarii, ordinariamente d'un capitano ed un ispettore o sotto-ispettore dell'esercizio. Ogni treno militare dev'essere fornito di foglio di via, segnato dai due componenti, militare e tecnico, della Commissione di linea, e le Commissioni di tappa sono incaricate di attendere a tutto che riguardi i carichi, viaggi, scarichi, ec., dei treni militari. « Noi crediamo — scrive lo Iacqmin — l'istituzione dei » Comandi o Commissioni di tappa una delle parti più importanti del- » l'organizzazione dei trasporti. I comandanti di tappa sono dei capi- » stazione militari, dei funzionarii dell'esercito al corrente del servizio » delle stazioni, aventi qualità per comandare alle truppe di passaggio » e per vegliare al rispetto tanto dei regolamenti militari quanto di » quelli delle ferrovie. Il paragrafo 31 del Regolamento prussiano » subordina il comandante di tappa all'ufficiale di Stato Maggiore fa- » cente parte della Commissione di linea, ma nel tempo stesso deter- » mina che i comandanti di tappa abbiano facoltà di dare agli uffi- » ciali, anche di grado elevato e comandanti di corpo, degli ordini » relativi alla condotta dei loro soldati e prima e durante l'imbarco. » Non riporterò i particolari delle istituzioni, di cui ho enumerato i principali organi. Il poco che ne dissi è sufficiente a dare un'idea esatta della estensione dell'ingerenza del Governo nei servizii ferroviarii in tempo di guerra, o meglio dell'assoluta dipendenza da lui di ogni movimento, di ogni disposizione. La Commissione centrale, a giorno di tutte le operazioni militari da compiersi, in relazione continua col Comando Supremo dell'esercito e col Governo, non solo coordina ogni determinazione relativa ai servizii ferroviarii ai piani di guerra, mentre si combatte, ma prepara in tempo di pace quanto per la guerra può essere necessario. È maraviglioso il limite, cui si spinse la Prussia nelle disposizioni preventive durante la pace. Dalla Commissione pei servizii ferroviarii non solo furono compiuti tutti gli studii sullo stato delle linee per determinare quanto e come potevano essere utilizzate; ma furono date minutissime disposizioni pel materiale mobile da costruirsi nuovo, per le trasformazioni dell'esistente, e fin pel modo di numerare i treni, per le provviste di nuovi stampati corrispondenti alle necessità di un servizio eccezionale. Non un vagone s'è costrutto in Germania, sul quale la Commissione non abbia emesso il suo parere, e mentre si proclamava dal Presidente dei Ministri del Regno d'Italia, il quale era pur uno dei pochi che poteva sapere le ragioni della sua opinione, che *la pace Europea non sarebbe turbata*, la Prussia faceva viaggiare da un capo all'altro del Regno gli uomini di un battaglione della guardia sdraiati in vagoni di costruzione speciale, e che dovevano servire in tempo di pace come carrozze di terza classe, in tempo di

guerra come vagoni d'ambulanza, faceva osservare a quanta lunghezza di viaggio poteva avventurare in quei vagoni i futuri feriti. Fra gli studii compiuti dalla Commissione di Berlino, uno principalissimo importa di essere notato e relativo ai primi movimenti dell'esercito. Non può sfuggire ad alcuno che due stadii ben distinti s'attraversano prima di comparire in linea di battaglia, e che sono quasi definiti dalle parole *mobilizzazione* e *concentramento*. Nel primo stadio sono gli uomini che vanno ad aggrupparsi nell'unità tattica cui ognuno appartiene, e questo aggruppamento deve succedere fuori delle linee di concentramento; nel secondo stadio le unità tattiche entrano nello scacchiere di guerra. La Commissione prussiana ha perfettamente applicato questo principio, e per un mese non si seppe, direi quasi, sul Reno che cosa fosse avvenuto delle forze prussiane. Compiuto il raggruppamento delle unità ai punti prestabiliti, fu con ordine meraviglioso sulle ferrovie eseguita la marcia in avanti. La Francia, sprovveduta d'una forte e completa organizzazione di servizii ferroviarii, convulsamente spinse avanti i primi venuti, portò una confusione inestricabile in tutte le stazioni, e si ridusse in ultima analisi a perdere, per andare in fretta senza averne preparati i modi, una quantità enorme di tempi e di forze.

Criterio costante di tutto l'organismo tedesco pel servizio ferroviario in tempo di guerra è l'associazione dell'elemento militare e dell'elemento tecnico. Dalla *Commissione direttiva* che stabilisce le massime e coordina le norme generali del servizio di trasporti ai piani di guerra od alle previsioni delle necessità che potrebbe imporre una guerra, fino alla *Commissione di tappa* che sorveglia uno scarico ed indica al soldato sbandato la via per raggiungere il corpo cui appartiene, troviamo sempre i due elementi uniti, collegati, agenti di conserva ed in continuo servizio l'uno dell'altro. Com'è ben naturale, l'elemento militare predomina per ciò che gli ordini debbono essere dati in suo nome; ma nessun ordine è dato senza che il tecnico lo discuta, riconosca la possibilità di eseguirlo, assicuri i modi dell'esecuzione. Non avviene con questo ordinamento che siano spediti convogli sopra convogli, senza tener conto delle condizioni in cui possano operarsi gli scarichi e le restituzioni del materiale; non avviene che sieno spediti dieci treni in una stazione che ne contiene appena cinque; che sieno inutilizzate intiere linee per agglomeramenti di mezzi, mentre altri punti si lasciano affatto sprovveduti. Per le ragioni medesime, per le quali a nessun agente ferroviario, per ciò solo che ottimo nella parte sua, verrebbe affidato il comando di un corpo d'esercito, nè d'un reggimento, nè d'una sola compagnia, non può esser dato ad un militare l'incarico di condurre esercizii ferroviarii. La ragione

prima e quasi unica della perfezione di un servizio sono le qualità degli uomini, cui viene affidato. I fatti umani non nascono per vegetazione spontanea, come appariscono nascere i funghi, sono fatti degli uomini, e riescono buoni, mediocri o cattivi, non per caso, ma per necessaria influenza d'origine. Se da una parte è impossibile di togliere a chi comanda l'esercito di poter disporre dei mezzi adatti a muoverlo con prontezza, di servirsi di tutta la potenza delle ferrovie, è dall'altra impossibile di pretendere che resti alle Compagnie ferroviarie alcuna responsabilità se all'emanazione degli ordini sieno completamente straniere. Nulla di più erroneo, di più matto anzi, dei decreti 1° e 23 ottobre 1870 del Governo della difesa nazionale in Francia, che imponevano alle Società una dipendenza diretta senza controllo e senza appello dalla sola Autorità militare. « L'Amministrazione della guerra » col mezzo d'uno dei suoi agenti ufficialmente accreditato dispone a » grado suo della linea. Gl'impiegati ferroviarii dovranno obbedire » agli ordini dell'agente militare come a quelli emanati dalle proprie » Amministrazioni, conformandosi alle leggi e regolamenti destinati ad » assicurare la sicurezza pubblica. » Come pretendere che della sicurezza del treno fosse responsabile il capo-stazione se aveva obbligo di permettere che il primo colonnello venuto ordinasse al macchinista di mettersi in cammino? L'eccesso dei decreti che ho ricordato li fece restare naturalmente lettera morta, e resteranno sempre allo stato medesimo tutte le disposizioni convulsionarie che non si conformino alla regola di chiamare gli uomini a fare quello che hanno imparato. Alcuno ricordò alla Camera che durante la guerra d'America fu affidata al generale Mac Callum la suprema direzione dei servizii ferroviarii. Non vidi alcuna relazione che mi permettesse di farmi un'idea esatta del modo con cui sia stato organizzato in America il servizio dei trasporti militari, non so se tutto sia andato inappuntabilmente, ma fosse anche perfettamente riuscita, non potrebbe certo essere consigliato di rifare la prova d'una dittatura militare pei servizii ferroviarii in Italia. L'America è un paese, in cui tutto è diverso dai paesi nostri. L'estensione e la forza con cui, in conseguenza d'una educazione diversa affatto da quella dei popoli europei e particolarmente dei latini, è sentito l'obbligo della responsabilità individuale, può avere reso opportuno un genere di ordinamenti che fra noi sarebbe impossibile od almeno irragionevole. Colla dittatura militare nei servizii ferroviarii si va incontro a tutti gl'inconvenienti che ho segnati; si accolla ad un uomo di fare quello che non sa fare, che non ha studiato, che non ha praticato. Data, io diceva alla Camera, la triste necessità pi una guerra, a chi sarà affidata la direzione dell'esercizio del leno-

stre linee? E questa domanda vorrei che si ripetessero tutti gli uomini, cui il paese può chiamare ad ordinar le difese. Anche fatta astrazione dalle condizioni delle nostre Compagnie ferroviarie, dai limiti dei loro impegni di fronte allo Stato, dai loro mutui rapporti, non troviamo mai presso di esse l'elemento militare, il quale poi, data la guerra, dovrebbe non solo intervenire, ma diventare preponderante. E dico *mai*, poichè non ha alcuna importanza e quasi non ha senso, isolata com'è, una recente disposizione del Ministero della Guerra di inviare alcuni ufficiali presso alle Compagnie ferroviarie, perchè vi apprendano la pratica dei servizii. Ammesso pure — ciò che per me è dubbio assai — che le Società ferroviarie si prestino a far la lezione agli ufficiali, non si potrà mai levar dalla testa a questi che la posizione in cui si trovano è una mera accidentalità, un episodio estraneo alla loro carriera. Un comandante di batteria, un comandante di squadrone, non diventeranno mai *arnesi ferroviarii*, non considereranno mai che sia quella delle ferrovie la loro partita. Per ottenere che i militari considerino come cosa loro il servizio ferroviario, dobbiamo legarli ad una istituzione completa che abbia un capo da cui cominci e delle appendici in cui termini, che abbia un'autorità vera e propria, che possa agire come corpo da sè e sia chiamata a funzioni vere ed importanti. In ogni modo la conoscenza delle modalità del servizio, unica cui possano arrivare gli ufficiali comandati presso le Società, non può portarli ad assumere funzioni più alte di quelle che nell'ordinamento germanico sono affidate ai comandanti di tappa. Ci vuol ben altro che qualche mese di osservazioni per arrivare a poter dirigere un esercizio di ferrovie; occorrono lunghi anni di studii speciali e lunghissima pratica, e non tutti arrivano ad essere buoni direttori, nè cogli studii, nè colla pratica. Riportando le testuali parole dello Jacqmin, io ho già riconosciuta l'importanza grandissima dell'ultimo anello dell'organismo tedesco; ma l'azione dei Comandi di tappa sarebbe ridotta a zero, se non mettesse capo ad un ordine superiore di agenti, sarebbe forse una causa di più di confusioni e di male intelligenze moltiplicando, senza coordinarli, gli enti, ai quali sarebbe data facoltà d'impartire ordini. Nelle *Istruzioni per la mobilizzazione dell' esercito*, allo specchio N. 1 (Servizii del genio) *Composizione e forza del Comando superiore del genio presso il Quartier Generale*, è posto in lista *un ingegnere ispettore delle ferrovie*. E che farà? che potrà fare presso il Quartier Generale questo ispettore pigliato su da un punto all'altro, senza studii preventivi, senza cognizioni delle necessità militari? È una organizzazione questa? È una disposizione seria? Anche se preventivata fino da ora, non ha questa disposizione tutti i caratteri di quei provvedimenti

convulsi che servono a nulla, se pur non peggiorano le condizioni esistenti? È doloroso il dirlo, ma è sciaguratamente assai vero che di quanto vediamo operare intorno a noi, spesso adottiamo le cose più sbagliate e più storte. La Francia, che non ha pensato ad organizzare i suoi servizii ferroviarii con una istituzione solida, completa, alla quale potesse affidarsi ogni direzione in tempo di guerra, che oggi confessa di non averci pensato, aveva pur adottato d'urgenza quello stesso provvedimento che noi con tutta tranquillità e con tutto l'agio di esaminare se sia o non sia sufficiente preventiviamo di adottare solo quando sia giunto il momento del bisogno. Chiamò la Francia i più distinti fra i suoi tecnici, i più pratici di servizii ferroviarii e li collocò allato ai Comandanti generali, ripromettendosene quel tanto di bene che sembra ripromettersi da un'uguale disposizione il nostro Ministro della Guerra. Avvenne quello che doveva avvenire. La loro azione fu nulla, poichè non avevano nè vera autorità al Quartier Generale, nè organi che servissero a trasmettere la loro influenza ai punti lontani, cui pur doveva estendersi per riuscire efficace ed utile.

La necessità d'una organizzazione, per la quale si ottenga l'unità di comando; di un centro, nel quale entrino e s'accordino e lavorino di conserva l'elemento militare e l'elemento tecnico; di una istituzione completa, il cui cómpito durante la pace sia di studiare e proporre ed invigilare all'attuazione di quanto può occorrere in tempo di guerra, e la quale possa meritare tanta fiducia da affidarle con tranquilla coscienza la direzione di ogni servizio ferroviario quando le ferrovie, che costarono all'Italia tanti milioni e tanti sagrificii, siano chiamate al loro ufficio più alto, cioè di difendere la nostra unità e il nostro onore nazionale; la necessità — ripeto — di questa organizzazione, di questo centro, di questa istituzione, esistente ed operante in Prussia ed in Austria, e della quale amaramente si duole la Francia d'essere stata priva, parmi chiara assai e tale da non poter essere da alcuno contradetta o posta in dubbio. Questa organizzazione manca.

Il quesito che m'era proposto di trattare è, per quanto io potessi e sapessi studiarlo, ormai risoluto. Se il giorno in cui saremo costretti a fare la guerra, le nostre ferrovie saranno nella condizione in cui oggi si trovano, e nella parte materiale e in quella delle direzioni dei servizii, ben poco utile potremo ritrarne. Non c'illudiamo sui servigi che ci abbiano prestato nella guerra coll'Austria, e nella marcia per venire a Roma. Non dimentichiamo che spesso ci venne rimproverata la lentezza dei nostri movimenti sul Mincio e sul Po dagli uomini che tanto rapidamente operavano sulla Moldau e sull'Elba; non dimentichiamo che le altrui vittorie sole valsero ad impedire le

conseguenze d'una nostra sciagura. Arrivato lentamente, il nostro esercito ha potuto star fermo sulle sue linee per ciò che i Prussiani prestamente si concentrarono, prestamente vinsero, prestamente giunsero a minacciare la Capitale dell'Impero austriaco. E gli Austriaci poterono ritirarsi dal Quadrilatero, correndo tutte le provincie venete senza che noi arrivassimo a disturbare neanche i loro ultimi battaglioni di retroguardia. Circostanze affatto eccezionali conseguenti alle vittorie della Prussia fecero sì che l'esercito italiano non si trovasse costretto a muoversi con masse grandissime in brevissimi tempi; ma se dopo Custoza avesse dovuto operare rapidamente un concentramento in ritirata, coi mezzi ferroviarii di cui disponeva, avrebbe potuto farlo? E stava tuttavia in quella parte del Regno, in cui la rete ferroviaria è più fitta, in cui sono raccolti i mezzi massimi, in cui le pendenze sono minime e massima quindi la portata delle linee. Quando ci accadde di dover muover truppe fuori della valle del Po, crebbero enormemente le lentezze, i disordini, le confusioni. Per venire a Roma con un corpo d'armata — una marcia a sicuro effetto d'un paio di divisioni e senza nemico in faccia non merita il nome di guerra — ingombrammo tanto le ferrovie, che la linea di Frascati dovette per molti giorni essere cambiata in binario morto di deposito del materiale vuoto. Non scenderò a particolari per ciò che parmi bastante il più leggiero esame dei fatti a persuadere che i servizii ottenuti nelle guerre finora sostenute dall'Italia non contraddicono, ma confermano anzi pienamente l'asserzione, che tali quali sono e nel modo con cui sono ordinate e dirette le ferrovie italiane, non potrebbero servire a rapidi movimenti di un grande esercito.

Lasciarle così non possiamo. Che si debba provvedere ai mezzi d'una difesa efficace, forte, ostinata, sentono ormai tutti gl'Italiani, anche senza punto esaminare da qual parte ci possa venire un assalto. Abbiamo offeso col volere l'indipendenza e l'unità del paese nostro una folla d'interessi, di opinioni, di passioni. Abbiamo nemici molti e potenti interni ed esterni, e data l'eventualità d'una guerra a tutti dovremo tener testa, mentre il paese nostro, politicamente uno per forza di avvenimenti succedutisi più rapidamente d'ogni previsione e di ogni preparazione, non è ancora completamente concorde e compatto.

Più che in qualunque altro paese è necessario in Italia che il Governo abbia in pronto tutti i mezzi di resistenza, che tenga direttamente sotto mano organismi trasmettitori, fedeli ed esatti ed intelligenti, della sua volontà. Si dirà, non siamo ricchi e non possiamo spendere quanto occorre a dotare le ferrovie esistenti di ciò che tornerebbe necessario per farle adatte ai movimenti di un grande eser-

cito; si dirà che l'energia di un comando unico si oppone a certe libertà di svolgimento, di cui il paese sente il bisogno. Non credo debbano arrestarci obbiezioni così fatte. Se il Governo italiano dispieghi l'energia che dispiegarono i Governi tedeschi, se gl'Italiani di tutte le provincie antepongano l'interesse d'Italia ai loro particolari interessi, le difficoltà finanziarie che si oppongono ad un riordinamento delle ferrovie esistenti, diretto a costituirle mezzo valido di difesa, saranno rimosse. Nell'obbligare tutte le Società ferroviarie all'adempimento intero e scrupoloso dei contratti, e nel volgere alla soddisfazione di un bisogno supremo parte delle somme che oggi lo Stato alloga nei bilanci per costruzioni di nuove linee appena localmente utili, dandogli così modo di fare quel di più, a cui pei contratti le Società ferroviarie non potrebbero essere obbligate e che pure a noi è indispensabile, possono essere trovati i rimedii alla assoluta deficienza dei nostri servizii.

E rispetto al timore degli eccessivi accentramenti, in nessun argomento potrebbe essere meno giustificato che in questo. Non vi è Stato ormai nel mondo che non creda alla necessità di una ingerenza più attiva e più efficace del potere centrale sulle ferrovie per ciò appunto che siano ormai ridotte fondamento essenziale della sicurezza politica. L'idea della libertà non può essere spinta fino al punto, arrivata al quale potrebbe compromettere l'esistenza. Liberi i Comuni, libere le Provincie fin che volete nelle loro interne amministrazioni, ma unici e decisi e fortissimi e in mano del solo Governo gli ordinamenti dei servizii, dai quali può dipendere l'efficacia della difesa. Se le condizioni delle finanze fanno ormai collocare fra le utopie i progetti di riscatto delle reti ferroviarie anche negli Stati assai più ricchi del nostro; se sia vero — ed io lo credo — che il Governo non sappia e quindi non debba mettersi in riga cogl'industriali; affermi almeno il suo diritto a servirsi senza limitazione alcuna di ciò che è ormai una delle più potenti, la potentissima forse delle armi; studii e proponga ed operi quanto occorre perchè la debba venire in sua mano in buone condizioni e sia esso preparato ad adoperarla bene. Il quesito della unificazione dei servizii ferroviarii, della loro sufficienza ai bisogni militari, della loro dipendenza assoluta dal Governo in tempo di guerra, conservando pure alle Società industriali intatta l'autonomia amministrativa, fu pienamente risoluto dalla Germania. Noi abbiamo il vantaggio di venire secondi. Facciamo; e, se sia possibile, facciamo presto.

FEDERICO GABELLI.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

PAPUASIA.

Sorong-Mansinam-Andai (Monte Arfak).

(Giugno 1872 al Gennaio 1873.)

Eccomi a mantenere la promessa che vi feci nel chiudere il mio articolo antecedente intorno ai viaggi del nostro intrepido naturalista:[1] le lettere, aspettate da Amboina nel marzo, giunsero effettivamente in Italia verso la metà del mese in un con altre da lungo tempo sulla via; esse sono di tale interesse, che non ho voluto indugiare a comunicarvele, nè aspettare che altre giungano onde avere maggior materia da coordinare.

Sappiamo già per notizie raccolte a Batavia dal commendatore F. Giordano, e per lettere avute dal capitano e dalla signora Kraal, come per motivo del clima Beccari e D'Albertis furono costretti ad abbandonare Sorong e, valendosi di una cattiva barca papuana, recarsi a Dorei, poi ad Andai in cerca di un clima più salubre; le vicende di quel viaggio avventuroso ci sono date dal Beccari in una lunga lettera diretta al marchese Giacomo Doria, che porta le date del 30 agosto, 8 e 9 settembre 1872 e che fu scritta ad Andai, alle falde del monte Arfak presso Dorei, costa settentrionale della Nuova Guinea. Quella lettera che fu molti mesi in viaggio, essendo stata consegnata ad una barca che da Dorei si recava a Ternate, è di tale interesse e contiene

[1] Vedi *Nuova Antologia*, Fascicolo di marzo 1873, pag. 658-709.

notizie così preziose sopra un paese e uomini che potrei dire affatto sconosciuti sin qui, che la trascrivo nella sua integrità:

30 agosto 1872.

« Ti scrivo dalle falde del monte Arfak: è una magnifica mattinata, ed una fresca brezza entra per la mia finestra a rammentarmi una delle belle mattine di settembre in Italia. La nostra è una capanna papua, costruita sopra palafitte su di una piccola collina sulle sponde del torrente Andai; dalla veranda godiamo ad un tempo la vista del mare e delle cime del monte Arfak; la foresta non è a più di un tiro di fucile dalla nostra porta e gli uccelli di Paradiso vengono a svolazzare e schiamazzare sugli alberi vicini. Nella mia piccola camera mi sembra di essere un re; non la cambierei per il più bell'appartamento in una città. Ripulita dal fumo e dalla polvere, rivestita di stuoie, sfondate finestre e porte nelle pareti di scorze, fatte tavole e scansie con sottili tronchi d'alberi, scorze e rotang, ogni cosa è al suo posto e posso lavorare e studiare con tutto il mio comodo. *Ma non son tutte rose.*

» Tu ti meraviglierai come ad un tratto da Sorong ci troviamo alle falde del monte Arfak presso Dorei nel Nord della Nuova Guinea. Sorong era una prigione; l'isola non mi offriva quasi nulla di interessante, andare sulla terraferma era cosa sempre difficile, per la difficoltà di trovare gente che volessero remare nella nostra barca; i nostri uomini erano quasi sempre ammalati; ma più di tutti D'Albertis aveva ragione di cercar di fuggire da un luogo così malsano, dove le febbri lo avevano attaccato con grande violenza. L'esempio di Bernstein, che vi lasciò la vita, era abbastanza istruttivo. Abbiamo quindi colto la prima occasione che si è presentata per abbandonare un luogo, che non ci offriva che una trista prospettiva. Alcune barche di Papua del Nord, di ritorno da Tidore, si sono fermate in questo frattempo a Sorong; siamo riusciti a noleggiarne una e, caricato su di essa quanto abbiamo potuto di bagaglio, il 15 luglio abbiamo fatto vela per Dorei.

» Siamo stati costretti di lasciare uno dei nostri uomini a guardia della roba che lasciavamo a Sorong, sicchè siamo rimasti con tre soli servi. Il viaggio da Sorong a Dorei ha durato 26 giorni ed è stato fastidiosissimo. Si può dire che è stato un viaggio fatto continuamente col revolver alla mano, non tanto per il pericolo nostro personale (quantunque i Papua proprietarii della barca più volte ripetessero che giunti a Dorei ci ucciderebbero), quanto per la necessità di doverci fare ubbidire. La barca faceva acqua spaventosamente, ed i Papua non si

sarebbero curati di vuotarla altro che quando ve ne era tanta da allarmarli. Se si trattava di prender acqua o legna alla spiaggia, essi si ricusavano e non si facevan scrupolo di rubar riso, tabacco, ec., a bordo. Sembrava che abituati a non aver che fare con altri Europei che i Missionarii, ai quali, a quanto pare, fanno quel che vogliono, sul principio si curassero poco delle nostre minaccie; ma quando hanno visto che eravamo risoluti a farci ubbidire ad ogni costo, quando hanno visto che uno dei loro per essersi permesso di ridere in faccia a D'Albertis è andato a fare un tuffo in mare, e che con il revolver presentato al petto gli abbiamo fatto passare le velleità di vendetta, quando hanno visto che abbiamo armato i nostri servi pure di revolver, sono diventati un poco più mansueti; ciò non ostante noi, non conoscendo i luoghi, siamo stati costretti di fermarci dove essi volevano; perdevano quasi tutta la giornata a cuocere il sagu, e la notte avevano ben più voglia di dormire che di remare se il vento non li aiutava. Intanto D'Albertis aveva avuto a bordo un altro attacco di febbre; io, sempre temendo il sole, ero costretto di stare tutto il giorno rintanato nella cabina; due degli uomini erano presi da febbre e con le gambe paralizzate; chi stava meglio era il mio servo che ci faceva la cucina, e che nulladimeno anch egli era attaccato da una malattia d'occhi, per cui non ne aveva servibile che uno solo. Così siamo giunti il 3 agosto all'isola di Mansinam nel porto di Dorei. A Mansinam siamo stati alloggiati cortesemente dal signor Van Hasselt, che è qui missionario da 8 anni; sua moglie è Prussiana e ci ha prodigato molte attenzioni. La casa delle Missioni è ben costruita e ci trovammo di nuovo, dopo vari mesi di vita selvaggia, frammezzo ai comodi della vita civile. Mansinam essendo un'isola abbiamo pensato a cercarci una stazione sulla terraferma. Naturalmente ciò che più mi attraeva era il monte Arfak; ed avendo saputo che alle sue falde, in luogo chiamato Andai, vi era una stazione di Missionarii, abbiamo subito pensato al modo di far trasportare colà il nostro bagaglio. Come già sospettavamo, nel ritirare dalla barca, sulla quale avevamo fatto il viaggio, la nostra roba, ci siamo dovuti convincere che una buona parte era avariata. Il riso per i due terzi era guasto. Caricato il tutto sopra altre barche il giorno 5 siamo andati ad Andai, che rimane 3 o 4 ore da Mansinam. Siamo stati ospitati per i primi giorni dai Missionarii fino a che abbiamo potuto ottenere la casa dai Papua.

» I Papua di Andai fisicamente non differiscono dagli altri Papua del Nord. Sono propriamente distinti col nome di *Arfak*, ed hanno costumi loro proprii. Sono gente tranquilla ed innocua, abbastanza filosofi per non lavorare che quel tanto che è loro assolutamente neces-

sario. Sono orribilmente sudici; ed i Missionarii invece di venir qui a persuaderli di non lavorare la domenica (cosa ben facile) e di andare alla chiesa, farebbero meglio di distribuir loro un pezzo di sapone a ciascuno perchè almeno si lavassero una volta la settimana. Sono poi coperti di malattie cutanee (d'Ittiosi soprattutto) e particolarmente affetti da una malattia chiamata *Bento* che sembra avere qualche analogia colla scrofola, e per la quale rimangono coperti di piaghe in varie parti del corpo. Abbiamo fatto anche conoscenza con una tribù dell'interno, gli *Hatam:* è nel loro paese che si trova il grande Epimaco a coda lunga e la *Parotia sexipennis.* Fra essi v'era una famiglia di Albini: una delle ragazze albine era una bellezza papuana; il suo vestito, che non occupava sul suo corpo maggiore spazio di quello che occupi la cravatta sul corpo di un Europeo, permetteva di ammirare completamente la bellezza delle forme della Venere papuana. Di viso non era spiacente; solo, invece di avere il naso ben tagliato come è nella maggior parte dei Papua, lo aveva schiacciato come è nei Malesi; la pelle era rosea non distinguibile da quella di un'Europea, meno alcune macchie di pigmento scuro sparse qua e là sulla schiena; i capelli erano biondi, gli occhi celesti: fatto che forse può interessare gli antropologi, essendo da molti negato che gli Albini abbiano talvolta gli occhi di cotesto colore. In una parola poteva passare per un'Europea. D'Albertis non trova Andai ricco d'uccelli; ha però ottenuto già sei belle specie di pipistrelli; per una parte sai che mi sono proibito di occuparmi di zoologia, per cui è solo la botanica che mi interessa.

» Adesso qui ho potuto trovar gente che mi abbattano anche grandi alberi; spero quindi che le collezioni di Andai saranno più interessanti di quelle di Sorong. Se poi potrò andare qualche giorno nell'interno e se potrò salire sul monte Arfak, sarò forse ricompensato delle disillusioni provate fin qui. Ma tutto dipende dalla salute; per una parte non posso ancora lamentarmi, ma alla Nuova Guinea è più facile morirci che viverci, e lo sanno buon numero dei Missionarii che vi sono venuti, i quali non sono esposti nemmeno per la decima parte di quello che siamo noi a tutti i malanni, per la vita che siamo costretti a fare. La caccia qui è cosa su di cui possiamo contar poco; difficilmente possiamo aver pesce, polli quasi mai, per cui ben spesso non sappiamo che companatico trovare al nostro riso; aggiungi le febbri ed altri malanni che di tanto in tanto ci visitano, ed il poco risultato delle nostre ricerche, e sarai ben presto persuaso *che non son tutte rose.* Nel mese di dicembre aspettiamo la barca da Amboina che ci deve portare le vostre lettere (se la buona fortuna ci sarà amica); è dall'8 febbraio che non riceviamo nè vostre lettere, nè alcuna notizia

d'Italia. È impossibile dire cosa faremo di qui a qualche mese; come vedi, la necessità ha sconvolto tutti i nostri piani, e la necessità sarà quella che ci guiderà per l'avvenire. Noi, anche con le più incerte occasioni, cercheremo di darvi le nostre nuove. »

8 settembre.

« D'Albertis è partito per Hatam; se, come è probabile, vi si fermerà qualche tempo, potrà colà procurarsi le più rare specie di uccelli della Nuova Guinea. Io non ho creduto bene di andarvi per ora, perchè in primo luogo simili gite riescono sempre più facili e più fruttifere da soli, e perchè poi adesso mi trovo ben stabilito ad Andai, dove comincio a lavorare sul serio ed a fare collezioni interessanti. Giornalmente vado nella foresta con 4 o 5 Papua e faccio abbattere tutti gli alberi che trovo in fiore. Raccoglier piante alla Nuova Guinea presenta le medesime difficoltà che a Borneo; l'altezza media della foresta è fra i 50 ed i 60 metri, ma spesso alcuni degli alberi giungono sino a 70 ed 80 metri; la foresta non è formata come da noi da una sola o poche specie di alberi, ma presenta invece la più grande varietà; in 1000 metri quadrati vi saranno forse 80 specie di alberi differenti. In simili circostanze i miei strumenti per raccogliere sono la scure ed un buon canocchiale. È già un mese che siamo ad Andai, e non ci possiamo lamentare del suo clima; è senza dubbio più sano degli altri punti della Nuova Guinea che abbiamo abitato sin qui; è molto fresco (la mattina il termometro centigrado scende fino a 20°, ordinariamente è a 22° la sera; sempre oscilla fra i 28° ed i 30°) ed è, almeno in questa stagione, assai asciutto; ciò che mi permette di seccare molto meglio che a Borneo le mie piante.

» Quando avrò raccolto la più gran parte delle piante che si trovano a 2 o 3 miglia all'ingiro di Andai, allora mi rivolgerò verso la montagna e farò gite nell'interno. Il mio Catalogo di piante passa di già le 700 specie; fra due mesi spero di raggiungere il 1000; ho detto più volte a D'Albertis che, quando avrò raccolto 2000 specie di piante della Nuova Guinea, ritornerò in Europa. Sarebbe già assai più di quello che avrei potuto sperare dall'esperienza dei primi mesi di soggiorno alla Nuova Guinea. Per mantenermi in buona salute e non correr pericolo di dover mangiare riso solo, ho preso al mio servizio un cacciatore esclusivamente per procurarmi caccia per la tavola; così adesso non passa giorno che non abbia a desinare o un piccione coronato, o un megapodio, un colombo, un *Buceros*, ec. Uno dei vantaggi che ha questa parte della Nuova Guinea sopra Borneo è la mancanza quasi assoluta di mignatte nella foresta e la scarsità di zanzare e di pappataci.

Ha invece il grande svantaggio di non aver corsi d'acqua navigabili, per cui è difficilissimo penetrare nell'interno. Nella foresta non si vede un mammifero (ad eccezione di qualche porco); tutte le specie di Marsupiali sono rare; mancano quasi completamente gli Imenotteri apiari, ciò che influisce anche, secondo me, moltissimo sulla vegetazione, come credo vi influisca la quasi mancanza di uccelli succhiatori di miele, per cui non si vedono, o son ben rare, le piante a fiori diurni con tubo molto lungo, come i *Loranthus*. È vero che l'uno di questi fatti può essere causa dell'altro, e viceversa. Sono invece frequenti piante a frutto con guscio durissimo (come i *Canarium*) per difendere il seme dal becco dei *Cacatua*, o con seme indigeribile, per poter essere rigettato dalle innumerevoli specie di uccelli carpofagi.

» Gli *Arfak* di Andai sono veramente buona gente, quantunque non escano mai di casa senza freccie, e con l'arco smontato; i loro nemici sono principalmente i Papua di Dorei, di cui erano spesso vittime prima che i Missionarii venissero a stabilirsi ad Andai. Non hanno strumenti musicali come i Papua della costa; nelle loro case non hanno quasi nessun mobile ed utensile, ad eccezione di qualche piatto di legno; qualche sacchetto intrecciato con striscie di scorza contenente, in tubi di bambù, tabacco, *siri* e gambir, un coltello, un parang, forse un'accetta, l'arco, le freccie, qualche braccialetto di ottone o di conchiglie; ecco tutta la ricchezza di un *Arfak*. Per animali domestici hanno dei cani, i più miserabili della loro specie, dei polli e dei porci; questi ultimi godono principalmente l'affezione delle Papuane; in genere sono cinghiali selvatici addomesticati o figli di selvatici e di domestici; perchè non fuggano li acciecano con un ferro rovente; ognuno vien battezzato con un nome, col quale vien chiamato quando si smarrisce nel bosco. L'intelligenza degli *Arfak* non è grande, quantunque non si possano dire stupidi. Per contare adoperano le dita delle mani sino a 10 e quelle dei piedi fino a 20. Per dir venti fanno un sol gruppo delle mani e dei piedi. Da 3 anni alcuni dei ragazzi *Arfak* vanno a scuola dai Missionarii, ma non ve n'è ancora uno che conosca le lettere dell'alfabeto. Sui primi tempi che i Missionarii erano ad Andai, per alcune quistioni sorte cogli *Arfak* una parte di questi volevano vendicarsi dei Missionarii La casa della Missione ed una parte del villaggio è separata dall'altra metà dal fiume. Quelli al di là del fiume credevano poter uccidere i Missionarii abbruciando alcuni legni particolari che, producendo un fumo velenoso, avrebbero fatto perire i Missionarii senza però far danno alcuno agli *Arfak*. Uno dei capi *Arfak* amico dei Missionarii è venuto ad avvisarli del gran pericolo che correvano. Molti adesso hanno pratica con le armi da fuoco (nessuno di essi però possiede an-

cora un fucile); ciò non ostante ne hanno sempre una grandissima paura. Un giorno che con D'Albertis dalla nostra capanna tiravamo a bersaglio nel fiume, sebbene piovesse a rovesci e fosse vicino a notte, tutte le donne sono fuggite nella foresta.

» Coltivano principalmente banani, che sono il loro nutrimento più usuale, patate dolci, fagiuoli e poche altre piante. Il cotone cresce magnificamente. Il suolo è eccellente.

» Nelle lettere precedenti ho sempre scritto che non avevamo incontrato antropofagi. Sembra però fuor di dubbio che una tribù di Papua chiamati *Karon* e abitanti i monti del Nord della Nuova Guinea non molto distanti da Amberbaki fra il 132° ed il 133° di Longit. E. Gr., siano cannibali. Le informazioni che abbiamo preso ad Amberbaki sono concordi nel ritenere i *Karon* per cannibali. Essi però non mangiano che i loro nemici; è vero altresì che tutti quelli che non sono della loro tribù sono nemici.

» Non riusciamo ad avere la più piccola informazione riguardo al paese ed agli abitanti dell'interno. Ad eccezione degli *Hatam*, le altre tribù sono talmente stazionarie, che non conoscono il paese a poche miglia all'ingiro delle loro capanne. Gli *Arfak* non sanno che cosa vi sia di dietro al monte che essi abitano! »

9 settembre.

« Sono costretto a chiudere la lettera, presentandosi adesso l'occasione di spedirla a Dorei e di là a Ternate. Ho approfittato di alcuni minuti disponibili per fare un profilo al primo maschio e alla prima femmina Papua che si sono presentati in casa.

» D'Albertis avrebbe scritto se non fosse stato costretto ad approfittare dell'occasione che inaspettatamente si è presentata per andare ad Hatam, e mi ha incaricato di ricordarlo agli amici.

» I saluti potrebbero riempire la pagina che riman vuota; ti prego di supplirvi tu, che adesso con una quantità di gente che fanno un fracasso del diavolo intorno alla mia tavola, non mi è possibile di scrivere. »

Mi sembra inutile dilungarmi a far notare il grande interesse che ha la sopra riportata lettera, della quale, nell'ultima adunanza ordinaria della nostra Società di Antropologia e di Etnologia, la sera del 20 marzo, lessi alcuni brani e specialmente quelli riguardanti gli *Arfak*. In poche righe il Beccari ci dà un numero di notizie affatto nuove; ed è davvero mirabile come in poco tempo, con quel dono di osservazione che gli è proprio, egli, giungendo in un paese nuovo per lui, nota subito quelle partico-

larità che hanno maggiore interesse scientifico, oppure svela quelle che sono sfuggite a coloro che prima di lui furono in quel luogo.

Dorei è stato forse, potrei dire senza dubbio, il punto della Nuova Guinea più visitato da viaggiatori e da spedizioni scientifiche. Dal 1616, anno in cui i navigatori olandesi Schouten e Le Maire, noti pel loro viaggio tra le terre Magellaniche e le isole desolate della Fuegia, scoprirono la grande baia che fu quasi cento anni più tardi denominata *Geelvink* (che vale *fringuello giallo*, nome di una nave pure olandese che vi penetrò nel 1705) e le isole che racchiude, — sino al presente viaggio di Beccari e D'Albertis; — Dorei e le terre adiacenti furono toccate e più o meno esplorate da Carteret (1767); Bougainville (1768); Forrest (1774); Duperrey, ed i due naturalisti imbarcati sulla *Coquille*, Lesson e Garnot (1825); Dumont D'Urville coll'*Astrolabe*, su cui erano i naturalisti Quoy e Gaimard (1826); la nave olandese *Circe* (1849); la nave olandese *Etna* (1858). Il citato Forrest fu a Dorei per incarico della *East India Company*, ma osteggiato dai selvaggi vi fece breve dimora; qualche anno dopo (1798) abbiamo notizie di un tentativo di colonizzazione fatto dagli Inglesi a Dorei; sembra che cercassero di crearvi una fattoria, forse pel commercio delle spezie (noce moscata e garofano), ma, da quanto risulta, senza esito favorevole. L'illustre Wallace si recò a Dorei poco prima della venuta dell'*Etna* nel 1858 e, come già dissi, vi fece un soggiorno di circa tre mesi. Quasi tutti questi esploratori ci parlarono dei montanari *Arfak* od *Arfaki*, specialmente i naturalisti francesi, i quali accompagnarono Duperrey e Dumont D'Urville; ma li vedevano cogli occhi dei Papua di Dorei, i quali erano loro feroci nemici temendoli quanto il fuoco (nella grande casa di Dorei si vedono appesi teschi di *Arfak*), e da quei racconti i citati naturalisti trassero un quadro ben imperfetto di quella tribù, considerandola ben diversa dai Papua e riferendola agli eterogenei *Alfuru* ed *Endamènes*, i quali, seppure si possono definire, sarebbero il risultato di uno svariato e diverso grado di ibridismo tra gli elementi malese e papua e forse altri, nelle isole orientali delle Molucche, nel gruppo timurese e da quanto pare anche sulla costa della Papuasia. Da alcuni dei dati così raccolti poteva pure sorgere il dubbio che gli *Arfak* fossero rappresentanti più o meno puri della razza negrito, di quei negri nani a cranio tondo che compaiono sulle montagne di alcune delle isole Filippine, della penisola Malese, alle Nicobar, che formano la totalità degli abitanti delle Andaman e che forse sono rappresentati nell'Indostan me-

ridionale, in alcuni punti delle terre orientali della Malesia, e forse sui monti della Papuasia, stendendosi assai più ad oriente ad alcune delle isole che formano catena tra la Nuova Guinea e la Nuova Caledonia. Lesson parla perfino di una gente a capelli lisci, abitanti le montagne della Nuova Guinea, che potevano, secondo lui, corrispondere agli *Arfaki* dei Doreiani. Wallace fu a contatto cogli *Arfak:* egli descrive alcuni dei loro costumi, ma non dice molto intorno alla loro apparenza; secondo lui variano molto, sarebbero diversi dai Papua della costa, il colore della

Okemmanori.
Uomo Arfak di Andai.

loro pelle essendo generalmente quasi nero, ma alcune volte bruno come quello dei Malesi; i capelli sempre crespi, ma non lanuti e sciolti; egli nota pure la frequenza di malattie cutanee. Mi ricordo benissimo che visitando il Wallace a Londra nel 1863, allora tornato da pochi mesi dal suo lungo soggiorno nella Malesia, egli mi fece vedere una curiosa pipa, scavata in un sol pezzo di legno e con un lungo sostegno da ficcare in terra: essa era di fabbrica Arfak; la rivedo ora figurata nell'interessante opera di quell'illustre zoologo e viaggiatore, [1] il quale però non sembra venire a conclusioni definitive intorno a quella gente. Beccari ha

[1] Wallace, *Malay Archipelago*, II, pag. 310, London, 1869.

ora colmato quella lacuna etnologica; oltre la riportata descrizione nella sua lettera, basta una semplice occhiata ai due bellissimi ritratti di *Arfak* che egli ci ha mandato per vedere che quella gente non sono che Papua; quei due ritratti, che mostrai nella citata adunanza della Società Antropologica, rappresentano un uomo per nome *Okemmanori*, nella cui foltissima e cresputa capigliatura, legata a *chignon*, si scorge infisso uno dei lunghi pettini di legno adoperati dai Papua; egli è notevolmente prognato, ha un naso aquilino, papuano, ma non molto prolungato

KAIDABAI.
Ragazza Arfak di Andai.

all'apice: ed una ragazza o giovane donna, *Kaidabai*, con naso più malesoide che papuano; entrambi sono fatti colla camera lucida e disegnati con quella maestrìa che il Beccari spiega sin nelle più piccole cose.

La notizia dataci dal Beccari di casi di albinismo tra gli *Hatam*, tribù che egli è il primo a citare, è interessante; è però noto agli etnologi che quando casi simili si presentano tra gente di schiatta negra, negroide od a cute scura, gli occhi sono quasi sempre cerulei: il mio amico l'antropologo francese dottor Ch. Letourneau mi citava l'altro giorno casi identici verificati alla Nuova Caledonia. Ma ben più interessanti sono i rag-

guagli che egli ora ci dà intorno all'antropofagia, di cui si era molto parlato come praticata alla Nuova Guinea, ma sempre in modo vago ed incerto; ora risulta che quell'orribile usanza è in vigore presso i *Karon*, forse assai affini fisicamente agli *Arfak*, giacchè come essi abitano le montagne della Papuasia settentrionale, sebbene più a ponente. È poi interessante il notare come lo stato eccessivamente primitivo e barbaro degli indigeni della Nuova Guinea porta i medesimi risultati sociali che vediamo esistere, o che sappiamo aver esistito insieme ad identiche condizioni di civiltà in altri paesi e tra popoli ben diversi, vale a dire, il frazionamento della popolazione in molteplici piccole tribù con lingua e costumi differenti, tra le quali non esistono rapporti di sorta, o se succedono incontri, sono sempre di natura ostile. È però ben strano lo stato di completo isolamento notato dal Beccari in alcune delle tribù che abitano presso a Dorei, e specialmente negli *Arfak*. I cannibali *Karon*, di cui egli parla, non furono, a mio sapere, menzionati da alcun altro viaggiatore.

La grande scarsità di animali nei pressi di Andai contrasta in modo tutto speciale colla straordinaria varietà presentata dagli alberi che formano quelle foreste; quel curioso « quadro della Natura » ci è presentato precisamente al rovescio nell'Africa australe, ove notiamo una grande ricchezza di animali, e specialmente di grandi mammiferi, ed una notevole scarsezza di forme vegetali. Nè tutta la scienza nostra è bastevole ancora a spiegare fatti così strani ed in apparenza così paradossali. Sono di altissimo interesse i rapporti notati dal nostro naturalista tra la fauna e la flora della porzione della Nuova Guinea che egli descrive; quella terra e le isole orientali delle Molucche sono veramente il centro, la metropoli, degli uccelli carpofagi, tra cui possono stare alcune delle Paradisee, ma che vengono tipificati dalle colombe del genere *Carpophaga*, di cui parlai nel mio articolo antecedente a proposito di Banda e del noce moscato; mentre in Australia, ove abbondano le piante a fiori adattati e ricchi di nettare, vediamo quanto è numerosa la svariata schiera degli uccelli della famiglia delle Melifagidee, ed anche uccelli appartenenti a classi ben diverse (Pappagalli, ec.) sono in quel paese modificati per cercare il loro nutrimento, in parte almeno, nei fiori.

I cinghiali, di cui parla Beccari, dicendoli comuni presso Andai, ed in parte addomesticati dagli *Arfak*, sarebbero il *Sus Papuensis* dei zoologi; per me quel pachidermo isolato in mezzo ad

una mammalofauna quasi esclusivamente marsupiale (fanno unica eccezione alcuni Chirotteri (pipistrelli) e qualche membro dell'ordine cosmopolito dei Roditori) è sempre stato un paradosso, e confesso che sono assai inclinato ad attribuire la sua presenza nella Nuova Guinea all'Uomo, grande modificatore della Natura, anche quando è selvaggio; parimente si spiega la presenza di un cane, il *Dingo*, in Australia. Sono perciò molto ansioso di vedere i cranii di quel porco che Beccari non mancherà di riportare dal suo viaggio.

Sappiamo inoltre che quegli animali sono abili nuotatori. Wallace ne vide uno traversare al nuoto lo stretto Salat Tambrau che separa Singapore da Malacca, e può darsi anche che da un'isola all'altra (e sono abbondanti su tutte le Molucche) sieno passati alla Papuasia.

I Missionarii, i quali ospitarono Beccari e D'Albertis prima nell'isola di Mansinam, poi ad Andai, si stabilirono in quel punto isolato sin dal 1855; sono evangelici tedeschi ed olandesi. I fondatori della Missione, Ottow e Geiszler, furono incontrati dal Wallace a Mansinam nel 1858, ed egli li descrive come appartenenti alla classe operaia: il primo si era reso padrone della lingua papuana e stava volgendo in essa alcuni brani della Bibbia; il secondo aveva moglie. Essi vivevano coi prodotti di un piccolo commercio di scambio che facevano coi Papuani, che non è lodato dal Wallace. Varii di quei pionieri della civiltà europea sono morti a Mansinam, ma il successore di Ottow e Geiszler incontrato dal Beccari sembrava essere in condizioni assai migliori che non i suoi antecessori.

Nelle ultime pagine del mio articolo precedente, raccontai come la *Vittor Pisani* era giunta il 3 prossimo passato dicembre ad Amboina, dopo di aver fatto vana ricerca dei due viaggiatori Beccari e D'Albertis nei pressi di Salwatti. Il comandante Lovera si era quindi diretto sopra Amboina colla convinzione, formata dalle poche notizie raccolte, che i due naturalisti erano forse già in strada per quell'isola; sappiamo pure come nell'ottobre i coniugi Kraal, dietro le istruzioni avute dal marchese Doria e dal Consiglio della Società Geografica, avevano inviato uno *schooner* a Sorong per avvertire Beccari del prossimo arrivo della regia pirocorvetta italiana; sappiamo inoltre dal dispaccio elettrico avuto dal Ministro della Marina dal comandante della *Vittor Pisani*, da Sydney in data del 1° febbraio prossimo passato, come Beccari e D'Albertis erano giunti ad Amboina, e che il primo vi era

rimasto, mentre il secondo aveva preso imbarco sulla corvetta per ritornare in patria. Prima di riprendere il filo del racconto, narrando le vicende dei nostri due arditi esploratori dal settembre ad Andai, all'arrivo ad Amboina ai primi del seguente dicembre, in gran parte contenute in una recente lettera del Beccari, dirò due parole intorno alla ricerca fatta di essi dalla *Vittor Pisani*, raccontata in una lunghissima lettera, che credo del luogotenente di vascello L. Cambiaso, inserita nella *Gazzetta d'Italia* del 27 prossimo passato febbraio, incominciata il 22 novembre nello stretto di Gilolo ed impostata ad Amboina. La corvetta, che veniva direttamente dal Giappone, si fermò il 24 novembre innanzi a Gebi, isola posta in mezzo allo stretto citato e quasi sull'Equatore; il comandante Lovera sperava potervi trovare un piloto pratico per lo stretto di Galewa, ma chi scese a terra non incontrò anima viva, sebbene sia noto che l'isola è abitata da Papua e *Malaiu-papua*. Alcuni canotti si accostarono più tardi alla *Vittor Pisani;* erano montati, a quanto sembra, da Malesi, ma non si rinvenne il desiato piloto. Il 26 novembre la corvetta ancorava all'estremità meridionale dello stretto di Galewa, e all'alba del giorno dopo partiva il luogotenente di vascello Cambiaso, in una lancia rimorchiata da quella a vapore, per esplorare lo stretto e cercare notizie dei due nostri viaggiatori: dopo molte ore passate nella ricerca infruttuosa di un piloto onde sapere la via da prendersi per andare al villaggio di Salwatti, il signor Cambiaso incontra finalmente sulla costa dell'isola di quel nome alcuni Papua, i quali acconsentono ad accompagnarlo al villaggio di Sailolo (*Saylee* di Wallace), posto dietro la sporgenza più occidentale della Nuova Guinea all'entrata dello stretto di Galewa; quivi vien ricevuto dal capo malese, il quale gli dà alcune notizie su Beccari e D'Albertis: esse erano abbastanza confuse, sembrava però risultare che i due viaggiatori si erano recati verso Amboina ed erano passati per Salwatti sei giorni prima sopra uno *schooner* olandese, onde il Cambiaso pensò bene tornarsene verso la corvetta e fare il suo rapporto al comandante Lovera, il quale decise subito di avviarsi verso la metropoli delle Molucche, ove giunse il 3 dicembre.

Ecco la lettera di Beccari che completa quella riportata sopra, dandoci le ragioni perchè dovettero abbandonare Andai, e gli incidenti del viaggio di ritorno ad Amboina; essa fu scritta da quella città in data del 2 gennaio prossimo passato, ed è diretta come la prima al marchese Giacomo Doria:

« L'ultima lettera che ti ho scritto portava la data di settembre prossimo passato da Andai e ti sarà giunta insieme alla notizia che la *Vittor Pisani* era arrivata ad Amboina, mentre noi eravamo tuttora in viaggio. Per andare per ordine, riprendo il filo degli avvenimenti dal settembre in poi. Ti ricorderai che ti ho scritto che D'Albertis era partito da Andai per una gita sul monte Arfak; ai primi di ottobre io pure sono andato sul monte, portando anche nuove provvigioni per D'Albertis; disgraziatamente però io ho preso una strada differente, non potendo supporre che per l'appunto il giorno che io andavo, D'Albertis dovesse ritornare. Ma è stato proprio così. Io son rimasto 15 giorni sul monte e vi avrei fatto una lunga dimora, se il missionario di Andai non mi avesse mandato ad avvertire che D'Albertis era gravemente ammalato. Tornato in fretta ad Andai, lasciando i miei effetti sulla montagna, ho trovato il mio compagno in uno stato deplorevole e quasi irriconoscibile; giallo per l'itterizia, magro e sfinito dalle febbri, appena poteva articolare qualche parola — per qualche giorno siamo rimasti in grande ansietà per la sua vita. La gita sul monte Arfak ha fruttato a D'Albertis molte belle specie di uccelli, fra gli altri magnifici individui di *Lophorina*, di *Parotia*, di *Epimachus*, ec. ec. Credo anzi che fra gli Epimachi vi sarà una specie nuova; vi sono pure alcuni nuovi Marsupiali, e vari belli insetti —.... Non appena D'Albertis è stato un poco meglio, sono andato a Dorei per cercare una barca, a fine di vedere se fosse possibile andare a Ternate e ritornare ad Amboina, non essendo prudente per D'Albertis di rimanere più a lungo in luoghi così malsani. Dopo infinite trattative, il 6 ottobre siamo partiti da Mansinam (presso Dorei) in una barca a bilanceri con una quindicina di marinai Papua. In nove giorni siamo giunti a Sorong, senza incidenti. Era notte, quando entravamo nel porto, nè ci potevamo render conto di alcune masse oscure che appena scorgevamo in prossimità del villaggio. Trovare un bastimento a Sorong sarebbe stata una sorpresa troppo grande e non osavamo sperarlo: ma giunti più vicini la nostra sorpresa è stata doppia; non solo vi era un grosso *brig* proveniente da Sydney, ma vi era ancora uno *schooner* spedito da Amboina alla nostra ricerca. Esso ci portava la notizia del prossimo arrivo della *Vittor Pisani* ed alcune lettere d'Italia; la più gran parte però delle lettere e dei giornali li abbiamo avuti alcuni giorni dopo col mezzo d'un vapore olandese che è giunto a Salwatti. Cotesto vapore ha fatto il giro che noi pure avevamo fatto, ed ha preso regolare possesso dei luoghi da noi visitati — esso andrà anche a Dorei, ma non credo che sia probabile che vada sul monte Arfak, e se sul monte non ci va il vapore, sarà ancora molto più difficile che vi vadano i

membri della Commissione che era a bordo. Il *brig* di Sydney faceva una spedizione in cerca di madreperla; il capitano, che era un tedesco, mi ha offerto di ricevermi a bordo e di fare il viaggio con lui. Se non avessi avuta la notizia dell'arrivo della corvetta, avrei accettato senz'altro. Il 21 novembre abbiamo lasciato Sorong; il 23 Salwatti; abbiamo ripassato lo stretto di Batanta; le calme ci hanno trattenuto alcuni giorni fra Mysol e Wahai. Intanto D'Albertis ha riavuto un forte accesso di febbre; Melsek (il cacciatore di Wallace è morto in causa delle febbri; gli altri servi ed io pure eravamo più o meno malati, specialmente per mancanza di nutrimento sostanzioso. Il 6 dicembre siamo entrati nel golfo di Amboina. Appena siamo stati scorti dalla *Vittor Pisani*, il comandante ci è venuto incontro in una lancia, ci ha condotti a bordo della corvetta, e così sono finite tutte le nostre miserie. Ho avuto un monte di gentilezze dal comandante Lovera e da tutti gli ufficiali, da tuo cugino Cambiaso, da Isola, da tutti, in una parola. I signori Kraal, la nostra Provvidenza ad Amboina, hanno voluto di nuovo ospitarmi ed adesso mi godo il dolce far niente. In nessun luogo al mondo la vita è più facile che ad Amboina. Io trovo questo soggiorno piacevolissimo. Per quanto si disprezzino i piaceri ed i comodi della vita, dopo nove mesi di fatiche, privazioni e miserie, alcuni giorni d'ozio e di epicureismo, oltre a rimettermi in forze, mi danno coraggio per i futuri viaggi. Del soggiorno della corvetta ad Amboina, della sua partenza, della sua destinazione, ne avrai notizie da altre parti, per cui io mi dispenso di scrivertene. Io sono stato con essa a Saparua, ed il 14 dicembre sono ritornato ad Amboina. Ho poi fatta una gita sul punto culminante dell'isola, insieme ad un ufficiale olandese. Ho trovata l'altezza del Salveto (che così si chiama la punta) 1011 metri. Le esagerazioni di una partita di Olandesi che ne aveva fatta l'ascensione alcuni anni indietro, mi hanno indotto a farne la prova io stesso. È una semplice gita per un buonissimo sentiero che non offre niente di rimarchevole. In tutto ho visto due uccelli, un coleottero e qualche conchiglia. Ho raccolto alcune piante interessanti, perchè identiche ad alcune che si trovano sulla cima dei monti di Malacca, Borneo ed anche nella Nuova Guinea. Ad Amboina, quantunque posso dire che il più del mio tempo l'occupi a godermi la vita, mando ragazzi ed uomini in cerca di tutto ciò che è animato. Ho quindi riunito bottiglie piene di lucertole, ragni, ec. ec. Gli uccelli sono di una rarità fenomenale, ed a meno di non andare a considerevole distanza non è possibile averne. Ho avuto un bel Casoar di Ceram, di cui ho messo la pelle nello spirito. Sono stato anche alla casetta che abitò Wallace, dalla parte opposta della baia. Adesso sono

occupato ad incassare la mia roba. Con questa occasione ti spedisco tre casse di piante, una cassa d'oggetti varii, alcune conchiglie marine, ec. Vi sono varii idoli ed altri oggetti d'interesse etnologico, due casse con tubi di latta. Ho pure lo scheletro del Casoar, che non so se mi converrà spedire questa volta (non vorrei fare una cassa espressamente per esso); se si potesse levare il cranio dalla pelle sarebbe un bel fatto avere del medesimo individuo pelle e scheletro completo. Non lo credo impossibile. Appena sarà partita la posta, mi occuperò del mio viaggio alle isole Aru. D'Albertis è partito colla *Vittor Pisani* per Sydney.... La corvetta va a Dobbo, dove si ferma due giorni, poi ad Utanata; forse rimonteranno per due o tre giorni il fiume nella barca a vapore, poi via per Sydney: fra tutto quindici giorni alla Nuova Guinea. Ciò ti spiega subito le ragioni, per cui son rimasto ad Amboina. Il comandante è stato cortesissimo, e se fosse stato per mio solo piacere, mi si presentava magnifica occasione di fare tutto il viaggio di ritorno con la *Vittor Pisani*, andare alla Nuova Zelanda e ritornare per il Capo Horn; ma allora avrei dovuto rinunziare allo scopo del mio viaggio ed alle collezioni. Sul principio avevo pensato di farmi lasciare ad Utanata od al meno a Dobbo; ma figúrati in sei giorni, dopo l'arrivo dalla Nuova Guinea, fare i preparativi necessari, trovare uomini, spedire le collezioni, ec. ec. Il giorno avanti la partenza non avevo potuto trovare un sol uomo per accompagnarmi; pel mio bagaglio tutto in disordine non vi era un buco sulla corvetta, sarei stato costretto di metterlo in batteria, dove sarebbe stato tutto guasto dai lavaggi giornalieri e dagli straordinari del mare, che per poco sia grosso vi passa liberamente come sopra ad una zattera. La prospettiva di esser solo e male equipaggiato, in paese selvaggio, dove per le cause che sopra non avrei potuto far collezioni e da dove sarebbe stato difficilissimo uscire, non mi sorrideva certamente. Rimasto ad Amboina, mi organizzo per un nuovo viaggio; dentro questo mese partirò per le isole Aru. Quanto vi starò e di là dove andrò, non lo so. Parto con provviste per un anno, con due preparatori e cacciatori, ed altri due o tre uomini.... Di salute sto bene.... »

È davvero deplorevole che la salute di D'Albertis, che era sempre stata ferrea, fortemente scossa dal clima micidiale della Papuasia, lo abbia costretto a tornarsene in patria; Beccari rimane così privo di un compagno e di un amico; del solo individuo, col quale poteva scambiare idee e discorrere della patria e degli amici lontani; perde inoltre in D'Albertis un valido aiuto specialmente nel campo zoologico delle sue ricerche. Come si scorge

dalla lettera sopra inserita, Beccari è deciso anche da solo a continuare le sue esplorazioni, cosa del resto, di cui tutti i suoi amici erano già persuasi; egli sarà isolato per molto tempo in compagnia di gente semi-barbara e di veri selvaggi, e più che mai dobbiamo pensare a lui, cercando di far penetrare nella solitudine, in cui egli è rimasto, le prove della memoria e dell'affetto degli amici assenti, così care al viaggiatore lontano, circondato da gente, colla quale può trovare così pochi punti di contatto ed intrecciare ben deboli ed illusorii legami di simpatia.

Per un cultore entusiasta della scienza come è Beccari deve essere stato una cosa ben dura, ben dolorosa, il dover abbandonare Andai ed il monte Arfak proprio al momento, in cui incominciava a raccoglierne i tesori naturali, specialmente dopo le disillusioni che come naturalista egli aveva dovuto subire a Sorong e sugli altri punti della Papuasia toccati prima di Andai. Anche il D'Albertis ha dovuto soffrire moralmente, già preso dalle febbri che dovevano costringerlo poi a retrocedere, dopo averlo condotto alle porte del sepolcro; egli aveva posto le mani nella sua gita sul monte Arfak sopra alcuni degli animali più rari e più interessanti della strana fauna papuasica; molto probabilmente la collezione di uccelli e di mammiferi fatta in quella gita contiene forme nuove ancora sconosciute alla scienza. La *Lophorina atra* è certamente uno dei membri più splendidi e più strani della strana e magnifica famiglia delle Paradisee; Wallace non solo non l'ottenne, ma non potè vederne neppure una pelle, anche di quelle mutilate preparate dai Papua pel commercio; la *Parotia sexipennis* non è meno notevole; si vede più spesso però nei nostri grandi Musei, ma sono sempre pelli imperfette avute dai Papua. Per quanto mi risulta, di quest'uccello come del primo, nessun esemplare ucciso e preparato da un Europeo è ancora giunto in Europa; dunque quelli raccolti da D'Albertis saranno i primi: inoltre nulla sappiamo intorno ai costumi di quelle due specie, ed anche qui D'Albertis, il quale essendo buon cacciatore deve necessariamente essere buon osservatore, colmerà certamente la lacuna. Un nuovo *Epimachus* sarebbe poi davvero un prezioso acquisto per l'Ornitologia, le poche specie conosciute di quel genere essendo dei più splendidi tra gli uccelli conosciuti.

Beccari è ora senza dubbio nelle isole Aru, e forse a Dobbo, gran villaggio situato sull'isolotto di Wamma, a circa un miglio dalla grande isola di Wokan, che ha ben cento miglia di lunghezza dal N. al S. — Dobbo nei primi mesi dell'anno si rianima,

diventa l'emporio di quelle lontane contrade e le sue case di bambù servono di ricetto ad una numerosa popolazione avventizia; un 500 e più trafficanti Cinesi, Buginesi, Ceramesi e Giavanesi vi vengono a comperare il tripang, la madreperla e le squamme di tartaruga, raccolti dagli indigeni Papua; la rada si popola allora di barche e di *prau* delle forme le più strane e le più svariate. Tutta quella popolazione eterogenea, avida di guadagno, portata ad incontrarsi pel solo scopo di far lucro, vive però in buona armonia, malgrado la completa assenza di qualsiasi Governo, di qualunque autorità o legge, di quel complicato apparecchio *ad terrorem,* sul quale sembra basata la nostra sicurezza pubblica e privata!

Wallace fu per varii mesi nelle isole Aru, giungendo a Dobbo, ove fece un prolungato soggiorno, nel gennaio 1857. Quel gruppo consta di tre grandi isole, Wokan, Maykor e Kobror ed una moltitudine di altre minori, separate da canali marini così stretti e poco profondi da sembrar fiumi. Ho già detto come il signor Cerruti fu nel 1870 in quelle isole, e come il capitano Di Lenna rilevò accuratamente il canale di Wattelai che separa Wokan da Maykor. Wallace fu ben contento del suo soggiorno in quelle isole; fece ricchissime collezioni, e notò che tanto la fauna come la flora erano rappresentate da molte e svariate forme; eppure egli non esplorò che una ben piccola porzione dell'area estesa di quelle grandi isole, di cui $^{9}/_{10}$ non fu ancora visitato da alcun Europeo. Certo Beccari potrà far molto, se la sua salute si conserverà buona come fece sin qui. Alle isole Aru Beccari potrà facilmente trovare gente pratica di Utanata, sua mèta primitiva quando partì per la Papuasia; ma non è improbabile che i tesori intravveduti sul monte Arfak non lo invoglino più tardi a ritornare ad Andai, ripigliando l'esplorazione interrotta dalla malattia di D'Albertis.

Oltre la lettera riportata, Beccari ne scrisse varie altre ai primi di gennaio da Amboina; ma non contengono dettagli d'interesse generale, meno forse quella diretta al Presidente della Società Geografica che non ho veduto.

Da una lettera del signor A. Isola, non figlio dell'ammiraglio, ed uno degli ufficiali della *Vittor Pisani,* diretta al dottor R. Gestro del Museo civico di Storia Naturale di Genova da Amboina, il 14 dicembre, tolgo i seguenti brani, interessanti perchè descrivono l'arrivo dei due viaggiatori ad Amboina e la partenza della *Vittor Pisani.*

« Fu un avvenimento per noi. Il comandante andò loro incontro all'imboccatura del golfo colla scappavia, e appena pronta la barca a vapore si mandò a prenderli a rimorchio. Vennero a bordo, il Beccari in buonissima salute, ma il D'Albertis un po' mal ridotto dalla febbre palustre, che da più mesi lo travagliava. Ho conosciuto il Beccari di presenza e mi fu simpatico fin dal primo momento: moralmente già lo conoscevo per le tue informazioni, che credo pienamente siano imparziali. Farei volentieri tutto il mio meglio per lui, sia per le tue raccomandazioni, sia perchè sarei molto contento di farmegli amico; ma valgo così poco io, ed egli resta così poco con noi, che in nulla mi è dato giovargli.

» Egli rimane ad Amboina: è venuto con noi a Saparua, ove siamo andati colla corvetta per due giorni a provvederci di buoi. D'Albertis viene con noi fino a Sydney, da dove probabilmente prenderà il postale per far ritorno in Italia. Lasciamo il Beccari qui solo con dispiacere, ma gli interessi delle due parti sono naturalmente troppo dissimili, perchè sia possibile riunirli. Per noi si tratta oramai di ritornare in Italia, e il Beccari fa conto di fermarsi un anno ancora in queste parti. Le brevi fermate che sono possibili per noi in alcuni di questi siti non gli darebbero tempo sufficiente ai suoi studii, ai suoi lavori; ed egli si è deciso a restare ad Amboina per fare con calma le sue spedizioni, riunire gente che gli è necessaria pel suo servizio, e riprendere le sue escursioni come per l'addietro, con quell'entusiasmo che è veramente raro. »

Un'altra lettera con presso a poco le medesime notizie e la stessa data, scritta da un ufficiale della *Vittor Pisani* ad un suo fratello imbarcato sul *Governolo*, venne stampata nella *Gazzetta d'Italia* del 15 prossimo passato marzo.

Prima di conchiudere, credo bene darvi a mo' d'appendice alcune notizie interessanti intorno all'esploratore e naturalista russo Miclucho-Maclay, di cui ho già parlato, che sappiamo ora essere vivo; esse sono estratte da una lettera di un ufficiale russo della nave da guerra *Vitez*, capitano Nasimoff, quella appunto che condusse il giovane viaggiatore alla Nuova Guinea. Quella lettera fu gentilmente tradotta per me dal russo dalla signorina N. Herzen; essa è altamente interessante, dandoci i ragguagli intorno allo sbarco di Miclucho-Maclay sulla costa orientale della Nuova Guinea. Nel leggerla pare di ritornare un secolo indietro, ai bei tempi di Cook, quando il selvaggio ideale esisteva davvero. Ora è quasi un mito, la civiltà europea ha in-

vaso ovunque; il missionario e la Bibbia, il protettorato e poi la colonizzazione, hanno prima ridotto il selvaggio ad una caricatura grottesca dell'uomo civilizzato, poi lo hanno soppiantato e sterminato: quale esempio più eloquente di ciò che la Polinesia? La Papuasia è tuttora però vergine di influenze europee; uno dei pochi punti ove l'etnologo può ancora studiare l'Uomo in istato di natura. Ecco la lettera citata che riporto quasi per intero; la *Vitez* veniva dalla Nuova Irlanda, quando rilasciò nella baia dell'Astrolabe:

« Usciti dal golfo il giorno 3 di settembre, ci dirigemmo verso la Nuova Guinea. Il vento era dolce, cangiante, ed ogni giorno avevamo tempeste e pioggie tropicali. Il cielo si copriva di nuvole molto presto e per molto tempo pioveva a diluvio; il lampo brillava ad ogni momento e fuochi di Sant' Elmo si accendevano sull'alberatura. Dopo due giorni il vento divenne più fresco, ma per poco tempo; profittando di questo, noi facemmo centocinquanta miglia, poi andavamo di nuovo avanti a passi di tartaruga. Il 7 settembre apparve sull'orizzonte il contorno della Nuova Guinea, allora noi ci avvicinammo e seguimmo la costa. L'isola è montagnosa; al principio la foresta è divisa in tanti mucchi dispersi, e dona a questa parte dell'isola un aspetto molto originale, che non abbiamo osservato nella Polinesia. Più si va avanti, più questi mucchi di foresta si avvicinano gli uni agli altri, dimodochè alla fine si presenta allo sguardo una massa verde compatta, dietro la quale s'innalzano i monti come tanti coni staccati, in guisa di un anfiteatro; molti di questi coni sono affatto nudi di alberi; fanno l'effetto di prati d'un verde chiaro, o piuttosto di tante oasi in mezzo alla massa compatta e verde oscura della selva. Le rive sono dirupate. Verso la sera arrivammo ad una piccola isola molto pittoresca, con vegetazione ricchissima; dietro le palme di cocco vedevansi tetti di capanne. Quando venne l'oscurità accendemmo fanali, e come in risposta vedemmo un gran fuoco seguìto da tanti piccoli, in diverse parti dell'isolotto. La mattina seguente, il giorno 8 di settembre, alle ore 3 arrivammo e mettemmo l'àncora nella baia dell'*Astrolabe* (scoperta da Dumont D'Urville verso il 1830 e nominata dal suo bastimento). Questa baia fa un incavo nella costa di circa dodici miglia, la sua larghezza è ancora maggiore, sarebbe quasi più giusto di chiamarla golfo. La costa forma una serie di capi di varie forme, ed è coperta di una ricchissima vegetazione tropicale.

» In alcuni punti si vedevano gruppi di palme di cocco, solo indizio, col quale si ponno trovare i villaggi lontani dalla spiaggia.

» Parecchi piccoli fiumi con buonissima acqua scendono dalle montagne per gettarsi in questo golfo. Eravamo vicino alla spiaggia, che formava una piccola baia in questo punto, da una parte si avanzava un piccolo promontorio tutto sabbioso. I rami di molti alberi e di cespugli ricascavano direttamente nell'acqua.

» Siccome eravamo giunti in questa baia appunto il giorno di nascita del Gran Duca Costantino, fu chiamata golfo del Gran Duca Costantino.

» Poco dopo il nostro arrivo apparve il primo gruppo di selvaggi, che s' avanzavano paurosamente. Prima veniva il capo, poi seguivano gli altri, due a due; s' avanzavano sulla riva la più vicina a noi; vi deposero ammassati alcuni regali e si allontanarono dopo aver gridato qualche cosa, indicando ciò che avevano depositato. Questi regali consistevano in alcune noci di cocco, in taro, in un porco selvatico, legato col muso e colle gambe di dietro ad una canna di bambù, e in due piccoli cani gialli, che uccisero sotto i nostri occhi, battendoli contro una trave ch' era sulla spiaggia. Prendemmo tutto questo, e in contraccambio vi deponemmo un canestro con chiodi, funi, bottiglie ed altri oggetti che credevamo utili per loro.

» Piccole colonne di fumo s' alzavano in diversi punti della costa, ma non vedevasi alcuno. Non sapendo come ci riceverebbero i selvaggi, e non desiderando impedire al signor Miclucho-Maclay di andarci, noi non scendemmo dalla corvetta, ma gli lasciammo il piacere di rendersi il primo sulla spiaggia col suo domestico. Il signor Miclucho-Maclay aveva preso due domestici a Samoa, uno Svedese che conosceva la lingua tedesca, ed un ragazzo dell' Isola Niu, che non parlava altra lingua che la sua. Dunque il signor Miclucho-Maclay fu il primo ad arrischiarsi al di là del promontorio, ma tornò ben presto senza esser stato a terra, avendo temuto le minaccie dei selvaggi, che non gli permisero di sbarcare. Il comandante della barca a vela andò lungo la spiaggia del golfo per vedere il paese; trovò parecchi villaggi sparsi sulla costa e vide che gli abitanti l'invitavano con pantomime a sbarcare. Poco dopo s' avvicinò a terra anche il signor Miclucho-Maclay, sbarcò e ritornò sulla corvetta con quattro selvaggi che tremavano dalla paura.

» Le loro fattezze sono meno piacevoli di quelle dei Neo-Irlandesi; il colore della pelle è quasi lo stesso, forse un poco più chiaro; sono di statura mezzana, hanno capelli corti e crespi; la maggior parte non li tingono con calce; non portano altro che una cintura tessuta di fili o fibre di cocco. Non portano bastoncini nel naso, eccettuati i capi, i quali vi hanno un oggetto di tartaruga o d' osso, che somiglia a piccole molle. Essi hanno poi un altro distintivo, un pettine di bambù

infilato nei loro capelli, ornato di penne di pappagallo di vari colori. Alcuni portano sopra il gomito una specie di braccialetto d'osso, o di un tessuto di cocco. Ciascuno ha due sacche, una piccola al collo, ed una grande attraverso alle spalle; tutte due sono di tessuto di cocco molto ben fatto, qualche volta sono abbellite d'ornamenti. Queste saccoccie servono da tasche per trasportare qualunque cosa, ma ci mettono specialmente tutti gli utensili necessari a preparare il *betel*. Per masticarlo prendono prima in bocca un frutto della pianta *Areca*, aggiungendo un poco di calce di corallo, che serbano in un piccolo cilindro di bambù, o in un frutto seccato che ha forma d'una bottiglia; e prendono questa calce di corallo con piccole pale fatte con ossa umane.

» Il *betel* è un narcotico, ciascuno ne fa uso e perciò hanno i denti neri e guasti, la lingua e le gengive d'un colore rosso ardente che dà un aspetto molto spiacevole alle loro fisionomie. In altre saccoccie trovammo certi pezzettini d'osso, dei denti ed un idolo di legno. Portano orecchini di tartaruga o di conchiglie.

» Furono accolti molto cortesemente, noi regalammo loro tante piccolezze, li conducemmo nella grande cabina, demmo loro del tè, che ci parve piacesse loro assai; non potevano mettersi a tavola come noi altri Europei: saltarono sulle panche e si accomodarono al modo loro, colle gambe; si spaventarono molto dello specchio che fu loro mostrato; non rimasero molto a bordo, avevano furia di andarsene, perchè si conosceva bene ch'erano molto spaventati. Ma tornarono il giorno dopo, seguiti da due canotti scavati; alcuni Papua montarono di nuovo a bordo timorosamente, non rimasero molto, ma promisero di tornare e di portare provvisioni.

» Hanno poca curiosità, paragonandoli ai Neo-Irlandesi; nessuno di loro pensò a fare il giro della tolda. Come era il giorno della nascita del Gran Duca Costantino, la corvetta fu illuminata dopo la messa, ed i cannoni fecero lo sparo. I colpi risuonavano con tremendo fracasso e spaventavano orribilmente i poveri selvaggi, che forse non avevano mai udito nulla di simile. La maggior parte si sparse nelle montagne, e dopo quella scarica nessuno si avvicinò più alla corvetta; ma a noi riuscì di sbarcare e di visitare parecchi villaggi. Nel centro di ogni villaggio si trova una piazzetta di terra ben appianata, intorno alla quale si riuniscono, più o meno regolarmente, capanne di bambù, coperte di foglie di cocco e di *Pandanus*. L'interno di ciascuna è composto di uno spazio diviso in nicchie da canne di bambù. Molte capanne hanno due piani; le soffitte ed i pavimenti sono anche fatti di canne di bambù, poste l'una accanto all'altra. Il secondo piano non serve che di soffitta per la provvisione di patate dolci, di taro, di cocchi, di armi

ed altri oggetti. Finestre non vi sono, la luce passa dalla porta fatta anche di canne di bambù intrecciate con fronde di cocco; è fissata o applicabile. Le loro armi sono la lancia e l'arco di legno di ferro, la freccia di giunco, con punta di bambù o di ferro (*legno di?*) che avvelenano qualche volta ungendola di una mistura rossiccia. Le loro accette sono fatte di pietra, con manico di legno, di forma somigliano alla cifra 7. In fatto di vasellame abbiamo veduto una quantità di catinelle di varie forme, ovali a guisa di conche, e tonde con manico, abbastanza profonde e ornate qualche volta d'incisioni: trovammo anche vasi di terra di varie grandezze, e reti per la pesca molto ben tessute di fili torti (presi da un certo albero) che si distinguono con difficoltà dai fili di lino.

» Cranii umani erano sospesi nei cantucci di alcune capanne, o semplicemente sparsi per terra. In generale le capanne sono molto sudicie; alcune, che somigliano rimesse lunghe e senza mura, sono probabilmente i luoghi di riunione, oppure i loro tempii, perchè ivi trovammo alcuni idoli di varie grandezze. I loro canotti sono tutti scavati, grandi e piccoli, e hanno un bilanciere. Hanno anche grandi piroghe, con alberi di nave, e vela di stuoia fissata ad una canna di bambù. Entrando nei villaggi incontravamo di rado non più d'un selvaggio, tutti gli altri si nascondevano nel bosco dietro gli alberi o dietro le capanne. Ma vedendo ch'eravamo garbati con quello che ci veniva incontro, in un momento ci trovavamo circondati da tutti gli altri e con una tal rapidità, che non si capiva di dove venissero: parevano uscire da terra. Dopo averci salutati principiavano subito a far lo scambio delle armi, del vasellame, dei cranii ed altri oggetti, per bottiglie vuote con belle etichette, scatoline, penne d'acciaio, coltelli, tabacco, ec.... Le bottiglie vuote li attraevano più di tutto; in quanto al tabacco, non lo prendevano neppure, perchè lo coltivano essi medesimi, e lo fumano, rivoltandolo in una foglia di banano. Se si accorgevano, finito lo scambio, che ci mettevamo a esaminare il villaggio, si mettevano a gridare: *area* (che vuol dire: *via*), indicando la direzione delle nostre barche. Non vedemmo nè donne, nè bambini: pare che gli avessero cacciati nei villaggi interni vicini alle montagne, temendo di farli vedere. Desiderando arrivare fino ad uno di questi villaggi interni, seguimmo un piccolo sentiero della densa foresta, traversammo parecchi ruscelli, ci trovammo in un campo di giunchi grandi e folti, e finalmente ci avvicinammo al villaggio; vedevamo già i tetti delle capanne, dietro le palme, quando tutt'ad un tratto apparvero cinque selvaggi, e volendo impedirci di passare si misero attraverso il sentiero, e provarono di farci capire che ci avrebbero mangiati nel villaggio;

essendo armati, le loro minaccie non ci spaventarono, ed essi vedendo che volevamo passare ad ogni modo, si misero a gridare qualche cosa nella direzione del villaggio, e poi principiarono a pregarci e supplicarci di non andarci. Noi cedemmo per non disputar con essi; ci accompagnarono per una gran parte della strada e ci salutarono molto affettuosamente. Erano proprio grati che non fossimo entrati nei loro luoghi incantati; e probabilmente v'erano le loro mogli ed i bambini.

» Passammo per un villaggio, dove non c' era anima viva. Le porte erano tutte chiuse, un sentiero conduceva di nuovo nella foresta; noi lo prendemmo e dopo un buon poco di cammino trovammo i selvaggi; si spaventarono molto al principio, ma poi tornarono con noi nel villaggio che avevano abbandonato, e cominciarono lo scambio della loro roba per gli oggetti che avevamo portati con noi.

» Parecchi ufficiali andando a riconoscere il terreno proseguirono fino a villaggi molto distanti e furono ricevuti bene da per tutto.

» I Papua si ungono con olio di cocco, come fanno tutti i Polinesici, per proteggersi dai raggi ardenti del sole e dai moschiti. Per stabilirsi il signor Miclucho-Maclay scelse un posto nel porto Gran Duca Costantino su di un piccolo capo accanto ad un fiumicello. I nostri falegnami gli fabbricarono una bella casetta su travi, intorno alla quale i marinai appianarono una piazzetta che circondarono d'una siepe di alberi, cespugli e rami di piante spinose, in modo che i selvaggi non potessero avvicinarsi da nessuna parte senza essere veduti.

» Parecchie mine furono sotterrate, cioè sei « fugaci » furono fatte in diverse direzioni, ed il signor Miclucho-Maclay poteva accendere ognuna di esse senza uscire di casa, nel caso i selvaggi avessero provato di attaccarlo.

» Gli fu lasciata una barca con tutto l'apparecchio; onde se si trovasse in una posizione troppo critica, potesse trasportarsi in un altro luogo. Gli fecero una specie di cantina per le sue provvisioni; una piccola capanna accanto alla casa, da servirgli di cucina; il ragazzo dell'Isola Niu sarà cuoco e lo Svedese Wilson domestico ed aiuto.

» Tutti s'interessavano all'intrapresa del signor Miclucho-Maclay, ed ognuno voleva aver fatto qualche cosa per la sua nuova abitazione.

» Quando partimmo ci salutò alzando la bandiera mercantile russa, che gli lasciammo attaccata ad un albero del piccolo capo. »

Per lo stesso mezzo gentile ebbi comunicazione di una seconda lettera, scritta da una guardia marina della *Vitez* contem-

poraneamente, e che offre maggiori ragguagli sopra alcuni punti, onde credo bene riportarne qualche brano:

« Dal primo sguardo si poteva vedere e dire che la riva sinistra era meglio per noi in tutti i rapporti, e di fatti, dopo aver esplorato tutto, non si trovò un solo posto buono sulla riva destra, per mettere l'àncora o per sbarcare comodamente. Questo era di grande importanza per noi, perchè avevamo l'intenzione di fare qui provvisioni d'acqua e di legna.

» Avvicinandoci al punto dove volevamo mettere l'àncora, vedemmo parecchi selvaggi sulla spiaggia sinistra che ci osservavano. Quando fu abbassata la barca a vela per scandagliare la profondità davanti la corvetta, essi si avvicinarono, ma non potevano vedere la direzione che prendeva la barca, per via della curva della costa. Erano circa dieci: l'uno s'avanzava abbastanza coraggiosamente; gli altri, divisi in due gruppi, camminavano paurosamente, e quando arrivarono ad un punto più elevato del capo e videro la barca che avanzava nella loro direzione, fuggirono tutti nella foresta, dalla quale uscivano ogni tanto per gettare noci di cocco, taro e frutta sulla spiaggia. Quando il signor Miclucho-Maclay scese, con i suoi due domestici, in una barca a quattro remi, e volle avvicinarsi ai Papua, essi principiarono a minacciarlo con clavi; egli gettò loro fazzoletti rossi, i Papua li presero, ma continuarono a fargli segno di allontanarsi. Allora il signor Miclucho-Maclay s'avanzò nell'interno della baia in cerca di villaggi o di abitazioni. In questo tempo una ventina di selvaggi si riunirono sulla riva sinistra (Capo dell' *Osservazione*), portando seco loro varii frutti e due cani, che uccisero sotto i nostri occhi e poi se ne andarono nel bosco. Non si sa cosa questo doveva significare. Forse ci avevano preso per Dei: mi pare che il loro modo di agire avesse il carattere di un sacrifizio.

» Frattanto il signor Miclucho-Maclay trovò un'altra piccola baia, nella quale erano parecchie piroghe. Sbarcò, vide un sentiero, lo seguì ed arrivò in un villaggio, nel quale non trovò altro che capanne costrutte discretamente e tre selvaggi, che si misero a fuggire quando lo videro. Ma egli corse loro appresso, ne fermò uno e quando la sua mano venne in contatto colla pelle di esso si accorse che il poveretto tremava dalla paura, egli lo accarezzò, gli diede varii gingilli e in breve fu circondato da una folla di selvaggi, che portò seco sulla spiaggia, invitandoli ad andare sulla corvetta (qui gli furono regalati due piccoli porci): avevano talmente paura, che certo nessuno di essi avrebbe avuto il coraggio di accettare quest'invito; ma il signor Ma-

clay, essendosi accorto che quattro selvaggi erano entrati in una piroga, la prese a rimorchio, andando verso la corvetta. Per timore o per altra ragione, non fecero alcuna obbiezione; domandavano solamente, con gesti, se non sarebbero uccisi. Quando li portò sulla corvetta, regalammo loro varii cenci, quattro *cassette* di ferro, tè, zucchero, biscotti, ec. Uno specchio che fu loro mostrato li spaventò molto, ma il suono del pianoforte non fece loro alcun effetto. Gli altri indigeni avendo saputo che i loro compagni erano stati trattati bene, vennero presto la mattina in sei piroghe, ma non poterono esser ricevuti fino a che si alzò la bandiera, perchè si ripuliva la corvetta; poi se ne andarono dopo aver ricevuto varii regali.

» In breve apparve di nuovo una processione sulla riva sinistra. Il capo s'avanzava il primo con una lancia in mano, era seguìto da tre selvaggi con rami di palme, e da altri due che portavano un gran porco, attaccato ad una canna di bambù, altri portavano frutta, noci di cocco, taro, ec. Misero tutto questo sulla spiaggia in faccia alla corvetta e se ne andarono nel medesimo ordine. Peccato che venne appunto il giorno di nascita del Gran Duca Costantino, per il quale si devono tirare 21 colpi di cannone! da quel tempo nessuna piroga non si avvicinò più alla corvetta.

» In mezzo a questa ricca vegetazione, a queste palme e cespugli di rose, si trovano le capanne. Sono fatte tutte sul medesimo modello, fuori di quelle che servono alle riunioni. Grandi semi-cerchi di canna sono fissati nella terra colle due estremità e messi molto vicino gli uni agli altri, formando una capanna di circa 20 piedi di lunghezza. Questi mezzi cerchi s'intrecciano con canne trasversali e sono uniti fra loro. Sopra questo si mette un tetto fatto di foglie di palme. Nell'interno vi sono quattro o più telai ricoperti di canne di bambù, sono i letti, non si vedevano nè materasse nè guanciali (tutti fuggirono vedendoci, per questo descrivo le capanne come erano in quello stato di abbandono). In generale esse erano molto pulite. Un giorno, mentre si fabbricava la capanna pel signor Miclucho-Maclay, venne un Papua, che si chiamava *Tui*, e si mise ad aiutarci. Il signor Maclay gli regalò per questo un coltello ed egli non si fece più vedere. Quando qualcheduno di noi l'incontrava e l'invitava a venire dal signor Miclucho-Maclay, diceva sempre che verrebbe subito, ma prima anderebbe a mangiare un boccone. E così c'ingannò parecchie volte. Alla fine fu incontrato nella foresta, e portato dinanzi al signor Maclay, al quale spiegò con mimica che gli avevano proibito di prendere parte alla costruzione della capanna, e soggiunse che, appena saremmo partiti, verrà una quantità di gente per distruggere e bruciare la casa del

Maclay e cacciarlo via. Il signor Miclucho-Maclay ha fatto provvigioni piccolissime ed anche queste gli furono fornite dalla corvetta, perchè egli non se ne inquietava: quando gli si parlava di provvigioni necessarie, rispondeva: — Ci sono esseri umani, quello che essi mangiano mangerò anch'io. — Se starà in amicizia coi Papua, va bene, potrà mangiare taro e maiale. Ma se gli indigeni non vorranno dargli niente, che cosa farà? »

È certo che il giovane naturalista russo ha dato prove di un coraggio non comune, facendosi lasciare con due soli compagni, di cui uno Europeo, e con provviste così insufficienti sopra quel punto remoto della Papuasia. Ora avremo presto qualche notizia del frutto del suo soggiorno alla baia dell'Astrolabe, e se egli potrà continuarvi le sue ricerche, di gran cuore gli auguriamo salute ed ogni successo; egli ha esplorato un punto opposto a quello ove è stato ed ove senza dubbio ritornerà Beccari, ma che certo non presenta minor interesse per la scienza; speriamo che avrà i mezzi onde ottenere una ricca mèsse per il nobile scopo cui tendono entrambi.

Ricevo quest'oggi (20 aprile) una lettera da Beccari, in data del 7 prossimo passato febbraio, da Amboina, poche ore prima della sua partenza per Dobbo (isole Aru). Quella lettera non contiene notizie d'interesse generale, onde non la pubblico; di salute stava perfettamente bene; la sua partenza per Dobbo era stata ritardata, perchè il bastimento olandese su cui prese passaggio, e che vi recava carbone per uso della Marina neerlandese, aveva dovuto aspettare un nuovo commissario, il primo essendo caduto ammalato. Beccari lascia Amboina perfettamente equipaggiato, con uomini pel suo servizio personale e per aiutarlo nelle collezioni, e provviste per un anno.

Da una lettera però indirizzata al marchese Giacomo Doria, scritta tra il 2 ed il 7 febbraio, e che mi viene ora gentilmente comunicata, tolgo i brani seguenti:

« Ho con me quattro uomini che tutti più o meno possono preparar pelli. Quanto resterò alle isole Aru e di là dove andrò, non lo so davvero. Sino a tutto il mese di luglio vi sono occasioni per ritornare ad Amboina od a Macassar, ma da quell'epoca fino all'anno prossimo non vi è alcuna comunicazione. Ho scritto a Remé perchè trattenga tutte le mie lettere a Singapore, giacchè dal febbraio in poi nè da Macassar

nè da Amboina vi sono barche che vadano a Dobbo, a causa del cambiamento del monsone. Se io fossi certo di trovarmi nel gennaio dell'anno prossimo alle isole Aru, potrei benissimo farmi spedire per quell'epoca le mie lettere, ma non potendo essere sicuro, è meglio che rimangano qualche mese di più a Singapore piuttosto che si perdano. Per conseguenza per 10 o 12 mesi bisogna che rinunzi ad aver vostre nuove, a meno che non lasci le isole Aru nel mese di luglio. Posso però dirti sin da adesso che se il clima non è troppo malsano e se vedo che le collezioni sono soddisfacenti, passerò tutto l'anno nel perlustrare quel gruppo d'isole, che per la botanica sono assolutamente un campo vergine. È vero che per la zoologia sono un poco conosciute, ma vi sarà sempre molto da fare. Gli uccelli devono essere assai ben conosciuti, giacchè dopo Wallace vi è stato Rosenberg con 15 cacciatori, che naturalmente pagava il Governo olandese. Il viaggio di Rosenberg costava all'Olanda 3000 fiorini (6150 lire italiane) al mese!

» Il soggiorno di Amboina ha servito per rimettermi bene in salute, ed a ciò ha certamente molto influito la cordialissima ospitalità dei signori Kraal. Però dal lato delle collezioni ho fatto ben poco a causa dell'incertezza di dover partire da un momento all'altro. Ho fatto una gita sul punto culminante dell'isola (1016 metri), ma mi ha offerto poco di interessante per la zoologia. Sotto il punto di vista botanico ho potuto constatare che anche qui la vegetazione delle sommità presenta grande analogia con quella delle montagne di Malacca, Borneo e Sumatra ed anche della Nuova Guinea. Buon numero delle specie erano assolutamente identiche a quelle che si trovano sulle stazioni analoghe nei luoghi sopra menzionati. Ho fatto anche una gita in una caverna presso la città di Amboina. Nell'interno vi ho trovato una lapide con l'iscrizione: *Dumont D'Urville 1836;* sono stato abbastanza fortunato di trovare tre individui di un'*Anophthalmus*,[1] oltre ad una specie di Stafilino abbondantissimo sugli escrementi dei pipistrelli. Questi appartengono ad una specie di *Rhinolophus*. Vi ho trovato ancora alcuni Aracnidi, tre specie di molluschi e varie specie di formiche. Tra gli insetti tuoi prediletti ho trovato una specie di *Pselafide* nei formicarii (non nella grotta). Dell'*Euchirus longimanus* ne ho trovati varii individui. In generale però gli insetti sono scarsi molto ad Amboina, a meno di non aver la fortuna di trovarsi in qualche luogo dove si effettua un diboscamento. Ho riunito anche 600 a 700 individui di farfalle, ma

[1] Gli *Anophthalmus* sono coleotteri ciechi, i quali fanno parte di quella entomofauna ipogea, abitante i luoghi tenebrosi, che sembra essere numerosissima e cosmopolita; ogni giorno vi si aggiungono specie di nuova scoperta, ed è attualmente il punto più attraente delle ricerche entomologiche.

non sono nè le specie più rare, nè le più belle. Otto specie di pipistrelli, qualche uccello ed alcuni pesci e rettili — ecco tutto, con un cranio di Babirusa in assai buono stato.

» Da Dobbo scriverò subito, ed allora potrò darti notizie più sicure sul mio itinerario e sulle mie decisioni.... La corvetta russa è ritornata dalla baia dell'Astrolabe, col Miclucho-Maclay a bordo in buona salute; l'equipaggio della corvetta ha però circa 100 ammalati di febbre a bordo. Adesso è a Ternate.

» Ho provviste abbondanti per me e pei quattro uomini per un anno.... sono in buona salute, *in good spirits*, spero che passerò profittevolmente e bene quest'anno! »

Anche il D'Albertis ha scritto in questi giorni ai suoi amici, ed una sua lettera in ispecie da Sydney, in data del 20 febbraio, è assai interessante per noi, giacchè completa in parte quella di Beccari da Andai, e dà alcuni ragguagli intorno alla gita tra gli *Hatam*, perciò ne riporterò alcuni brani; essa venne pure in parte stampata nel *Movimento* di Genova del 19 corrente aprile:

« Non era mio proposito serbare un così lungo silenzio, ma le circostanze e i malanni che mi piovvero a tempesta e d'ogni maniera, me lo imposero. È vero altresì che poche occasioni si presentarono, ma neppure di quelle ho potuto profittare....

» A Sorong, luogo di nostra prima dimora, restammo dal 1° maggio fino alla metà circa di luglio, e benchè vi godessimo, relativamente, i comodi della vita e le foreste offrissero e per piante e per animali buona mèsse, pure ne dovemmo fuggire a causa dell'aria malsana. Tutti, Beccari eccettuato, fummo attaccati dalle febbri ed un più lungo soggiorno sarebbe certamente riuscito fatale. Una barca papuana che tornava a Mansinam presso a Dorei, ci offrì il mezzo di abbandonare un paese così poco ospitale.

» Toccammo molti punti della costa durante il viaggio, ma poco abitati e di niuna importanza, tranne Amberbaki, ove gli indigeni coltivano riso, tabacco e canna da zucchero. Del riso e tabacco fanno commercio abbastanza importante e lo cambiano con armi da taglio, conterie di Venezia e tele di cotone. È pure importante il commercio degli uccelli di Paradiso e più ancora di una specie, che ha grande valore a Ternate e Singapore. Basti il dire che i negozianti Bugis di Ternate e Macassar pagano quelle pelli due dollari l'una sul luogo.

» A Mansinam, a Dorei, ad Andai, trovammo Missionarii olandesi che furono a noi cortesissimi. Ci stabilimmo ad Andai. Di là, trovando

poco di nuovo nel piano, mi decisi a recarmi sui monti, ma non vi riuscii senza difficoltà. I miei due servi essendo per le malattie a mal partito, dovetti andar senza di loro; come interprete mi ebbi un.... cristiano, già schiavo del Sultano di Tidore e d'un missionario poi. Me ne ha fatto d'ogni qualità, ma era necessità subirlo.

» Partii per Hatam il 4 settembre con sei uomini carichi di provviste, camminai tre giorni per le montagne, dormendo nella foresta. Giunsi il quarto dì ad Hatam, a circa 30 chilometri dal mare e a 3000 piedi sopra il suo livello. Io era il primo Europeo che avesse osato andare in mezzo agli *Arfak* cotanto temuti, ed essi, benchè meravigliati, mi ricevettero assai bene. Mi accomodai in una piccola casetta e l'istesso giorno vi sventolò sopra la bandiera italiana: dico il vero, con orgoglio la piantai e vidi sventolare, pensando che era la bandiera d'Italia quella che prima era andata tant'oltre in un paese cotanto temuto.

» Cacciai e lavorai assiduamente. L'aria buona della montagna mi aveva dato nuovo vigore ed ogni giorno ne provava i benefici effetti. Ma ahimè! non doveva durar la mia gioia! Le mie scarse provviste presto furono finite, ed i Papua non amando che io mi fermassi troppo a lungo nel loro paese, negarono sulle prime di tornare a rinnovarle per me ad Andai. Il paese non mi dava che granturco, patate e caccia. Finito il riso, finito il sale, otto giorni vissi a patate e panocchie di granturco. Ma così grande era l'interesse che m'inspiravano le raccolte che ogni giorno facevo, che poco o nulla m'importava se qualche sera andando a dormire sentivo di aver fame. I Papua mi si mostravano sempre più ostili e rifiutarono di vendermi granturco e patate. Ero letteralmente assediato dalla fame. Che più? La polvere era scemata insieme col piombo; adoperato tutto ciò che avevo portato per far collezioni, che mi restava a fare? Fu mestieri l'arrendersi, salvando l'onor delle armi, ottenendo che i Papua mi accompagnassero ad Andai e portassero i miei bagagli. Dire il mio dolore di abbandonare la mia casetta, giammai potrò a parole. Quante speranze perdute in un punto! Illusioni forse; non è la vita una catena d'illusioni?

» Molti gli episodii del viaggio di ritorno, ma troppo mi dilungherebbero. Ritrovai i miei servi in uno stato deplorevole. Beccari era assente. Invano con doni e promesse per mezzo del missionario tentai i Papua per tornare ad Hatam. Non ne vollero sapere e fu d'uopo rassegnarsi. Dopo pochi giorni fui riattaccato dalla febbre ed altri malanni e poco ci mancò la finissi sul più bello.

» Ritornato Beccari mi propose di andare ad Amboina, ed io, spe-

rando di liberarlo dalla noia che dà necessariamente un malato, massime in simili circostanze, accettai, nutrendo però speranza di riprendere da me altri viaggi, se la salute fosse migliorata.

» Tornammo a Sorong, ove erano molte delle cose nostre e vi trovammo uno *schooner* ad aspettarci e le lettere d'Europa.... Seppimo colà della *Vittor Pisani* e il mio cuore fu commosso, pensando che in Italia non ci avevano dimenticato. Quanto presto si potè, si partì per Amboina; ma il vento parea prendersi giuoco della nostra fretta e ci soffiava contrario. Quanto doloroso fu quel viaggio non si può dire. Le malattie rincrudelirono. Io ricaddi più ammalato di prima ed il mio stomaco non poteva più sopportare il riso che solo ne avanzava, le altre provvigioni essendo tutte finite. Per le calme si scottava dal caldo. Il mio cacciatore, già abbastanza riavuto da potersene isperare la guarigione, peggiorò ad un tratto e il poveretto morì in vista del suo paese. Avrebbe bastato forse una leggiera brezza per poche ore a salvarlo. Finalmente giungemmo ad Amboina. Un giorno ancora in quello *schooner* ed io me ne andavo in traccia del povero Mesak.... »

Posso aggiungere un'ultima notizia: le casse indicate dal Beccari nella sua lettera sono giunte felicemente in Italia; quattro contenenti una ricca collezione di piante papuasiche sono ora in Firenze, le altre due sono a Genova: contengono, oltre ad oggetti zoologici, una bella serie di idoli, di armi ed utensili papuani, nonchè due cranii papua; questi oggetti etnologici interessantissimi saranno un prezioso acquisto per il Museo Antropologico Nazionale, fondato e così solertemente accresciuto dal mio amico e collega professor Mantegazza, nel quale il desiderio del Beccari li vorrebbe collocati.

Nel numero di *Nature* del 13 marzo leggo una nota del signor Whitmee, rappresentante della *London Missionary Society* a Samoa, rettificando un errore sparso tempo fa nella stampa geografica in Europa: si diceva che quella Società di missioni aveva fondato un numero di stazioni sulla porzione Sud-Est della Nuova Guinea nel 1871, e che esse erano affidate a nativi cristiani delle isole Tonga. Questo è inesatto, nel 1871 furono stabilite stazioni dai Missionarii sulle isole Erub, Tauan e Saibai nello stretto di Torres; i neofiti educatori lasciati su quelle isole erano indigeni delle isole Loyalty, e di schiatta papuasica. Verso la fine dell'anno scorso però il bastimento delle missioni ha fatto vela per la Papuasia, con Missionarii europei, melanesici e polinesici,

e sperano poter fondare stazioni sulla costa della Nuova Guinea. Il signor Whitmee scrivendo da Samoa in data del 6 novembre passato dice che i Missionarii, i quali toccarono nel 1871 la Papuasia (costa Sud-Est), v' incontrarono oltre gli ordinarii Papua anche indigeni simili ai Polinesiani chiari; questo sarebbe ben nuovo per l'etnologia.

ENRICO H. GIGLIOLI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Escursioni e viaggi delle parole scientifiche nel campo del linguaggio popolare. — La cellula come l'intende la scienza moderna. — Un libro bellissimo e buonissimo. — La Grotta dei Colombi alla Palmaria e l'antropofagia prima della storia e dopo la storia.

Sarebbe cosa curiosa e non inutile indagare per quali vie le parole della scienza passino nel volgo, studiare le fasi che vi subiscono e il modo, con cui dopo un periodo più o meno lungo, son cacciate anche dalla strada affollata della coltura universale, per perdersi in quell'oceano della natura, che conserva le energie, mutandone ogni giorno le forme. Sarebbe, ripeto, cosa curiosa; perchè questi passaggi delle parole dalla scienza al volgo e la loro permanenza in esso, or lunga or breve, si fanno nei modi più svariati, anzi nei più opposti. Ora tu vedi un vocabolo, nato ieri, uscito fresco fresco dall'officina di un laboratorio scientifico e che rappresenta un nuovo fatto o una sintesi nuova, esser subito adottato, per simpatia della forma o per qualche altro accidente qualsiasi, dalla comune degli uomini; sicchè a torto o a traverso divien parola viva e popolare che corre il mondo dell'arte, delle lettere e del commercio sociale. E quella parola, di altissima origine scientifica, rimane abbarbicata così profondamente nel terreno della coltura generale, che anche molto tempo dopo che la scienza l'ha ripudiata o dimenticata, il volgo profano continua a servirsene, come di moneta ottima e adottata da tutti. Altra volta invece i vocaboli della scienza non sono accolti nel grembo della lingua popolare, che dopochè sono invecchiati e quasi morenti, sicchè nel nuovo terreno ripigliano fiato e con un significato nuovo vivono di una seconda vita; non sempre però onorevole nè onorata. Nè qui finiscono i modi di viaggiare e di emigrare, di vivere e di morire delle parole della scienza; perchè tu le vedi a volta a volta entrare

nel volgo, prima di essere intese, o quando la scienza non le intende più; mentre spesso entrano ed escono come fantasmi, come ombre senza corpo, come suoni che corrono leggieri leggieri sulle labbra senza penetrare di una linea nella corteccia del pensiero. Le parole di *irritazione*, di *infiammazione*, di *elezione naturale*, di *forza*, di *energia*, e tante altre son pur tutte uscite dai laboratorii della scienza, e il volgo le ha adottate o le sta adottando; ma quanto diverso è il contenuto che nella stessa forma ripongono il dotto e il volgo; quanti vivi e quanti morti, quanti organismi vigorosi e quante mummie abbracciamo in un solo amplesso!

Una delle parole, che io temo, debba passare attraverso i campi della coltura generale, come vano fantasma, è quella di *cellula:* e sì che metafisici e filologi e perfin poeti l'adoperano; ed essa si è infiltrata in tutti i pori, in tutti i labirinti del linguaggio, per modo che avviene di sentir lanciar le *cellule* dall'alto del pergamo contro i materialisti e i razionalisti, quasi esse fossero insolenze o dardi avvelenati. E chi avrebbe mai detto alle povere e innocenti *vescicole* di Grew, che così le battezzava fin dal 1682, che Malpighi quattro anni dopo ribattezzava col nome di *utriculi* e che Mirbel nel 1800 chiamava per il primo *cellule*, chi avrebbe detto loro che sarebbero insultate come l'orifiamma del materialismo? I metafisici veramente profondi e di buona fede sanno benissimo che cosa siano le cellule, ma dopo averle ben bene studiate si stringono nelle spalle, mormorando nell'orecchio agli sperimentalisti: e cosa mai credete avere scoperto con questi minutissimi organismi microscopici, qual legge nuova vi hanno essi rivelato sulla natura delle forze della natura? Ieri ci dicevate, che il cervello produceva il pensiero; oggi ci dite che invece son le cellule nervose della sostanza grigia quelle che pensano; e che ci dite con questo di nuovo? Ma gli sperimentalisti rispondono: al tutto non abbiam soltanto sostituito le parti del tutto, in luogo delle masse grosse noi non abbiam messo soltanto elementi picciolissimi; ma noi abbiam davvero scoverto organi nuovi e forme nuove; noi abbiam messo il dito sopra il laboratorio semplicissimo, dove si genera la forza; la cellula non è una parola, che esprima il piccolo rispetto al grande; la cellula è un organo, è un'unità della vita, è una delle monadi vere sognate dal filosofo. E mentre gli uni insultano le cellule innocenti e altri le adulano, Mefistofele si frega le mani e ghignando dice ai metafisici e ai razionalisti: *la scienza è un giuoco amenissimo di scatolini chiusi gli uni negli altri; la vostra cellula è l'ultimo scatolino che avete aperto, aprite ancora e ne troverete degli altri. Venite poi a dirmi, quando avrete ritrovato l'ultimo.*

Se la cellula appartiene già di diritto al linguaggio comune, è bene conoscerla un po' meglio, vederla un po' più davvicino: ormai i suoi biografi son tanti che a raccogliere gli elementi della sua storia voi dovreste mettere insieme tutta una biblioteca; zoologi e botanici, anatomici e istologi e patologi e fisiologi senza fine hanno tutti dovuto occuparsi di questa monade della vita, e se voi aprite due dei maggiori Dizionarii di scienze mediche, che si pubblicano in Italia e in Francia, trovate due bellissime monografie della cellula. (*Dictionnaire Encyclopédique des sciences médicales*. Paris, 1873, tome XIII, deuxième partie. — *Dizionario delle scienze mediche*. Milano, 1872, vol. I, fascicolo 26.) L'una porta il nome di Bizzozero, uno fra i più illustri rappresentanti dell' istologia italiana, l' altra è sottoscritta da Robin, uno dei primi istologi di Francia. *À tout seigneur tout honneur*, la cellula, regina dei viventi, meritava di essere maneggiata da mani di re; ma nelle poche e succose e lucidissime pagine del dotto italiano ebbe storia più degna, mentre nelle lunghe e prolisse, e ahi troppo germaniche pagine del Robin, la cellula trovò un profondo, ma noioso cronista.

Non sono ancora due secoli che Grew scopriva le cellule delle piante, ch' egli chiamava *vescicole;* eppure la loro storia è già ricca di feconde scoperte, e, come avvien sempre, di errori e di fantasie. La cellula vissuta fin dal primo giorno, in cui fu veduta dall' occhio armato di lente come un sacchetto contenente un liquido o una materia solida o pastosa, ebbe dalle mani di B. Brown il dono di un *nucleo*, che il grande botanico scopriva nelle cellule delle Asclepiadee e delle Orchidee, ma il nostro Fontana l'aveva già intraveduto nelle cellule epiteliali dell' anguilla, chiamandolo *corpo oviforme*, *provveduto d' una macchia nel mezzo*. (*Trattato sul veleno della vipera*, 1781. Firenze, pag. 255 e 276, Tav. 1, fig. 10.) Valentin nel 1836 descriveva nel *nucleo* un *nucleolo* e così si andava sempre più complicando la struttura della monade vitale, quasi per dar ragione al ghigno di Mefistofele e ai suoi scatolini. La parte più splendida della storia della cellula è quella che riguarda le mille forme che presenta, le mille trasformazioni che subisce, il trovarsi nel gambo di un fungo e nel cervello di un uomo, nel tuorlo dell'uovo e nei bastoncini della retina, nel liquido tessuto del sangue e nell'eburnea compagine di un dente di elefante. Così si andava scrivendo fra i dogmi della scienza della vita, che tutti gli organismi vegetali ed animali, per quanto diverse siano le loro forme e le manifestazioni della loro vita, sono costrutti secondo un unico piano e constano di un' unica forma microscopica, la cellula, e dei suoi derivati. Un organismo può esser formato da un'unica cel-

lula o da milioni e milioni di cellule, ma lo scheletro della vita è sempre lo stesso. La cellula si nutre, elabora materiali, produce nuove cellule, ha tutte le forze e tutte le energie fondamentali della vita, che sono il nutrirsi e il generare, due forme secondarie alla loro volta di un'unica energia, il *riprodurre*. E mi sia permesso in questo luogo di difender la mia opinione, che sarà lungamente svolta fra poco in un mio lavoro che è prossimo ad uscire alla luce (*Fisiologia dell'amore*. Milano, 1873), che cioè anche la nutrizione non è che una forma di genesi.

Ogni corpo vivo è caduco, ma innanzi di perire ha in sè la potenza di riprodurre la forma che lo ha fatto capace di vivere, e quel turbine che assorbe e rigetta, che assimila atomi nuovi e respinge atomi vecchi e che rappresenta così lucidamente l'eterno quadro della vita in tutte le sue manifestazioni è anche il quadro più fedele d'ogni forma di generazione. La nutrizione è una vera genesi, e nel grande laboratorio chimico degli esseri che vivono, noi abbiamo sempre sotto gli occhi la riproduzione di elementi istologici, di organi e di individui. Noi perdiamo ogni giorno capelli, peli, epitelii, globuli bianchi e noi ogni giorno generiamo capelli, peli, epitelii, globuli bianchi. Ecco una generazione quotidiana nel seno di un uomo. Un'unghia cade e un'unghia nuova le succede; ecco la riproduzione di un organo. Noi generiamo figli simili a noi, ed ecco la riproduzione di tutto un organismo, la vera *generazione* nel senso volgare; ma in uno dei nostri figliuoli noi vediamo rifatto un neo che noi portiamo sul naso, ed ecco il riprodursi di un organo nel seno di un organismo. D'altra parte una razza genera un'altra razza, una specie genera un'altra specie; ed ecco una genesi più larga, per cui dalla riproduzione di una cellula fatta da un'altra cellula noi passiamo per gradi alla generazione di un organo, di un individuo, di una razza, di una specie.

Il mondo dei viventi è un albero gigante e dal suo tronco si spiccano i rami delle classi, degli ordini, de' generi, delle specie. Sui rami nascon le foglie, che son veri individui, ma ognuno di questi piccoli individui genera in sè molte cellule, veri organismi in organismi maggiori. Il mondo dei viventi non è che un gran laboratorio di feconda, d'incessante generazione. Le cellule generano cellule, gli organi organi, le specie specie. Un'intima fratellanza ci fa membri di un solo grande organismo, la placenta dei viventi, e fra noi ci scambiamo la stessa stoffa, che a vicenda ci prestiamo nell'opera di distruzione apparente, che chiamasi *nutrirsi* e nell'opera di riparazione, che chiamasi *generare*. Per nutrirsi e per generare i viventi si scambiano sempre una parte della propria materia, che nel passare dall'uno all'altro organismo

sembra rinnovellarsi e rivivere. Dall'una parte alghe che vivono di funghi e carnivori che mangiano erbivori, ed erbivori che divorano erbe, e l'uomo, il ramo più alto dell'albero de' viventi, che mangia tutto. Dall'altra parte maschi e femmine, che con eterna vicenda si rimandano una parte della loro materia, rifacendo le forme antiche.

Ma ritorniamo alle nostre cellule. Per Schwan, uno dei suoi più illustri biografi, esse eran sempre un sacchetto con un nucleo, costituito quindi da una *membrana* involgente il *liquido cellulare* ed il *nucleo* provveduto di *nucleolo*. Queste diverse parti, ad eccezione forse del nucleolo, erano necessarie alla costituzione della cellula. Come non si poteva concepire una cellula senza nucleo, così la non si poteva immaginare senza una membrana, la quale, oltre al tenere assieme le diverse parti dell'elemento, rappresentavà una delle parti principali nella nutrizione dell'elemento; perchè poggiavano in ispecial modo su di essa i fenomeni osmotici (endosmosi ed esosmosi) della nutrizione. Ma nel 1841 e nel 1843, Bergman, Kölliker e Bischoff, dimostravano che nell'uova fecondate vi erano cellule senza membrana, ma l'antica teoria della cellula tipo dello Schwan non sembrava scossa dalle scoperte nuove e non fu che verso il 1860 che da più parti, ma specialmente per opera di Beale in Inghilterra, di Schultze e di Brücke in Germania che si dimostrava con tutta evidenza che molti elementi, che presentano tutte le proprietà fisiologiche delle cellule, sono sprovveduti di membrana. Nello stesso tempo al posto del liquido cellulare si sostituiva una bellissima cosa che si battezzava con una bellissima parola, *il protoplasma*, vera sostanza delle sostanze, vero *primum vivens*, che quasi liquido o gelatinoso, incoloro per lo più o leggermente giallognolo, discretamente opaco, omogeneo e finamente granuloso, capace di tutto, trasformandosi ad ogni azione esterna; sfinge della vita che serba nella sua massa ingenuamente semplice chi sa quali abissi di meditazioni e di ricerche ai nostri posteri. Il protoplasma è il *to be or not to be* delle cellule; perchè così come abbiamo già veduto cellule senza membrana, ne abbiamo senza nucleo. Schultze scoperse un amiba (infusorio) senza nucleo nel mare Adriatico, Häckel trovò nel Mediterraneo un protista (*Protogenes primordialis*) senza nucleo e Cienkowsky descrisse due monadi pure anucleate (*Monas Amyli* e *Protomonas Amyli*). Oggi abbiamo dunque cellule costituite solo da una massa di protoplasma, cellule fatte di protoplasma e di nuclei e cellule che hanno questi due elementi rivestiti da una membrana. Il carattere fisiologico poi, vitale direi, d'ogni cellula è quello di nutrirsi e di generare; fatti, ai quali io avevo ridotto la vita fin dalla prima edizione dei miei *Elementi d'igiene* e prima che le ultime scoperte istologiche sulle cellule aves-

sero semplificato la dottrina delle proprietà fondamentali della materia viva.

Eppure tutto questo mondo cellulare è invisibile affatto all'occhio non armato di microscopio. Figuratevi che le cellule più piccole, per esempio, alcuni elementi linfatici, misurano solo 4 o 5 millesimi di millimetro; la cellula uovo invece può raggiungere la grossezza di 200 millesimi di millimetro. La maggioranza delle cellule costituenti il corpo umano presenta diametri che oscillano fra 8 e 25 millesimi. Sferiche o tondeggianti, mutano di forma, premendo le une sulle altre o modificandosi secondo le diverse missioni, alle quali son chiamate nella grande officina della vita.

Gli elementi chimici, che entrano nella costituzione delle cellule, non son punto diversi da quelli che entrano nella costituzione delle sostanze inorganiche, ed entrando a far parte di sostanze organiche non perdono nulla della loro proprietà. Dai corpi chimici, anche i più complessi, si possono riavere gli elementi semplici che li costituiscono, dotati ancora delle loro forme e delle loro forze primitive. Nei processi chimici, che hanno luogo nell'organismo, noi troviamo lo stesso giuoco di affinità, di attrazione e di ripulsione che si riscontra nei processi del mondo inorganico. Tanto nel corpo, come fuori, acidi e corpi basici formano dal carbonio ed ossigeno acido carbonico; idrogeno ed ossigeno formano acqua. Anche le forze, che sono in giuoco nei corpi organizzati, sono le stesse del mondo inorganico e si svolgono e si tramutano secondo gli stessi principii. Il calore animale, il lavoro meccanico, lo sviluppo d'elettricità, i movimenti dei liquidi e dei gas hanno origine dalle stesse fonti, sono regolati dalla stessa legge tanto nei corpi organici quanto negli inorganici. La parte maggiore delle forze prodotte dall'organismo animato si manifesta come calore, elettricità e movimento meccanico ed ha origine specialmente dalla ossidazione. Queste forme di forze derivano specialmente dal combinarsi della sostanza delle cellule coll'ossigeno dell'atmosfera. A questo riguardo però esiste una differenza fondamentale fra la cellula animale e la vegetale contenente clorofilla (materia colorante verde). Mentre questa assume, come nutrimento, delle combinazioni inorganiche di ossigeno e le trasforma in sostanze organiche disossidandole, quella di nuovo trasforma le sostanze organiche formate dalla pianta in semplici combinazioni ossigenate inorganiche. La pianta assume sostanze dall'aria e dal suolo e le trasforma in parti del proprio corpo. L'animale assume le sostanze organiche preparate dalle piante e a poco a poco le ritorna all'aria e al suolo. Il carbonio coll'acido carbonico dell'aria costituisce il carbonio della cellulosa, dell'amido, dello zucchero,

del grasso, dell'albumina; diventa carboni odella carne, del sangue, dei nervi e ritorna infine in forma di acido carbonico nell'aria, da cui era derivato. In generale quindi si osserva che l'animale introduce gli alti prodotti dell'attività assimilatrice delle cellule vegetali e non li trasforma già in combinazioni organiche più alte; ma si gradatamente li decompone in combinazioni più semplici e alla fine conferisce loro un'altra volta le proprietà dei corpi inorganici. Così, mentre la cellula verde vegetale si procura dall'esterno, cioè dal sole, le forze che le abbisognano per la disossidazione delle forti combinazioni inorganiche che essa introduce come nutrimento, l'animale ha le proprie forze dalle decomposizioni per mezzo dell'ossigeno introdotto coll'aria delle alte e poco ossigenate combinazioni organiche che entrano nella carbonizzazione del suo corpo. Le principali manifestazioni della vita della cellula verde vegetale sono legate all'*emissione*, quelle della cellula animale all'*assunzione* di ossigeno. (Bizzozero.)

Ecco a grandi tratti la cellula, come l'intende la scienza dell'oggi. La chiami pure Mefistofele uno dei tanti scatolini della natura, chiusi l'uno nell'altro; ciò non impedisce che l'averla scoperta sia una delle maggiori conquiste della scienza moderna, come l'averne tracciata la fisiologia abbia aperto orizzonti infiniti all'indagine della vita. Non invano una delle maggiori rivoluzioni biologiche del nostro secolo, la dottrina di Virchow, si intitolò dalla cellula, e per quanto oggi la *Patologia cellulare* sia già un libro vecchio, la scienza camminerà anche domani per nuove vie, solo perchè quel libro fu scritto e perchè nacque nell'epoca nostra un uomo che si chiamò Virchow. Così avverrà ben presto nei campi della fisiologia del cervello, per aver sostituito ai *ventricoli*, ai *nates* e *testes*, e alle *tenie semicircolari* e alle *fibre* le cellule del senso e quelle del moto e tutte le recentissime scoperte sulla diversa e complicatissima struttura dei tessuti che sentono e pensano. Mefistofele ride degli scatolini, che aperti ne lasciano veder sempre un altro chiuso, ma è appunto nell'aprirli l'un dopo l'altro che abbiamo trovata la *Pila di Volta* e la *Filologia comparata;* la *Psicologia sperimentale* e la *Spettroscopia*.

Ho qui dinanzi ai miei occhi un grosso e bellissimo libro che è anche un'opera profonda ed eccellente. Stampato con un lusso di caratteri, di carta e di tavole da farlo degno di esser nato in Inghilterra, onora la scienza e la tipografia italiana. Il Cappellini che vi ebbe la maggior parte del lavoro e il Gozzadini che lo tenne come un figliuolo sotto le sue grandi ali, possono esser superbi di quest'opera bella e buona in una volta sola e riposandosi dai lunghi sudori possono anch'essi dirci: *plaudite, cives*. Questo volume che vi presento con araldi

e trombe è il Resoconto del Congresso internazionale di Antropologia e di Archeologia preistoriche di Bologna (*Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques. Compte-Rendu de la cinquième Session à Bologne.* Bologna, 1873, un volume di pagine 543, con molte tavole) e voi vi trovate lavori importantissimi, quali ad esempio: *L'età della pietra nelle provincie napoletane e l'uomo preistorico in Italia* del Niccolucci; gli *Studi* del Pigorini e del Chierici *sulle nostre terremare;* il *Rapporto* del Conestabile *sulla Necropoli etrusca di Marzabotto e sulla scoperta della Certosa di Bologna;* una *Nota sull'uomo terziario di Savona*, del Ferrando, ec. E insieme a questi lavori tutti italiani trovate intrecciati gli studii dei più illustri archeologi e naturalisti stranieri, quali il Montelius, il Mortillet, il Desor, il Worsae, il Dupont, ec. Alcuni di questi scritti son già noti ai lettori della *Nuova Antologia*, perchè ne abbiamo parlato nelle nostre Riviste scientifiche o nella Relazione sul Congresso bolognese; di altri non occorre parlare, perchè son ricerche troppo speciali e che gli specialisti di per se soli sapranno ritrovare, con quel fino senso inquisitore che li distingue. Qui vogliam dire due parole sopra una Memoria del Cappellini e sopra un'altra del Vogt, che discorrono di cose molto diverse, ma che messe vicine ci daranno occasione ad una critica comune.

In quel paradiso tutto luce e oltremare, che è il Golfo della Spezia, trovate all'entrata di faccia a Porto Venere l'isola di Palmaria, e in essa una grotta che ha aspetto truce e nome gentile. La Grotta dei Colombi, antica come l'isola, si è formata collo screpolarsi e dislocarsi degli strati calcari, e non vi potete entrare che scendendo giù per i dirupi dell'isola, se avete occhio di lince e piede di capra. Quando il mare è per poco uggioso, lancia masse enormi di acqua in cavità sottostanti e l'aria compressa a un tratto nel fondo dell'antro muggisce e romba nelle viscere profonde della Palmaria, tal che ti pare di sentire un lontano detonare di artiglierie. Là, in quell'antro, prima che l'Italia avesse una storia, vissero uomini di poco diversi da noi; là accesero i loro fuochi, lavorarono le loro armi, picchiettando selce con selce. Il Cappellini esplorò la grotta, scavò, raccolse ossa di capre, di rosicanti, di porci, di uccelli e forse anche di scimmie. Tra il tritume della cucina trovò anche ossa umane rotte e in tali condizioni da far credere al dotto geologo bolognese che gli abitanti della Palmaria fossero antropofagi. Alcuni rozzi strumenti di pietra, trovati fra questi avanzi animali, provano ad evidenza che noi abbiamo sotto gli occhi le forme della più infantile fra le industrie umane, quella dell'epoca *paleolitica*, essendo le selci rozze e non spulite. Di ceramica null'altro che un pove-

rissimo coccio senza forma; di strumenti che non fossero armi, un ago d'osso e rotto, un piccolo fischietto, veramente mefistofelico, essendo fatto colla prima falange di un piede di capra; di artistico alcune conchiglie forate, primi aborti di monili e di anelli. Anche in quell'antro uomini nudi, ferocissimi, forse antropofagi, sentivano il bisogno di farsi belli; anche in essi brillava il primo raggio di un mondo artistico.

Di ossa umane il Cappellini non raccolse che pochi frammenti e due mascelle, una di adulto ed una di fanciullo, di certo insufficenti a determinare la razza e la gerarchia psichica degli uomini, ai quali appartenevano quegli avanzi. Dopo l'egregio professore di Bologna però un giovane modesto e ardito, il signor Ettore Regalia, esplorò anch'egli la Grotta dei Colombi, raccogliendo un cranio intiero di fanciullo e tante e tante ossa umane da poter suggerire qualche induzione sulla natura etnica e psichica di quei nostri remotissimi padri. Il signor Regalia fece dono al Museo nazionale di Antropologia di tutti quei preziosi avanzi, e saranno fra breve illustrati o da lui stesso o da noi. Fin d'ora può dirsi che il fanciullo appartiene ad una razza per nulla inferiore a quella di molti popoli moderni, e conviene camminare coi piedi di piombo, quando da pochi frammenti di cranio si voglia indurre al carattere psichico del cervello che vi fu rinchiuso. Così pure, me lo permetta il chiarissimo geologo, io credo che con troppa fretta si concluda all'antropofagia degli abitanti delle caverne, sulla testimonianza di ossa umane bruciate e rotte. È probabile che uomini di bassissima gerarchia fossero anche antropofagi, ma così come anche oggi abbiamo dei cannibali molto intelligenti e popoli molto stupidi che non conoscono l'antropofagia, non si può a tutto rigor di logica concludere che gli uomini delle caverne dovessero essere antropofagi, solo perchè molto barbari. Quanto poi al trovare ossa umane rotte e bruciate miste a quelle di animali erbivori e ad altri avanzi di cucina, non può esser questo un argomento perentorio per dimostrare l'antropofagia; dacchè in grotte ora abbandonate od ora popolate, dove gli spruzzi del mare e la fiamma del focolare, i conviti dei selvaggi e i pasti delle fiere e degli uccelli di rapina si alternarono a volta a volta, abbiamo elementi ad usura per spiegare e la confusione delle ossa umane colle animalesche e le rotture e le traccie di combustione trovate sulle umane. Quanto a me, spero che un esame imparziale e diligente delle molte ossa umane raccolte dal Regalia nella Grotta dei Colombi possa mettere anzi in dubbio l'antropofagia di quegli antichissimi italiani.

L'antropofagia è un argomento alla moda, e il Vogt nel bellissimo volume sul *Congresso bolognese* ci ha dato un lungo e brillante lavoro

sull' *Anthropophagie et les sacrifices humains* (pag. 295). In esso egli vuol dimostrare soprattutto che il mangiare carne umana è quasi sempre un mito religioso, e che solo eccezionalmente l' uomo mangia l'uomo per fame o per ghiottonerìa. Il Vogt (già l'abbiam detto un'altra volta) ha un potente ingegno, ma lo associa a passioni troppo ardenti, e più d' una volta tu lo vedi piegare la logica più inflessibile per farla passare con mano brutale sotto le forche caudine di un sofisma o di una idea preconcetta. Egli è persuaso che ogni razza umana abbia un Adamo scimmiesco, che ha il proprio rappresentante in scimmie ancora viventi, e tu lo vedi con audacia infinita fabbricarti il padre del malese, del negro e dell' europeo nei serragli di belve contemporanee. Egli ti fa la più bella monografia sui microcefali che possegga la scienza, ma soprattutto piega fatti e ragionamenti per dimostrare che essi sono l' anello naturale fra l' uomo e la scimmia; mentre invece i microcefali non sono nè uomini sani nè scimmie, ma cervelli malati. E qui ancora, studiando l' antropofagia che ha tante e così svariate origini, tu lo vedi piegarle tutte quante alla necessità di dimostrare che il mangiare l' uomo è sempre un fatto che appartiene al mondo religioso e che l' antropofagia accompagna uno stato relativamente alto di coltura.

Ci sia permesso a questo proposito prendere la parola per invocare dal Vogt una critica più severa sui fatti della scienza. Ai popoli civili l' antropofagia sembrò in ogni tempo cosa così mostruosa, da incutere ribrezzo e orrore infinito e da sembrarci l' espressione più evidente dell' abbrutimento di un popolo, la nota più bassa della prostituzione umana. Tutti i viaggiatori, appena venuti in contatto con un popolo nuovo, diverso da noi di colore, di cranio, di costumi, di morale, di religione, notano però come la cosa più singolare, più stupefacente l' uso del cannibalismo. E infatti noi, che abbiamo tanti codici per difendere l' uomo dalle offese dell' uomo; noi che abbiamo tante forme per esprimere affetto e riverenza al nostro simile; noi che sfidiamo un altr' uomo sol perchè ha messo bruscamente in contatto delle nostre guancie la pelle della sua mano; noi che seppelliamo con tanto amore i nostri morti, che chiamiamo santi e inviolabili i cimiteri; noi che proviamo tanto dolore e tanto terrore dinanzi al cadavere umano, non possiamo credere che popoli intieri mangino carne umana, che la reputino l' ottimo dei cibi, che non solo si accontentino di divorarla, se uccisa sui campi di battaglia, ma ne vadano in cerca come d' ogni altro selvaggiume. Questa sovrana profanazione ci sembra la negazione assoluta d' ogni sentimento benevolo; la più barbara, la più stupida, la più crudele fra le aberrazioni umane. Per molti e molti secoli infatti i casi di antropofagia si credettero esagerazioni o

favole di viaggiatori fantastici, e in molti libri moderni leggete anche oggi che il cannibalismo, usato un tempo da qualche tribù selvaggia, è oggi abbandonato da tutti gli uomini. Alcuni scrittori poi, facendo la voce grossa, negano perfino la licenza di studiare scientificamente l'antropofagia e dicono che l'ammetterla in tutte le razze preistoriche e nelle razze moderne è una delle solite profanazioni della natura umana, da mettersi accanto all'altra dell'origine darviniana dell'uomo. L'antico scolastico diceva: *non voglio venire, perchè non voglio vedere qualche cosa che provi contro Aristotile.* Noi invece diciamo: tutto ciò che è umano deve essere studiato; l'alto, come il basso, il deforme, come il sublime; l'apoteosi del sacrifizio di se stesso come l'antropofagia. Tutto ciò che è umano vuol esser veduto, toccato, studiato; non allo scopo di abbassarci o di innalzarci, ma al fine di conoscerci.

Lo studio dell'antropofagia è tutto moderno; per il passato non occupava che qualche linea nelle pagine dei viaggiatori; era cosa curiosa, mostruosa, da museo, da mettere sotto ad una campana; e Atkins sosteneva *a priori* che la creatura umana fatta ad immagine divina era incapace di una simile iniquità! — Letourneau recentemente dava un bel saggio sull'antropofagia, distinguendola in quella per bisogno, per brama di divorare, per pietà figliale, per furor guerriero, per religione e per legge. La più bella monografia, però, può anche dirsi l'unica monografia, ci fu data nel 1870 dal Schaffausen, il quale distinse il cannibalismo in queste varietà: per fame, per vendetta, per pregiudizio e per ghiottoneria. Io, venuto dopo gli altri, crederei di poterne distinguere almeno sei forme: *A. degli affamati* — *A. gastronomica* — *A. per odio* — *A. mistica* — *A. per cinismo* — *A. per alienazione mentale.*

Non vi ha uomo che in date circostanze non possa mangiare carni umane, e la storia degli assedii e dei naufraghi lo prova con molta eloquenza. In tempo di carestia gli indigeni della Terra del Fuoco prendono una vecchia, la sbalordiscono, tenendola col capo in giù sopra un denso fumo, la strozzano e se la mangiano. In Australia la madre mangia spesso il proprio figlio morto per malattia o per accidente, e gli indigeni disseppelliscono spesso per fame i cadaveri da poco sepolti: ammazzano anche donne, giovanette, fanciulli per nutrirsene. La storia delle guerre è lorda di sangue, ma anche di cannibalismo. Il cronista Pietro della Stella ci parla diffusamente dell'antropofagia dei Parigini durante l'assedio del 1590 sotto Enrico IV. Una signora fece salare i cadaveri di due suoi figli morti e li mangiò colla servente. Madama De Montpensier consigliava in quell'occasione di far

del pane colle ossa dei morti, e il consiglio fu accettato: essa però non volle assaggiare un alimento, che portava il nome di lei. Thiers ci racconta che in Francia si mangiò carne umana per fame nel 1026. E bastino per tutti questi pochi fatti: quanto ai naufragii, abbiamo avuto quello recentissimo dell'*Excelsior* nel febbraio del 1866, e quello del *Queen* nel dicembre dello stesso anno: e nei due casi si mangiò dai naufraghi carne dei compagni di sventura. Il 5 gennaio 1867 si trovò una nave russa con due vivi e un morto. Anche là un uomo ucciso da una catena caduta dall'alto era stato divorato: un compagno però inorridito da quella scena di antropofagia, si era gettato in mare per sciogliere a quel modo il crudele dilemma di Ugolino.

Più orrenda è l'antropofagia per pura e semplice ghiottoneria: si mangia l'uomo, perchè è saporito e perchè è facile procurarsi della sua carne senza grande fatica. I Battas di Sumatra (Costa occidentale) sono anche oggi antropofagi, benchè còlti, benchè abbiano una letteratura scritta. Lo disse Niccolò di Corti fin dal 1449. « In una certa regione » di questa isola detta Batach, il popolo mangia carne umana. Essi » sono continuamente in guerra coi loro vicini, conservano gli sche- » letri dei loro nemici come gioielli, li adoperano come denaro e colui » è giudicato più ricco, il quale possiede maggior numero di scheletri » di nemici. » Son soggetti a collera delirante e forse in uno di questi accessi nacque il cannibalismo, che oggi fa parte delle istituzioni del paese. Il tradimento della patria, l'uccisione dello sposo (soltanto per parte della donna) è punito colla morte e l'ucciso è sempre mangiato. Il colpevole è legato ad un palo fuori del villaggio e dopo aver udito un lungo ed eloquente discorso del Radià, in cui gli si dimostra come egli sia il briccone dei bricconi, e come la miglior cosa che di lui possa farsi è il mangiarlo, vien divorato vivo dai presenti, che coi loro coltelli lo fanno in pezzi, tuffando la carne palpitante in una salsa molto forte di peperoni rossi. I nemici presi colle armi in mano son mangiati vivi: alle spie e ai traditori si infligge la vergogna pietosa di ucciderli prima e di non mangiarli che morti. Anche i Daiacchi di Borneo sono antropofagi, e anche gli Alfuri della Nuova Guinea, dicesi, mescolano all'*arac* il succo dei cadaveri; e se sia esatto, ce lo saprà dire fra poco il nostro Beccari, che ha lunga pratica di vivere impunemente fra mangiatori di carne umana. Nella Nuova Caledonia la carne umana piace assaissimo. Fanno la guerra, tribù con tribù, per procurarsi un arrosto umano, e la battaglia cessa, appena giacciono sul campo due o tre cadaveri; tanta è la fretta che si ha di mangiarli. Qualche volta i Principi del luogo non si danno neppur la briga di attaccar guerra coi vicini per ucciderli; ma alla buona e in

famiglia si uccide un suddito. Le donne, che fanno da cuoco, sanno arrostire appuntino un uomo intero, e te lo servono in tavola seduto, con atteggiamento guerresco e vestito di tutto punto. A Viti, anche in mezzo alla maggiore abbondanza, si ingrassano schiavi per mangiarli. Per dire un cibo delicato, lo chiamano *tenero come l' uomo morto*, così come altrove, in Polinesia, l' uomo è detto *porco lungo*. Un capo della Nuova Zelanda diceva ad Earle: *la carne umana è soffice come la carta*.

Mangiare i prigionieri per ghiottonerìa era cosa quasi generale fra gli indigeni d'America, e Thévet, che visitò il Brasile verso la metà del secolo XVI, sentì un cacico, che vantava di aver mangiato nel corso di sua vita una buona parte delle carni di 5000 prigionieri. « Ne ho tanti uccisi e mangiati tanti, diceva ingenuamente lo spavaldo, che posso a buon diritto chiamarmi uno dei più famosi *morbiha*, che mai sia stato fra noi. » In questo da mettersi vicino a quell'altra buona lana di un principe di Fiji, di soprannome *Vivaio di tartarughe*, perchè il suo ventricolo insaziabile era comparato al luogo, in cui si conservano quelli animali. Egli soleva mangiare da solo un uomo intiero, e per conservar dolce memoria dei suoi pasti, gettava una pietra nello stesso posto ad ogni uomo mangiato. Il figlio, mostrando ad un missionario quel monumento, numerava 900 pietre.

Nelle Isole Salomone la carne umana è il cibo prediletto. Il padre del re Niurike di Futune aveva mangiato in sua vita mille uomini. I Fans dell'Africa sono però fra i più sfacciati antropofagi: mangiano specialmente i prigionieri di guerra e con qualche sgomento anche i corpi degli stregoni che vengono condannati a morte. Dicono ingenuamente che la *carne umana è ottima; è come quella delle scimmie, tutta grasso*. Essi credevano che i bianchi mangiassero i negri schiavi, ed uno di essi chiedeva a Reade, perchè si durasse tanta fatica per mandare in Africa a prender carne umana, quando ne avevan tanta in casa propria. E Reade, pensando all' avvenire, rispondeva: *perchè la carne dei bianchi è un veleno mortale*. Non la finirei più, se volessi citare tutti i popoli, che mangiarono o mangiano l' uomo per sola ghiottonerìa: e se a questi fatti aggiungete tutti gli altri di antropofagia per odio, per cinismo e per pazzia, voi vedrete che l' asserzione di Vogt è molto avventata e nacque in lui per quell'*odium antitheologicum*, che gli fa torcere la verità in servizio della tèsi che vuol sostenere. Benchè fra i popoli selvaggi l' antropofagia non segni da sola gli ultimi gradini della moralità e dell' intelligenza; pure è certo che non si conobbero mai popoli cannibali e altamente civili. Fuori dell'Europa abbiamo ancora antropofagi da per tutto, ma l'antropofagia è desti-

nata a scomparire e fra poco dalla faccia della terra. Per opera dell'agiatezza cresciuta, della morale e della scienza, il valore dell'uomo cresce ogni giorno; i sentimenti benevoli si affinano e si diffondono e vanno coprendo di grossi strati gli istinti selvaggi e feroci dell'uomo antico. L'uomo dell'avvenire sarà così diverso da noi, come noi siam diversi dagli abitanti antichissimi della Grotta dei Colombi; e così come la farfalla non più vergognarsi di essere la trasformazione di un baco schifoso e peloso, così noi non dobbiamo arrossire di aver avuto per antenati uomini, che forse furono antropofagi. I paleontologi e gli antropologi non lo affermino leggermente e senza provarlo: che quanto a noi, mirando al roseo avvenire dell'umana famiglia, non calpestiamo di certo con disprezzo gli inviluppi selvaggi, dai quali come da rozza crisalide siamo usciti alla luce serena della civiltà e della scienza.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

DIZIONARIO ITALIANO GRECO, compilato per le scuole del Regno dall'ab. FEDERIGO BRUNETTI. Venezia, tip. Visentini, un vol. in-16, di pag. XVI, 509.

Se ci preme che lo studio delle due antiche lingue classiche prosperi sempre più nei nostri Ginnasi e Licei, niun dubbio che fa mestieri renderlo più pratico e meno teorico che non sia al presente. I nostri vecchi avvezzavano i giovinetti a parlar latino, che se era un po' grosso, pur non sonava scorretto; mentre oggi si riempie la testa di regole sopra regole, di sintattiche distinzioni, di erudizione indigesta, a scapito della continua lettura d'autori, e dell'esercizio di scrivere in latino. Quindi ne viene che, mentre sia raro il sentir un uomo educato all'antica spropositare leggendo, o fare sconcordanze scrivendo, un giovane istruito coi nuovi metodi (per quanto buoni, anzi ottimi in se stessi) sembra spesso che vada zoppicando e incespicando come in un paese per lui nuovo e scabroso. E ciò, lo ripetiamo, pel poco esercizio che generalmente si fa nello scrivere il latino, e nel tradurre dalla nostra in quella lingua, conseguenza forse dell'educare più il criterio che la memoria e la fantasia, come si faceva una volta. Molto più poi conviene render pratico lo studio del greco, se vogliamo che esso giovi a qualche cosa, e lasci qualche traccia nella mente degli alunni dopo che hanno abbandonato il Liceo. Nè basta l'esercizio dal greco in italiano, ma quello ancor si richiede dall'italiano in greco; il quale, notate bene la sconvenienza, mentre dai presenti Programmi per l'istruzione secondaria è richiesto nell'esame di licenza ginnasiale, non è poi ricercato nell'esame di licenza liceale, venen-

done questa conseguenza curiosa, e pei giovanetti molto comoda, che l'esame ultimo di greco sia più difficile del precedente, anteriore di ben tre anni. Quindi, benchè l'egregio professore Müller ed altri abbian provveduto per sì utile esercizio libretti acconci da usarsi anche nel Liceo, non paiono tanto da biasimare quei professori che per avventura non se ne valessero, sapendo per una parte, che l'abilità di tradurre qualche brano di Senofonte è sufficiente a superare l'esame; e per l'altra, che ai loro giovani non si presenterà più occasione alcuna di scrivere in greco. Se vogliasi dunque conservare il greco, quale studio obbligatorio, nei Licei, par necessario che anch'esso debba essere scritto di frequente, almeno traducendo dal volgare; e che all'esame ultimo si richieda una versione pure in greco. Al qual fine verrà opportunissimo il libro qui annunziato, che si mostra composto da uomo savio e ben pratico del bisogno de' giovinetti.

Primieramente, essendo questo Vocabolario indirizzato allo scopo degli esercizii che ho detto, si è ristretto a quel dialetto che solo potrebbe venire oggi scritto, cioè alla favella attica, lingua della prosa; la quale, essendo in gran parte viva tuttora nelle bocche de' Greci, acquista pei giovani un'importanza e un'attrattiva tanto maggiore. Mentre per altro diamo lode all'Autore, di questo riserbo in cui egli si è tenuto, non gli neghiamo che vedremmo volentieri succedere a questo libretto un'appendice per la poesia, e quasi una *Regia* del Parnaso greco, ad uso non tanto dei giovani quanto degli eruditi cui può venire talvolta in acconcio di comporre alcuno epigrammuccio greco. Oltreacciò il valente Autore ha, pur saviamente, omesso molta parte del linguaggio scientifico e delle arti, perchè chi può aver bisogno di crear nella lingua greca tali nuove parole non sarà certo lo scolare, ma soltanto l'uomo dotto e maturo, e questi può trovarle in altri vocabolari fatti dagli stranieri, o anche formarsele di per sè per analogia: ed ha omesso ancora le frasi che costituiscono il greco dei giornalisti, supponendo a ragione che i professori nel dare i volgaretti ai loro scolari non le avrebbero usate. Qui invece lo studioso « troverà » quanto gli può occorrere del linguaggio familiare, e dei modi di » dire che sono in uso più frequente, come pure negli esempi raccolti, » gli usi sintattici che più si discostano dall'italiano, quelli che si so- » gliono chiamare idiotismi » e così ancora « molte delle voci sino- » nime; perchè si avesse anche una qualche idea della ricchezza delle » forme, che è uno dei pregi insieme e degli scogli del greco. » Così l'Autore nella Prefazione, il quale aggiunge, che fra la scarsezza e l'abbondanza « ha tenuto una via di mezzo, specialmente nell'esem- » plificare, quale *gli* pareva dover seguire secondo lo scopo prefissosi,

» e *si* augura di cuore che lo studio del greco avanzi tanto da far sen-
» tire il bisogno d'un lavoro più vasto. »

Lodiamo poi altamente l'Autore nell'avere, quanto ai diversi significati d'una stessa voce italiana, seguito un metodo che, se l'avesser più diligentemente osservato gli altri simili vocabolari o per il latino o pel greco, non si vedrebbe, come si vede, il Dizionario servir d'inciampo, anzichè agevolare l'opera, al giovinetto; il quale, non sapendo abbastanza la lingua in cui deve tradurre, o non avendo addestrata la facoltà del raziocinio, piglia alla rinfusa una delle voci che il Dizionario alla rinfusa gli presenta, e dice tutt'altro da quello che vorrebbe dire. Qui al contrario le voci italiane più ricche di varii significati, sono specificate secondo questi, e a ciascuno è unita la corrispondente voce greca. Seguono poi le diverse frasi che modificano parimente il senso della voce medesima, e a ciascuna frase è opposto il modo greco. In questa guisa lo scolare non ha altra scusa che la pigrizia; impara la proprietà della lingua in cui traduce; ed esercita il raziocinio.

Già questo Vocabolarietto fu lodato, come meritava, dal valente professore Gaetano Oliva (Vedi la *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, fasc. 6°, pag. 268 e segg.), il quale però, mentre attesta la molta correzione del lavoro, nota tuttavia alcune mende di voci greche non bene appropriate alle italiane. Noi pure conveniamo negli appunti che gli fa il professore di Rovigo, e potremmo, se l'indole del giornale lo comportasse, fargliene alcuni altri pochi non dissimili, come per esempio l'avere alcune volte omesso, mentre per lo più è stato diligentissimo, il reggimento dei verbi, o l'avere, per desiderio di varietà, introdotto talvolta voci di scrittori un po' bassi, e pochissimo usate dai buoni. Ma che sono tali difettucci in un lavoro, che, come giustamente sentenzia l'Oliva, *è buono nell'insieme?*

Usino dunque i professori sì dei Ginnasii come dei Licei nostri questo buon libro, e con l'aiuto di esso facciano fare non di rado versioni dall'italiano in greco. Possono essi tenere un metodo, infallibile per addestrare i giovanetti nello scrivere il greco non meno che qualsiasi altra lingua; che è di scegliere un breve e facile passo o di Senofonte o di Plutarco o d'Eliano o d'altro prosatore (e meglio sarà una curiosa narrazioncella); lo voltino letteralmente in volgare, poi lo diano a tradurre ai loro alunni, e corrette dagli errori le versioni di questi, facciano loro sentire, o dettino, l'originale medesimo. Continuando questo metodo non può fallire che i giovani non faccian profitto, e anche aggiungerei, che non s'invoglino di una lingua, dove s'accorgono di poter scrivere pulitamente. E forse tal metodo, per es-

sere più disinvolto e libero, e per avere il vantaggio di poter riscontrare l'originale, riescirebbe forse a noi Italiani più acconcio e più gustoso, che non quello, sott'altro aspetto utilissimo, di tradurre collo Schenkl o col Boeckel proposizioni separate, e ordinate secondo le regole della grammatica. Ben è vero che si potrà far l'uno e l'altro, e il vantaggio sarà maggiore.

X.

RASSEGNA POLITICA.

Barodet, che cosa significhi. — Se la Francia sia la sola ammalata. — Condizioni interne dell' Impero germanico. — L' ammalata più paziente è quella, la cui guarigione è più progredita. — Che cosa facciamo in Italia e come il Ministero si sia dimesso.

Abbiamo forse nei mesi scorsi sperato troppo e troppo bene della Francia? La prova fatta in questi ultimi giorni del mese, delle condizioni dello spirito pubblico in Parigi, parrebbe dar ragione a credere di sì. Poichè non bisogna attendere solo a questo, che il Rémusat è stato da una maggioranza notevole degli elettori parigini posposto a un uomo tanto minore di lui, e che fuori di Francia nessuno sapeva che esistesse, e in Francia stessa non è conosciuto fuori della stufa soffocante della parte politica, in cui il suo nome è cresciuto. È necessario, per misurare la gravità del fatto, attendere altresì alla natura di questa maggioranza di voti, e guardare donde essa è propriamente venuta. Poichè sono soprattutto le classi operaie e povere quelle che si son mostrate così fuor di proporzione favorevoli all' oscuro candidato de' radicali, da vincere affatto e sopraffare la maggioranza di voti che le classi agiate e colte avevano deposto in favore dell' illustre Ministro degli esteri. Qui si vede che la votazione è stata piuttosto di classi, di alcune classi contro alcune altre, che non un giudizio circa la forma di Governo che dovesse adottare la Francia, e circa la persona che l' indicasse meglio. Di fatti, il Rémusat non aveva meno chiaramente detto del Barodet, che questa forma dovesse essere di repubblica, fondata sul suffragio universale, mantenuto nell' integrità sua. Egli era stato, dal 1870 in qua, a' fianchi del Thiers, ed uno de' principali istrumenti della politica di lui. Non era stata questa intesa tutta a scartare una restaurazione monarchica, che non avrebbe potuto, nel parer suo, creare nessuna stabilità, e si sarebbe convertita in una guerra civile? I passi che il sentimento della necessità per la Francia

di costituirsi a repubblica aveva fatto nelle coscienze, nelle menti più restie ad acconciarvisi, non erano stati fatti per lui? Tutta la parte repubblicana non l'aveva difeso, in questa via e per questo fine, dagli assalti più furiosi delle parti monarchiche? E se il suo Governo aveva pur mantenute intatte e salde tutte le garanzie sociali, della cui mancanza o del cui pericolo quelle si facevano arma contro la repubblica, non era stata appunto una siffatta politica il migliore e più efficace mezzo di renderle meno ostili ad un avviamento, che doveva condurre la Francia ad una costituzione, odiosa per esse? Non era, dunque, meglio assicurata la Repubblica, in quanto forma speciale di Governo, dall'elezione del Barodet, che da quella del Rémusat. Ma a' centottantamila elettori, ai quali è parso di preferire il primo, non è la repubblica che preme soprattutto, bensì la qualità della repubblica. Ciò che importa, se non a tutti loro, certo alla molto maggior parte di loro, è una repubblica, la quale dia campo agli esperimenti continui e successivi d'una forma sociale nuova. Quale questa deve o possa essere, nessuno sa; poichè anzi, il carattere principale che li distingue cotesti *radicali* da' clericali, è questo, come ha detto il Principe di Bismarck in un suo ultimo discorso, che, mentre gli uni e gli altri scavano le fondamenta allo Stato, i clericali sanno e i *radicali* non sanno che cosa gli si deva e gli si possa surrogare, sicchè davvero l'elezione del Barodet mostra che in Parigi, — la quale, per il valore stesso attribuito dalle parti politiche al suo scrutinio, prova di non aver perduto il suo posto nel complesso delle forze morali della Francia, — il lievito, onde è sorta la Comune, dura in tutta l'efficacia sua; e la compressione, sotto la quale è stato tenuto sinora, non gli ha scemato vigore.

E tre altri fatti ne mostrano la natura minacciosa ed insidiosa. Le probabilità che il Rémusat vincesse, sono andate crescendo di giorno in giorno, sicchè l'elezione sua pareva da ultimo sicura affatto. L'essere riuscito inaspettatamente il contrario, prova quanto sia gagliarda la presa della parte radicale nelle masse popolari, e quanto sia fitta, serrata, segreta l'organizzazione settaria di queste.

Se v'era uomo, d'altra parte, in cui favore doveva parlare il sentimento nazionale della Francia, il Rémusat era quegli: poichè in parte per sua opera e col suo nome s'eran firmati i Trattati, per i quali s'era di tanto accelerato lo sgombro del territorio francese. Pure questo non è servito a nulla: e la mania vaga d'un meglio indefinito e il dispetto hanno potuto nel cuore di coteste masse popolari assai più, che quel sentimento, pur così prepotente prima d'ora. E ciò prova di nuovo, come lo spirito nazionale va in alcune classi ce-

dendo dinanzi allo spirito dell'interesse proprio, rispetto a tutte le altre, che formano con esse il consorzio sociale, un consorzio che a quelle prime pare stabilito in termini di troppa disuguaglianza ed ingiustizia.

In fine, tutti gli uomini più riputati di Francia, tutti i nomi più illustri della stessa parte repubblicana, eccetto assai pochi, s'eran pure dichiarati in favore del Rémusat. Ma la loro influenza non è bastata. E ciò prova per ultimo, quanto, dopo ogni altra autorità, anche l'autorità morale ed intellettuale scema di valore e di forza; e nelle masse popolari si sviluppa via via il sentimento di non potere che da se sole provvedere a se medesime, poichè esse sole abbiano l'idea di ciò che convenga ad esse e la voglia di effettuarlo.

Che queste disposizioni non si trovino solo in Parigi, è provato dal fatto, che anche negli altri Collegi di Francia, dove v'è stato luogo a scrutinio, i radicali hanno vinto, ove s'eccettui un solo. La malattia, adunque, dura ed è intensa. Se non che, chi aveva dubitato o sperato che fosse scemata o cessata? E come le classi conservative o liberali possono credere che riuscirebbero a vincerla, oggi meglio di ieri, col costituire il Governo a monarchia anzichè a repubblica? È un'illusione, ci pare, il credere, che per ciò solo che in idea e in astratto la monarchia mette a capo dello Stato un principio invincibile giuridicamente all'onda delle passioni popolari, queste devano rispettarlo. Lo atterrano, il giorno che dopo averlo continuamente battuto ci riescono, con più furia, e menando più grande strage davanti a sè. Se v'è qualcosa che riesca a contenerle, è la sicurezza, che nella stessa forma del Governo non v'è nulla che pretenda di poter essere un invincibile ostacolo; non v'è nulla che impedisca ad esse di esercitare sull'indirizzo complessivo del Governo l'influenza delle loro idee. Se le classi conservative, intelligenti, agiate, si fanno incontro alle popolari in così aperto campo: se dirigono la copia de' lor mezzi e la prevalenza della loro coltura a temperare i dispetti che esulcerano gli animi, e a migliorare, sin dove è possibile, i problemi che agitano i cuori piuttosto che le menti di quelle, è possibile che la Francia si trovi in una repubblica ordinata con più o meno lungo periodo di pace interna, e rifaccia in questo le forze per riconquistare, quando che sia, i più sicuri confini che ha perso da ultimo. Ma se alla cecità degli uni si risponde dagli altri con animo invelenito e pervicace, e le due parti, nelle quali la società francese si mostra divisa, in luogo di accostarsi l'una all'altra, si discostassero sempre più, è difficile sperare che la Francia non discenda a mano a mano in quella stessa anarchia, nella quale si convelle la Spagna, come pare, senza rimedio.

Per ora non crediamo, però, che la condizione del Thiers sia molto peggiorata per l'elezione del Barodet, o che il suo Ministro degli esteri, del quale egli aveva sposato così vivamente la causa, sia per dimettersi, per ciò solo che non è riuscito eletto. Oltrechè da molti dei giornali e dei gruppi elettorali era stata fatta espressa dichiarazione, che intendevano sostenere il Barodet, non per fare contrasto a Thiers, ma per venirgli in aiuto in un miglior modo di quello che aveva pensato egli stesso — gli uomini di parte son capaci d'ogni più storto raziocinio — il Thiers ha un gran fatto ad opporre alle parti monarchiche nell'Assemblea, ed è questo: che se il candidato suo non ha raggiunto in Parigi i 180 mila voti, il loro non ne ha raggiunti 18 mila; sicchè se la repubblica temperata, come egli l'intende, rispetto alla capitale della Francia è difficile, la monarchia, come l'intendono essi, è impossibile. Certo l'elezione di Parigi riuscita secondo il suo animo gli avrebbe data grandissima forza; poichè avrebbe provato che la politica sua era riuscita a lenire l'asprezza del male sociale, dove era maggiore. Ma, non riuscita, non leva a questa stessa politica il diritto di affermare, che nelle condizioni della Francia è ancora la migliore, e la sola che può cansarle duri e lunghi dissidii interni, che finiscano di porre il suggello alla sua rovina. L'elezione del Barodet avrà probabilmente questo solo effetto, che il Thiers desidererà meno di mettere un termine all'Assemblea attuale, e la maggioranza di questa si confermerà nel desiderio di prolungare il più che è possibile la vita sua. Al che ci è in verità buone ragioni; pure a queste ragioni non si deve maggior peso di quello che hanno, e la vita dell'Assemblea prolungata più del dovere potrebbe poi, se non cessare per forza, certo provocare uno scoppio più terribile e meno frenabile alla fine, o prima o poi, pur necessaria di essa. Le disposizioni degli animi in Francia, in su e in giù, voglion prudenza da ogni parte; e pur troppo la prudenza è per essi la più difficile delle virtù in circostanze come le loro.

Del rimanente non bisogna addolorarsi tanto sopra la Francia da immaginarsi, che quelle divisioni di classi, che la mettono a tanto pericolo, minaccino essa sola. Il vero è, soltanto, che in essa il male è più progredito e spiccato, altrove serpe più nascosto e meglio contenuto. Senza parlare della Spagna, che è luogo oramai d'ogni luce muto, ed ove del pari è difficile seguire ed impossibile intendere il moltiplice disordine, la Germania stessa n'è tutt'altro che libera affatto. Lo spirito delle classi operaie non v'è migliore che in Francia. S'è visto, come sono impazienti d'ogni aumento indiretto d'aggravio, ed anche, non ostante tutta la diffusione di coltura, incapaci ad apprezzare i motivi neces-

sarii dell'aumento de' prezzi, nei sanguinosi e furibondi tumulti di Francfort contro i birrai e le manifatture di birra. Gli scioperi che vi si moltiplicano, non ne sono un minore o men valido indizio. La scienza dei Governi tedeschi per pensare un rimedio a un malumore così diffuso non par sinora riuscita a formulare nessun provvedimento; e i partiti liberali e conservatori ci perdono del pari il latino. Intanto il Cancelliere dell'Impero vince, non senza fatica, le opposizioni, che nella Camera dei Deputati di Berlino prima, ed in quella de' Signori ora, son fatte alla sua politica ecclesiastica, che se eccita tanta ripugnanza nel clero e in gran parte nel laicato cattolico, non va neanche a genio di parecchie delle sètte protestanti. Questa opposizione che viene dalla parte conservativa, egli la tratta con minore alterigia di quello che facesse la parte liberale prima del 1866; e coll'aiuto di questa vince oggi quella, come coll'aiuto della conservativa vinse già e sopraffece la liberale. Però, se dobbiamo dire l'animo nostro, tutta questa politica interna non ci par sinora coronata di molto successo. Vediamo i contrasti che crea; non vediamo i dissidii che tempera, lenisce, concilia. Distacca gli animi, li allontana, li esulcera, anzichè accostarli, rappaciarli, calmarli. Noi temiamo che il Principe di Bismarck vi si sia gittato a capo fitto, non per un deliberato e maturo proponimento e per una persuasione che in essa sola si trovi la sicurezza vera dell'Impero; ma perchè il suo animo tracotante e sollevato da un ingegno, certo, di prima riga e da successi così straordinarii, è stato via via stizzito dall'apparenza che gli si volesse da qualche parte resistere, e si è lasciato, di passo in passo, trascinare a volere non solo vincere, ma, com'egli suole, stravincere cotesti insolenti, i quali osavano pronunciare parole, che non fossero la ripetizione mera e semplice delle sue. Checchè di ciò sia, noi, pur convenendo di tutti quanti i torti gravissimi della gerarchia ecclesiastica nella condotta attuale della Chiesa cattolica, dubitiamo che la politica scelta dal Principe di Bismarck, e che è prossima a ricevere la sua sanzione definitiva nella Camera dei Signori, sia adatta a raddirizzarli. La legislazione, che così sarà introdotta, dovrà o in molte delle sue parti rimanere ineseguita, o non potrà essere eseguita che di viva forza. Non si potrà cansare di venire ad atti, che alle coscienze dei cattolici parranno persecuzione. Ora, se i nostri tempi hanno una loro dignità peculiare è questa, che i persecutori di qualunque colore sieno vestiti, son deboli e i perseguitati son forti.

È mirabile, di certo, l'edificio dell'Impero germanico, e assai più splendido d'ogni altro. Stupenda è stata ed è la virtù, la scienza, la vigoria, colla quale s'è visto sorgere. Ma non si può affermare che

le sue magagne sien poche. I fatti più recenti mostrano che gli animi non si mitigano punto nell' Alsazia e nella Lorena; che il sentimento francese non vi perde influenza, e il tedesco non ve ne guadagna. La stessa politica che il Principe di Bismarck predilige rispetto alla Chiesa cattolica, deve avere concorso e concorrere a questo effetto. Nello Sleswick settentrionale i Danesi, tenuti a dispetto d'una esplicita promessa sotto un Governo forestiero, non sono contenti; e nella Posnania i Polacchi devono essere contenuti con provvedimenti più rigorosi di quelli che erano parsi necessarii sinora. A questi dissidii nazionali e religiosi s' aggiugne il malanimo delle classi operaie, non meno sollevate di spirito, che in Francia ed in Inghilterra; quantunque assai meno padrone di manifestarlo e di prorompere. Anche i più gagliardi ed in apparenza i più sani mostrano più d'un sentore di malattia e di debolezza.

Il più paziente degli ammalati è ancora quello che fa meglio la cura sua, per quanto appare oggi. Il Ministero Auersperg in Austria è riuscito a due cose, non meno insperate l'una dell' altra; un bilancio in avanzo, e un Parlamento comune dell' Impero. Quest'ultima non vi è ancora; ma la legge dell' elezioni dirette pare oggi meno lontana dalla possibilità di produrre l' effetto suo, che non pareva un mese fa. Poichè è vero che i Deputati galiziani non son venuti a votarla; ma è vero altresì, che dopo ch'è stata votata, l' Imperatore ha nominato Ministro per la Galizia il sindaco di Lemberg, il dottor Ziemalkowski, un uomo che deve tutta quanta la sua fortuna a se medesimo, poichè n' ha salito la scala a grado a grado e collo sforzo dell' ingegno suo, e tra vicende diverse e difficili. Questi è rappresentante dell' opinione, molto prudente, dicerto, e savia, che i Galiziani devono cercare l'appoggio loro piuttosto nei Tedeschi che negli Czechi; e la sua nomina, quindi, vuol dire che, oltre a'Ruteni, vi avranno nella Galizia una quantità non piccola di Polacchi, i quali concorreranno alle elezioni dirette. E ciò basterà, se riesce a vincere l'opposizione di quegli, che intendevano mantenere alla Dieta l' elezione dei Deputati galiziani al Parlamento dell' Impero, a fine di mantenere alle loro provincie un'autonomia più compiuta. D'altra parte, l'entrata d'un così autorevole Galiziano nel Ministero vuol dire, che questo, non ostante la gravità della legge delle elezioni dirette, alla quale i Deputati di Galizia si sono così vigorosamente opposti, intende persistere nel suo primo disegno di fare a questa provincia i migliori patti che si possa, e di lasciarle la maggiore larghezza per espandere il genio proprio del popolo che l'abita. I Galiziani, così, sarebbero i soli Polacchi, a' quali resti il diritto di credersi tali senza delitto di lesa maestà.

L'Italia è, come abbiamo detto più volte, il paese di Europa, la cui costituzione politica e sociale appare meno viziata, senza che questa si possa ritenere la più vigorosa. Gli sforzi delle fazioni per corrompere e sollevare gli spiriti delle nostre plebi e delle classi operaie vi sono più fiacchi che altrove, e l'effetto è ancora minore di quello che questi sforzi dovrebbero essere atti a produrre. La materia è sorda a rispondere ad artisti, di giunta, poco volenterosi e molto inabili. Pure noi dovremmo essere attenti a procurare che una così buona natura non peggiori. Due delle cause più adatte a guastarla sono una prolungata inettitudine e disattenzione dei pubblici, e lo scoppio d'un dissesto economico che penetri sino le più intime viscere della nazione. Ci sarebbe, pur troppo, difficile ad asserire, che così dell'una come dell'altra causa non vi sia, nella situazione presente delle cose, neanche il più piccolo accenno.

Abbiamo qui osservato più volte, come la politica nostra, interna e finanziaria, era tutta quanta una politica di buon tempo, vogliamo dire tale da richiedere, che neanche la più piccola nube abbuiasse l'orizzonte da nessuna parte. Un bilancio che prolunga il suo disavanzo senza vedere nessun termine preciso, nel quale la sua uscita pareggerà coll'entrata; un'abitudine a cercare ciò che intanto manca alla prima, ed un'emissione di carta a corso forzoso; un'indulgenza, nello stesso tempo, verso tutti gl'Instituti di banca, verso i privati, le Società d'ogni sorta, perchè emettano carta anch'essi dalla parte loro a lor posta, mentre è mancato il freno naturale dell'obbligo di scambiarla in oro; una lenta e molle amministrazione della giustizia in ogni rispetto; una licenza poco meno che assoluta a tutte le parti politiche intesa a scalzare lo Stato o col trarlo indietro o col gittarlo avanti; una serie di riforme militari precipitose, non ben ponderate tutte, ed atte a scuotere una macchina così delicata, l'esercito, anche dove lo migliorino; un affastellamento di disegni, rispetto a fortificazioni di terra e di mare, ad Istituti di istruzione, a edificii e restauri di ogni sorta, non ben proporzionato colle forze reali dell'Erario; un Ministero non bene adatto a reggere le Camere, ed una Camera svogliata e poco meno che assonnata. Questi e molti altri sono segni di poca vigoria d'indirizzo, di poca applicazione di mente in tutto il complesso dello Stato.

Perchè non se ne risentisse danno, bisognava che nessuna ostilità, presunta o vera, ci minacciasse, o non fosse creduta minacciarci da veruna parte; che le fantasie non se ne riscaldassero mai per uno spauracchio simile; che i nostri commerci prosperassero, e noi avessimo continuato a vendere alle nazioni forestiere più di quello che siamo obbligati a comprare da esse; che i nostri raccolti rispon-

dessero sempre a' nostri desiderii; che su nessun mercato d'Europa s'avesse voglia o desiderio di vendere i nostri titoli; che il senno di ciascuno e di tutti supplisse alla deficienza di legge, e servisse di freno alla voglia illecita dell'arricchire, che aveva da quella deficienza così grande attrattiva e sprone; che i *clericali* acconciassero l'animo ad amare un Governo, dal quale essi credono essere stati spogliati, e i *radicali* si disponessero ad aiutare uno Stato, al quale intendono invece surrogarne uno di loro fattura e genio: bisognava, insomma, che un perpetuo sorriso ci circondasse sempre e da ogni parte.

Non era sperabile che fosse così, e non è stato così. E il paese ora comincia a sentire grave l'aggio dell'oro, che, per molte delle ragioni dette più su, è rincarato fuori d'ogni aspettazione; e non dà nessuna speranza di rinviliare in breve. E i partiti liberali, vedendo la barca dello Stato combattuta, senza troppo rumore sinora, da troppe onde, smarriscono la costanza delle dottrine, nel cui nome pure hanno vinto. E clericali da una parte, radicali dall'altra prendono una maggior parte che non dovrebbero, dell' attenzione pubblica, e danno a credere di avere voce più grossa che non sarebbe desiderabile.

Il Ministero, insieme, perde davanti alla Camera una parte di quell'autorità che gli era rimasta, e non era molta. Pure la legge ecclesiastica, la cui discussione è prossima, richiederebbe, per esser votata, un Governo di grandissima forza. In una materia così intricata, nella quale le passioni possono più che i raziocinii, e i raziocinii sono molti e confusi, non v'è verso per un'Assemblea di venire a conclusioni, se il Governo non la guida per mano, e nella più chiara coscienza della generale situazione politica indica agli amici il partito che devono prescegliere.

Un effetto di questa diminuita efficacia del Ministero s'è visto l'ultimo giorno di questo mese, che una maggioranza non piccola di Deputati, in una Camera però, il cui numero non era legale, ha votato contro il Ministro delle Finanze, che non voleva assentire se non ad una spesa di sei milioni nella costruzione d'un arsenale a Taranto, per il quale la Commissione voleva che se ne stanziassero ventitrè. Il Ministero aveva qui avuto lo stesso torto che nella quistione militare il mese scorso; l'ha lasciata scoppiare nella Camera, senza avere in nessun modo preparata nessuna contromina. Per fortuna, c'era questo di bene e di fortunato, che il Ministro delle Finanze era almeno d'accordo col Ministro della Marina, che più di sei milioni non fosse necessario di spendervi per ora; dove, il mese scorso, il Ministro della Guerra aveva lasciato il suo collega affatto al buio di quali e quanti fossero i suoi desiderii. Il consenso palese dei due Ministri non è però

bastato a far prevalere la loro opinione nella Camera; e, poichè si son trovati in minoranza, si son dovuti risolvere a dimettersi. I colleghi non potevano non accompagnarli nella caduta; e il Ministero tutto insieme, mentre temperava le armi per le difficili controversie della legge ecclesiastica, s'è visto gittato per terra all'improvviso da un misero diverbio sulla quantità di spese a fare in un'opera proposta da esso stesso, ed ha dovuto rassegnare al Re le sue dimissioni.

Sicchè noi principiamo il mese con una crisi, il cui scioglimento non sarà pronto, poichè, quando anche, com'è probabile, il Re finisse col non accettare le dimissioni del Ministero, a breve andare la crisi si riprodurrebbe di nuovo. Di fatti la situazione è grave; nè tanto per la legge ecclesiastica, ch'è la prima all'ordine del giorno della Camera, e la quale richiede, per essere risoluta in qualunque modo, un Governo di molta e sicura autorità, quanto per la quistione di finanza e per l'economica, complicate, come sono, da un'impressione nata e cresciuta nella mente, non senza colpa del Ministero stesso, che l'Italia, per esser sicura, ha bisogno di non perdonare a spese per armarsi e fortificarsi per terra e per mare. Non è tutto irragionevole in questa impressione; poichè tutti gli Stati armano e fortificano, non è lecito nè possibile che nessuno s'esima dal fare il medesimo; ma ogni cosa ha misura, e l'armarsi e fortificarsi sino al punto più di quello che le forze economiche della Nazione permettano, non è già un acquistare forza, ma un moltiplicar debolezza. Ma, comunque egli sia, questo bisogno di più armi, di più soldati, di più fortezze, anche nei termini ne' quali è nell'intenzione di tutti di soddisfarlo, disordina il piano di pareggio nel Ministro delle Finanze, al quale già fa danno il rincaro dell'oro, il limite dell'emissione di carta quasi raggiunto, e la spesa nel rimanente non abbastanza contenuta sinora. Il problema è diventato questo: trovar modo di spendere un trenta o quaranta milioni sulle spese ordinarie, e di pagare gl'interessi annuali d'un prestito di due o trecento milioni, che bisognerebbero alle provvisioni d'armi, alle costruzioni di fortezze, di arsenali, che si richiedono. Se nelle menti è entrato questo convincimento di doversi così afforzare per esser sicuri, bisogna badare che il sentimento della sicurezza è uno dei principali elementi di prosperità economica. Bene sta; ma dove trovare questi quaranta o cinquanta milioni per anno di più che ci vogliono? Non è il paese già troppo aggravato d'imposte? E con quale alchimia alle imposte attuali si farebbe rendere maggior somma che non danno; e con quale subita e magica combinazione si otterrebbe, che il meno dell'entrata rispetto alle spese si converta in pari o in più?

Si vede che la quistione di finanza, la quale era parso, bene a torto, avere sonnecchiato nei due ultimi anni, si ridesta; e ridiventa urgente, non tanto considerata per sè e in se sola, ma rispetto a' generali bisogni del paese e alla condizione economica. Il Ministro delle Finanze, ch'è uomo pieno d'ingegno, dichiara che di questa nuova posizione, la quale parte si crea necessariamente, parte si vuol creare arbitrariamente malgrado suo, egli non intende accettare la responsabilità. E poichè con essa il pareggio scompare in qualunque visibile lontano, scompare col pareggio anche lui.

Ed ora sta nella volontà sua, se il Ministero potrà ritornare anche per poco, e non sta nella volontà sua che ci resti a lungo.

Pure la difficoltà di comporre un Ministero nuovo non è piccola. Le quistioni ecclesiastiche e le militari e le finanziarie sciolgono e le une e le altre molti antichi legami, lasciano incerte e dubbie molte menti. Per diversi rispetti, le opinioni s'aggruppano intorno alle prime altrimenti che intorno alle seconde; ed intorno alle seconde altrimenti che intorno alle terze. Un potente intelletto, fornito di molte e vigorose iniziative, potrebbe solo dare una gagliarda spinta all'Assemblea, ed indirizzarla per una via di legislazione feconda. Ma il Cielo che è stato in molte cose largo agli Italiani, non mostra loro oggi nessuno, al quale sieno disposti ad attribuire un'attitudine così nobile, così rara, così grande. S'aggiunge che le divisioni dell'Assemblea da una parte e le vicende degli uomini moderati al Governo dall'altra, impediscono che le maggiori e migliori intelligenze si uniscano tutte in un Ministero solo. Perciò, se è dubbio che il Ministero resti; se è certo che quando torni, com'è probabile, vivrà fiacco e breve; è più certo ancora, che, qualunque Ministero oggi gli succeda, non potrà essere grandemente migliore o più forte di esso.

Firenze, 1º maggio 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Le Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche, per cura di P. Fanfani e L. Passerini. *Firenze*, tip. Cenniniana, 1873.

È questo il primo volume d'una nuova edizione delle opere di Niccolò Machiavelli che hanno impreso i chiarissimi editori, il secondo de' quali faceva anche parte d'una Commissione nominata a simile scopo il 1859 dal Governo provvisorio della Toscana. Si propongono di dare il Machiavelli nella sua schietta e natural veste fiorentina, senza quei racconciamenti, che, poco più, poco meno, ne falsano la scrittura nelle altre edizioni. Le storie sono state riscontrate *parola per parola* col Codice laurenziano e con le antiche stampe, massimamente con la Giuntina del 1532, che a buona ragione si crede la più fedele. L'edizione poi, sulla quale hanno lavorato, è quella data fuori dal Le Monnier il 1843. Anche la distribuzione de' periodi è stata ricondotta all'antica forma, togliendo via tutti quei punti fermi che lo scrittore certo non vi mise; e basta il nome di due uomini come il Fanfani e il Passerini per arra del fino gusto e del retto criterio portato nell'esecuzione di questi nobili intendimenti. Precede un'ampia, ma succosa vita dell'Autore, compilata dal cavalier Passerini sui documenti editi e inediti, dove si dà esattamente la cronologia delle sue opere, e si rettifica la data della composizione della *Mandragora*, riportandola all'anno 1520 o circa, e smentendo la fama corsa, che quella commedia fosse recitata davanti a Leone X, poichè dai documenti apparisce che venne esposta per la prima volta in Firenze l'anno 1525. V'è una cosa per altro che l'Autore a pagina XI afferma ricisamente, non sappiamo su qual documento o autorità la fondi, ed è, che il Machiavelli *seppe di greco e di latino a perfezione*, stimandosi comunemente che di greco egli non s'intendesse. Ma certo egli avrà le sue buone ragioni per dir così. Passando alle poche noterelle che qua e colà illustrano le forme popolari usate dal Machiavelli, troviamo detto a pagina 17 che ora la lingua italiana *si fa procedere dal Sanscrito*. Non intendiamo queste parole. Se lo scrittore vuol dire che *qualche* filologo del nostro secolo è caduto nel ridicolo errore di far discendere l'Italiano direttamente dal Sanscrito, non ci opponiamo; ma se intendesse dire che la scuola dei Romanisti francesi e tedeschi cadde in questo errore, l'espressione non sarebbe esatta; perchè essi fra il Sanscrito e l'Italiano ammettono l'anello, per così dire, della lingua latina.

R. F.

Viaggio da Venezia a Gerusalemme, per Fra Niccolò da Poggibonsi. Testo inedito del secolo XIV. *Imola*, Galeati, 1872.

È noto come frate Niccolò da Poggibonsi scrivesse nel secolo XIV un *Viaggio in Terra Santa:* ma la sua descrizione, più ampia di molte altre contemporanee, ebbe meno fortuna che non toccò appunto al Sigoli, al Frescobaldi, al Succi, a Ser Mariano, e rimase sinora inedita. Il brano che ora ne pubblica in occasione di nozze l' operoso commendatore Zambrini, e che riferisce soltanto ciò che al pio pellegrino avvenne fra la par-

tenza da Venezia e l'arrivo in Palestina, tanto più ne invoglia del rimanente. La lingua è della migliore del buon secolo; e lo stile, avvivato dall'affetto religioso, è non rade volte presso all'eloquenza, come nelle esclamazioni di Fra Niccola alla vista di Gerusalemme. Noi facciamo voti perchè questo piccolo saggio sia presto seguito dalla pubblicazione dell'intera opera, cui, ne siam certi, faranno lieta accoglienza così gli studiosi della lingua, come quelli della storia e della geografia antica. A. D'A.

Roma antica ne' suoi monumenti, istituzioni, usi e costumi, per Florido Zamponi. *Firenze*, Felice Paggi editore, 1873.

È un trattatello di antichità romane ad uso delle scuole, compilato sui libri classici e sugli storici moderni, fra i quali però non apparisce chiaro che l'Autore si spinga più oltre del Niebhur. Abbraccia nove parti, nel seguente ordine: dell'Italia prima dei Romani; dei più grandiosi monumenti del Lazio, di Roma antica, ec.; delle istituzioni politiche e civili di Roma nelle epoche dei re, della repubblica e dell'impero; della costituzione giudiciaria, delle magistrature e della loro amministrazione; della costituzione religiosa, ec.; dei giuochi pubblici, ec.; delle istituzioni militari; dell'industria, arti e commerci, ec.; dell'usanze nel vivere domestico e civile. — Di queste parti ci pare troppo scarsamente trattata la quarta, massime per ciò che si riferisce ai giudizii, di cui si tace quasi affatto, benchè tal materia per l'intelligenza dei classici sia d'estrema necessità. Anche in quella della costituzione religiosa, il simbolo delle varie divinità non è spiegato secondo la lor vera significazione fisica, ma secondo il concetto morale che se ne può trarre; e inoltre non è abbastanza distinta la religione romana dalla greca. Altre parti son trattate, rispetto allo scopo del libretto, troppo largamente, come, ad esempio, l'ottava sull'industria e il commercio. Pare insomma che l'Autore non abbia avuto un'idea chiara e ben determinata del suo lavoro. Inoltre lo stile è diffuso, poco o punto italiano, e difetta di perspicuità: le citazioni latine sono troppo vane: manca alla fine un indice alfabetico necessario in lavori di questo genere, mancano carte e disegni. Mentre dunque non neghiamo che il libro, anche qual è, possa riuscire di qualche utilità, benchè forse più agli adulti, che ai giovinetti; ci pare assai conveniente che l'Autore in una nuova edizione prenda a rifarlo con migliore ordine, maggior sobrietà e purgatezza di stile, e compilandolo anche sui più recenti lavori; fra i quali siamo certi che egli conoscerà il Preller, *Mitologia romana;* il Lange, *Antichità romane;* il Rich, *Dizionario delle antichità greche e romane;* e la *Vita dei Greci e Romani*, di Guhl e Köner, che appunto ora si pubblica tradotta in italiano. R. F.

Studio storico sull'Arte cristiana, per Pier Leopoldo Cecchi laureando all'Istituto Superiore di Firenze. *Firenze*, tip. dell'Associazione, 1873.

Questo *Studio*, molto onorevole per un giovine laureando, si propone di confutare il francese Rio, il quale nella sua opera l'*Art Chretien* vuol sostenere che il bello dell'arte cristiana derivi tutto dalla ispirazione religiosa, senza nulla concedere ad altri principii. L'egregio laureando divide la sua scrittura in tre parti (vedi pag. 8): espone prima minutamente la sostanza dell'opera francese; poi corregge le troppo parziali idee dell'Autore, e segna le traccie d'una storia dell'arte cristiana, più conforme alla verità dei fatti; infine, come per conclusione, indaga le cause che mossero il Rio a dipartirsi dalla storia per seguitare la propria fantasia. Egli mostra (pag. 61) che « senza » la scomparsa del misticismo, senza » la riconciliazione del Cristianesimo » col mondo pagano, senza il risorgimento della personalità umana, » senza la sana intelligenza ed il sentimento squisito del popolo italiano, » il Cristianesimo era insufficiente a » creare quell'arte, che più d'ogni » altra cosa lo illustra. »

E aggiunge « noi non temiamo di » dire che esso aveva in sè la potenza dell'arte nuova, che le dètte

» l'impulso; ma affermiamo pure » che quella potenza per svolgersi » dovè trovare l'idoneità delle con» dizioni disposte a tale opera. » Nell'intento generale ci pare che il giovine critico abbia colto il vero e che sappia dottamente dimostrarlo; ma non saremmo con lui in alcuni particolari, come, ad esempio, in certe sentenze troppo assolute. Non ci persuade, quando nega che la *Divina Commedia* sia un poema allegorico (pag. 43); perchè se l'allegoria consiste nell'adombrare una cosa per mezzo di un'altra; sarà certo allegorico quel poema che coll'immagine dei tre regni adombra tre diversi stati dell'uomo in questa vita. Nè tampoco gli concediamo (pag. 57-58) che le dottrine di Dante sulla vita attiva e sull'amore fossero in contrasto coi sentimenti anteriori del Medio Evo, e che per Dante « il fuggire il mondo anzichè in Paradiso conduce all'Inferno. » In generale poi crediamo che se l'arte moderna non consiste solo nella ispirazione cristiana, questa però collo scemare e illanguidirsi rendesse men bella e potente l'arte medesima. R. F.

Opere di Guglielmo Shakspeare tradotte dal dott prof. C. Pasqualigo. *Venezia*, tip. Grimaldo, 1872, vol. I, contenente la versione in prosa delle commedie: *Il Mercante di Venezia, Gran chiasso per nulla, La tempesta, Le gaie donne di Windsor.*

Da questo saggio ci pare poterci ripromettere molto bene della presente traduzione. Quanto alla fedeltà verso l'originale, abbiamo l'assicurazione da persona competente, che è più fedele delle anteriori; quanto allo stile italiano, diciamo francamente che non par traduzione; tanta è la disinvoltura del dialogo, la fluidità e agevolezza dei costrutti, l'imitazione assai ben fatta del parlar familiare toscano, per quanto era possibile, volendosi esprimere le ardite metafore dell'originale senz'alterarle notabilmente. Qualche modo forestiero o non d'ottima lega l'abbiamo avvertito, ma l'insieme della lingua ci par buono. Continui l'egregio Professore l'opera sua, e, qualora non sia poeta, preferisca render tutto in simile prosa il gran tragico inglese. Se non che i saggi datine in alcuni luoghi di queste commedie, ci fanno sperare anche una buona versione poetica. R. F.

Apologia di Socrate di Platone voltata di greco in italiano da Francesco Tarducci, professore a Ravenna. *Cagli*, tip. Reali, 1872.

Nel tradurre in volgare dai Classici non basta saper profondamente la lingua, e conoscere intimamente la civiltà loro: soprattutto richiedesi di saper bene la propria, ed essere scrittore forbito, nobile, eloquente. Allora, se non sempre la lettera, s'interpetra felicemente lo spirito dell'originale, se ne rende il colorito, si fa veramente conoscere anche agli ignari della sua favella. Colla sola erudizione al contrario, e con poca o nessuna pratica della lingua in cui si traduce, si giunge a fare delle versioni buone soltanto pei dotti, i quali con poco maggior fatica e troppo più frutto posson leggere l'originale medesimo. Questo abbiamo premesso, per lodare il presente saggio di traduzione, che ci sembra non solo fedele al testo, ma ancora, toltane qualche frase, elegante e disinvolto; benchè, per nostro parere, non arrivi la squisitezza con cui il napoletano Basilio Puoti, difficilmente superabile, ha fatto italiana la *Apologia*.

R. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

imi-
arlar
era
ar-
r' al-
nodo
' ab-
lella
gre-
lora
utto
lese.
cuni
nno
ione
.

zone
RAN-
ven-

Clas-
ente
ente
edesi
sere
ente.
era,
irito
lori-
nche
sola
poca
cui
ver-
quali
più
me-
sso,
tra-
dele
lche
chè,
qui-
silio
ha